

COSMO CLASSICI DELLA
FANTASCIENZA

SERIE

ORO

EDIZIONE INTEGRALE

Isaac Asimov

LE MIGLIORI OPERE DI FANTASCIENZA

Il più popolare autore di fantascienza ha selezionato per questo libro le sue migliori storie. Una splendida raccolta di 22 "Classici" famosi in tutto il mondo.



EDITRICE NORD

COSMO Classici della Fantascienza, Volume n. 84, Giugno 1987 Pubblicazione periodica registrata al Tribunale di Milano
in data 2/2/1980 n. 53

Direttore responsabile: Gianfranco Viviani

Codice libro 12-084-Co

Titolo originale:

THE BEST SF OF ISAAC ASIMOV

© 1987 per l'edizione italiana by Casa Editrice Nord S.r.l.,

Via A. da Messina 5, 20148 Milano.

Stampato dalla litografia AGEL, Rescaldina (Milano)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Tutti i guai del mondo:** "All the Troubles of the World," *Super-Science Fiction*, April 1958, copyright © 1958 by Headline Publications, Inc. (renewed 1985 by Isaac Asimov). Traduzione di Roberta Rambelli
- Un colpo di mano:** "A Loint of Paw," *The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, August 1957, copyright © 1957 by Fantasy House, Inc. (renewed 1984 by Isaac Asimov) (1)
- Il Passato è morto:** "The Dead Past," *Astounding Science Fiction*, April 1956, copyright © 1956 by Street & Smith Publications, Inc. (renewed 1983 by Isaac Asimov) (1)
- Morte di un Foy:** "Death of a Foy," *The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, October 1980, copyright © 1980 by Mercury Press, Inc. Traduzione di Piergiorgio Nicolazzini
- Sognare è una faccenda privata:** "Dreaming Is a Private Thing," *The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, December 1955, copyright © 1955 by Fantasy House, Inc. (renewed 1982 by Isaac Asimov) (1)
- Nel mondo dei sogni:** "Dreamworld," *The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, November 1955, copyright © 1955 by Fantasy House, Inc. (renewed 1982 by Isaac Asimov). Traduzione di Piergiorgio Nicolazzini
- Occhi non soltanto per vedere:** "Eyes Do More Than See," *The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, April 1965, copyright © 1965 by Mercury Press, Inc. (1)
- Nove volte sette:** "The Feeling of Power," *If: Worlds of Science Fiction*, February 1958, copyright © 1957 by Quinn Publishing Co., Inc. (renewed 1984 by Isaac Asimov) (3)
- Mosche:** "Flies," *The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, June 1953, copyright © 1953 by Fantasy House, Inc. (renewed 1981 by Isaac Asimov) (1)
- Trovati:** "Found!," *Omni*, October 1978, copyright © Omni Publications International, Ltd., 1978 (1)
- Come avere successo nella fantascienza:** "The Foundation of Science Fiction Success," *The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, October 1954, copyright © 1954 by Fantasy House, Inc. (renewed 1982 by Isaac Asimov). Traduzione di Piergiorgio Nicolazzini
- Diritto di voto:** "Franchise," *If: Worlds of Science Fiction*, August 1955, copyright © 1955 by Quinn Publishing Co., Inc. (renewed 1982 by Isaac Asimov) (1)
- Quanto si divertivano:** "The Fun They Had," *The Boys and Girls Page*, December 1, 1951, copyright 1951, NEA Service, Inc. (renewed 1978 by Isaac Asimov) (1)
- Al principio:** "How It Happened," *Asimov's SF Adventure Magazine*, Spring 1979, copyright © 1978 by Davis Publications, Inc. (1)
- Be'le invento così:** "I Just Make Them Up, See!," *The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, February 1958, copyright © 1957 by Fantasy House, Inc. (renewed 1984 by Isaac Asimov) Traduzione di Piergiorgio Nicolazzini
- A Marsport senza Hilda:** "I'm in Marsport Without Hilda," *Venture Science Fiction*, November 1957, copyright © 1957 by Fantasy House, Inc. (renewed 1984 by Isaac Asimov) (2)
- Onorate l'altissimo poeta:** "The Immortal Bard," *Universe Science Fiction*, May 1954, copyright 1953, Palmer Publications, Inc. (renewed 1980 by Isaac Asimov) (1)
- Una così bella giornata:** "It's Such a Beautiful Day," *Star Science Fiction Stories* #3, copyright © 1954 by Ballantine Books, Inc. (renewed 1981 by Isaac Asimov) (1)
- Il barzellettieri:** "Jokester," *Infinity Science Fiction*, December 1956, copyright © 1956 by Royal Publications, Inc. (renewed 1983 by Isaac Asimov) (1)
- L'ultima risposta:** "The Last Answer," *Analog Science Fiction Science Fact*, January 8, 1980, copyright © 1979 by the Conde Nast Publications, Inc. (1)
- L'ultima domanda:** "The Last Question," *Science Fiction Quarterly*, November 1956, copyright © 1956 by Columbia Publications, Inc. (renewed 1983 by Isaac Asimov) (1)
- Mio figlio, il fisico:** "My Son, the Physicist," appeared in advertisement in *Scientific American*, February 1962, copyright © 1962 Hoffman Electronics Corporation (1)
- Necrologio:** "Obituary," *The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, August 1959, copyright © 1959 by Mercury Press, Inc. (1)
- S, come Zebatinsky:** "Spell My Name With an S," *Star Science Fiction*, January 1958 (under the title "S as in Zebatinsky"), copyright © 1957 by Ballantine Books, Inc. (renewed 1984 by Isaac Asimov) (2)
- Crumiro:** "Strikebreaker," *The Original Science Fiction Stories*, January 1957 (under title of "Male Strikebreaker") copyright © 1956 by Columbia Publications, Inc. (renewed 1983 by Isaac Asimov) (1)
- La scommessa:** "Sure Thing," *Isaac Asimov's Science Fiction Magazine*, Summer 1977, copyright © 1977 by Davis Publications, Inc. (1)
- L'ultimo nato:** "The Ugly Little Boy," *Galaxy Magazine*, September 1958 (under title of "Lastborn") copyright © 1958 by Galaxy Publishing Corporation (renewed 1985 by Isaac Asimov) (2)
- Alle dieci del mattino:** "Unto the Fourth Generation," *The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, April 1959, copyright © 1959 by Mercury Press, Inc. (1)

(1) Per gentile concessione di Arnoldo Mondadori Editore

(2) Per gentile concessione della Casa Editrice La Tribuna

(3) Per gentile concessione di Giulio Einaudi Editore

Alla memoria dei miei amici e colleghi

Larry T. Shaw (1924-1985)

e

Theodore Sturgeon (1918-1985)

INDICE

Introduzione di Isaac Asimov
Tutti i guai del mondo
Un colpo di mano
Il Passato è morto
Morte di un Foy
Sognare è una faccenda privata
Nel mondo dei sogni
Occhi non soltanto per vedere
Nove volte sette
Mosche
Trovati
Come avere successo nella fantascienza
Diritto di voto
Quanto si divertivano
Al principio
Be' le invento così
A Marsport senza Hilda
Onorate l'altissimo poeta
Una così bella giornata
Il barzellettieri
L'ultima risposta
L'ultima domanda
Mio figlio, il fisico
Necrologio
S, come Zebatinsky
Crumiro
La scommessa
L'ultimo nato
Alle dieci del mattino

INTRODUZIONE

Questo volume fa coppia con The Best Mysteries of Isaac Asimov, che viene pubblicato quasi contemporaneamente.

Devo confessare, tuttavia, che mi sono dedicato alla preparazione di The Best Mysteries con maggiore entusiasmo. Innanzitutto, non mi era mai capitato di pubblicare un'antologia dei miei racconti gialli, di diverso genere e provenienza. Al contrario, ho già pubblicato un certo numero di antologie di fantascienza e nel 1973 ne è addirittura apparsa una dal titolo The Best of Isaac Asimov.

Perché allora quest'altra? E, soprattutto, perché un altro «meglio»?

Ovviamente, non sono il solo a notare questo fatto. Già vent'anni fa, nel mondo della fantascienza c'era chi commentava (non proprio favorevolmente) la mia tendenza a «riciclare» i miei racconti.

È vero che riciclo i miei racconti, non lo nego. Però non è un'idea esclusivamente mia; sono i miei solerti ed intraprendenti editori a propormelo. Il loro ragionamento è questo: la vita di un rilegato non è illimitata. Le biblioteche ne acquistano un determinato numero di copie per soddisfare le loro esigenze. I librai fanno altrettanto e non hanno motivo di riordinarli quando le vendite cominciano a diminuire ed altre novità premono su banchi e scaffali. Quindi, dopo circa un anno il rilegato va esaurito. Ciò non vuol dire che non sia più remunerativo, ovviamente, perché ci sono le edizioni del club del libro, quelle tascabili, le traduzioni e così via – ma il rilegato come tale è finito.

Tuttavia, a mano a mano che i ragazzi diventano adolescenti, si affacciano sul mercato nuovi lettori. Qualcuno sostiene che ogni tre anni nasce una nuova «generazione» di lettori di fantascienza. Questa nuova «generazione» non può procurarsi un libro esaurito. E la stessa edizione tascabile può non essere disponibile, o se lo è, c'è sempre qualche lettore che preferisce il rilegato da tenere in biblioteca.

Perché allora non pubblicare una nuova edizione rilegata di un libro esaurito? Certo, è possibile, anche se rischioso. La riedizione di un vecchio libro entra in concorrenza con i nuovi titoli sul mercato e, a parità di altre condizioni, una novità gode naturalmente di un certo vantaggio. Ci sono tuttavia alcuni autori i cui vecchi libri sono sempre concorrenziali. Certo non venderanno come una novità di quello stesso autore, ma se non è disponibile un nuovo libro, anche una riedizione ha buone possibilità di successo. È compito degli editori decidere quali autori e quali libri meritano di essere ripubblicati, e sembra che ci riescano piuttosto bene (altrimenti, avrebbero già chiuso da un pezzo).

Fortunatamente per me, sembra che Doubleday ritenga che valga la pena di ristampare i miei libri e, sebbene io sia famoso in tutto il mondo per la mia grandissima modestia, state pur certi che non farò nulla per convincerlo del contrario.

Tuttavia, gli editori non si limitano a ripubblicare edizioni rilegate dei miei libri, ma tentano anche qualche soluzione nuova. Può capitare che riuniscano in un omnibus due o tre titoli, oppure presentino una nuova antologia di racconti, diversa dalle precedenti solo nel tema, mentre il contenuto, tutto o in parte, è già apparso in qualcun'altra delle vecchie antologie. A quanto pare, c'è sempre qualche lettore che non conosce la vecchia raccolta e che è quindi disposto a procurarsi quella nuova (c'è addirittura qualche anima gentile che

acquista la nuova edizione anche se ha letto tutti i racconti apparsi nelle precedenti antologie, semplicemente perché sa che adoro vendere i miei libri e non vuole privarmi di questo piacere).

Non vorrei che vi sfiorasse l'idea che io o i miei editori vogliamo ingannare i nostri clienti appioppando un «vecchio» libro a qualche ingenuo lettore, facendogli credere che si tratti di una novità. In primo luogo, i lettori ormai mi conoscono bene e controllano accuratamente il frontespizio e i dati relativi al copyright. Potete scommettere che un qualsiasi racconto pubblicato ad esempio nel 1952 è già apparso in volume e forse più di una volta. State tranquilli che se appena mi capita l'occasione non lascio nulla di intentato per far fruttare i miei racconti.

Oltre a ciò, Doubleday è generoso nell'offrirmi la possibilità di scrivere introduzioni ai miei libri, se si tratta di opere «riciclate» vi assicuro che non faccio nulla per nascondere. Un po' perché sono una persona onesta, e un po' perché sono un chiacchierone.

Ma perché pubblicare ora una raccolta del «meglio», quando ne è già apparsa una nel 1973?

Ci sono diverse ragioni. In primo luogo, il volume precedente era più breve rispetto a questo. Comprende dodici titoli, mentre il libro che avete tra le mani ne raccoglie ventotto (alcuni dei quali pubblicati dopo l'uscita del precedente volume).

In secondo luogo, non ebbi il controllo assoluto su quella edizione. La scelta originale dei racconti fu compiuta dal redattore di una casa editrice inglese; anche se vi apportai delle varianti, escludendo alcuni titoli non di mio gradimento e inserendone altri, si trattò solo di un intervento parziale e non riuscii ad impormi sulla scaletta originale predisposta dall'editore. Per quanto riguarda questo libro, invece, ho avuto piena autonomia e la scelta dei racconti è esclusivamente mia.

Ciò significa che ho incluso i racconti che io considero i migliori, e non necessariamente quelli che i critici o i lettori ritengono tali. Per esempio, il racconto «Nightfall» è stato spesso votato non solo come il mio miglior racconto ma come migliore fra tutti i racconti di fantascienza.

Ora, secondo me non è il miglior racconto di SF. Perciò non è compreso in questa antologia. Qualunque altro curatore non avrebbe osato escluderlo, ma io posso farlo tranquillamente.

Inoltre, ho escluso i racconti sui robot. Tanto per cominciare, ho pubblicato di recente tutti i racconti della serie in *The Complete Robot* (Doubleday, 1982), e credo che siano ben noti alla maggior parte dei miei attuali lettori. Oltre a ciò, i miei romanzi della serie dei robot e quelli del ciclo della Fondazione hanno avuto un tale successo che sono ansioso di dimostrare a quei lettori che forse ancora non lo sanno che io ho scritto un certo numero di racconti che non riguardano né i robot né la Fondazione, e le ventotto opere del presente volume sono un esempio.

Detto per inciso, è possibile che qualche lettore non gradisca ogni singolo racconto di questa antologia e sia indotto a pensare: «Santo cielo, crede davvero che questo sia uno dei suoi racconti migliori?». O, ancora: «Ha escluso quel racconto che mi era piaciuto così tanto quand'ero ragazzo. Come si spiega?»

Be', ognuno ha i suoi gusti. Adoro tutto quello che scrivo, ed ogni esclusione è risultata difficile e dolorosa. Vi prego di credermi quando affermo che la più grande soddisfazione sarebbe stata quella di raccogliere tutto. Avevo però la vaga impressione che Doubleday non avrebbe accettato più di un determinato numero di parole, e ho dovuto quindi essere un po'.

più selettivo.

Inoltre, alcuni dei racconti che io amo in modo particolare non sembrano aver lasciato tracce all'esterno. Nessuno ne parla, nessuno mi scrive per dirmi se gli sono piaciuti, non sono mai stati votati in alcun premio, e nessuno li prende in considerazione per qualche antologia. Questo mi dà un po' fastidio. Naturalmente, state pur certi che in questo libro ci sono tutti quei racconti che sono piaciuti a me, ma non sono piaciuti a nessun altro. È la mia testardaggine.

Ma state tranquilli, voglio essere onesto fino in fondo e quando sarà il loro turno vi avvertirò, perché infatti ogni racconto è preceduto da una breve introduzione dove spiego i motivi della mia scelta (ammesso che ci sia qualche motivo che io possa esprimere a parole).

Isaac Asimov

TUTTI I GUAI DEL MONDO

È difficile trovare un'idea veramente nuova. Non sono neanche sicuro che ci sia davvero qualche nuova idea. Persino la tecnologia moderna non ci offre idee veramente nuove, ma solo nuove variazioni su vecchie idee.

Gli antichi romani avevano le «sibille», vecchie streghe avvizzite che sapevano rispondere a ogni domanda e risolvere qualsiasi problema. I moderni computer non sono forse una versione tecnologicamente avanzata delle antiche sibille?

Ad ogni modo, mi capitò di leggere una storia molto toccante narrata da un'antica sibilla, e mi piacque molto. Ne ho tratto una versione molto più lunga e complicata, e molto più moderna (ovviamente), che si conclude con una battuta che è esattamente la stessa che si trova in quell'antico racconto. È impossibile trovarne una migliore.

Così, quando qualcuno mi chiede dove prendo le mie strabilianti idee, gli rispondo: – Qualche volta dagli antichi romani. – E in questo caso ha funzionato così bene, che ho dovuto includerla qui.

La più grande industria della Terra ruotava attorno a Mul-tivac: Multivac, il gigantesco calcolatore che in cinquant'anni era cresciuto al punto di riempire con le sue ramificazioni Washington fino ai sobborghi e di allungare i suoi tentacoli in ogni città e in ogni paese della Terra.

Un esercito di addetti lo rimpinzava costantemente di dati, e un altro esercito collegava e interpretava le sue risposte. Un corpo di ingegneri pattugliava il suo interno, mentre le miniere e le fabbriche si esaurivano per mantenere sempre completo, sempre perfetto, sempre soddisfacente il contingente di pezzi di ricambio.

Multivac dirigeva l'economia e aiutava la scienza della Terra. E, soprattutto, era il casellario centrale di tutti i fatti conosciuti sul conto di ciascun terrestre.

E ogni giorno faceva parte dei compiti di Multivac prendere i quattro miliardi di serie di dati sugli individui umani che riempivano le sue parti vitali ed estrapolarli per un altro giorno ancora. Ogni Dipartimento di Correzione della Terra riceveva i dati che si riferivano alla sua zona di giurisdizione, e i dati complessivi venivano forniti alla Commissione Centrale di Correzione a Washington, D.C.

Bernard Gulliman era arrivato alla quarta settimana del suo mandato annuo come presidente della Commissione Centrale della Correzione ed era diventato abbastanza disinvolto per accettare il rapporto del mattino senza sentirsene atterrito. Come al solito, era un fascio di fogli spesso sei pollici. Ormai sapeva che nessuno gli imponeva di leggerlo: nessun essere umano avrebbe potuto farlo. Ma era divertente sfogliarlo.

C'era il solito elenco di reati prevedibili: truffe di ogni genere, ruberie, disordini, omicidi colposi, incendi dolosi.

Cercò un particolare titolo, e provò un lieve brivido nel vedere che c'era, poi ne provò un altro quando vide che c'erano due capoversi, sotto quel titolo. Non uno, ma due. *Due* omicidi di primo grado. Non ne aveva mai visti due in un solo giorno, da quando era diventato presidente.

Premette il pulsante del citofono e attese che apparisse sullo schermo il volto liscio del suo

coordinatore.

– Alì – disse Gulliman, – ci sono due omicidi di primo grado, oggi. C'è qualche problema insolito?

– No, signore. – Il viso scuro, dagli acuti occhi neri sembrava irrequieto. – Entrambi i casi presentano probabilità molto basse.

– Lo so – disse Gulliman. – Ho notato che in nessuno dei due casi le probabilità sono superiori al quindici per cento. Comunque, Multivac ha una reputazione da difendere. Ha virtualmente spazzato via la criminalità, e il pubblico lo giudica in base ai dati sugli omicidi di primo grado che, naturalmente, sono i reati più spettacolari.

Alì Othman annuì.

– Sì, signore. Capisco benissimo.

– E capirà anche, spero – disse Gulliman, – che io non voglio neppure un caso di omicidio di primo grado consumato durante il periodo del mio mandato. Se viene compiuto qualche altro reato, posso trovare una scusa. Se viene compiuto un omicidio di primo grado, gliela farò pagare cara. Capito?

– Sì, signore. Le analisi complete dei due potenziali assassini sono già negli uffici distrettuali interessati. I criminali potenziali e le loro vittime sono sotto osservazione. Ho controllato di nuovo le probabilità di consumazione dei delitti e stanno già scendendo.

– Benissimo – disse Gulliman, e interruppe la comunicazione.

Tornò a occuparsi dell'elenco, con l'imbarazzante impressione di essere stato forse un po' troppo pomposo. Ma era necessario mostrarsi decisi con quei dipendenti del servizio civile in pianta stabile, ed evitare che si convincessero di essere loro a dirigere tutto, compreso il presidente. In particolare quell'Othman, che lavorava con Multivac fin da quando tutti e due erano considerevolmente più giovani, e che aveva un'aria dispotica veramente irritante.

Per Gulliman quella faccenda era un'occasione politica eccezionale. Fino ad allora, nessun presidente aveva esaurito il suo mandato senza che un assassinio venisse commesso, in qualche punto della Terra, prima o poi. Il presidente che l'aveva preceduto aveva finito con un passivo di otto, tre in più del suo predecessore.

E Gulliman non voleva averne, neppure uno. Sarebbe stato, aveva deciso, il primo presidente senza un solo delitto durante il suo mandato. Poi, con la pubblicità favorevole che questo avrebbe determinato...

Sfogliò appena il resto del rapporto. Calcolò che c'erano almeno duemila casi di mariti che avrebbero potuto picchiare la moglie. Senza dubbio, non era possibile evitare tutto in tempo. Forse un trenta per cento di quei reati sarebbero stati consumati. Ma l'incidenza stava scendendo, e le consumazioni dei reati scendevano anche più rapidamente.

Multivac aveva aggiunto le percosse alle mogli nel suo elenco di reati prevedibili soltanto cinque anni prima, e l'uomo medio non era ancora abituato al pensiero che, se decideva di picchiare la moglie, la sua intenzione poteva venire scoperta in anticipo. Via via che quella convinzione avesse permeato la società, le donne se la sarebbero cavata con pochi lividi, in principio, e poi, alla fine, sarebbero state lasciate in pace.

Nell'elenco figurava anche qualche caso di percosse al marito, osservò Gulliman.

Alì Othman tolse la comunicazione e fissò lo schermo da cui era scomparsa l'immagine calva e mascelluta di Gulliman. Poi guardò il suo assistente Rafe Leemy e disse: – Cosa facciamo?

– Non lo chieda a *me*. È *lui* che si preoccupa per un paio di stupidi assassini.

– È un rischio spaventoso cercare di sbrogliare da soli questa faccenda. Ma se ne parliamo

con lui, si farà venire le convulsioni. Questi politicanti insediati nelle cariche elettive pensano per prima cosa alla propria pelle, quindi ci si metterebbe di mezzo e peggiorerebbe le cose.

Leemy annuì e si strinse il labbro inferiore tra i denti.

– Ma il guaio è questo: e se sbagliamo? Potrebbe essere quasi la fine del mondo, e lei lo sa.

– Se sbagliamo, che importanza ha ciò che succederà a noi? Verremo travolti nella catastrofe generale. – Poi disse, in tono più vivace: – Ma, al diavolo, la probabilità è solo del dodici virgola tre per cento. In qualsiasi altro caso, eccettuato forse l'omicidio, lasceremmo crescere un po' le probabilità prima di agire. Potrebbe esserci una correzione spontanea.

– Io non ci farei conto – fece Leemy, asciutto.

– Non è questo che intendo. Mi limitavo a mettere in risalto il fatto. Eppure, a questo studio di probabilità, consiglio che per il momento ci si limiti alla semplice osservazione. Nessuno potrebbe progettare da solo un simile delitto; devono esserci dei complici.

– Multivac non li ha nominati.

– Lo so. Eppure... – Non finì la frase.

Fissarono i particolari dell'unico reato non compreso nell'elenco inoltrato a Gulliman: l'unico reato molto peggiore dell'omicidio di primo grado; l'unico reato che non era mai stato tentato, nella storia di Multivac; e si chiesero che cosa dovevano fare.

Ben Manners si considerava il sedicenne più felice di Baltimora. Questo era dubbio, forse. Ma era certamente uno dei più felici, e uno dei più eccitati.

Per lo meno, era uno dei pochissimi ammessi nelle gallerie dello stadio per il giuramento dei diciottenni. Suo fratello maggiore stava per giurare, così i genitori avevano richiesto i biglietti e avevano permesso anche a Ben di farlo. Ma quando Multivac aveva scelto tra tutte le domande presentate, era stato Ben ad ottenere il biglietto.

Fra due anni, anche Ben avrebbe giurato, ma per il momento era importantissimo andare a vedere suo fratello Michael.

I genitori lo avevano vestito con ogni cura (o, per lo meno, avevano osservato la vestizione) poiché lui sarebbe stato il rappresentante della famiglia, e gli avevano affidato numerosi messaggi per Michael, che se ne era andato parecchi giorni prima, per gli esami preliminari, medici e neurologici.

Lo stadio era alla periferia della città e Ben, che si sentiva scoppiare di importanza, fu accompagnato al suo posto. Sotto di lui, adesso, c'erano file e file di centinaia e centinaia di diciottenni (i maschi a destra, le femmine a sinistra), tutti del secondo distretto di Baltimora. In vari periodi dell'anno, riunioni come quelle si tenevano in tutto il mondo, ma questa era Baltimora, e *questa* era la riunione importante. Laggiù, da qualche parte, c'era Mike, il fratello di Ben.

Ben osservò quelle teste, pensando che in qualche modo sarebbe forse riuscito a riconoscere suo fratello. Non ci riuscì, naturalmente, ma poi un uomo salì sul podio davanti alla folla e Ben smise di guardare, per ascoltare.

L'uomo disse: – Buon pomeriggio agli ospiti e a coloro che sono convenuti qui per prestare giuramento. Io sono Randolph T. Hoch, responsabile delle cerimonie di Baltimora per questo anno. Coloro che si accingono a giurare mi hanno incontrato parecchie volte, durante i loro esami medici e neurologici. Gran parte del lavoro è ormai compiuto, ma resta ancora il particolare più importante. Colui che ora giurerà, la sua personalità, entrerà negli archivi di Multivac.

«Ogni anno, è necessario dare qualche spiegazione ai giovani che divengono adulti. Fino ad ora, (e si rivolse ai giovani davanti a lui, il suo sguardo non si levò più verso la galleria) voi

non eravate adulti: non eravate individui agli occhi di Multivac, salvo quando eravate segnalati in particolare dai vostri genitori o dal governo.

«Fino ad ora, quando veniva il momento dell'aggiornamento annuale delle informazioni, erano i vostri genitori che fornivano i dati necessari sul vostro conto. Ora è venuto il momento di assumere voi stessi questo compito. È un grande onore e una grande responsabilità. I vostri genitori ci hanno detto quali studi avete fatto, quali sono state le vostre malattie, quali sono le vostre abitudini; molte cose. Ma adesso voi dovete dirci molto di più: i vostri pensieri più intimi, le vostre azioni più segrete.

«È difficile farlo, la prima volta, è imbarazzante, ma deve essere fatto. Poi, Multivac avrà nel suo archivio una analisi completa di ciascuno di voi. Comprenderà le vostre azioni e le vostre reazioni. Sarà persino in grado di indovinare, con grande approssimazione, le vostre azioni e reazioni future.

«In questo modo. Multivac vi proteggerà. Se correte il rischio di un incidente, Multivac lo saprà. Se qualcuno intenderà farvi del male, lo saprà. Se *voi* intenderete fare del male, lo saprà e verrete fermati in tempo, così che non sarà necessario punirvi.

«Conoscendovi tutti, Multivac sarà in grado di aiutare la Terra a regolare la propria economia e le proprie leggi per il bene di tutti. Se avete un problema personale, potete presentarlo a Multivac e, conoscendovi tutti, Multivac sarà in grado di aiutarvi.

«Ora avrete molti moduli da riempire. Pensate attentamente e rispondete a tutte le domande più esattamente che potete. Non lasciatevi frenare dalla vergogna o dalla prudenza. Nessuno conoscerà mai le vostre risposte, tranne Multivac, a meno che divenga necessario conoscere quelle risposte per proteggervi. E anche allora, lo sapranno soltanto funzionari governativi autorizzati.

«Può capitarvi di modificare la verità, ogni tanto. Non fatelo. Ce ne accorgeremo, se lo farete. Tutte le vostre risposte, messe insieme, formano uno schema. Se qualche risposta è falsa, non si inserirà nello schema e Multivac lo scoprirà. Se tutte le vostre risposte sono false, vi sarà uno schema distorto di un tipo che Multivac riconoscerà. Quindi dovete dire la verità.

Tutto finì, comunque; la compilazione dei moduli; le cerimonie e i discorsi che seguirono. La sera, Ben, alzandosi in punta di piedi, riuscì finalmente a individuare Michael, che portava ancora gli abiti indossati per la *parata degli adulti*. Si salutarono giubilanti.

Cenarono insieme e presero l'espressovia per tornare a casa, vivi e illuminati dalla grandezza di quella giornata.

Non erano preparati alla brusca transizione del ritorno a casa. Fu un colpo terribile per entrambi essere fermati da un giovanotto in uniforme, dall'espressione gelida, davanti alla porta di casa; vedere esaminare i loro documenti prima di poter entrare; trovare i genitori che stavano seduti in soggiorno, desolati, con il marchio della tragedia sul volto.

Joseph Manners, che sembrava molto invecchiato dalla mattina, guardò con occhi sorpresi e infossati i suoi figli, uno aveva ancora sotto il braccio i suoi nuovi abiti dell'età adulta, e disse: – A quanto pare, sono agli arresti domiciliari.

Bernard Gulliman non poteva leggere tutto il rapporto, e non lo lesse. Lesse soltanto il sommario, che era molto soddisfacente.

Un'intera generazione, pareva, era cresciuta con l'abitudine al fatto che Multivac poteva predire il compimento dei reati più gravi. Aveva imparato che gli agenti della Correzione sarebbero arrivati sulla scena del reato prima che il reato potesse venire commesso. Aveva scoperto che la consumazione del reato comportava una punizione inevitabile. Gradualmente, quella generazione si era convinta che nessuno avrebbe potuto battere in astuzia Multivac.

Il risultato era, naturalmente, che persino l'intenzione di commettere un reato scompariva. E, via via che queste intenzioni scomparivano e che la capacità di Multivac cresceva, all'elenco presentato ogni mattina potevano venire aggiunti anche i reati minori, e anche l'incidenza di questi reati diminuiva.

Così Gulliman aveva ordinato che venisse fatta un'analisi (da parte di Multivac, naturalmente) della capacità di Multivac di dedicare la sua attenzione al problema di predire le probabilità di incidenza delle malattie. Forse presto i medici sarebbero stati avvertiti che certi pazienti sarebbero diventati diabetici entro l'anno seguente, o sarebbero stati colpiti dalla tubercolosi o dal cancro.

Bastava la prevenzione...

E il rapporto era favorevole!

Poi, arrivò l'elenco dei possibili reati della giornata, e non c'era neppure un omicidio di primo grado.

Gulliman chiamò al citofono Alì Othman; era di ottimo umore.

– Othman, qual è la media dei crimini degli elenchi quotidiani della settimana scorsa rispetto a quella della mia prima settimana di presidenza?

Risultò che c'era stata una flessione dell'otto per cento, e Gulliman ne fu felice. Non era merito suo, naturalmente, ma questo l'elettorato non lo avrebbe saputo. Benedisse la fortuna che gli aveva fatto ottenere quella carica nel momento migliore, nella fase più brillante di Multivac, quando anche le malattie potevano essere poste sotto la sua vastissima conoscenza protettrice.

Gulliman ci avrebbe prosperato sopra.

Othman scrollò le spalle.

– Ecco, lui è contento.

– Quando facciamo scoppiare il bubbone? – disse Leemy. – Mettere Manners sotto osservazione ha aumentato le probabilità, e metterlo agli arresti domiciliari le ha aumentate ancora.

– Come se non Io sapessi! – fece Othman, irritato. – Ma non so il perché.

– Forse ci sono dei complici, come diceva lei. Adesso che Manners è nei guai, gli altri devono fare il colpo subito, o sono perduti.

– Forse è vero il contrario. Ora che ne abbiamo uno in mano, gli altri dovrebbero disperdersi e scomparire, per mettersi in salvo. E poi, perché Multivac non ha nominato i complici?

– Be', allora lo diciamo a Gulliman?

– No, non ancora. La probabilità è ancora limitata al diciassette virgola tre per cento. Cerchiamo di agire in modo un po' più drastico, prima.

Elizabeth Manners disse al figlio minore: – Vai nella tua stanza, Ben.

– Ma che cosa succede, mamma? – chiese Ben, con la voce che si spezzava davanti allo strano finale di quella che era stata una giornata gloriosa.

– Per favore!

Ben si allontanò riluttante, varcò la porta che dava sulle scale, salì i gradini rumorosamente e poi li ridiscese in silenzio.

E Mike Manners, il figlio maggiore, l'adulto nuovo di zecca, la speranza della famiglia, disse con una voce e con un tono che rispecchiavano l'umore del fratello minore: – Che cosa succede?

– Il cielo mi è testimonio, figliolo – disse Joe Manners, – non lo so. Non ho fatto niente.

– Certo, non hai fatto niente. – Mike guardò perplesso quel padre dall'ossatura fragile e dalle maniere miti. – Quelli devono essere qui perché tu *stai pensando* di fare qualche cosa.

– Io non sto pensando di far niente.

La signora Manners intervenne, incollerita: – Come può pensare di fare qualche cosa che giustifichi tutto... tutto questo? – Con un gesto del braccio indicò il guscio serrato che gli uomini del governo componevano attorno alla casa. – Ricordo che, quando ero bambina, c'era il padre di una mia amica che lavorava in una banca; una volta lo chiamarono e gli dissero di lasciare in pace i quattrini, e lui lo fece. Si trattava di cinquantamila dollari. Non li aveva rubati, però. Stava soltanto pensando di rubarli. A quei tempi, non mantenevano il segreto come adesso; la storia girò. È per questo che la seppi anch'io.

«Ma voglio dire – continuò, stropicciandosi lentamente le mani grassocce, – che si trattava di cinquantamila dollari. Cinquantamila dollari. Eppure si limitarono a chiamarlo: una telefonata. Cosa può meditare tuo padre, per giustificare la presenza di una dozzina di uomini che accerchiano la casa?

Joe Manners disse, con gli occhi colmi di sofferenza: – Non sto meditando nessun reato, neppure il più trascurabile. Lo giuro.

Mike, gonfio della consapevole saggezza del nuovo adulto, disse: – Forse è qualcosa di subconscio, papà. Qualche risentimento contro il tuo supervisore.

– Fino al punto di desiderare di ucciderlo? No!

– Non vogliono dirti di che cosa si tratta, papà?

Sua madre interruppe di nuovo.

– No, non vogliono. L'abbiamo chiesto. Ho detto che stavano rovinando la nostra reputazione, solo con la loro presenza. Il meno che potevano fare era dirci di che cosa si tratta, in modo che potessimo fare qualcosa, che potessimo fornire spiegazioni.

– E non hanno voluto?

– Non hanno voluto.

Mike rimase ritto, a gambe larghe, le mani sprofondate nelle tasche. Disse, turbato: – Ehi, mamma, Multivac non commette errori.

Suo padre batté il pugno sul bracciolo del divano, in un gesto impotente.

– Vi dico che non sto meditando nessun reato.

La porta si aprì, senza che nessuno avesse prima bussato, e un uomo in uniforme entrò con un passo secco e sicuro. Il suo viso aveva un'espressione vitrea, ufficiale. – Lei è Joseph Manners? – disse.

Joe Manners si alzò.

– Sì. Cosa vuole da me?

– Joseph Manners, la dichiaro in arresto per ordine del governo. – Mostrò sbrigativamente il suo documento di identità come ufficiale della Correzione. – Devo chiederle di seguirmi.

– Perché? Cosa ho fatto?

– Non sono autorizzato a parlarne.

– Ma io non posso essere arrestato soltanto per aver progettato un reato, anche se lo avessi fatto veramente. Per venire arrestato io devo aver veramente *commesso* qualcosa. Altrimenti non potete arrestarmi. È illegale.

L'ufficiale era inaccessibile alla logica.

– Lei deve venire con me.

La signora Manners lanciò un grido e cadde sul divano, piangendo istericamente. Joseph Manners non riuscì a indursi a violare il codice instillatogli per tutta la sua vita ribellandosi a

un ufficiale, ma per lo meno si tirò indietro, costringendo l'altro ad effettuare uno sforzo muscolare per trascinarlo avanti.

E, mentre si allontanava, Manners gridava: – Ma mi dica di che si tratta. Me lo dica. Se *sapessi...* è un omicidio? Starei progettando un omicidio?

La porta si chiuse dietro di lui e Mike Manners, che era pallidissimo e che non si sentiva affatto adulto, guardò prima la porta, poi sua madre che piangeva.

Ben Manners, che stava nascosto dietro l'uscio e che si sentiva improvvisamente molto adulto, strinse le labbra e pensò che lui sapeva esattamente che cosa doveva fare.

Se Multivac toglieva, Multivac poteva anche dare. Ben aveva assistito alle cerimonie, quel giorno stesso. Aveva sentito quell'uomo, Randolph Hoch, parlare di Multivac e di tutto quello che Multivac poteva fare. Poteva dirigere il governo e poteva anche consigliare e aiutare un semplice cittadino che gli si rivolgeva.

Chiunque poteva chiedere aiuto a Multivac, e chiunque significava Ben. Né sua madre né Mike erano in grado di fermarlo, ormai, e lui aveva ancora un po' del denaro che gli era stato dato per la grande uscita di quel giorno. Se più tardi si fossero accorti che se ne era andato e si fossero preoccupati per questo, non poteva farci niente. In quel momento, doveva pensare soprattutto a suo padre.

Uscì dalla porta di servizio; l'agente di guardia gettò un'occhiata ai suoi documenti e lo lasciò passare.

Harold Quimby si occupava del dipartimento richieste della sottostazione di Multivac a Baltimora. Si considerava un membro del ramo più importante del servizio civile. Sotto un certo aspetto, forse, aveva ragione, e coloro che stavano ad ascoltarlo mentre discuteva quell'argomento avrebbero dovuto essere di ferro, per non lasciarsi impressionare.

In primo luogo, diceva Quimby, Multivac era essenzialmente un intruso nell'intimità altrui. Negli ultimi cinquant'anni, l'umanità aveva dovuto ammettere che i suoi pensieri e i suoi impulsi non erano più segreti, che non disponeva più di recessi intimi in cui potesse nascondere qualcosa. E l'umanità doveva avere qualcosa, in cambio.

Naturalmente, aveva ottenuto prosperità, pace e sicurezza, ma queste erano astrazioni. Ogni uomo ed ogni donna avevano bisogno di qualcosa di personale, come ricompensa dell'intimità cui avevano rinunciato; e ognuno di loro l'otteneva, in realtà. A portata di ogni essere umano c'era la stazione di Multivac, ai cui circuiti si poteva liberamente affidare i propri problemi e le proprie domande senza controlli od ostacoli, e da cui si poteva ottenere risposta nel giro di pochi minuti.

In ogni momento, cinque milioni di circuiti individuali nell'interno di Multivac – su un complesso di un trilione o più –, erano occupati in questo programma di domande-e-risposte. Non sempre le risposte erano sicure, ma erano pur sempre le migliori che fosse possibile ottenere, e ogni interrogante *sapeva* che la risposta era la migliore possibile, e si fidava. E questo era ciò che contava.

E adesso un sedicenne in ansia si muoveva lentamente lungo la fila di uomini e di donne in attesa: ogni viso era illuminato da un miscuglio diverso di speranza e di paura o di ansietà o di angoscia, ma sempre era la speranza a predominare, via via che la persona si faceva più vicina a Multivac.

Senza alzare lo sguardo, Quimby prese il modulo compilato che gli veniva teso e disse: – Cabina 5-B.

Ben disse: – Come devo formulare la domanda, signore?

Allora Quimby alzò gli occhi, un po' sorpreso. Di solito i pre-adulti non usufruivano di quel

servizio. Disse, gentilmente: – Non lo hai mai fatto, figliolo?

– No, signore.

Quimby indicò il modellino sulla sua scrivania.

– Usa questo. Vedi come funziona? Come una macchina da scrivere. Non scrivere niente a mano. Serviti della macchina. Vai nella Cabina 5-B, e se hai bisogno di aiuto, premi il pulsante rosso, e arriverà qualcuno. In quel corridoio, figliolo, a destra.

Guardò il ragazzo percorrere il corridoio e sparire, poi sorrise. A nessuno veniva mai impedito l'accesso a Multivac. Naturalmente c'era sempre una certa percentuale di domande trascurabili: gente che faceva domande personali sui propri vicini o domande oscene sul conto di personalità eminenti; studenti che cercavano di anticipare le domande dei professori o che credevano di riuscire a battere Multivac chiedendo il paradosso di Russel e così via.

Multivac era in grado di sbrigarsela perfettamente. Non aveva bisogno di aiuto.

Inoltre, ogni domanda e ogni risposta venivano archiviate e formavano un altro dato riguardante l'individuo che l'aveva rispettivamente formulata e ottenuta. Anche la domanda più trascurabile e meno pertinente, in quanto rifletteva la personalità dell'interrogante, aiutava l'umanità aiutando Multivac a conoscere l'umanità.

Quimby dedicò la sua attenzione alla persona che veniva dopo il ragazzo, nella fila, una donna di mezza età, magra e angolosa, con un'espressione turbata negli occhi.

Alì Othman camminava avanti e indietro nel suo ufficio e i suoi tacchi battevano disperatamente sul tappeto.

– La probabilità continua a salire. Adesso è del ventidue e quattro per cento. Dannazione! Abbiamo arrestato Joseph Manners e la probabilità continua a salire! – Stava sudando abbondantemente.

Leemy si scostò dal telefono.

– Nessuna confessione, fino ad ora. Lo stanno sottoponendo al Sondaggio Psicico e non c'è traccia di reato. Forse dice la verità.

– Allora Multivac è impazzito? – disse Othman.

Un altro telefono si fece sentire. Othman innestò il contatto, lieto di quell'interruzione. Sullo schermo apparve la faccia di un ufficiale della Correzione. – Signore – disse l'ufficiale – ci sono nuove istruzioni circa la famiglia Manners? Devono essere ancora autorizzati ad andare e venire, come è stato finora?

– Cosa intende dire con quel “come è stato finora”?

– Le prime istruzioni erano di tenere Joseph Manners agli arresti domiciliari. Non si era detto nulla del resto della famiglia, signore.

– Bene, estenda l'arresto domiciliare agli altri, fino a nuovo ordine.

– Questo è il punto, signore. La madre e il figlio maggiore stanno chiedendo informazioni sul figlio minore. Il figlio minore se ne è andato; loro sostengono che è stato fermato e vogliono andare al quartier generale per sapere qualcosa.

Othman si accigliò e chiese, quasi in un bisbiglio: – Il figlio minore? Quanti anni ha?

– Sedici, signore – disse l'ufficiale.

– Sedici anni, e se ne è andato. Lei non sa dove sia andato?

– Era autorizzato ad andarsene, signore. Non avevamo ordini di trattenerlo.

– Rimanga in linea. Non si muova. – Othman sospese la comunicazione, poi si cacciò le mani nei capelli color carbone e urlò: – Stupido! Stupido! Stupido!

Leemy era sbalordito.

– Che cosa diavolo...

– Quell'uomo ha un figlio di sedici anni – rantolò Othman. – Un ragazzo di sedici anni non è un adulto, e non è schedato con una posizione indipendente nell'archivio di Multivac, ma fa parte della registrazione di suo padre. – Fissò su Leemy una occhiata di fuoco. – Non lo sanno tutti che fino a diciotto anni un ragazzo non inoltra i suoi rapporti a Multivac, ma è suo padre a farlo? Non lo sapevo, forse? Non lo sapeva anche lei?

– Vuol dire che Multivac non alludeva a Joe Manners? – disse Leemy.

– Multivac alludeva al suo figlio più giovane, e adesso il ragazzo è scomparso. Con la casa circondata a triplo strato, lui esce tranquillamente e se ne va a fare chissà che cosa.

Si girò di scatto verso il circuito telefonico su cui stava ancora aspettando l'ufficiale della Correzione; quell'intervallo di un minuto aveva dato a Othman il tempo di riprendersi e di assumere un atteggiamento freddo e controllato. Non avrebbe mai potuto permettersi una crisi davanti agli occhi dell'ufficiale, anche se questo gli avrebbe calmato i nervi.

– Senta – disse, – ritrovi il ragazzo scomparso. Se è necessario, impieghi tutti gli uomini disponibili nel suo distretto. Io darò gli ordini in proposito. Lei deve trovare quel ragazzo, a tutti i costi.

Sì, signore.

La comunicazione si interruppe. Othman disse: – Controlli ancora le probabilità, Leemy.

Cinque minuti dopo, Leemy disse: – Sono scese al diciannove virgola sei per cento. Sono scese.

Othman trasse un lungo respiro.

– Finalmente siamo sulla traccia buona.

Ben Manners sedette nella Cabina 5-B e batté, lentamente:

– Mi chiamo Benjamin Manners, numero MB-71833412. Mio padre, Joseph Manners, è stato arrestato, ma non sappiamo quale reato stia progettando. C'è qualche modo di aiutarlo?

Rimase seduto, in attesa. Aveva solo sedici anni, ma era abbastanza grande per sapere che quelle parole venivano fatte vorticare nella struttura più complessa mai concepita dall'uomo; che un bilione di fatti si sarebbero mescolati e coordinati in un tutto, e che da quel tutto, Multivac avrebbe estratto il migliore dei consigli per aiutarlo.

La macchina ticchettò, e ne uscì una scheda. C'era sopra una risposta, una risposta molto lunga. Cominciava:

– Prendi l'espresso per Washington, D. C., immediatamente. Scendi alla fermata di Connecticut Avenue. Troverai un ingresso con la scritta «*Multivac*», sorvegliato da una sentinella. Informa la sentinella che sei un corriere speciale del dottor Trumbull, e ti lascerà passare.

«Ti troverai in un corridoio. Percorri lo fino a che arriverai a una porticina con la scritta «*Interno*». Entra e di' agli uomini che vi troverai: «Messaggio per il dottor Trumbull». Ti lasceranno passare. Prosegui...

E continuava così. Ben non capiva in che modo rispondesse alla sua domanda, ma aveva una fede assoluta in Multivac. Se ne andò correndo, e si diresse verso l'espressovia per Washington.

Gli ufficiali della Correzione scoprirono il passaggio di Ben Manners dalla stazione di Baltimora un'ora dopo la sua partenza. Harold Quimby si sentì sconvolto e allarmato dal numero e dall'importanza dei personaggi che avevano puntato lo sguardo su di lui, nella ricerca di quel ragazzo di sedici anni.

– Sì, un ragazzo – disse, – ma non so dove è andato dopo aver finito qui. Non potevo immaginare che qualcuno lo cercasse. Noi accettiamo tutti quelli che si presentano. Sì, posso

procurarmi una copia della domanda e della risposta.

Guardarono le copie e le teletrasmisero immediatamente al Quartier Generale centrale.

Othman la lesse, levò gli occhi al cielo e crollò. Lo fecero rinvenire, quasi immediatamente. Disse a Leemy, con voce debole: – Devono prendere quel ragazzo. E mi faccia fare una copia della risposta di Multivac. Non c'è più via d'uscita. Devo parlare con Gulliman, subito.

Bernard Gulliman non aveva mai visto Alì Othman così sconvolto; quando scorse gli occhi stralunati del coordinatore si sentì scorrere lungo la spina dorsale un rivolo d'acqua gelida.

– Che cosa intende dire, Othman? – balbettò. – Che cosa è peggio dell'omicidio, per lei?

– Qualcosa di molto peggio di un semplice omicidio.

Gulliman era pallidissimo.

– Vuol dire l'assassinio di un alto funzionario del governo?

Gli passò per la mente che forse lui stesso...

Othman annuì.

– Non *un* funzionario del governo. *Il* funzionario del governo.

– Il *Segretario Generale*? – disse Gulliman, con un sussurro atterrito.

– Ancora di più. Molto di più. Ci troviamo di fronte a un piano per assassinare Multivac.

– COSA!

– Per la prima volta nella storia di Multivac, il calcolatore ha informato che lui stesso era in pericolo.

– Perché non sono stato informato immediatamente?

Othman rispose con una mezza verità.

– Si trattava di una situazione senza precedenti, signore, quindi l'abbiamo studiata prima di osare di farne oggetto di un rapporto ufficiale.

– Ma Multivac è salvo, vero? È salvo?

– Le probabilità di danno sono scese al di sotto del quattro per cento. E adesso sto aspettando il rapporto.

– Messaggio per il dottor Trumbull – disse Ben Manners all'uomo che stava seduto su un alto sgabello e lavorava attentamente su quelli che sembravano i comandi di uno stratojet enormemente ingranditi.

– Certo, Jim – disse l'uomo. – Vai pure.

Ben guardò le istruzioni e proseguì in fretta. Alla fine, avrebbe trovato una piccola leva che lui doveva spostare sul GIÙ, in un determinato momento in cui un certo indicatore avrebbe mostrato una luce rossa.

Udì una voce agitata, dietro di lui, poi un'altra, e all'improvviso due uomini lo presero per i gomiti. Si sentì sollevare dal pavimento.

Uno degli uomini disse: – Vieni con noi, ragazzo.

Il viso di Alì Othman non si schiarì notevolmente, nell'udire la notizia, anche se Gulliman aveva detto, con grande sollievo: – Se abbiamo preso il ragazzo, allora Multivac è salvo.

– Per il momento.

Gulliman si portò alla fronte una mano tremante.

– Ho passato una mezz'ora terribile. Riesce a immaginare cosa significherebbe la distruzione di Multivac, anche per un breve periodo? Il governo sarebbe crollato; l'economia sarebbe andata a pezzi. Sarebbe stato un disastro peggiore... – Levò la testa di scatto. – Perché ha detto *per il momento*?

– Quel ragazzo, Ben Manners, non aveva nessuna intenzione di fare del male. Lui e i suoi familiari devono essere rilasciati e indennizzati per l'ingiusto arresto. Lui stava eseguendo

soltanto le istruzioni di Multivac per aiutare suo padre, e in un certo senso ha ottenuto quello che voleva. Adesso suo padre è libero.

– Vuol dire che è stato Multivac a ordinare al ragazzo di tirare una leva, in circostanze tali da bruciare abbastanza circuiti per rendere necessario un lavoro di riparazione di almeno un mese? Vuol dire che Multivac avrebbe suggerito la propria distruzione per il bene di un solo individuo?

– È molto peggio, signore. Non solo Multivac ha impartito queste istruzioni, ma tanto per cominciare ha scelto la famiglia Manners perché Ben Manners somiglia perfettamente a uno dei fattorini del dottor Trumbull, e poteva avvicinarsi a Multivac senza che nessuno lo fermasse.

– Intende dire che quella famiglia è stata scelta apposta?

– Be', il ragazzo non sarebbe mai andato a formulare quella domanda se suo padre non fosse stato arrestato. Suo padre non sarebbe mai stato arrestato se Multivac non l'avesse accusato di progettare la distruzione dello stesso Multivac. È stata l'azione di Multivac a dare l'avvio alla catena di eventi che per poco non ha condotto alla sua distruzione.

– Ma non ha senso – disse Gulliman, con voce implorante. Si sentiva piccolo e impotente; era virtualmente in ginocchio, e supplicava Othman, l'uomo che aveva trascorso con Multivac quasi tutta la vita, di rassicurarlo.

Ma Othman non lo rassicurò.

– Questo è il primo tentativo di Multivac, per quel che ne so – disse. – Sotto molti aspetti, era ben congegnato. Ha scelto la famiglia adatta. Ha badato bene a non fare distinzione tra padre e figlio, per mandarci fuori strada. Ma era ancora un dilettante in questo gioco. Non poteva soverchiare la sua programmazione, che lo costringeva a riferire l'aumento delle probabilità della sua distruzione, ogni volta che noi ci muovevamo in direzione sbagliata. Non ha potuto evitare di registrare la risposta che ha dato al ragazzo. Con un po' di pratica, probabilmente imparerà a barare. Imparerà a nascondere certi fatti, e a non registrarne altri. D'ora innanzi, ogni istruzione che impartirà potrà contenere i semi della sua stessa distruzione. Non lo sapremo mai. E, per quanto siamo prudenti, alla fine Multivac la spunterà. Credo, signor Gulliman, che lei sarà l'ultimo presidente di questa organizzazione.

Gulliman batté furiosamente i pugni sulla scrivania.

– Ma perché, perché, perché? Maledizione, perché? Cosa c'è che non va, in quella macchina? Non possiamo ripararla?

– Non credo – disse Othman, con sommessa disperazione. – Non ci avevo mai pensato. Non ne ho mai avuto occasione, fino a che non è accaduto questo, ma ora che ci penso, mi pare che siamo arrivati alla fine proprio perché Multivac è troppo efficiente. Multivac è diventato così complicato che le sue reazioni non sono più quelle di una macchina, ma quelle di un essere vivente.

– Lei è pazzo! Ma anche se fosse così?

– Per cinquant'anni e più abbiamo caricato tutti i guai dell'umanità addosso a Multivac, addosso a quest'essere vivente. Gli abbiamo chiesto di accogliere in sé tutti i nostri segreti; gli abbiamo chiesto di assorbire i nostri mali e di difendercene. Ognuno di noi gli porta i propri guai, e aggiunge la sua parte a quel fardello. Adesso stiamo pensando di caricare su Multivac anche il fardello delle malattie umane.

Othman si interruppe per un attimo, poi sbottò: – Signor Gulliman, Multivac porta sulle sue spalle tutti i guai del mondo, ed è stanco.

– Una pazzia. Un colpo di sole – brontolò Gulliman.

– E allora mi permetta di mostrarle qualcosa. Lasci che faccia la prova. Mi autorizza a

servirmi del circuito Multivac del suo ufficio?

– Perché?

– Per rivolgere a Multivac una domanda che nessuno gli ha mai rivolto.

– E lo danneggerà? – chiese Gulliman, allarmato.

– No. Ma ci dirà ciò che vogliamo sapere.

Il presidente esitò un attimo. Poi disse: – Faccia pure.

Othman usò l'apparecchio sulla scrivania di Gulliman. Le sue dita batterono la domanda, con abili tocchi.

– Multivac, che cosa desideri più di qualsiasi altra cosa?

L'attimo tra la domanda e la risposta si protrasse in modo insopportabile, ma né Othman né Gulliman respirarono.

Poi si udì il ticchettio e uscì una scheda. Era una scheda molto piccola. E portava la risposta, in caratteri nitidi:

«Voglio morire».

Titolo originale:

ALL THE TROUBLE OF THE WORLD

UN COLPO DI MANO

C'è chi ama i giochi di parole e chi no, non ci sono vie di mezzo. A me piacciono molto; anzi, li adoro. Per far dispetto a quei tipi arroganti e presuntuosi, pronti alla battuta caustica, dirò di più, e cioè non solo mi piace praticare questo genere, ma riesco anche a guadagnarci sopra.

Se però non vi piacciono, allora con grande onestà vi consiglio di saltare il pezzo che segue. Non perderete molto, perché non supera le cinquecento parole. Ma c'è di più, in questo libro troverete altri esempi di questo tipo, tre autentiche gemme, e quindi sappiatevi regolare.

Se invece avete un debole per i giochi di parole, il modo ideale per giocare è questo: coprite le ultime due righe del testo e, quando sarete arrivati alla fine (ammesso che non abbiate già letto il racconto), provate a indovinare che cosa vi ho tenuto in serbo. Sarei terribilmente seccato se qualcuno ci riuscisse.

Nessun dubbio che Montie Stein, con un'abile truffa, si fosse appropriato illecitamente di oltre centomila dollari. Nessun dubbio, neppure, che fosse stato arrestato un giorno dopo la scadenza dei termini di prescrizione penale.

Fu però il modo in cui Montie evitò l'arresto durante quel periodo che rese clamoroso il processo dello Stato di New York contro Montgomery Harlom Stein, con tutte le sue conseguenze. Quel caso aprì alla legge le porte della quarta dimensione.

Perché dovete sapere che Stein, compiuta la sua truffa e impadronitosi dei suoi cento e più bigliettoni, era entrato tranquillamente in una macchina del tempo, illegalmente in suo possesso, e aveva regolato i comandi per un viaggio di sette anni e un giorno nel futuro.

L'avvocato di Stein non la fece lunga. Nascondersi nel tempo non era sostanzialmente diverso dal nascondersi nello spazio. Se la forza pubblica non era riuscita a trovare Stein in quei sette anni, questo non riguardava il suo cliente.

Il Procuratore Distrettuale fece notare che l'istituto della prescrizione penale non era da intendersi come una gara tra la legge e il criminale. Era un atto di clemenza da parte del legislatore, inteso a proteggere un imputato dall'eventualità che il timore di un possibile arresto si prolungasse indefinitamente. Per certi reati un determinato periodo di pena per la pena (se si consente il bisticcio) era considerato una punizione sufficiente. Ma, insistette il P.D., lo Stein non aveva sopportato pene in nessun senso.

Il legale di Stein non batté ciglio. La legge non fa riferimento a possibili misurazioni del grado di timore o di angoscia dell'imputato. Essa fissa semplicemente un periodo temporale.

Il P.D. sostenne che Stein non aveva vissuto quel periodo.

La difesa affermò che Stein in quel momento era sette anni più vecchio che nel momento in cui era stato commesso il reato, e quindi aveva vissuto quel periodo.

Il P.D. contestò l'affermazione, e la difesa esibì il certificato di nascita di Stein. Era nato nel 2973, al momento del reato, nel 3004, aveva trentun anni, ed ora, nel 3011, ne aveva trentotto.

Il P.D. gridò che Stein, fisiologicamente, aveva trentun anni.

La difesa obiettò gelidamente che la legge, un volta che l'individuo sia riconosciuto mentalmente capace, considera solo l'età cronologica, che può stabilirsi unicamente

sottraendo la data di nascita dalla data corrente.

Sempre più agitato, il P.D. sbraitò che se Stein veniva messo in libertà metà degli articoli del codice sarebbero diventati carta straccia.

– Allora cambiate la legge – replicò la difesa – in modo che tenga conto dei viaggi nel tempo. Ma fin quando non sarà cambiata, bisognerà applicarla com'è formulata.

Il giudice Neville Preston si prese una settimana per riflettere, poi emise la sua sentenza. Fu una svolta decisiva nella storia del diritto. È quindi spiacevole che ancora oggi qualcuno sospetti che il giudice Preston si sia lasciato deviare dai suoi convincimenti dalla tentazione irresistibile di formulare la sua decisione nel modo in cui la espresse.

Perché la sentenza suonò così: «Una nicchia nel tempo assolve Stein».

Titolo originale:

A LOINT OF PAW

IL PASSATO È MORTO

Non elaboro mai in anticipo i dettagli di un racconto. Non appena ho una vaga nozione dell'idea-base e una chiara visione del finale, mi metto direttamente al lavoro. Talvolta mi capita di introdurre qualche elemento senza un'idea precisa sulla sua utilità ai fini della trama. Può trattarsi di un dettaglio di per sé interessante, o in grado di dare maggiore verosimiglianza al quadro sociale.

Ma quando (come qualche volta capita) un elemento si inserisce perfettamente nella trama e diventa così una parte essenziale del racconto senza che io l'avessi previsto fin dall'inizio, allora provo una grande soddisfazione, e anche un po' di timore. È esattamente ciò che è accaduto con questo racconto, dove l'interesse iniziale del protagonista per Cartagine era puramente casuale. Dopotutto, all'inizio le sue azioni dovevano essere motivate in qualche modo. E così Cartagine acquistò una grande importanza, e il racconto divenne subito uno dei miei preferiti.

Arnold Potterley, Philosophy Doctor, era professore di Storia Antica. E questo fatto, in se stesso, non era pericoloso. Ciò che invece cambiò il mondo al di là di ogni immaginazione fu il fatto che ne aveva veramente l'aspetto.

Thaddeus Araman, Capodipartimento della Divisione di Cronoscopia, avrebbe senza dubbio preso dei provvedimenti... se il dottor Potterley fosse stato proprietario di una solida mascella quadrata, di occhi fiammeggianti, di un naso aquilino e di spalle ampie e robuste.

E invece Thaddeus Araman se ne stava a fissare, al di là della sua scrivania, un tipo dai modi cortesi, i cui occhi celesti, posti ai lati di un naso camuso, avevano un'espressione ansiosa, e la cui figura esile, negli abiti lindi, sembrava portare impressa l'etichetta «confezionato con puro burro» dalla punta dei capelli scuri, ormai diventati un po' radi, fino alla punta delle scarpe ben lustrate che completavano un abbigliamento del tipo in uso nella classe più conservatrice.

– E in che cosa posso esserle utile, dottor Potterley? – chiese gentilmente Araman.

La voce del dottor Potterley era mite, e si accordava perfettamente con tutto il resto.

– Signor Araman, sono venuto da lei perché lei è la massima autorità in fatto di cronoscopia.

Araman sorrise.

– Non è esatto. Al di sopra di me c'è il Commissario Mondiale delle Ricerche; e al di sopra ancora, il Segretario Generale delle Nazioni Unite; e al di sopra ancora, naturalmente, ci sono i popoli sovrani della Terra.

Il dottor Potterley scosse il capo.

– Ma a loro la cronoscopia non interessa. Sono venuto da lei perché da due anni sto cercando di ottenere il permesso di effettuare alcune cronoscopie, in rapporto alle mie ricerche sull'antica Cartagine. Fino ad ora, non sono riuscito a ottenerlo. Ma le mie assegnazioni di ricerca sono perfettamente in regola. Non vi è la minima irregolarità in tutto il mio lavoro, eppure...

– Sono sicuro che non vi è alcuna irregolarità – disse Ara-man, in tono propiziatorio. Sfogliò i documenti nella cartelletta sulla quale spiccava il nome di Potterley: erano stati

forniti dall'elaboratore Multivac, la cui vasta mente analogica custodiva tutte le documentazioni del Dipartimento. Una volta usati, i documenti potevano venir distrutti, e poi riprodotti di nuovo, dietro semplice richiesta, in pochi minuti.

Mentre Araman faceva passare le pagine, la voce di Potterley continuò in un tono mite e monotono:

– Debbo farle presente che il mio problema è molto importante. Cartagine rappresenta lo zenit dell'antichità dal punto di vista del commercio. La Cartagine preromana è ciò che si avvicina di più, in tutta l'antichità, all'America preatomica, per lo meno per quanto riguarda la sua attività commerciale e affaristica. Cartagine ebbe molti navigatori ed esploratori audacissimi, molto prima dei vichinghi; e molto di più di quanto ne abbiano mai avuto i fin troppo sopravvalutati Greci.

«Conoscere bene Cartagine sarebbe molto importante; e l'unica conoscenza che ne abbiamo è derivata dagli scritti dei suoi peggiori nemici, i Greci e i Romani. Cartagine non scrisse mai nulla in propria difesa; e, se lo fece, questi libri non sopravvissero. Di conseguenza, i Cartaginesi sono sempre stati giudicati come la peggior razza di mascalzoni dell'antichità; e probabilmente questo giudizio è errato. La cronoscopia potrebbe ristabilire la verità.

E continuò per un pezzo.

– Dottor Potterley – disse Araman, continuando a sfogliare la documentazione, – lei deve rendersi conto che la cronoscopia, ovvero, se lei preferisce, il guardare nel passato, è un processo molto difficile.

Il dottor Potterley corrugò la fronte, un po' indispettito dall'interruzione.

– Ma io chiedo soltanto alcune visioni selezionate, nei tempi e nei luoghi che io stesso indicherei...

Araman sospirò.

– Anche qualche visione, anche una sola... È un'arte incredibilmente delicata. Bisogna mettere esattamente a fuoco la scena che si desidera... e tenerla a fuoco, anche. Poi c'è la sincronizzazione del suono, che richiede circuiti del tutto indipendenti.

– Ma il mio problema è abbastanza importante per giustificare sforzi anche considerevoli.

– Senza dubbio – disse Araman. Negare l'importanza delle ricerche di qualcuno sarebbe stata una dimostrazione di pessima educazione. – Ma lei deve capire quanto è complicato ottenere anche la visione più semplice. Vi sono già innumerevoli prenotazioni per l'uso del cronoscopio; e altrettanto innumerevoli sono quelle per l'uso del Multivac che ci dà i dati per regolare l'apparecchio.

Potterley si agitò, con aria infelice.

– Ma non si può fare proprio nulla? Per due anni interi...

– È una questione di precedenza, vede. Mi dispiace moltissimo. Una sigaretta?

Lo storico, a quell'offerta, si tirò indietro, con gli occhi spalancati, mentre fissava il pacchetto teso verso di lui. Araman, stupito, ritrasse il pacchetto, fece un gesto istintivo per prendere una sigaretta, poi vi rinunciò.

Potterley trasse un respiro di genuino sollievo non appena il pacchetto sparì dalla sua vista.

– Se ci fosse qualche possibilità di superare l'ostacolo, mettendomi in uno dei primi posti dell'elenco. Non so come spiegare...

Araman sorrise. Qualcuno, in quelle circostanze, cercava di corromperlo offrendogli denaro; e non approdava a nulla, naturalmente.

– Le precedenza vengono stabilite per mezzo del calcolatore. Non ho la minima possibilità di alterare tali decisioni.

Potterley scattò in piedi: non era più alto di un metro e sessantacinque.

– Allora arriverla, signore – disse.

– Arriverla, dottor Potterley. Mi dispiace di non aver potuto accontentarla.

Gli tese la mano e Potterley gliela strinse rapidamente.

Lo storico uscì. Araman premette il pulsante e la segretaria entrò nell'ufficio.

– Tenga – le disse, consegnandole il fascicolo. – Può cestinarlo.

Quando fu di nuovo solo, sorrise con amarezza. Un altro nominativo in un lungo elenco, durante un quarto di secolo trascorso a servire la razza umana; a servirla per mezzo di continui rifiuti.

Per lo meno era stato facile sbarazzarsi di quel Potterley; qualche volta bisognava ricorrere a pressioni autorevoli o perfino al ritiro delle assegnazioni di fondi di ricerca.

Ma, dopo cinque minuti, Araman aveva già dimenticato il dottor Potterley. E, anche pensandoci sopra, più tardi, Araman non riuscì a ricordare di avere avuto la minima premonizione del pericolo.

Durante il suo primo anno di frustrazioni, Arnold Potterley aveva provato soltanto questo: frustrazioni. Durante il secondo anno, la sua frustrazione aveva dato origine a un'idea che dapprima lo aveva spaventato e poi affascinato. Due cose lo trattennero dal tentare di tradurre in atto la sua idea; ma non fu certamente, a trattenerlo, l'indubbia certezza che quell'idea era molto immorale.

Il primo motivo della sua esitazione era la speranza che prima o poi il governo gli avrebbe rilasciato il permesso, rendendo inutile ogni altra azione; ma quella speranza era morta definitivamente durante il colloquio con Araman, testé svoltosi.

Il secondo motivo non era affatto una speranza, ma l'arida certezza della propria inefficienza. Non era un fisico e non conosceva nessun fisico che potesse prestargli aiuto. La Facoltà di Fisica, all'Università, era composta di uomini ben forniti di assegnazioni e immersi nella propria specializzazione. Nella migliore delle ipotesi non lo avrebbero ascoltato. Nella peggiore, avrebbero potuto fare rapporto accusandolo di anarchia intellettuale, e in questo caso lui avrebbe corso il rischio di farsi ritirare l'assegnazione per lo studio di Cartagine.

E questo era un rischio che non poteva correre. Eppure la cronoscopia era l'unico sistema per proseguire il suo lavoro. Altrimenti, tanto valeva che gli revocassero l'assegnazione.

La prima idea vaga che il secondo ostacolo poteva essere superato gli era venuta una settimana prima del colloquio con Araman; ma Potterley non se ne era reso conto immediatamente. Era accaduto durante uno dei tè alla facoltà. Potterley vi prendeva parte regolarmente poiché lo considerava un dovere, ed egli prendeva molto sul serio i suoi doveri. Una volta presavi parte, però, non si sentiva in dovere di chiacchierare con i conoscenti o di fare amicizia con i nuovi venuti. Sorbiva con moderazione un paio di bibite analcoliche, scambiava qualche frase di circostanza con il decano e con i presidi di facoltà che erano presenti, rivolgeva agli altri un minuscolo sorriso e se ne andava piuttosto presto.

In circostanze normali non avrebbe concesso la minima attenzione a quel giovane che se ne stava in un angolo con fare tranquillo e un po' diffidente. Non si sarebbe mai neppure sognato di rivolgergli la parola. Ma questa volta le circostanze lo spinsero ad agire in un modo decisamente contrario alle sue abitudini.

Quella mattina, a colazione, la signora Potterley aveva annunciato, malinconicamente, che ancora una volta aveva sognato Laurel; ma questa volta Laurel era cresciuta, anche se aveva ancora quel viso di bimba di tre anni che gliela faceva riconoscere come loro figlia. Potterley aveva lasciato che la moglie parlasse. C'era stato un tempo in cui aveva cercato di arginare la

sua eccessiva propensione verso il passato e la morte. Laurel non sarebbe comunque ritornata da loro, né sognandola, né parlandone. Ma se questo poteva servire a placare Caroline Potterley... ebbene, sognasse e parlasse quanto voleva.

Ma quando Potterley giunse all'Università, quella mattina, si accorse che questa volta le fantasticherie di Caroline lo avevano colpito. Laurel cresciuta! Era morta quasi vent'anni prima. Era stata la loro unica figlia. E in tutto quel tempo, quando pensava a lei, Laurel aveva sempre tre anni.

Ma questa volta il suo pensiero fu diverso: se fosse ancora viva, adesso non avrebbe tre anni. Ne avrebbe ventitré.

Si accorse che stava cercando di pensare a Laurel che cresceva e cresceva: e finalmente raggiungeva l'età di ventitré anni. Non vi riuscì.

Tentò di nuovo. Laurel che si truccava. Laurel che usciva con i ragazzi. Laurel che si sposava!

Così avvenne che, quando vide il giovane occupato a tenersi in disparte, fra i presenti al tè della Facoltà, pensò, assurdamente, che per quel che ne sapeva lui, forse Lauren avrebbe potuto sposare un giovane come quello. Magari proprio quel giovane...

Laurel avrebbe potuto incontrarlo all'Università; oppure una sera, invitato a pranzo dai Potterley. Avrebbero potuto sentirsi attratti l'una dall'altro. Laurel sarebbe stata carina, indubbiamente, e questo giovanotto aveva un bell'aspetto. Aveva un colorito bruno, un viso magro dall'espressione attenta, un portamento elegante.

La lieve fantasticheria si spezzò, e Potterley si accorse di essere rimasto a fissare scioccamente il giovane con un'espressione strana, immaginandolo come il proprio ipotetico genero. Si accorse di essersi incamminato verso di lui immerso in qualcosa di simile all'autoipnotismo.

E gli tese la mano.

– Sono Arnold Potterley, della Facoltà di Storia. Lei è nuovo di qui, mi pare.

Il giovane sembrò un po' sorpreso; passò il bicchiere dalla mano destra alla sinistra, per stringere la mano che gli veniva offerta.

– Mi chiamo Jonas Foster, signore. Sono un nuovo assistente di fisica. Sono appena arrivato.

Potterley annuì.

– Le auguro di trovarsi bene di avere un buon successo.

Tutto finì lì. Potterley rientrò completamente in se stesso, si sentì imbarazzato e si allontanò. Si voltò a guardare il giovane ancora una volta, ma quella strana sensazione di familiarità era svanita. La realtà era interamente reale, ancora una volta; era in collera con se stesso, per essere caduto vittima delle sciocche chiacchiere di sua moglie a proposito di Laurel.

Ma una settimana dopo, mentre Araman gli parlava, il pensiero di quel giovane gli ritornò alla mente con insistenza. Un assistente di fisica. Appena arrivato. Possibile che lui fosse stato sordo, quella volta? O forse c'era un corto circuito fra la sua mente e il suo orecchio? Oppure aveva esercitato una specie di autocensura automatica, in considerazione dell'imminente colloquio con il Capodipartimento della Cronoscopia?

Ma il colloquio non aveva dato l'esito sperato, e il pensiero di quel giovane con il quale aveva scambiato soltanto poche frasi trattenne Potterley dall'insistere a perorare la propria richiesta. Era quasi ansioso di andarsene.

Mentre era sull'autogiro, diretto all'Università, rimpianse quasi di non essere superstizioso. Avrebbe potuto consolarsi al pensiero che quell'incontro, casuale e privo di significato, fosse stato preordinato da un fato lungimirante.

Jonas Foster non era nuovo alla vita accademica. La lunga, macilenta ascesa verso la laurea trasformerebbe chiunque in un veterano. E il lavoro di insegnamento era una potente esperienza in questo senso.

Ma adesso, egli era l'assistente Jonas Foster, e la sua meta era quella di ottenere una cattedra. Adesso i suoi rapporti con gli altri professori erano diversi.

In primo luogo, sarebbero stati loro a votare le sue future promozioni. Poi, lui non era in condizioni di sapere, ora, quale membro della Facoltà poteva o non poteva avere influenza sul decano o addirittura sul Rettore. Non riusciva ad immaginare se stesso come un abile politico universitario; anzi, era sicuro di essere un politico ben mediocre.

Per questa ragione, Foster prestò attenzione a quello storico dall'aria mite che, tuttavia, pareva irradiare tensione: non lo zittì bruscamente e non lo piantò in asso, come era stato invece il suo primo impulso.

Ricordava abbastanza bene Potterley: lo aveva avvicinato a quel famoso tè, che era stato, fra parentesi, una bella noia. Quel tipo gli aveva rivolto un paio di frasi, irrigidito, con lo sguardo vitreo; poi era tornato in sé con un trasalimento e si era allontanato in fretta.

Allora Foster aveva trovato divertente la scena, ma adesso...

Potterley poteva aver tentato deliberatamente di fare la sua conoscenza; oppure, di farsi ricordare da Foster come un tipo eccentrico e bizzarro ma inoffensivo. Ed era possibile che adesso cercasse di sondare le opinioni di Foster: sicuro, poteva darsi che fosse un'azione deliberata, e che gli avesse fissato un appuntamento proprio per quel motivo. Però...

Potterley poteva parlare sul serio; poteva non capire, in tutto onestà, quello che stava facendo. Ma poteva anche rendersene perfettamente conto; poteva essere né più né meno un pericoloso mascalzone.

– Bene, dunque... – mormorò Foster per guadagnar tempo; si tolse dalla tasca un pacchetto di sigarette per offrirne una a Potterley, per accendergliela e per accenderne una per sé.

Ma Potterley fece, di scatto: – La prego, dottor Foster. Niente sigarette.

Foster si stupì.

– Mi scusi.

– No. È lei che mi deve scusare. Non posso sopportarne l'odore. È un'idiosincrasia. Mi dispiace.

Era impallidito. Foster si rimise in tasca le sigarette; ma il non poter fumare lo mise a disagio. Cercò la via più semplice per uscire da quella situazione.

– Mi lusinga molto che lei abbia chiesto il mio parere, dottor Potterley, ma io non sono specializzato in neutrinica. Non sono in grado di svolgere una attività in questa direzione. Perfino un semplice parere potrebbe essere sbagliato, e, francamente, preferirei che lei non si addentrasse nei particolari.

Il viso gentile dello storico assunse un'espressione dura.

– Che cosa intende dire quando afferma di non essere specializzato in neutrinica? Lei non è ancora specializzato in niente. Lei non ha ancora ottenuto nessuna assegnazione, mi pare.

– Questo è il mio primo semestre...

– Lo so. E immagino che lei non abbia neppure inoltrato domanda per ottenere un'assegnazione.

Foster ebbe un mezzo sorriso. In quei tre mesi trascorsi all'Università, non era riuscito a formulare la sua prima richiesta di un'assegnazione di fondi per ricerche in modo abbastanza buono da poterla passare a uno scrittore scientifico professionista perché gliela mettesse nella forma definitiva: non parliamo poi del Commissariato per le Ricerche.

(Per fortuna il Preside della Facoltà l'aveva presa bene. – Faccia con comodo Foster – aveva detto. – Cerchi di organizzare prima le sue idee. Cerchi di essere sicuro della strada che intende percorrere: perché, quando otterrà un'assegnazione, tale specializzazione riceverà una consacrazione ufficiale e resterà sua per tutto il resto della sua carriera. – Era un consiglio ovvio e trito; ma spesso le cose trite e ovvie hanno il pregio della verità; Foster lo ammetteva.)

– Per istruzione e per vocazione, dottor Potterley – disse Foster, – io sono uno specialista in iperottica con un certo interesse nei problemi gravitazionali. Non è ancora la mia specializzazione ufficiale, ma lo diventerà. Non posso diventare altro se non uno specialista in iperottica. E, in quanto alla neutrinica, si tratta di un argomento che non ho neppure studiato.

– Perché? – chiese Potterley.

Foster spalancò gli occhi. Questa curiosità sullo *status* professionale altrui era sempre irritante. La sua cortesia era messa a dura prova.

– All'Università che ho frequentato non c'erano corsi di neutrinica.

– Buon Dio, ma che Università ha frequentato, lei?

– Il M.I.T. – fece tranquillamente Foster. – L'Istituto di Tecnologia del Massachusetts.

– E al M.I.T. non insegnano neutrinica?

– No. – Foster si sentì arrossire, si sentì obbligato a difendersi. – È una disciplina altamente specializzata ma di non grande valore pratico. Forse la cronoscopia ha qualche valore, ma è anche l'unica applicazione; inoltre è un vicolo cieco.

Lo storico lo fissò.

– E mi dica, allora, sa dove potrei trovare uno specialista in neutrinica?

– No, no lo so – fece sgarbatamente Foster.

– Bene, allora: conosce almeno un'Università in cui insegnino neutrinica?

– No.

Potterley ebbe un sorriso senza allegria.

Foster si sentì offeso da quel sorriso.

– Vorrei farle notare, signore – fece, in tono seccato, – che lei sta passando i limiti.

– Cosa?

– Voglio dire che, dal momento che lei è uno storico, il suo interesse verso qualsiasi ramo della fisica, il suo interesse *professionale*, è... – E s'interruppe, incapace di pronunciare la parola.

– ... è una scorrettezza?

– È la parola esatta, dottor Potterley.

– Le mie ricerche mi hanno condotto a questo interesse – disse Potterley, in un sussurro.

– Allora lei dovrebbe rivolgersi al Commissariato per le Ricerche. Se lo permettono...

– Ci sono già stato, e non ho avuto la minima soddisfazione.

– E allora è ovvio che lei deve abbandonare i suoi progetti. – Foster si rendeva conto che le sue parole dovevano risuonare troppo rigidamente virtuose, ma non poteva permettere a quell'uomo di invischiarlo nell'anarchia intellettuale. Lui era all'inizio della carriera, e non poteva permettersi di correre rischi inutili.

Ma l'osservazione ebbe su Potterley un effetto inaspettato. Senza preavviso, lo storico diede la stura a una lunga tempesta di frasi irresponsabili.

Gli studiosi, disse, potevano essere veramente liberi soltanto se potevano seguire liberamente gli impulsi della propria curiosità. E la ricerca, costretta in schemi preordinati dalle autorità che tenevano cordoni della borsa, finiva per perdere la propria libertà, per diventare qualcosa di stagnante. Nessun uomo al mondo, disse, aveva il diritto di disporre

degli interessi intellettuali degli altri.

Foster lo ascoltò incredulo. Quelle frasi non gli riuscivano nuove. Aveva sentito i suoi compagni di scuola parlare in quel modo per scandalizzare i professori; una volta o due si era espresso lui stesso in quel modo. Chiunque studiasse storia delle scienze sapeva che in passato molto uomini avevano pensato così.

Eppure a Foster sembrò strano, perfino innaturale, che un moderno uomo di scienza potesse sostenere sciocchezze come quella. Nessuno poteva dirigere una fabbrica permettendo ad ogni operaio di fare quello che più gli piaceva; nessuno poteva comandare una nave secondo le idee, casuali e contrastanti, di ogni singolo marinaio. Ormai era comunemente accettata la necessità dell'esistenza di un organismo centralizzato di controllo. Perché una fabbrica, una nave, potevano godere dei benefici d'una direzione centralizzata e la ricerca scientifica no?

La gente poteva sostenere che la mente umana era qualcosa di qualitativamente diverso da una nave o da una fabbrica, ma la storia del progresso intellettuale dell'umanità provava il contrario.

Quando la scienza era giovane e tutti i problemi della conoscenza potevano essere contenuti da una mente singola, non c'era bisogno di una mente superiore, forse. Anche il vagabondare alla cieca sulle distese dell'ignoranza umana poteva condurre per caso a meravigliose scoperte.

Ma quando la conoscenza si sviluppò, divenne necessario immagazzinare dati sempre più numerosi prima di poter organizzare fruttuose escursioni nel terreno dell'ignoranza. Gli uomini furono costretti a specializzarsi. Il ricercatore aveva bisogno delle risorse d'una biblioteca che non era in suo potere raccogliere, poi di strumenti che non poteva permettersi il lusso di possedere. Passo passo la ricerca individuale cedette il posto a quella collettiva e poi agli istituti di ricerca.

I fondi necessari per le ricerche erano sempre più imponenti, mentre gli strumenti necessari diventavano sempre più numerosi. Quale università era così piccola, al giorno d'oggi, da non aver bisogno, come minimo, di un microreattore nucleare e di un calcolatore a tre stadi?

Secoli prima, era venuto il momento in cui i privati non erano più stati in grado di sovvenzionare le ricerche. A partire dal 1940, soltanto il governo, le grandi industrie e le grandi università o gli istituti di ricerca potevano permettersi di sovvenzionare la ricerca pura.

A partire dal 1960 perfino le università maggiori cominciarono a dipendere interamente dalle sovvenzioni governative, mentre gli istituti di ricerca non avrebbero potuto continuare a esistere senza le sottoscrizioni pubbliche e i finanziamenti statali. A partire dal 2000, anche i complessi industriali divennero branche del governo mondiale e, di conseguenza, il finanziamento delle ricerche e la relativa direzione furono centralizzati e affidati a un dipartimento governativo.

Si trattava, in fondo, di una evoluzione naturale, che si realizzava per il meglio. Tutte le branche della scienza si adattavano perfettamente alle necessità pubbliche, ed erano coordinate ottimamente fra loro. Il progresso dell'ultimo mezzo secolo stava a dimostrare che la scienza non stava cadendo affatto nella stagnazione.

Foster cercò di dire tutto questo, ma Potterley lo zittì con un gesto di impazienza.

– Lei sta ripetendo come un pappagallo gli argomenti della propaganda ufficiale. E invece si trova proprio invischiato in un caso che dimostra l'infondatezza del punto di vista ufficiale. È disposto a crederlo?

– Francamente no.

– Bene, ma perché lei sostiene che la cronoscopia è un vicolo cieco? Perché la neutrinica non è importante? È stato lei a dirlo; e lo ha detto in tono categorico. Lei non ha nemmeno studiato neutrinica, e proclama la sua completa ignoranza al riguardo. Nella sua Università non la insegnano nemmeno...

– E questo, secondo lei sarebbe una prova?

– Oh, capisco. Non l’insegnano perché non è importante. E non è importante perché non la insegnano. Questo ragionamento la soddisfa?

Foster cominciava a sentirsi confuso.

– Ma c’è sui libri.

– Basta così. I libri dicono che la neutrinica non è importante. I suoi professori lo hanno ripetuto perché l’hanno letto sui libri. I libri dicono così perché così ha scritto qualche professore. Ma chi lo ha affermato per propria esperienza e conoscenza personale? Chi ha fatto ricerche in questo senso? Lei ha sentito parlare di qualcuno che le abbia fatte?

– Non capisco dove vuole andare a finire, dottor Potterley – disse Foster. – Io ho del lavoro da...

– Un momento: voglio solo che ci pensi. Cosa le sembra di questo: il governo si sta dando da fare per sopprimere le ricerche basiche sulla neutrinica e sulla cronoscopia. Per sopprimere le applicazioni della cronoscopia.

– Oh, no!

– No? Possono farlo. Ecco cosa significa la ricerca scientifica diretta dall’alto: se rifiutano le assegnazioni per le ricerche in un ramo della scienza, quel ramo muore. Così hanno ucciso la neutrinica. Potevano farlo e lo hanno fatto.

– Ma perché?

– Il perché non lo so. Vorrei che lei lo scoprisse. Avrei cercato di scoprirlo io stesso se ne sapessi abbastanza sull’argomento. Ne ho parlato con lei perché lei è un giovane con una preparazione nuova di zecca. O forse le sue arterie intellettuali si sono già indurite abbastanza? Non prova alcuna curiosità? Non desidera *conoscere*? Non desidera avere risposte ai suoi problemi?

Lo storico stava spiando il viso di Foster: erano faccia a faccia, e Foster si sentiva così smarrito che non aveva neanche la forza di ritrarsi.

Naturalmente avrebbe dovuto ordinare a Potterley di uscire. Se fosse stato necessario avrebbe dovuto buttarlo fuori.

Non fu il rispetto per l’età e per la posizione di Potterley a trattenerlo: non furono nemmeno i suoi argomenti. Piuttosto, fu un puntiglio, un orgoglio di ex studente.

Perché al M.I.T. non c’era un corso di neutrinica? Adesso che ci pensava, nell’intera biblioteca dell’Università non doveva esistere nemmeno un testo di neutrinica. Non ricordava di averne mai visto uno.

Si soffermò su quel pensiero.

E questo fu la rovina.

Un tempo Caroline Potterley era stata una bella donna: in certe occasioni, come i pranzi oppure le manifestazioni dell’Università, riusciva ancora, con notevoli sforzi, a restaurare gli avanzi dell’antica bellezza.

Ma di solito di lasciava andare. Era l’espressione che usava verso se stessa nei momenti in cui si detestava di più. Era ingrassata, con gli anni, ma era più flaccida che grassa. Era come se i suoi muscoli si fossero arresi, fossero diventati flosci; camminava strascicando i piedi, i suoi occhi erano gonfi, le sue guance cadenti. Anche i suoi capelli, che cominciavano a ingrigire, sembravano stanchi, piuttosto che in disordine. Erano lisci e dritti come per una resa alla

gravità terrestre, non per altro motivo.

Caroline Potterley si guardò nello specchio e ammise che quello era uno dei suoi giorni peggiori. E sapeva anche perché.

Era stato il sogno di Laurel; quel sogno strano, in cui Laurel era cresciuta. Quel sogno l'aveva proprio ridotta male.

Le dispiaceva di averne parlato ad Arnold. Lui non aveva detto niente, non ne aveva più parlato. Ma la cosa l'aveva colpito negativamente. Per giorni interi era rimasto molto chiuso in se stesso. Forse questo era avvenuto perché si stava preparando al colloquio con quel funzionario governativo – e aveva detto subito che non si aspettava di aver successo – ma forse la causa era stata proprio il suo sogno.

Era stato meglio un tempo, quando lui protestava: – Lascia perdere il passato, Caroline. Il passato è morto. Parlare di Laurel non servirà a farla ritornare... e non servirà a nulla nemmeno sognare di lei.

Era stato tremendo, per tutti e due. Tremendo. Lei era stata fuori casa; e da allora non aveva potuto liberarsi da un sentimento di colpa. Se fosse rimasta in casa, se non fosse uscita per quelle spese non necessarie, sarebbero stati in due, e uno di loro avrebbe potuto salvare Laurel.

Il povero Arnold non c'era riuscito. E il Cielo sapeva se aveva tentato. Per poco non era morto lui stesso. Era uscito dalla casa in fiamme, barcollante, coperto di piaghe, quasi soffocato dal fumo, con Laurel morta fra le braccia.

E quell'incubo non era ancora svanito.

Arnold si era costruito una specie di corazza, dopo; era diventato più mite, parlava sempre a bassa voce, e nulla poteva turbarlo. Era diventato puritano ed aveva perfino rinunciato ai suoi piccoli vizi, alle sigarette, alla sua tendenza per qualche imprecazione. Aveva ottenuto un'assegnazione per preparare una nuova storia di Cartagine e aveva subordinato tutto a questa sua attività.

Lei aveva cercato di aiutarlo. Aveva cercato i riferimenti bibliografici, aveva copiato a macchina i suoi appunti e li aveva microfilmato. Poi tutto era finito, improvvisamente.

Quella sera lei era uscita correndo dallo studio, era andata nel bagno e aveva cominciato a vomitare. Suo marito l'aveva raggiunta, confuso, preoccupato.

– Caroline, cos'è successo?

Occorse qualche sorsata di brandy per farla sentire un po' meglio.

– È vero? Lo facevano davvero? – chiese lei.

– Chi?

– I cartaginesi.

Lui la guardò, sbalordito, e lei cercò di farsi capire; ma non riusciva a spiegarsi direttamente, era più forte di lei.

I Cartaginesi avevano adorato Moloch, sotto forma di un idolo di bronzo, nel cui ventre si apriva una fornace. Durante le calamità nazionali, i sacerdoti e il popolo si radunavano attorno all'idolo e gettavano nel fuoco, dopo le invocazioni e le cerimonie di rito, dei bambini vivi.

Prima del momento cruciale i bambini venivano rimpinzati di dolci, perché l'efficacia del sacrificio non fosse guastata da spiacevoli grida di panico. Poi rullavano i tamburi, per soverchiare gli urli dei bambini, che duravano pochi secondi. I genitori erano presenti, probabilmente felici che il sacrificio piacesse agli dèi...

Arnold Potterley si era accigliato. Sporche menzogne, le aveva assicurato, sporche menzogne accreditate dai nemici dei cartaginesi. Avrebbe dovuto avvertirla prima. Dopo tutto,

quelle menzogne propagandistiche non erano una realtà. Secondo i greci, gli antichi ebrei veneravano una testa d'asino nel loro Sancta Sanctorum. E, secondo i romani, i primi cristiani erano criminali che sacrificavano i bambini pagani nelle catacombe.

– Allora, non lo facevano? – chiese Caroline.

– Ne sono certo. Forse i fenici primitivi lo facevano. Il sacrificio umano è un fenomeno comune nelle culture primitive. Ma Cartagine, nei suoi tempi aurei, non aveva una civiltà primitiva. I sacrifici umani spesso vengono sostituiti, con il tempo, da cerimonie simboliche, come la circoncisione. I greci e i romani potevano aver scambiato qualche cerimonia simbolica dei cartaginesi per l'antico rito, per ignoranza o forse per malizia.

– Ma ne sei sicuro?

– Non ne sono ancora sicurissimo, Caroline, ma quando avrò raccolto un buon numero di prove, chiederò l'autorizzazione a servirmi della cronoscopia, che potrà stabilire la verità una volta per tutte.

– La cronoscopia?

– La visione attraverso il tempo. Possiamo mettere a fuoco l'antica Cartagine durante qualche calamità nazionale, per esempio lo sbarco di Scipione l'Africano, nel 202 avanti Cristo, e vedere con i nostri occhi che cosa accadde, esattamente. E vedrai che ho ragione io.

Le aveva battuto una mano sulla spalla, affettuosamente, le aveva rivolto un sorriso incoraggiante, ma per due settimane lei aveva sognato Laurel tutte le notti e non lo aveva più aiutato nel suo progetto su Cartagine. Né lui glielo aveva più chiesto.

Ma adesso lei si stava facendo coraggio, preparandosi ad affrontarlo. Lui l'aveva chiamata dopo essere arrivato in città, le aveva detto di aver parlato con il funzionario del governo, e che il colloquio era andato come prevedeva. Questo significava il fallimento; eppure non c'era delusione nella sua voce, e i suoi lineamenti apparivano composti, sul teleschermo. Aveva un altro problema di cui occuparsi, ora, disse, prima di tornare a casa.

Questo significava che sarebbe rientrato in ritardo, ma non importava. Nessuno di loro badava molto all'ora del pranzo, né si preoccupava del momento in cui i pacchetti venivano tolti dal frigo e nemmeno di quali pacchetti si trattasse o di quando il riscaldatore automatico venisse attivato.

L'arrivo di lui la sorprese: Arnold non sembrava avvilito né preoccupato. La baciò, sorridendo, si tolse il cappello e le chiese se c'erano novità. Era quasi perfettamente normale. Quasi.

Lei aveva imparato a notare anche i piccoli particolari; e questa volta le sembrò che il passo di lui fosse un po' più affrettato del solito. E questo bastava a dimostrarle che Arnold era sotto tensione.

– È accaduto qualcosa? – gli chiese.

– Domani avremo un ospite a pranzo, Caroline – rispose lui. – Ti dispiace?

– No. È qualcuno che conosco?

– No. È un giovane assistente. Un nuovo arrivato. Gli ho parlato. – Si girò improvvisamente verso di lei, la prese per le braccia, poi la lasciò andare, confuso, quasi vergognandosi di essersi mostrato così emotivo.

– Quasi non riuscivo a convincerlo. Pensa! È terribile pensare come siamo tutti piegati sotto il giogo, come siamo tutti affezionati alla bardatura che portiamo.

La signora Potterley non era sicura di avere capito; ma era ormai un anno che vedeva suo marito diventare sempre più ribelle; poco a poco le sue critiche verso il governo si erano fatte più ardite. Si limitò a chiedergli: – Non gli avrai detto qualche sciocchezza, per caso?

– Cosa vuoi dire con quel «sciocchezze»? Farà qualche ricerca di neutrinica per conto mio,

ecco tutto.

«Neutrinica» era una parola priva di senso per la signora, Potterley, ma capiva che non aveva niente a che vedere con la storia.

– Arnold – disse, con un filo di voce, – non mi piace questa faccenda, rischierai il posto. È...

– È anarchia intellettuale, mia cara – rispose lui. – È la frase che volevi dire, no? Benissimo. Sono un anarchico. Se il governo non mi permette di proseguire le mie ricerche, le proseguirò da solo. E quando io avrò trovato la strada, altri mi seguiranno... E anche se non lo faranno, poco importerà. Ciò che conta è Cartagine e l'umana conoscenza, non io e te.

– Ma tu non conosci quel giovanotto. E se fosse un agente del Commissariato delle Ricerche?

– Non è probabile; ad ogni modo sono disposto a correre il rischio. – Strinse la destra a pugno e la batté contro il palmo della mano sinistra. – Adesso è dalla mia parte. Ne sono sicuro. Non può non esserlo. Sono in grado di riconoscere la curiosità intellettuale, quando la vedo nello sguardo e nell'atteggiamento di un uomo: ed è una malattia fatale, in uno scienziato addomesticato. Anche oggi esiste il modo di provocarla, in un uomo. I giovani, soprattutto, sono molto vulnerabili. Perché dovrei fermarmi? Perché non costruire un cronoscopio tutto nostro, e dire al governo di andare all'in...

Si fermò, di colpo, scosse il capo e si girò.

– Spero che tutto vada bene – disse la signora Potterley; ma era irrimediabilmente sicura che non sarebbe andato bene affatto. Era preoccupata per la carriera del marito e per la sicurezza della loro vecchiaia.

Ma lei fu l'unica, tra tutti, ad avere un presentimento di futuri guai. Il tipo sbagliato di guai, naturalmente.

Jonas Foster arrivò alla casa di Potterley con quasi mezz'ora di ritardo. Fino all'ultimo momento era rimasto in dubbio. Poi, all'ultimo momento, si era accorto che non poteva commettere l'imperdonabile scorrettezza di disdire un invito a pranzo poco prima dell'ora fissata. E si era deciso, un po' per questo motivo, un po' per curiosità.

Il pranzo fu interminabile. Foster mangiò senza appetito. La signora Potterley era lontana, distratta; uscì da quella specie di *trance* soltanto per chiedergli se era sposato, e per emettere una breve esclamazione deprecativa quando lui rispose di non esserlo. In quanto al dottor Potterley, si limitò a interrogarlo sulla sua attività professionale e ad annuire educatamente ogni tanto.

Era la cosa più noiosa – più odiosa, addirittura – che gli fosse mai capitata.

Sembra così inoffensivo, pensò Foster.

Foster aveva passato gli ultimi due giorni informandosi su Potterley. Facendo finta di niente, naturalmente, e quasi di nascosto. Non ci teneva in modo particolare a farsi vedere nella Biblioteca delle Scienze Sociali. Sì, senza dubbio la storia era una disciplina di confine, per così dire, e spesso i volumi storici venivano letti per divertimento dal pubblico comune.

Però, un fisico non faceva parte del pubblico comune. Se si fosse risaputo che Foster leggeva volumi di storia, tutti avrebbero trovato la cosa molto strana, e dopo un po' il preside della Facoltà avrebbe finito per chiedersi se quel nuovo assistente era proprio l'individuo adatto per l'incarico che gli era stato affidato.

Quindi doveva essere cauto. Andava a sedersi negli angoli meno in vista e cercava di nascondere la faccia, quando entrava o usciva dalla Biblioteca delle Scienze Sociali, alle ore più strane.

Aveva scoperto che Potterley aveva scritto tre libri sulle antiche civiltà mediterranee, e gli

articoli più recenti – tutti apparsi su *Historical Reviews* – si occupavano della Cartagine preromana, vista, fra l'altro, con molta simpatia.

Questo, per lo meno, collimava con ciò che gli aveva raccontato Potterley; e servì ad attenuare i sospetti di Foster. Eppure sentiva che avrebbe fatto meglio a disinteressarsi dell'intera faccenda fin dall'inizio.

Uno scienziato non dovrebbe essere curioso, pensò, scontento. È troppo pericoloso.

Dopo pranzo Potterley lo condusse nel suo studio; Foster si guardò intorno. Le pareti erano coperte letteralmente di libri. Non c'erano soltanto i microfilm; c'erano anche quelli, naturalmente, ma i libri erano molto più numerosi. Libri veri, stampati su carta. Non aveva mai pensato che potesse esistere un numero così grande di libri stampati in così buone condizioni.

Foster se ne sentì turbato. Perché qualcuno doveva provar gusto a tenersi in casa tutti quei libri? Senza dubbio erano tutti disponibili anche nella biblioteca dell'Università, o, nella peggiore delle ipotesi, nella Biblioteca Nazionale, se uno aveva proprio voglia di andare laggiù a prendere un microfilm.

Una biblioteca privata aveva un vago sapore di segretezza, un sospetto odore di anarchia intellettuale. Ma quest'ultimo pensiero, stranamente, servì a calmare Foster. Piuttosto che un agente provocatore, era meglio se Potterley era veramente anarchico.

Il tempo cominciò a passare più in fretta.

– Lei capisce – disse Potterley con voce nitida, – il problema consiste nel trovare qualcuno che si fosse servito della cronoscopia per il suo lavoro; se era possibile, naturalmente. Ma non potevo andarlo a chiedere, dal momento che si trattava di una ricerca non autorizzata.

– Sì – fece Foster, in tono asciutto. Lo stupì il fatto che una simile considerazione potesse trattenere quell'uomo.

– Quindi ho usato metodi indiretti...

E così aveva fatto. Foster fu stupito dal volume della corrispondenza relativa ad alcuni punti controversi nella storia delle antiche civiltà mediterranee, nella quale ricorrevano riferimenti come questi: *Naturalmente, non avendo mai fatto uso della cronoscopia...* oppure: *Dal momento che la mia richiesta per dati cronoscopici è ancora pendente, e che al momento pare poco probabile che sia soddisfatta...*

– Non sono domande rivolte così alla cieca – disse Potterley. – Esiste un fascicolo pubblicato mensilmente dall'Istituto di Cronoscopia nel quale si parla di alcuni particolari concernenti il passato e scoperti per mezzo della cronoscopia. Si tratta sempre di uno o due particolari, non di più. Ciò che mi ha impressionato, fin dall'inizio, è stato questo: si tratta di particolari insipidi, di scarso interesse. Possibile che ricerche così poco importanti dovessero avere precedenza sulle *mie* ricerche? Così ho scritto a diverse persone che, probabilmente, avevano compiuto ricerche nella direzione indicata dal fascicolo. E, come lei ha visto, nessuna di loro ha mai fatto uso del cronoscopio. E adesso controlleremo punto per punto.

Alla fine Foster, con la testa piena dei dettagli meticolosamente raccolti da Potterley, chiese: – Ma perché?

– Non lo so – disse Potterley. – Ma ho una teoria in proposito. L'invenzione del cronoscopio si deve a Sterbinski – vede, questo lo so – e fu data grande pubblicità alla cosa. Poi il governo si appropriò dello strumento e decise di sopprimere le ulteriori ricerche in merito e di proibire qualsiasi utilizzazione dell'apparecchio. Ma la gente avrebbe potuto incuriosirsi e chiedere perché non si poteva usare l'apparecchio. La curiosità è un vizio tenace, dottor Foster.

Il fisico dovette ammettere, fra sé e sé, che Potterley aveva ragione.

– Immagini adesso l’efficacia del loro trucco – continuò l’altro. – Bastava fingere che il cronoscopio venisse usato. Non sarebbe più stato un mistero, ma un luogo comune. Non sarebbe più stato l’oggetto d’una curiosità legittima o illegittima.

– Ma lei ne è stato incuriosito egualmente – osservò Foster.

Potterley si agitò irrequieto.

– Il mio caso era diverso – disse, in tono iroso. – Io avevo qualcosa di importante da fare, e non ero disposto ad accettare il modo ridicolo con il quale mi hanno messo da parte.

È anche un po’ paranoico, pensò cupamente Foster.

Però, paranoia o non paranoia, il ragionamento di Potterley conduceva a qualcosa. Foster non poteva più non ammettere che stava succedendo qualcosa di strano, per quanto riguardava la neutrinica.

Ma cosa voleva Potterley? Quel pensiero lo turbava. Se Potterley non stava semplicemente mettendo alla prova i suoi princìpi etici, *che cosa voleva?*

Foster cercò di inquadrare logicamente il problema. Se un anarchico intellettuale affetto da una lieve paranoia voleva usare il cronoscopio e si convinceva che le autorità si opponevano deliberatamente ai suoi desideri, cosa avrebbe fatto?

Che cosa avrebbe fatto lui, pensò Foster, se si fosse trovato in quelle condizioni?

– Forse il cronoscopio non esiste neppure – disse, lentamente.

Potterley trasalì. La sua calma quasi si spezzò. Per un istante, Foster colse una sua occhiata che non era affatto rassicurante. Ma lo storico riuscì a mantenere il proprio autocontrollo.

– Oh, no. Deve esserci un cronoscopio.

– Perché? L’ha mai visto, lei? E io, l’ho visto? Forse questa è la spiegazione. Forse non stanno tenendo deliberatamente nascosto un cronoscopio... dal momento che non lo possiedono. Forse non l’hanno mai avuto.

– Ma Sterbinski è vissuto realmente. E ha costruito un cronoscopio. Questa è la realtà.

– Lo dicono i libri – fece, gelido, Foster.

– Mi ascolti – Potterley lo prese per un braccio. – Ho bisogno del cronoscopio. Debbo averlo. Non mi dica che non esiste. Quel che dobbiamo fare è imparare abbastanza neutrinica da...

Potterley si fermò, e Foster liberò il braccio. Non aveva bisogno di udire il resto della frase; poteva completarla da solo.

– ... da costruirne uno noi stessi? – disse.

Potterley assunse un’espressione acida, come se avesse preferito non sentire quelle parole. Tuttavia chiese: – E perché no?

– Perché è impossibile – disse Foster, – Se ciò che dice è esatto, Sterbinski ha impiegato vent’anni per costruire il suo apparecchio; per giunta, gli è costato milioni e milioni di assegnazioni. Crede che io e lei potremmo farne un duplicato illegalmente? Supponiamo di averne il tempo, che non abbiamo; e supponiamo di poter imparare abbastanza libri, cosa di cui dubito... dove troveremmo il denaro e l’attrezzatura? Si ritiene che il cronoscopio sia grande quanto un edificio di cinque piani; per l’amor del cielo!

– Allora lei non è disposto ad aiutarmi?

– Bene, le dirò la verità. Conosco un modo per scoprire qualcosa...

– E cioè? – chiese Potterley.

– Non ci pensi. Non è importante. Ma forse posso scoprirne abbastanza per sapere se il governo ha deliberatamente soppresso le ricerche per mezzo del cronoscopio. Forse potrò confermare la sua convinzione o forse potrò dimostrare che lei ha torto. Non so che utilità potrà venirle in un caso o nell’altro, ma farò tutto quello che posso.

Potterley guardò il giovane che si allontanava. Era furioso con se stesso. Perché era stato così leggero, perché aveva permesso a quel tipo di indovinare ciò che lui pensava della possibilità di avere un cronoscopio tutto suo? Tutto questo era per lo meno prematuro.

Ma perché quello sciocco giovanotto aveva pensato che il cronoscopio non esistesse affatto?

Doveva esistere. Doveva. A cosa serviva dire che non esisteva?

E perché non era possibile costruirne un altro? Nei cinquant'anni successivi alla scoperta di Sterbinski la scienza era progredita. Tutto ciò che occorreva era una sufficiente conoscenza specifica.

Bastava lasciare che quel giovane si procurasse quella conoscenza, e che pensasse di trovare in essa il proprio limite. Una volta infilata la strada dell'anarchia, non vi sarebbero più stati limiti. Il ragazzo non sarebbe più ritornato indietro, e i primi passi sarebbero stati un errore abbastanza grave per indurlo a continuare. Potterley era sicuro che non avrebbe esitato nemmeno a ricattarlo.

Agitò la mano in un ultimo cenno di saluto, poi alzò gli occhi verso il cielo. Cominciava a piovere.

Sicuro! Lo avrebbe ricattato, se era necessario, ma non gli avrebbe permesso di fermarsi!

Foster guidava la macchina attraverso i sobborghi della città: e quasi non si accorgeva della pioggia.

Era un pazzo, si disse, ma non poteva lasciare che le cose continuassero in quel modo. Doveva sapere la verità; maledisse la propria curiosità indisciplinata... ma *doveva* sapere la verità.

Però si sarebbe limitato a rivolgersi a zio Ralph. Giurò furiosamente a se stesso che non sarebbe andato oltre. In questo modo non sarebbe mai stato possibile raccogliere prove contro di lui. Lo zio Ralph si sarebbe comportato con discrezione.

In un certo senso, si vergognava, segretamente, di zio Ralph. Non ne aveva parlato a Potterley un po' per prudenza e un po' perché non aveva nessuna voglia di vedere l'inevitabile mezzo sorriso, le sopracciglia rialzate in un'espressione ironica. Coloro che facevano, di professione, gli scrittori scientifici, per quanto fossero utili, erano considerati un po' fuori dai limiti della rispettabilità. Il fatto che guadagnassero molto più denaro di quanto ne guadagnavano gli scienziati che si occupavano delle ricerche riusciva solo ad aggravare le cose.

Eppure vi erano dei casi in cui era comodo avere uno scrittore di argomenti scientifici in famiglia. Non avendo una vera e propria istruzione, non erano obbligati a specializzarsi. E di conseguenza, un buon divulgatore scientifico sapeva praticamente tutto... e zio Ralph era uno dei migliori.

Ralph Nimmo non aveva nessuna laurea, e ne era abbastanza orgoglioso.

– Una laurea – aveva detto una volta a Jonas Foster, qualche anno prima, – è il primo gradino verso un pericoloso precipizio. Siccome non vuoi sprecarla, sei costretto a continuare in quella direzione. E finisci per arrivare a una perfetta ignoranza su tutto quanto esiste al mondo tranne che per una limitatissima sezione di niente. D'altra parte, se sai custodire bene la tua mente e la tieni al sicuro da qualsiasi informazione fino a che non hai raggiunto la maturità, badando a coltivare solo la tua intelligenza e allenandoti al pensiero puro, allora puoi disporre di un formidabile strumento e puoi diventare scrittore scientifico.

Nimmo aveva ricevuto il suo primo incarico a venticinque anni, dopo aver completato il

suo apprendistato e dopo essersi occupato di quel particolare argomento per meno di tre mesi. Era arrivato sotto forma di un testo il cui linguaggio non poteva essere compreso da un lettore, per quanto qualificato, senza uno studio attento e molto lavoro di deduzione. Nimmo l'aveva fatto a pezzi poi l'aveva rimesso di nuovo insieme, dopo cinque lunghi ed esasperanti incontri con gli autori, che erano biofisici, rendendo finalmente il linguaggio preciso e chiaro, e modificando lo stile fino a renderlo di piacevole lettura.

– Perché no? – aveva detto in tono tollerante a suo nipote, che, di fronte alla sua denigrazione delle lauree, ribatteva accusandolo spesso di attaccarsi alle frange della scienza.

– Le frange sono importanti. Voi scienziati non sapete scrivere. Perché si dovrebbe pretendere che sappiate farlo? Non si può pretendere che gli scienziati siano campioni di scacchi o virtuosi del violino, quindi perché pretendere che sappiano mettere insieme le parole? Perché non lasciare questo compito agli specialisti?

«Buon Dio, Jonas, prova a leggere la letteratura scientifica di cent'anni fa! A parte il fatto che anche gli argomenti trattati sono superati e che molte espressioni sono superate anch'esse: prova a leggerla e a cercare di cavarne un senso. È roba da dilettanti: pagine e pagine pubblicate inutilmente. Interi articoli che sono incomprensibili o peggio.

– Ma così non otterrai mai i riconoscimenti che meriti – protestò il giovane Foster, che si preparava a cominciare la propria carriera e che sbarrava gli occhi alle affermazioni dello zio.

– Tu potresti essere un formidabile ricercatore.

– Invece ho i riconoscimenti che voglio – disse Nimmo. – Non azzardarti a pensare il contrario. Sicuro, un biochimico o uno stratometeorologo non mi concederebbero un giorno del loro tempo, ma mi pagano abbastanza bene. Prova a vedere cosa succede quando qualche chimico di prima classe scopre che il Commissariato ha decurtato il suo assegno per l'opera di divulgazione scientifica. Vedrai che si batte con più accanimento per trovare i fondi necessari per finanziarmi che per ottenere uno ionografo registratore.

Si concesse un largo sogghigno e Foster sogghignò di rimando. In fondo in fondo, era orgoglioso di quello zio panciuto e dal viso rotondo, così vanitoso da pettinarsi i pochi capelli rimasti in modo da tentare di coprire il cranio calvo e da vestirsi con l'eleganza d'un pagliaio, dal momento che tale negligenza era una delle sue caratteristiche. Foster si vergognava di zio Ralph... ma ne era anche orgoglioso.

Ora Foster entrava nell'appartamento dello zio ed era di umore poco propenso ai sogghigni. Adesso era invecchiato di nove anni; ed anche zio Ralph era invecchiato. Durante quegli ultimi nove anni, scritti che trattavano di ogni ramo della scienza erano giunti fino a lui e parte di quella conoscenza si era annidata dentro la sua mente capace.

Nimmo stava mangiando un grappolo d'uva senza semi; si gettava gli acini in bocca, uno alla volta. Ne buttò un grappolo a Foster che lo prese a volo e si chinò a raccogliere i chicchi che erano caduti sul pavimento.

– Lasciali perdere. Non ti preoccupare – disse Nimmo in tono noncurante, – Viene qualcuno a pulire, qui dentro, una volta alla settimana. Cosa succede? Sei preoccupato per la stesura della tua richiesta di assegnazione?

– Be', veramente non ci sono ancora arrivato.

– No? Svegliati, ragazzo mio. O aspetti che mi offra di preparartela io?

– Non posso permettermi il lusso di ricorrere a te, zio.

– Su, quante storie, Siamo in famiglia, no? Tu assicurami i diritti per la divulgazione, e non c'è bisogno d'altro,

Foster annuì.

– Se stai parlando sul serio, affare fatto.

– Affare fatto.

Era un azzardo, naturalmente, ma Foster conosceva abbastanza l'abilità divulgativa di Nimmo per sapere che ne sarebbe valsa la pena. Qualsiasi drammatica scoperta di pubblico interesse sugli uomini primitivi o su una nuova tecnica chirurgica o su qualsiasi branca della spazionautica poteva significare una merce molto richiesta da parte della gran massa dei lettori.

Era stato Nimmo, per esempio, che aveva scritto i testi degli articoli tecnici in cui Bryce e i suoi collaboratori avevano esposto la struttura di due virus del cancro; e aveva chiesto il trascurabile pagamento di millecinquecento dollari, purché fossero inclusi i diritti per l'edizione divulgativa. Poi aveva scritto lo stesso testo in forma semidrammatica per il video tre-D, per un compenso di ventimila dollari, oltre alle percentuali che gli venivano corrisposte ancora adesso, dopo cinque anni...

– Cosa sai sulla neutrinica, zio “Ralph? – chiese subito Foster.

– Neutrinica? – I grandi occhi di Nimmo mostrarono il massimo stupore. – È di questo che ti occupi? Credevo che ti occupassi di ottica pseudo-gravitazionale.

– Infatti. Ma mi hanno chiesto qualcosa sulla neutrinica.

– È una faccenda dannata. Stai uscendo dal seminato. Lo sai, almeno?

– Be', non mi aspetto che tu informi il Commissariato soltanto perché mi mostro un po' curioso su certi argomenti.

– Forse farei bene a farlo prima che tu ti metta nei pasticci, La curiosità è un pericolo, in uno scienziato. Ho visto spesso quel che succede. Uno comincia a lavorare tranquillamente attorno a un problema, poi la curiosità lo porta fuori strada. Alla fine scopre che si è occupato così poco del problema originario da non poter giustificare un rinnovo del progetto. E ho visto anche altro...

– Quel che voglio sapere – disse Foster, paziente, – è se ti è mai passato fra le mani qualcosa sull'argomento della neutrinica.

Nimmo si appoggiò all'indietro, masticando pensieroso un acino d'uva.

– Niente. Niente, mai. Non mi ricordo di avere mai ricevuto niente sulla neutrinica.

– Cosa? – Foster era sinceramente sbalordito. – Ma allora chi se ne occupa?

– Adesso che me lo chiedi... non lo so – fece Nimmo. – Non mi ricordo di averne mai sentito parlare da nessuno, nei congressi annuali. Non credo che sia un argomento di cui si occupino in molti,

– E perché no?

– Oh, smettila di urlare. Non è colpa mia. Secondo me...

Foster era esasperato.

– Non lo sai?

– Hum. Ti dirò tutto quello che so sulla neutrinica. Riguarda l'applicazione del moto del neutrino e le forze...

– Sicuro, sicuro. Proprio come l'elettronica riguarda l'applicazione del moto degli elettroni e le forze relative, e la pseudogravitica riguarda l'applicazione dei campi gravitazionali artificiali. Non sono venuto da te per sapere questo. È tutto quello che sai?

– Inoltre – fece Nimmo senza scomporsi, – la neutrinica è la base della cronoscopia, e questo è tutto quello che so.

Foster si lasciò ricadere sulla sedia e si passò una mano sulla guancia. Si sentiva furioso e insoddisfatto. Anche se non lo aveva detto chiaramente nemmeno a se stesso, si era sentito sicuro, in un certo senso, che Nimmo gli avrebbe parlato delle relazioni più recenti e degli aspetti più interessanti della moderna neutrinica; e lui avrebbe potuto ritornare da Potterley

per dirgli che si era sbagliato, che i dati in suo possesso erano errati, errate le sue deduzioni.

E poi avrebbe potuto ritornare al suo lavoro, rasserenato.

E adesso...

– Dunque non sono in molti ad occuparsi dell'argomento – si disse furioso. – Ma si tratta d'una soppressione deliberata? Forse perché la neutrinica è una disciplina sterile? Forse sì! Io non lo so, e non lo sa nemmeno Potterley. Perché sprecare le risorse intellettuali dell'umanità su un argomento senza importanza? Oppure le ricerche sono tenute segrete per qualche motivo legittimo. Potrebbe darsi...

Il guaio era questo, che lui doveva sapere la verità. Non poteva lasciare che le cose continuassero ad andare avanti così. *Non poteva!*

– Hai un testo di neutrinica, zio Ralph? – chiese. – voglio dire, un testo chiaro e semplice. Un testo elementare.

Nimmo rifletté; le sue guance paffute si gonfiarono in una serie di sospiri.

– Mi hai fatto la domanda più maledetta che potessi farmi. L'unico testo di cui ho sentito parlare è quello di Sterbinski e di qualcun altro. Non l'ho mai visto, ma ho visto un volume in cui se ne parlava... Sterbinski e La Marr, ecco!

– Si tratta di quello Sterbinski che ha inventato il cronoscopio?

– Credo di sì. Bisognerebbe trovare il libro.

– Esiste un'edizione più recente? Sterbinski è morto trenta anni fa.

Nimmo scrollò le spalle, senza rispondere.

– Puoi procurarmelo?

Rimasero in silenzio per un attimo, poi finalmente Nimmo rispose.

– Vuoi spiegarmi cos'è questa storia?

– Non posso. Ma sei disposto ad aiutarmi, zio Ralph? Puoi procurarmi una copia di quel testo?

– Be', tu mi hai insegnato tutto quello che so sulla pseudogravità. Dovrei esserti grato, immagino. Dimmi cosa vuoi... e io ti aiuterò, a una condizione.

– E cioè?

L'altro divenne improvvisamente serio.

– Devi promettermi di essere prudente, Jonas. Qualsiasi cosa tu stia facendo, sei fuori strada. Non rovinarti la carriera per la curiosità di scoprire qualcosa che non ti è stata assegnata e che non è affar tuo. Capito?

Foster annuì: ma quasi non aveva udito le parole dello zio. Stava riflettendo, intensamente, quasi con furia.

Una settimana dopo, Ralph Nimmo si accomodava in una poltrona nell'appartamentino assegnato a Jonas Foster e diceva, con un sussurro rauco: – Ho trovato qualcosa.

– Cosa? – Foster divenne subito impaziente.

– Una copia dell'opera di Sterbinski e La Marr. – E la mostrò, o meglio ne mostrò un angolo, da sotto l'ampio cappotto.

Foster lanciò automaticamente un'occhiata alla porta e alle finestre per assicurarsi che fossero chiuse, poi tese la mano.

La custodia del microfilm era ingiallita dal tempo, il microfilm, quando Foster lo prese in mano, appariva sbiadito e fragile.

– Tutto qui? – chiese con voce acuta.

– Ringrazia, ragazzo mio, ringrazia! – grugnì Nimmo, frugandosi in tasca per cercarvi una mela.

– Oh, te ne sono gratissimo... ma è così vecchio!

– È già una fortuna che abbia trovato questo. Ho cercato di ottenere il film dalla Biblioteca Nazionale. Niente da fare. Occorreva un permesso speciale per averlo.

– E allora come hai fatto a procurartelo?

– L’ho rubato – fece Nimmo, rosicchiando la mela. – Alla Biblioteca Pubblica di New York.

– Cosa?

– È stato abbastanza facile. Io ho accesso agli scaffali, naturalmente. Così mi sono avvicinato allo scomparto quando non c’era nessuno in vista, ho preso il libro e me ne sono andato tranquillamente. Oh, si fidano molto di me, là. E passeranno anni prima che si accorgano della sparizione... Ad ogni modo farai bene a non mostrarlo troppo in giro, nipote.

Foster guardò il film come se scottasse, letteralmente.

Nimmo gettò via il torsolo e si levò di tasca un’altra mela.

– Che buffo, però. Non c’è niente di recente, sulla neutrinica. Né una monografia, né un articolo, né un appunto. Niente, dopo la costruzione del cronoscopio.

– Uh-uh – fece distrattamente Foster.

Foster lavorò parecchie sere in casa di Potterley. Non poteva fidarsi di farlo nell’appartamentino che gli era stato assegnato nell’interno dell’Università. E quel lavoro serale divenne più reale, per lui, della sua richiesta per l’assegnazione di ricerca. Qualche volta ci ripensò, ma poi smise anche di pensarci.

All’inizio il suo lavoro consisté nel leggere e rileggere il testo filmato. Poi consisté nel pensare, e qualche volta il film si svolgeva dal proiettore tascabile senza che lui lo guardasse.

Qualche volta anche Potterley veniva a osservare il suo lavoro, con quei suoi occhi miti e avidi, come se si aspettasse che il suo processo mentale si solidificasse e diventasse visibile in tutte le sue circonvoluzioni. Si permise di interferire nell’attività di Foster in due modi soltanto: non gli permetteva di fumare; e qualche volta gli parlava.

Non era una normale conversazione: era piuttosto un monologo a bassa voce con il quale sembrava non si aspettasse nemmeno di destare l’attenzione di Foster. Sembrava che parlasse per allentare la propria tensione.

Cartagine, sempre Cartagine!

Cartagine, la New York dell’antico Mediterraneo. Cartagine, impero commerciale e regina dei mari. Cartagine, che era tutto ciò che Siracusa e Alessandria pretendevano di essere. Cartagine, calunniata dai nemici, e muta nella propria autodifesa.

Era stata sconfitta da Roma, cacciata dalla Sicilia e dalla Sardegna, ma si era rifatta delle perdite conquistando nuovi domini in Spagna, e aveva cresciuto un Annibale che aveva fatto vivere a Roma sedici anni di terrore.

Alla fine aveva perduto di nuovo, si era riconciliata con il destino ed era risorta dalle proprie rovine, tanto che Roma, gelosa, aveva deliberatamente dato l’avvio a una terza guerra. E allora Cartagine, armata soltanto delle proprie mani nude e della propria tenacia, aveva fabbricato le armi e aveva costretto Roma a due anni di durissima guerra che si erano conclusi soltanto con la distruzione completa della città: gli abitanti si erano gettati fra le fiamme che divoravano le loro case, piuttosto che arrendersi.

– È possibile che un popolo fosse disposto a lottare così disperatamente in difesa di una città e di un modo di vivere che gli antichi scrittori avevano descritto a tinte così fosche? Annibale fu un generale migliore di quanti ne abbia mai avuti Roma, e i suoi soldati gli erano certamente devoti. Perfino i suoi nemici più accaniti furono costretti a lodarlo. Ed era un cartaginese. Forse è ammissibile sostenere che fosse un cartaginese atipico, migliore degli

altri, un diamante in un letamaio. Ma allora perché fu così fedele a Cartagine, fino alla sua morte, dopo anni di esilio? Parlano di Moloch...

Foster non lo aveva mai ascoltato, ma qualche volta non poteva fare a meno di rabbrivire al pensiero della sanguinosa leggenda dei bambini sacrificati.

Ma Potterley continuava, in fretta.

– Non è vero, non può essere vero. Si tratta d'una menzogna vecchia di duemilacinquecento anni, diffusa dai greci e dai romani. Avevano schiavi, usavano la crocefissione e la tortura, si divertivano ai combattimenti dei gladiatori. Non erano santi. Ma la storia di Moloch è quello che in tempi più vicini a noi è stata chiamata propaganda di guerra, la grande menzogna. Io posso provare che si tratta di una menzogna. Posso provarlo e, per il Cielo, lo proverò... lo proverò...

E continuava a mormorare, impaziente, quella sua promessa.

Anche la signora Potterley veniva a trovare Foster, ma più di rado. Di solito veniva il martedì e il giovedì, quando il dottor Potterley teneva un corso serale e non poteva essere presente.

Se ne stava tranquilla; parlava pochissimo. Aveva una pressione assente, riservata, e i suoi occhi erano vuoti e vitrei.

La prima volta Foster, sentendosi a disagio, aveva tentato di suggerirle di andarsene.

– La disturbo? – chiese lei, con voce senza espressione.

– No. No, naturalmente – mentì Foster, inquieto. – È soltanto perché... perché... – E non riuscì a terminare la frase.

Lei annuì, come se accettasse un invito a rimanere. Poi aprì una borsa da lavoro che aveva portato con sé e ne trasse un gomitolo di fili di vitron, cominciò a intesserli con un movimento rapido e delicato servendosi di un paio di depolarizzatori a quattro facce, i cui fili, alimentati a batteria, la facevano apparire come se tenesse fra le mani un grosso ragno.

Una sera disse improvvisamente, con dolcezza: – Laurel, mia figlia, ha la sua età.

Foster trasalì, più per quel suono di voce inaspettato che per le parole in se stesse.

– Non sapevo che avesse una figlia, signora Potterley – disse.

– È morta. Molti anni fa.

Il vitron stava assumendo la forma di un indumento, sotto le sue mani esperte. Foster non poteva far altro che mormorare un vano: – Mi dispiace.

La signora Potterley sospirò.

– La sogno spesso. – E sollevò verso di lui i suoi occhi azzurri e lontani.

Foster rabbrivì e distolse lo sguardo.

Un'altra sera, lei chiese: – Che cos'è questo guardare nel tempo?

Quell'osservazione interruppe un groviglio di pensieri particolarmente involuti, e Foster esclamò: – Questo può spiegarglielo il dottor Potterley.

– Oh, ha tentato di farlo. Sicuro. Ma credo che non abbia molta pazienza, con me. La chiama quasi sempre cronoscopia. È veramente possibile vedere le cose del passato, come nella cinematografia tridimensionale? O può dare soltanto piccoli gruppi di puntini, come il calcolatore che adopera lei?

Foster guardò disgustato il piccolo calcolatore tascabile. Funzionava abbastanza bene, ma tutte le sue operazioni dovevano venire impostate a mano e le risposte venivano date in codice. Se avesse potuto usare il calcolatore dell'Università... Bene, era inutile sognare. Si sentiva fin troppo vistoso, quando usciva dal suo ufficio, tutte le sere, portando via il calcolatore tascabile.

– Io non ho mai visto il cronoscopio – rispose. – Però ho l'impressione che si debbano vedere immagini e udire suoni.

– E si può sentire parlare la gente?

– Credo di sì. – Poi, quasi disperatamente: – Senta, signora Potterley, deve essere molto penoso, per lei. Mi rendo conto che a lei non piace lasciare solo un ospite, signora Potterley, ma lei non deve sentirsi costretta a...

– Io non mi sento affatto costretta – disse lei. – Me ne sto seduta qui, ad aspettare, e nient'altro.

– Ad aspettare che cosa?

– Ho sentito quello che lei ha detto, la prima sera – replicò lei, compostamente. – Quella sera, quando ha parlato ad Arnold la prima volta. Ascoltavo dalla porta.

– Davvero? – chiese lui.

– So che non avrei dovuto farlo, ma ero così preoccupata per Arnold! Sapevo che stava per fare qualcosa che non avrebbe dovuto e volevo sapere di che si trattava. E quando ho sentito... – si interruppe, curvandosi a guardare attentamente il suo lavoro.

– Quando ha sentito cosa, signora Potterley?

– Che lei non avrebbe costruito un cronoscopio.

– Be', era naturale che rifiutassi.

– Pensavo che forse lei avrebbe cambiato idea.

Foster la fissò.

– Vuol dire che lei viene qui nella speranza che io costruisca un cronoscopio? Che lei aspetta che io ne costruisca uno?

– È quello che spero, dottor Foster. È proprio quello che spero.

Fu come se, all'improvviso, un velo fosse caduto dal volto di lei, lasciando i suoi lineamenti chiari e nitidi, dando colore alle sue guance, vita ai suoi occhi, e una vibrazione di eccitazione alla sua voce,

– Non sarebbe meraviglioso averne uno? – mormorò lei. – La gente del passato potrebbe rivivere. I faraoni e i re... e la gente. Spero che lei ne costruirà uno, dottor Foster. Lo spero... davvero.

Sembrò spaventata dall'intensità delle sue stesse parole, e lasciò ricadere i fili di vitron. Si alzò, e risalì le scale della cantina, mentre gli occhi di Foster la seguivano, sbalorditi e addolorati.

Questo influì profondamente sulle notti di Foster e lo lasciò insonne e sofferente, in balia dei suoi pensieri. Era una specie di indigestione mentale.

Le sue richieste per una assegnazione di ricerca erano arrivate finalmente a Ralph Nimmo. Ma lui non aveva molte speranze: pensava torbidamente: *Non le approveranno.*

Se non le avessero approvate, naturalmente, sarebbe scoppiato uno scandalo, all'Università. Probabilmente il suo incarico non sarebbe stato rinnovato, alla fine dell'anno accademico.

Ma lui non se ne preoccupava. Era il neutrino, il neutrino, soltanto il neutrino, ciò che gli stava a cuore. La sua strada, adesso, lo portava irremissibilmente lungo sentieri sconosciuti che nemmeno Sterbinski e La Marr avevano percorso.

Chiamò Nimmo.

– Zio Ralph, ho bisogno che tu mi procuri qualcosa. Ti sto chiamando da fuori.

Il viso di Nimmo, sul teleschermo, era gioviale, ma la sua voce era dura.

– Tu hai bisogno di un corso sulla teoria delle comunicazioni – gli disse. – Sto perdendo

un mucchio di tempo per dare una forma accettabile e intellegibile alla tua domanda. E se non mi hai chiamato per questo...

Foster scosse il capo con impazienza.

– Non ti ho chiamato per questo. Ho bisogno di questa roba. – Scarabocchiò in fretta qualche parola su un pezzo di carta e lo sollevò in fretta davanti al ricevitore.

Nimmo gemette.

– Ehi, credi che io possa scovar fuori certa roba per mezzo delle arti magiche?

– Oh, tu puoi ottenerla, zio. E lo sai benissimo.

Nimmo rilesse l'elenco, muovendo le labbra senza suono. Poi assunse un'aria grave.

– Cosa succederà quando metterai insieme questa roba? – chiese. Foster scosse il capo.

– Ti darò l'esclusiva per i diritti di pubblicazione, qualsiasi cosa ne salti fuori... come siamo d'accordo. Ma adesso, per favore, non rivolgermi più domande.

– Ma io non posso fare miracoli, lo sai.

– Fai almeno questo. Puoi farlo. Tu sei uno scrittore scientifico, non un ricercatore. Non devi render conto di niente a nessuno. Tu hai amicizie influenti. Non potrebbero far finta di non accorgersene, in cambio di un futuro favore da parte tua, la prossima volta che dovranno pubblicare qualcosa?

– Nipote, la tua fiducia è commovente. Tenterò di accontentarti.

Nimmo la spuntò. Il materiale e le attrezzature furono portate, una sera tardi, su una macchina privata. Nimmo e Foster li scaricarono brontolando come ci si può attendere da uomini non abituati agli sforzi manuali.

Potterley se ne rimase ritto sulla porta della cantina, dopo che Nimmo se ne fu andato.

– A che serve tutto questo? – chiese, gentilmente.

Foster si rimosse dalla fronte un ciuffo di capelli e si massaggiò un polso indolenzito.

– Voglio condurre qualche esperimento – disse.

– Davvero? – gli occhi dello storico si accesero d'una luce di eccitazione.

Foster si sentì sfinito. Si sentì come se fosse stato trascinato per il naso su una china pericolosa; poteva vedere con chiarezza la rovina che lo aspettava, eppure avanzava verso di essa, impaziente e deciso. La cosa peggiore era questa: la mano che lo stringeva per il naso era la sua!

Era stato Potterley a cominciare, Potterley, che adesso se ne stava ritto davanti a lui. Ma poi era stato lui a continuare.

– Vorrei essere lasciato in pace, adesso – fece Foster in tono acido. – Non posso tollerare che lei e sua moglie vengano qui a seccarmi.

E pensava: *Se si offende, mi butterà fuori a calci. E tutto sarà finito.*

Ma in cuor suo non era convinto che sarebbe veramente finito tutto.

Non accadde niente di simile. Potterley non si mostrò offeso. Il suo sguardo mite rimase inalterato.

– Naturalmente, dottor Foster, naturalmente – disse. La lasceremo in pace, come vuole lei.

Foster lo guardò allontanarsi. Era solo, adesso, a camminare per il pendio; si sentiva perversamente felice e si odiava, per questo.

Prese l'abitudine di dormire su una branda, nella cantina di Potterley, e cominciò a trascorrere lì dentro tutti i weekend.

In quel periodo arrivarono le prime indiscrezioni circa le sue richieste: erano state accolte, nella versione formulata da Nimmo. Il preside della Facoltà gli diede la notizia e si congratulò con lui.

Foster spalancò gli occhi e disse: – Bene. Ne sono lieto – in tono di così scarsa convinzione che l'altro corrugò la fronte e se ne andò senza aggiungere parola.

Foster non vi pensò più. Era una faccenda di minor conto, che non meritava la sua attenzione. Lui stava progettando qualcosa che contava davvero: un esperimento decisivo, che avrebbe avuto luogo quella sera.

Una sera, poi un'altra, poi una terza. E finalmente, quasi fuori di sé per l'eccitazione, chiamò Potterley.

Potterley scese le scale e fissò l'apparecchio costruito dal giovane. Poi disse, con la sua voce gentile: – I conti dell'elettricità sono molto alti. Non che mi importi la spesa, ma il Comune potrebbe rivolgermi qualche domanda in proposito. Si può fare qualcosa?

Era una serata tiepida, ma Potterley portava il colletto duro e il panciotto. Foster, che era in canottiera, alzò gli occhi arrossati e disse, con voce tremante: – Non ne ho per molto, dottor Potterley. L'ho chiamata qui per dirle qualcosa. È possibile costruire un cronoscopio. Piccolo, naturalmente, ma è possibile costruirne uno.

Potterley si aggrappò alla ringhiera vacillando. Riuscì a mormorare: – Può costruirlo qui?

– Qui, nella cantina – ribatté Foster, con un filo di voce.

– Buon Dio. Ma lei aveva detto...

– Ricordo quello che avevo detto – gridò Foster, impaziente. – Ho detto che non era possibile costruirlo. Ma allora non sapevo tutto. Nemmeno Sterbinski e La Marr sapevano tutto.

Potterley scosse il capo.

– Ne è sicuro? Non si sbaglia, dottor Foster? Non potrei sopportarlo...

– No, non mi sbaglio – disse Foster. – Maledizione, se la teoria fosse bastata, sarebbe stato possibile realizzare un cronoscopio già cent'anni fa, quando si postulò per la prima volta l'esistenza del neutrino. Il guaio fu che i primi ricercatori lo consideravano soltanto una misteriosa particella senza carica né massa, che non poteva essere rintracciata. Era qualcosa che serviva per pareggiare i conti e salvare la legge della conservazione dell'energia.

Non era certo che Potterley capisse ciò di cui stava parlando. E non gliene importava. Aveva bisogno di parlare a qualcuno. Doveva dare forma ai suoi pensieri... E aveva bisogno di costruire una base per quello che si accingeva a dire a Potterley.

E continuò.

– Sterbinski è stato il primo a scoprire che il neutrino passa attraverso la barriera dello spazio-tempo, che passa attraverso il tempo come attraverso lo spazio. Sterbinski fu il primo a scoprire il sistema per fermare i neutrini. Inventò un registratore di neutrini e insegnò il metodo per interpretare lo schema del flusso neutrino. Naturalmente, il flusso veniva influenzato e deflesso dalla materia che esso attraversava nel suo passaggio attraverso il tempo, e le deflessioni potevano venir analizzate e convertite nelle immagini della materia che aveva causato la deflessione. Era diventata possibile la visione attraverso il tempo. Perfino le vibrazioni dell'aria potevano venire registrate, in questo modo, e riconvertite in suoni.

Potterley non lo ascoltava.

– Sì. Sì – disse. – Ma quando potrà costruire un cronoscopio?

– Mi lasci finire – scattò Foster. – Tutto dipende dal metodo usato per scoprire e analizzare il flusso dei neutrini. Il metodo di Sterbinski era difficile e complicato, richiedeva un quantitativo enorme di energia. Ma io ho studiato pseudogravità, dottor Potterley, cioè la scienza dei campi gravitazionali artificiali. Sono specializzato nel comportamento della luce in

tali campi. È una nuova scienza. Sterbinski non ne sapeva nulla. Se l'avesse conosciuta avrebbe scoperto... chiunque avrebbe potuto farlo... che esisteva un metodo migliore e più efficace per individuare i neutrini, servendosi di un campo gravitazionale artificiale. Se io avessi conosciuto meglio la neutrinica, fin dall'inizio, me ne sarei accorto immediatamente.

Potterley si illuminò.

– Lo sapevo – disse. – Anche se hanno fermato le ricerche in questo campo, quelli del governo non potevano avere la certezza che le scoperte in altri rami della scienza non avrebbero gettato una nuova luce sulla neutrinica! E questo in barba alla direzione centralizzata! La pensavo così da molto tempo, dottor Foster, ancora prima che lei venisse a lavorare qui.

– Me ne congratulo – disse Foster. – Ma c'è una cosa che...

– Oh, non ci badi. E mi risponda, prego. Quando potremo costruire un cronoscopio?

– Sto tentando di spiegarglielo, dottor Potterley. Un cronoscopio non le servirebbe. – Ecco fatto, si disse Foster.

Potterley discese le scale, adagio. Andò ad affrontare Foster, faccia a faccia.

– Cosa intende dire? Perché non vuole aiutarmi?

– Lei non vedrà Cartagine. Ecco cosa volevo dirle. È questa la conclusione cui sono arrivato. Lei non vedrà mai Cartagine.

Potterley scosse lievemente il capo.

– Oh, no, lei ha torto. Se lei ha il cronoscopio, basta regolarne il fuoco e...

– No, dottor Potterley. Non serve metterlo a fuoco. Vi sono fattori casuali che influenzano il flusso dei neutrini, come influenzano tutte le particelle subatomiche. È quello che noi chiamiamo principio di indeterminazione. Quando la corrente è registrata e interpretata, i fattori casuali provocano una confusione: un «rumore», come si dice nel gergo dei tecnici delle comunicazioni. Più ci si addentra nel tempo, più pronunciata è la confusione, più grande è il «rumore». E dopo un po', il «rumore» soverchia l'immagine. Mi capisce?

– Occorre più energia – disse Potterley con voce spenta.

– Non servirebbe. Quando il «rumore» interferisce nei dettagli, se si ingrandiscono i dettagli si ingrandisce anche il «rumore». In una pellicola sovraesposta al sole lei non riesce a vedere niente, anche se la ingrandisce, non è così? Se lo metta bene in testa: la natura fisica dell'universo pone limiti ben precisi. Il moto termico casuale delle molecole dell'aria pone limiti alla possibilità di rilevare un suono per mezzo di strumenti. La lunghezza d'onda della luce o di un elettrone pone limiti alla grandezza degli oggetti che possono essere visti per mezzo di strumenti. Questo vale anche per la cronoscopia. Lei può vedere soltanto entro certi limiti.

– Fino a che punto?

Foster respirò profondamente.

– Centoventicinque anni. È il massimo.

– Ma il bollettino mensile della Commissione pubblica resoconti di ricerche fatte quasi tutte sui tempi antichi. – Lo storico ebbe una risata tremula. – Lei deve aver torto. Il governo ha dati che risalgono fino al 3000 avanti Cristo.

– Quando la smetterà di credere a quello che dicono? – chiese Foster, in tono di scherno.

– Lei mi ha dato lo spunto per questa faccenda dimostrandomi che mentivano. Che nessuno storico aveva mai fatto uso del cronoscopio. Comprende il perché, adesso? Nessuno storico lo potrebbe... tranne coloro che si occupano di storia contemporanea. Nessun cronoscopio potrebbe vedere oltre il 1920... in qualsiasi condizione.

– Lei si sbaglia. Lei non sa tutto – disse Potterley.

– La verità può essere vincolata per forza ai suoi interessi. Se ne renda conto. E in questa storia, la parte del governo è quella di perpetuare l'inganno.

– Ma perché?

– Non lo so.

Le narici di Potterley fremevano, gli occhi sembrava che volessero schizzare dalle orbite.

– È soltanto una teoria, dottor Foster – insistette. – Costruisca un cronoscopio. Lo costruisca e provi.

Foster afferrò Potterley per le spalle, in una stretta improvvisa, convulsa.

– Crede che non l'abbia già fatto? Crede che le avrei detto quel che le ho detto senza aver controllato in tutti i modi possibili? Io ho costruito un cronoscopio. È qui, davanti a lei. Lo guardi!

E corse ad azionare gli interruttori, li fece scattare, uno dopo l'altro. Regolò una resistenza, premette altri pulsanti, spense le luci della cantina.

– Aspetti. Lasci che si scaldi.

Vi fu un blando chiarore nel centro d'una parete.

Potterley stava balbettando, incoerentemente, ma Foster gli gridò di nuovo: – Guardi!

La luce si fece più intensa, più splendente, poi si spezzò, modellando forme in chiaroscuro. Uomini e donne. Indistinti, dai lineamenti confusi. Le braccia e le gambe erano soltanto segni. Un'automobile fuori moda, sfocata ma riconoscibile come una di quelle macchine dotate di motore a benzina a combustione interna, sfrecciò sullo schermo.

– Siamo in qualche posto, verso la metà del ventesimo secolo – disse Foster. – Non ho ancora potuto costruire un collegamento audio, così non sentiremo i rumori. Potremo aggiungere anche l'audio, in ogni caso. Ma la metà del ventesimo secolo è quasi il punto più lontano che possiamo raggiungere. E, mi creda, non è possibile mettere a fuoco una scena meglio di così, a questa distanza.

– Costruisca una macchina più grande, più potente – disse Potterley. – Migliori i circuiti.

– Lei non può spuntarla sul Principio di Indeterminazione, più di quanto lei possa vivere sul sole. Vi sono limiti fisici a ciò che può essere fatto.

– Lei mente. Io non le credo. Io...

Un'altra voce si levò, acuta e penetrante, per farsi udire in quell'alterco.

– Arnold! Dottor Foster!

Il giovane fisico si voltò di scatto. Il dottor Potterley restò immobile per un lungo attimo, poi disse, senza voltarsi: – Cosa succede, Caroline? Lasciaci soli.

– No. – La signora Potterley stava scendendo li scale. – Ho sentito. Non ho potuto fare a meno di ascoltare. Questa è una macchina per vedere nel tempo, vero, dottor Foster?

– Sì, signora Potterley. Una specie di macchina per vedere nel tempo. Non è molto efficiente, però. Non posso captare i suoni, ancora, e le immagini sono confuse, ma funziona.

La signora Potterley giunse le mani, le tenne strette contro il petto.

– È meraviglioso. Meraviglioso.

– Non è affatto meraviglioso – scattò Potterley. – Questo giovane pazzo non può raggiungere i tempi in...

– Mi stia a sentire! – cominciò Foster esasperato.

– Per favore – gridò la signora Potterley. – Ascoltate me. Arnold, non capisci che possiamo usarlo per vedere il passato, vent'anni fa... e vedere ancora una volta Laurel? Che ce ne importa di Cartagine e dei tempi antichi? Noi possiamo vedere Laurel! Per noi sarà ancora viva, Lasci qui la macchina, dottor Foster. E ci mostri come funziona.

Foster fissò la donna, poi guardò Potterley. Lo storico era diventato bianco in viso. La sua

voce risuonava bassa ed eguale, ma la sua calma era scomparsa.

– Sei pazza – disse.

– Arnold! – fece debolmente Caroline.

– Sei pazza, ti dico. Cosa vedrai? Il passato. Il passato è morto. Forse che Laurel farà qualcosa che non ha già fatto? Forse che tu vedrai qualcosa che non hai già visto? Vorrai vivere e rivivere ancora quei tre anni, guardando una bambina che non crescerà mai, per quanto tu la guardi?

La sua voce sembrò spezzarsi, poi si riprese. Si avvicinò alla moglie, la prese per le spalle, la scrollò.

– Sai cosa accadrà se lo farai? Ti porteranno via, perché impazzirai. Ci tieni a subire una cura per malati di mente, ci tieni ad essere zittita, sottoposta alla sonda mentale?

La signora Potterley si svincolò; non c'era più traccia di dolcezza né di incertezza, in lei: pareva diventata una virago.

– Io voglio vedere la mia bambina, Arnold. È in quella macchina, e io la voglio.

– *Non* è nella macchina. È solo un'immagine. Non capisci? Un'immagine! Qualcosa di irreale!

– Io voglio la mia bambina! Mi senti? – E gli si buttò contro, gridando con i pugni alzati:

– *Voglio la mia bambina!*

Lo storico arretrò sotto la furia di quell'assalto, gridando. Foster si mosse per intromettersi, ma in quel momento la signora Potterley si lasciò cadere sul pavimento, singhiozzando disperatamente.

Potterley si girò, e sembrò cercare qualcosa con lo sguardo, disperatamente. Improvvisamente afferrò una sbarra, strappandola dal suo supporto, la fece mulinare prima che Foster, stordito dalla scena, riuscisse a fermarlo.

– Stia indietro! – boccheggiò Potterley. – Stia indietro o l'ammazzo! Lo giuro!

Scattò in avanti, e Foster fu costretto ad arretrare.

Potterley si girò, infuriando su ogni singola parte della struttura costruita nella cantina. E Foster, dopo il primo schianto di vetri infranti, rimase a guardare, annientato.

Potterley sfogò il suo furore, poi restò ritto, immobile, in mezzo ai rottami e alle schegge, con la sbarra spezzata fra le mani.

– E adesso se ne vada – disse a Foster, in un sussurro. – E non ritorni mai più. E se questa roba le è costata denaro, mi mandi il conto e io lo pagherò. Lo pagherò il doppio.

Foster scrollò le spalle, raccolse la sua camicia e si avviò verso le scale della cantina. Poteva sentire la signora Potterley singhiozzare forte; quando fu giunto alla sommità delle scale e si voltò per lanciare un'ultima occhiata, vide il dottor Potterley che si piegava su di lei, con il viso contratto da una espressione addolorata.

Due giorni dopo, mentre l'orario scolastico stava per finire e Foster controllava stancamente se c'era qualche scartafaccio da portare a casa per il suo nuovo progetto, il dottor Potterley ricomparve: Foster lo vide, ritto sulla soglia del suo ufficio.

Lo storico portava, come al solito, un abito lindo e ben stirato. Alzò la mano in un gesto troppo vago per essere un saluto, troppo misero per essere una invocazione di scusa. Foster lo fissò impietrito.

– Ho aspettato fino alle cinque, fino a che lei fosse... – disse Potterley. – Posso entrare?

Foster annuì.

– Penso che dovrei scusarmi per il mio comportamento – disse Potterley. – Ero spaventosamente deluso. Non ero più padrone di me. Tuttavia, il mio contegno è stato

imperdonabile.

– Accetto le sue scuse – disse Foster. – E questo è tutto?

– Mia moglie l’ha cercata, credo.

– Sì.

– Si è comportata come una isterica. Mi ha detto di averla chiamata ma non potevo essere sicuro...

– Mi ha chiamato.

– Potrebbe dirmi... vorrebbe essere così gentile da dirmi cosa voleva?

– Voleva un cronoscopio. Ha detto di avere una certa somma di denaro di sua proprietà personale. Era disposta a pagare.

– E lei... lei ha accettato?

– Le ho risposto che non mi occupavo di produzione in serie.

– Bene. – Potterley respirò. Il suo petto si dilatò in un sospiro di sollievo. – La prego, non risponda più alle sue chiamate. Vede, mia moglie non è... non è...

– Senta, dottor Potterley – disse Foster. – Io non voglio intromettermi in una questione di famiglia, ma sarà meglio che lei sia preparato all’inevitabile. Chiunque può costruire un cronoscopio. Partendo da alcune semplici parti che possono essere acquistate attraverso qualche centro specializzato in radiotecnica, può essere costruito in un laboratorio privato. Per lo meno la parte video, intendo.

– Ma nessuno ci penserà oltre a lei, non è vero? Nessuno ci ha mai pensato.

– Il fatto è che non intendo tenere il segreto.

– Ma lei non può pubblicare i risultati. Si tratta di una ricerca illegale.

– Questo non importa più, dottor Potterley. Se perdo le mie assegnazioni, le perdo. E se questo non piace all’Università, darò le dimissioni. Questo non ha la minima importanza.

– Ma lei non può farlo!

– Fino ad ora a lei non è importato niente che io rischiassi di perdere le mie assegnazioni e il mio lavoro – ribatté Foster. – Perché si preoccupa tanto proprio adesso? Lasci che le spieghi qualcosa. Quando lei è venuto da me per la prima volta, io credevo nella ricerca scientifica diretta e organizzata dall’alto; io credevo nella validità della situazione esistente, in altre parole. E consideravo lei come un anarchico intellettuale, signor Potterley: pericoloso, per giunta. Ma, per una ragione o per l’altra, per mesi e mesi anch’io sono stato un anarchico intellettuale, e ho realizzato grandi cose. E le ho realizzate non perché sia uno scienziato particolarmente brillante. Tutto questo è avvenuto perché la ricerca scientifica viene diretta dall’alto e rimangono lacune che possono venir colmate da chiunque sappia guardare nella direzione giusta. Chiunque potrebbe averlo fatto, se il governo non si fosse dato da fare per impedirlo. Cerchi di capirmi. Io credo ancora che la ricerca scientifica diretta dall’alto possa essere utile. Non auspico un ritorno all’anarchia totale. Ma deve esserci una giusta via di mezzo. Anche la ricerca scientifica diretta dall’alto può mantenere una certa flessibilità. Deve essere permesso a uno scienziato di seguire la propria curiosità, per lo meno durante il tempo libero.

Potterley sedette.

– Discutiamone, Foster – disse, in tono propiziatorio. – Io apprezzo il suo idealismo. Lei è giovane. Lei vuole la luna. Ma lei non può distruggersi attraverso nozioni fantastiche di ciò che dovrebbe essere la ricerca scientifica. Sono stato io a trascinarla a questo. Ne sono responsabile e ne sono amaramente pentito. Ho agito sotto un impulso emotivo. Il mio interesse per Cartagine mi ha accecato... mi sono comportato come un pazzo.

Foster lo interruppe.

– Vuol dire che in due giorni lei ha completamente cambiato idea? Cartagine non conta nulla? Non conta nulla la repressione della libera ricerca di cui è responsabile il governo?

– Anche un pazzo come me può imparare qualcosa, Foster. Mia moglie mi ha insegnato qualcosa. Ho capito perché il governo ha soppresso la neutrinica. Due giorni fa non l'avevo capito; e adesso che ho capito, approvo. Lei ha visto in che modo ha reagito mia moglie, quando ha saputo che in cantina c'era un cronoscopio. Io volevo un cronoscopio per scopi scientifici. Ma tutto quello che lei ci vedeva era il piacere di ritornare nevroticamente a un passato personale, morto per sempre. Il ricercatore puro, Foster, è una minoranza. La gente come mia moglie vi soverchierebbe. Per il governo, incoraggiare la cronoscopia significherebbe rendere visibile il passato di chiunque. I funzionari governativi diverrebbero bersaglio dei ricatti e di pressioni illecite, perché sulla Terra chi ha un passato assolutamente limpido? Un governo organizzato sarebbe impossibile.

Foster si inumidì le labbra.

– Forse. Forse il governo ha qualche giustificazione... ai propri occhi. Eppure, è in gioco un principio importante. Chissà se altri progressi scientifici sono ostacolati dal fatto che gli scienziati sono costretti a procedere lungo un sentiero prestabilito e strettissimo? Se il cronoscopio è diventato il terrore di pochi uomini politici, è un prezzo che bisogna pagare. Il pubblico deve rendersi conto che la scienza deve essere libera; non c'è altro modo più drammatico e efficace se non pubblicare la mia scoperta, in un modo o nell'altro, legalmente o illegalmente.

La fronte di Potterley era imperlata di sudore, ma la sua voce rimaneva calma ed eguale.

– Non si tratta solo di pochi politicanti, dottor Foster. Non lo creda. Questo è il mio terrore. Mia moglie passerebbe la vita con la nostra bambina morta, respingendo la realtà. Impazzirebbe, vivendo e rivivendo le stesse scene. E questa non è la mia unica paura. Ve ne sarebbero altri, come lei. Figli che vorrebbero rivedere i loro genitori morti, o la propria infanzia. Avremmo un mondo intero di persone che vive nel passato. Una sorta di follia collettiva.

– Le considerazioni morali non possono rappresentare un ostacolo valido – disse Foster. – Non è mai esistito un progresso, in qualsiasi tempo della storia, che l'umanità non sia riuscita a pervertire. L'umanità deve essere capace anche di prevenire questi inconvenienti. Per quel che riguarda il cronoscopio, gli scavatori del passato finiranno per stancarsi abbastanza presto. Cogliranno i loro amati genitori nell'atto di fare qualcosa non propriamente lodevole e perderanno tutto il loro entusiasmo. Ma tutto questo è irrilevante. Per me, si tratta di un principio importante.

– Al diavolo il suo principio – disse Potterley. – Non può capire gli uomini e le donne come capisce il suo principio? Non capisce che mia moglie vivrà in mezzo al fuoco che ha ucciso la nostra bambina? Non potrà farne a meno. La conosco. Seguirà l'accaduto attimo per attimo, come se tentasse di prevenirlo. E lo vivrà e rivivrà, sperando, ogni volta, che non accada. Quante volte vuole uccidere Laurel, mi dica? – La sua voce era divenuta secca e sgarbata.

– Che cosa teme che scopra, dottor Potterley? Cos'è successo, la sera dell'incendio?

Lo storico si coprì il volto con le mani tremanti e cominciò a singhiozzare. Foster gli voltò le spalle, fissando la finestra a disagio.

– Non ci pensavo più da un pezzo – disse finalmente Potterley. – Caroline era fuori, e io badavo alla bambina. A un certo momento andai nella sua stanza per vedere se le coperte erano rimboccate. Avevo la sigaretta in bocca... fumavo, allora. Debbo averla spenta, prima di lasciarla cadere nel portacenere sul cassetto. Ero sempre molto attento. La bambina stava

benissimo. Ritornai in soggiorno e mi addormentai davanti al video. Mi svegliai soffocato dal fumo, circondato dalle fiamme. Non so come sia cominciato.

– Ma lei pensa che la causa possa essere stata quella sigaretta, no? – disse Foster. – Una sigaretta che, per una volta, lei ha dimenticato di spegnere.

– Non so. Ho tentato di salvarla. Ma era già morta fra le mie braccia, quando sono uscito dalle fiamme.

– Lei non ha mai parlato a sua moglie di quella sigaretta, immagino.

Potterley scosse il capo.

– Ma ho sempre vissuto con quel dubbio.

– E adesso, per mezzo del cronoscopio, lei scoprirà la verità. Forse non è stata la sigaretta, la vera causa dell'incendio. Forse lei la spense veramente. Non è possibile?

Le lacrime si erano asciugate sul viso di Potterley, ma le sue guance erano arrossate.

– È un rischio che non posso correre... ma non si tratta solo di me, Foster. Il passato significa terrore, per quasi tutti. Non possiamo liberare questi terrori, lasciare che si scatenino sulla razza umana.

Foster cominciò a camminare, avanti e indietro. In un certo senso, questo fatto spiegava il rabbioso, irrazionale desiderio di riabilitare i cartaginesi, di deificarli, e soprattutto di dimostrare infondata la storia dei loro inumani sacrifici a Moloch. Liberandoli dalla colpa di infanticidio, Potterley avrebbe simbolicamente liberato se stesso dalla medesima accusa.

Così, lo stesso fuoco che l'aveva spinto a provocare la costruzione del cronoscopio, adesso lo aveva spinto a distruggerlo.

Foster lo guardò, con tristezza.

– Capisco il suo atteggiamento, dottor Potterley, ma la scienza è al di sopra dei sentimenti personali.

– Lei vuol dire – scattò indignato Potterley, – che lei desidera la fama e la ricchezza che le verranno da questa scoperta.

– Non so se ci guadagnerò anche la ricchezza... ma questo, suppongo, è logico e umano.

– Lei non rinuncerà a divulgare la sua scoperta?

– No, in nessun caso.

– Bene, allora... – Lo storico si alzò e restò immobile per un attimo, fissandolo.

Foster provò un attimo di terrore. Quell'uomo era più anziano di lui, più piccolo, più debole; non era nemmeno armato; a quanto pareva. Eppure...

– Se lei sta pensando di uccidermi o qualcosa di simile – disse Foster, – è meglio che lo sappia: ho depositato tutti i documenti e gli appunti in una cassetta di sicurezza, dove una certa persona potrà recuperarli, nel caso io dovessi morire o scomparire.

– Non dica sciocchezze – disse Potterley. E se ne andò.

Foster chiuse la porta, poi si sedette e cominciò a riflettere. Si sentiva sciocco. Naturalmente non aveva depositato nessuna documentazione in nessuna cassetta di sicurezza. Una simile azione melodrammatica non gli sarebbe mai venuta in mente. Ma adesso gli sembrava logica e ovvia.

Impiegò un'ora per trascrivere le equazioni per l'applicazione dell'ottica pseudogravitazionale al registratore neutrino e qualche diagramma per i dettagli tecnici della costruzione. E si sentiva sempre più sciocco. Chiuse la documentazione in una busta e vi scarabocchiò il nome di Ralph Nimmo.

Trascorse una notte insonne e la mattina dopo, nel recarsi all'Università, si fermò in banca e depositò la busta, fornendo le necessarie istruzioni a un funzionario; quello gli fece firmare una carta, che autorizzava l'apertura della cassetta dopo la sua morte.

Poi chiamò Nimmo e l'informò dell'esistenza della busta, rifiutando di dirgli una sola parola circa il suo contenuto.

Non si era mai sentito così ridicolo come in quel momento.

Quella notte e la notte seguente riuscì a dormire pochissimo; doveva affrontare i problemi pratici connessi con la pubblicazione dei dati ottenuti in spregio all'etica professionale.

I *Proceedings of the Society for Pseudo-Gravitics*, la rivista con la quale aveva una certa familiarità, avrebbe rifiutato di pubblicare anche un solo foglio che non recasse in calce la magica indicazione: «I risultati descritti in questo documento sono stati resi possibili dall'Assegnazione numero tale e talaltro, rilasciata dal Commissariato delle Ricerche delle Nazioni Unite».

E il *Journal of Physics* non si sarebbe comportato diversamente.

C'erano, naturalmente, riviste di minor conto, che avrebbero sorvolato sulla natura dell'articolo, purché fosse sufficientemente sensazionale, ma questo avrebbe richiesto una partecipazione finanziaria da parte sua; e questo lo faceva esitare. Sarebbe stato meglio, in questo caso, pagare la pubblicazione di un opuscolo da distribuire fra gli studiosi. In questo caso, avrebbe potuto fare a meno perfino della collaborazione d'uno scrittore di scienza, sacrificando la forma alla rapidità. Avrebbe dovuto trovare un tipografo fidato. Forse lo zio Ralph ne conosceva uno.

Si incamminò lungo il corridoio, diretto verso il suo ufficio, chiedendosi ansioso se valeva la pena di sprecare altro tempo, e se, per non lasciarsi riprendere dall'indecisione, non avrebbe fatto meglio a chiamare Ralph. Era così assorto nei suoi pensieri che non si accorse nemmeno che c'era qualcuno nella stanza: se ne avvide soltanto quando richiuse l'armadio in cui aveva riposto la giacca e si avvicinò alla scrivania.

C'era il dottor Potterley, in compagnia di un uomo che Foster non conosceva.

Foster li guardò, sbalordito.

– Cosa significa questa intrusione?

– Mi dispiace – disse Potterley. – Ma *dovevo* fermarla, Foster.

Foster continuò a fissarlo.

– Di cosa sta parlando?

– Permetta che mi presenti – disse lo sconosciuto. Aveva denti grandi, un po' irregolari e sporgenti. – Sono Thaddeus Araman, Capodipartimento della Divisione di Cronoscopia. Sono qui per parlarle a proposito di una notizia fornitami dal professor Arnold Potterley e confermata anche da altre fonti...

– Mi assumo tutte le responsabilità, dottor Foster – disse Potterley, senza fiato. – Ho spiegato che sono stato io ad indurla, contro la sua volontà, ad azioni contrarie all'etica professionale. Ho accettato di assumermi le responsabilità e la conseguente punizione. Non voglio che lei venga danneggiato, in nessun modo. Ma la cronoscopia non può diventare di dominio pubblico.

Araman annuì.

– Ciò che afferma il dottor Potterley è esatto, dottor Foster. Ma adesso questa faccenda non è più in mano sua.

– Dunque? – chiese Foster. – Cosa intende fare? Farmi revocare le assegnazioni di fondi delle mie richieste?

– Questo è in mio potere – disse Araman.

– E ordinare all'Università di togliermi l'incarico?

– Anche questo è in mio potere.

– E va bene, lo faccia. Lo consideri già fatto. Lascerò l'ufficio in questo momento. Manderò qualcuno più tardi a ritirare i miei libri. Anzi, se lei ci tiene, li lascerò qui. Basta così?

– No – disse Araman. – Lei deve impegnarsi a non proseguire le ricerche sulla cronoscopia, a non pubblicare nessuna delle sue scoperte sulla cronoscopia e, naturalmente, a non costruire cronoscopi. Lei rimarrà sotto sorveglianza a tempo indeterminato, in modo che si possa essere certi che lei manterrà la sua promessa.

– Supponga che rifiuti di prometterlo. Cosa può farmi? Compiere ricerche al di fuori del mio campo può essere contrario all'etica professionale, ma non è un crimine.

– Nel caso della cronoscopia, mio giovane amico – disse Araman in tono paziente, – si tratta proprio di un crimine. Se sarà necessario, lei verrà incarcerato.

– E perché? – gridò Foster. – Che cosa c'è che non va nella cronoscopia?

– Ecco cosa non va – disse Araman. – Non possiamo permettere ulteriori sviluppi in questo campo. Il mio lavoro, soprattutto, consiste nell'impedire proprio questo, e io intendo svolgere il mio lavoro. Per disgrazia non sapevo, e nessuno, nel Dipartimento, lo sapeva, che l'ottica pseudogravitazionale avesse applicazioni così immediate nella cronoscopia. Si è trattato di un caso di ignoranza generale, ma in avvenire le ricerche verranno bloccate anche a questo riguardo.

– Non servirà a niente – ribatté Foster. – Qualche altra specializzazione vi potrà essere applicata, che lei lo immagini o no. Tutta la scienza costituisce un unico corpo. Se lei vuole fermarne una parte, deve fermarla nel suo complesso.

– Senza dubbio questo è vero, in teoria – disse Araman – Ma da un punto di vista pratico, tuttavia, noi siamo riusciti benissimo a mantenere la cronoscopia al livello dell'invenzione di Sterbinski, per ben cinquant'anni. E, dal momento che siamo riusciti a bloccare lei in tempo, dottor Foster, speriamo di poter continuare così per un tempo indefinito. Non saremmo giunti così vicini al disastro, se io avessi giudicato il dottor Potterley non soltanto dal suo aspetto esteriore.

Si volse allo storico, sollevando le sopracciglia, in una specie di ironica autodeprecazione.

– Temo di essermi ingannato, giudicandola soltanto un professore di storia e nient'altro, in occasione del nostro primo colloquio. Se avessi fatto il mio dovere con maggior scrupolo e mi fossi informato meglio sul suo conto, tutto questo non sarebbe accaduto.

– Esiste forse qualcuno che abbia il permesso di usare il cronoscopio? – l'interruppe bruscamente Foster.

– Nessuno, al di fuori della nostra divisione, e per nessun motivo. Lo posso ammettere dal momento che è ovvio che lei ha già indovinato. Debbo avvertirla, tuttavia, che se lei riferirà questo fatto, si tratterà di un'azione criminale, non di un semplice atto contrario all'etica professionale.

– E il vostro cronoscopio non può mostrare il passato oltre i centoventicinque anni, è così?

– È così.

– Allora il vostro bollettino con tutte quella storie della visione dei tempi antichi è una truffa?

– Data la conoscenza da lei raggiunta nel campo – disse freddamente Araman, – È ovvio che lei lo sa già per certo. Tuttavia, confermo la sua osservazione. Il bollettino mensile è una truffa.

– In questo caso – obiettò Foster, – non prometterò di rinunciare ai miei studi sulla cronoscopia. Se vuole arrestarmi, lo faccia pure. In tribunale la mia difesa sarà sufficiente a distruggere questo immorale castello di carte della ricerca scientifica diretta dall'alto. La ricerca diretta dall'alto è una cosa, ma sopprimere le ricerche e privare l'umanità dei benefici

relativi è ben diverso.

– Debbo chiarire una cosa, dottor Foster – disse Araman. – Se lei non collaborerà, verrà immediatamente tradotto in carcere. Lei non potrà parlare con un avvocato, lei non verrà accusato formalmente, lei non verrà processato. Resterà in carcere, ecco tutto.

– Oh, no! – disse Foster. – Lei sta cercando di spaventarmi. Non siamo più nel ventesimo secolo!

Vi fu un trambusto, nel corridoio, un rumore di passi, un grido che Foster era certo di riconoscere. La porta si spalancò, con la serratura spezzata, e tre figure si precipitarono dentro lottando.

Uno dei tre alzò una pistola e ne puntò la canna contro il cranio di un altro.

Si udì il sibilo dell'aria compressa, e l'uomo che era stato colpito al cranio si afflosciò.

– Zio Ralph! – gridò Foster.

Araman si accigliò.

– Mettetelo su quella poltrona – ordinò. – E portate un po' d'acqua.

Ralph Nimmo si massaggiò il capo, disgustato.

– Non c'era bisogno di usare le brutte maniere, Araman – disse.

– La guardia avrebbe dovuto usarle prima, le brutte maniere, e tenerla ben lontana di qui, Nimmo – ribatté Araman. – Sarebbe meglio che lei fosse rimasto alla larga di qui.

– Vi conoscete già? – chiese Foster.

– Ho avuto l'occasione di trattare con quel tipo – disse Nimmo, continuando a massaggiarsi la testa. – E se è nel tuo ufficio, nipote, sei nei guai.

– È nei guai anche lei – disse Araman, in tono iroso. – So che il dottor Foster l'ha consultato sulla letteratura neutrinica.

Nimmo corrugò la fronte, poi la ridistese con un fremito, come se il gesto gli avesse procurato una sofferenza.

– Dunque? – chiese. – Che altro ha saputo, sul mio conto?

– Sapremo tutto fra poco. Nel frattempo, basta ciò che sappiamo per implicarla in questa faccenda. Cos'era venuto a fare, qui?

– Mio caro Araman – disse Nimmo, riprendendo un po' della solita vivacità. – L'altro ieri questo idiota di mio nipote mi ha chiamato. Aveva nascosto certi documenti misteriosi...

– Non dirglielo! Non dirgli niente! – gridò Foster.

Araman gli lanciò uno sguardo gelido.

– Sappiamo già tutto, dottor Foster. La cassetta di sicurezza è già stata aperta e il contenuto asportato.

– Ma come avete saputo... – La voce di Foster si spense, in una crisi di furiosa frustrazione.

– Ad ogni modo – disse Nimmo, – ho pensato che la rete si stava ormai stringendo attorno a lui e, dopo aver provveduto sbrigare certe cosette, venivo a dirgli di piantarla con quello che stava facendo. Non vale la pena di rischiare la carriera, per questo.

– Significa che lei sapeva cosa stava facendo suo nipote? – chiese Araman.

– Non me lo ha mai detto – spiegò Nimmo. – Ma io sono uno scrittore di scienza, e ho una certa esperienza. Questo ragazzo è specializzato in ottica pseudogravitica... e ha istruito anche me, sull'argomento. Mi ha indotto a procurargli un testo di neutrinica... e prima di consegnarglielo io me lo sono studiato. Mi è bastato sommare due più due. Mi ha chiesto di procurargli certi apparecchi, e questa era la prova definitiva. Mi corregga se sbaglio, ma mio nipote ha costruito un cronoscopio semiportatile a bassa potenza. Sì o no?

– Sì. – Araman prese una sigaretta, soprappensiero, senza accorgersi che Potterley, il quale

assisteva alla scena come se fosse immerso in un sogno, si ritraeva, boccheggiando. – Anche in questo caso mi sono sbagliato. Dovrei dimettermi, credo. Avrei dovuto tener d’occhio anche lei, Nimmo, invece di concentrare la mia attenzione su Potterley e su Foster. Naturalmente non avevo avuto molto tempo, e lei ha finito per arrivare proprio qui, ma questo non mi giustifica. Ad ogni modo lei è in arresto, Nimmo.

– E perché? – chiese quello.

– Per ricerche non autorizzate.

– Non stavo facendo ricerche. Non posso farne, dal momento che non sono uno scienziato regolarmente iscritto all’ordine. E, anche se l’avessi fatto, non si tratta di un crimine.

– Non serve a niente, zio Ralph! – urlò disperatamente Foster. – Questo burocrate si sta fabbricando le leggi che più gli aggradano.

– Per esempio? – chiese Nimmo.

– Per esempio, ci terrebbe in un carcere a vita senza processarci.

– Stupidaggini! – esclamò Nimmo. – Non siamo nel ventesimo secolo...

– Gliel’ho già detto – replicò Foster. – Ma non gliene importa nulla.

– Oh, stupidaggini – scattò Nimmo. – Mi stia a sentire, Araman. Mio nipote e io abbiamo parenti che sono tuttora in buoni rapporti con noi, e lei lo sa. Anche il professore ha parenti, immagino. Lei non può farci scomparire così. Scoppierebbe uno scandalo. Questo non è il ventesimo secolo. Se lei sta cercando di spaventarci, perde il suo tempo.

Araman gettò via la sigaretta, in uno scatto improvviso.

– Maledizione! Io non so cosa fare – esclamò. – Non mi sono mai trovato di fronte a un caso simile. Mi ascolti. Voi tre siete pazzi che non sanno quello che fanno. Voi non capite niente. Mi ascoltate?

– Oh, sì, ascoltiamo – fece Nimmo, in tono cupo.

Foster sedeva in silenzio, gli occhi accesi dall’ira, le labbra serrate. Le mani di Potterley si torcevano come due serpi intrecciate.

– Il passato, per voi, è morto – disse Araman. – Se avete discusso questo argomento, sono pronto a scommettere che avete usato proprio questa espressione. Il passato è morto. Se sapeste quante volte io ho udito questa frase, tremereste. Quando la gente pensa al passato, vi pensa come a qualcosa di morto, lontano, perduto, a qualcosa che risale a tanto tempo fa. E noi incoraggiamo la gente a pensare in questo modo. Quando noi parliamo della visione nel tempo, parliamo sempre di visioni di fatti lontani secoli e secoli da noi... anche se sapete bene, ormai, che è impossibile vedere oltre il limite di centoventicinque anni. E la gente lo crede. Il passato significa la Grecia, Roma, Cartagine, l’Egitto, l’Età della Pietra. Più è morto, quel passato, e meglio è. Ma voi sapete che il limite è di poco superiore a un secolo; quindi cosa significa il passato, per voi? La vostra giovinezza? La vostra prima ragazza. Vostra madre. Vent’anni fa. Trent’anni fa; cinquant’anni fa. Più è morto, il passato, e meglio è... Ma quando comincia veramente il passato?

Fece una breve pausa. Gli altri lo fissavano. Nimmo si agitava a disagio.

– Bene – chiese Araman. – Quando comincia? Un anno fa? Cinque minuti fa? Un secondo fa? Non è ovvio che il passato comincia un attimo fa? Il passato, il passato che è morto non è forse un altro nome per il presente, che è vivo? Cosa succede, se mettete a fuoco il cronoscopio in un passato trascorso da un centesimo di secondo? Non state guardando il presente, in questo caso? Il presente che comincia a declinare?

– Maledizione! – disse Nimmo.

– Maledizione! – gli rifece il verso Araman. – Dopo che Potterley è venuto da me, l’altra sera, a raccontarmi tutto, come credete che io abbia controllato le vostre mosse? L’ho fatto

con il cronoscopio, individuando i momenti chiave quasi nello stesso istante del presente.

– Ed è per questo che sapeva della cassetta di sicurezza? – chiese Foster.

– È per questo che conoscevo ogni fatto importante. Provate a immaginate cosa accadrebbe se la notizia si diffondesse, se tutti sapessero che si può realizzare facilmente un cronoscopio portatile. La gente comincerebbe a guardare la propria giovinezza, i propri genitori e così via, ma non passerebbe molto tempo prima che si rendesse conto dell'altra possibilità. Le massaie dimenticherebbero la loro povera mamma adorata e comincerebbero a spiare la vicina in casa sua e il marito nel suo ufficio. L'uomo d'affari spiarebbe il proprio concorrente, il datore di lavoro spiarebbe il suo impiegato. Non esisterebbe più una vita privata. Nessuna forma di spionaggio sarebbe paragonabile a questa. Le dive del video sarebbero spiate da tutti, in ogni momento. Tutti si sentirebbero sorvegliati e non avrebbero la possibilità di sfuggire all'osservatore. Nemmeno l'oscurità rappresenterebbe una difesa, poiché la cronoscopia può essere adattata ai raggi infrarossi e le figure umane verrebbero rivelate dal calore che emanano. Le figure sarebbero confuse, naturalmente, e lo sfondo sarebbe buio, ma questo renderebbe la cosa ancora più solleticante, forse... Gli uomini che hanno in custodia la macchina la usano così, qualche volta, nonostante vi siano regole molto severe in proposito.

Nimmo sembrava annientato.

– Potreste sempre proibire la costruzione privata degli...

Araman di voltò verso di lui, di scatto.

– Sì, si potrebbe, ma servirebbe a qualcosa? Si possono forse emanare leggi valide contro l'ubriachezza, il fumo, l'adulterio, il pettegolezzo? E questo miscuglio di curiosità e di lascivia avrà sull'umanità un effetto peggiore di qualsiasi altra cosa. Buon Dio, tentiamo da mille anni di spazzare via il traffico dell'eroina, senza riuscirci, e lei parla di emanare leggi contro un ordigno che servirà a spiare chiunque lei voglia nel momento che lei preferisce... e che potrà essere costruito in qualsiasi laboratorio privato!

– Non pubblicherò i risultati della mie ricerche – dichiarò Foster, all'improvviso.

– Nessuno di noi parlerà – proruppe Potterley, fra i singhiozzi. – Mi dispiace...

Nimmo l'interruppe.

– Dice di avermi tenuto d'occhio per mezzo del cronoscopio, Araman?

– Non ne ho avuto il tempo – fece debolmente Araman. – Gli avvenimenti non si svolgono più in fretta, sul cronoscopio, che nella vita reale. Non si possono accelerare le immagini come una pellicola su un proiettore. Abbiamo impiegato ventiquattro ore cercando di cogliere i momenti cruciali degli ultimi sei mesi nella vita di Foster e di Potterley. Non c'era il tempo per occuparci di nessun altro. E, del resto, è stato sufficiente.

– No, non lo è stato – disse Nimmo.

– Di cosa sta parlando? – Sul viso di Araman si distese un'espressione di allarme, quasi di paura.

– Le ho detto che mio nipote Jonas mi aveva chiamato per informarmi di avere nascosto una documentazione importante in una cassetta di sicurezza. Si comportava proprio come se fosse nei guai. È mio nipote, e dovevo cercare di aiutarlo. Ho impiegato un po' di tempo, ma adesso venivo qui proprio per dirgli che può considerarsi al sicuro. Gliel'ho detto, appena sono entrato qui, subito dopo che il suo uomo mi ha colpito... gliel'ho detto, che avevo sbrigato certe cosette.

– Cosa? Per l'amor del Cielo...

– Ecco di che si tratta. Ho mandato tutti i particolari del cronoscopio portatile a una mezza dozzina di riviste alle quali collaboro normalmente.

Non una parola. Non un suono. Non un respiro. Non avevano nemmeno la forza di

insorgere.

– Non guardatemi così – gridò Nimmo. – Non capite il mio punto di vista? Io avevo i diritti per la divulgazione della scoperta. Jonas lo ammetterà. Sapevo che non avrebbe potuto pubblicarla su una rivista scientifica, in ogni caso. Ero sicuro che avrebbe tentato di pubblicarla illegalmente e questa era la ragione per cui si era servito della cassetta di sicurezza. Pensavo che, se avessi reso nota la cosa io stesso, prematuramente, tutta la responsabilità sarebbe stata mia e la carriera di Jonas sarebbe stata salva. E se mi avessero revocato la mia licenza come scrittore scientifico sarebbe bastato il possesso esclusivo dei dati sul cronoscopio per garantirmi una esistenza agiata. Jonas si sarebbe infuriato, questo lo prevedevo, ma avrei potuto spiegargli il motivo che mi aveva indotto ad agire così, e ci saremmo spartiti gli utili al cinquanta per cento... Non guardatemi così... Come potevo sapere...

– Nessuno poteva sapere – disse amaramente Araman, – ma lei è partito dalla sicurezza che il governo sia necessariamente stupido, burocratico, tirannico, dedito esclusivamente a reprimere la ricerca scientifica. Non è mai venuto in mente, a nessuno di voi, che stavamo invece cercando di proteggere l'umanità come meglio potevamo?

– Perché rimaniamo qui a parlare? – insorse Potterley. – Lei ci dia i nomi delle persone che sono a conoscenza...

– Troppo tardi – disse Nimmo, scrollando le spalle. – Ormai hanno un giorno di vantaggio. C'è stato tutto il tempo necessario perché la voce si diffondesse. I redattori delle riviste avranno chiamato in aiuto i fisici per controllare i miei dati e poi si saranno chiamati l'un l'altro per passarsi le notizie. E non appena gli scienziati hanno messo insieme la neutrinica e la pseudogravitica, la cronoscopia a domicilio diventa un fatto compiuto. Prima che sia finita questa settimana, almeno cinquecento persone sapranno come si costruisce un piccolo cronoscopio. Come potrete trovarli tutti? – E le sue guance paffute si afflosciarono. – Credo che non esista un modo per riconvertire la nube atomica nella sfera di uranio che l'ha originata.

Araman si alzò.

– Tenteremo, Potterley, ma ha ragione Nimmo. È troppo tardi. Non so che specie di mondo sarò il nostro a partire da questo momento, ma so che il mondo che conosciamo è stato completamente distrutto. Fino ad ora ogni abitudine, ogni usanza, ogni modo di vivere aveva sempre ammesso una certa intimità, una certa riservatezza... ma adesso tutto è finito.

Li salutò, uno dopo l'altro, con elaborata formalità.

– Voi tre avete creato un nuovo mondo. Le mie congratulazioni. Vivremo tutti in una vasca per pesci rossi, d'ora innanzi, io, voi, e chiunque altro... Possiate friggere per sempre nell'inferno! L'arresto è revocato.

Titolo originale:

THE DEAD PAST (1956)

MORTE DI UN FOY

Questo è il più brillante dei miei giochi di parole. Non riuscirete mai a indovinare il finale. È impossibile.

Quando scrissi il racconto, cercai in tutti i modi di arrivare a fine pagina prima della battuta conclusiva, ponendola all'inizio della pagina successiva. Ed Ferman, che per primo pubblicò il racconto, giunse alla fine della penultima pagina completamente disorientato (così mi disse). Non riusciva a immaginare il finale. Poi voltò la pagina e scoppiò in una fragorosa risata. A quel punto non poté più rifiutarlo.

Era un fatto estremamente insolito che a un Foy capitasse di morire sulla Terra. I Foy rappresentavano la classe sociale più elevata sul loro pianeta (dal nome impronunciabile, e che più o meno suonava come Sortibackenstrete) ed erano virtualmente immortali.

Naturalmente, per i Foy la morte era una scelta deliberata, e uno di loro era giunto a tale decisione in seguito ad una sfortunata relazione amorosa, sempre che si possa definire relazione quella in cui cinque individui, allo scopo di riprodursi, devono mantenere un contatto mentale per circa un anno. A quanto pare, dopo diversi mesi di inutili tentativi, egli non era riuscito a stabilire il contatto, e questo gli aveva spezzato il cuore, anzi... i cuori, perché ne aveva cinque.

I Foy erano forniti di cinque enormi cuori e si riteneva che fosse questa ragione a renderli virtualmente immortali.

Maude Briscoe, la più famosa tra i chirurghi terrestri, voleva quei cuori a tutti i costi. – Non è solo una questione di numero e di dimensioni, Dwayne – disse rivolta alla sua capo assistente. – Deve trattarsi di qualcosa di fisiologico o di biochimico. Devo esaminarli.

– Non so se sarà possibile – ribatté Dwayne Johnson. – Gli ho parlato con franchezza, cercando di superare il loro tabù sullo smembramento dopo la morte. Ho dovuto far leva sul sentimento tragico che i Foy associano alla morte lontano da casa. E ho dovuto mentirgli, Maude.

– Cioè?

– Gli ho detto che dopo la sua morte, il famoso coro diretto da Harold J. Gassenbaum avrebbe eseguito un inno funebre in suo onore. E ho aggiunto che, secondo le credenze terrestri, ciò avrebbe permesso alla sua assenza astrale di ritornare istantaneamente, attraverso l'iperspazio, verso il suo pianeta natale, Sortib... come-si-chiama. Ma a condizione che egli firmi una dichiarazione dalla quale risulti che tu, Maude, sei autorizzata a prelevare i suoi cuori a scopo di ricerca scientifica.

– Non dirmi che ha creduto a queste stronzate! – disse Maude.

– Be', sai dell'attuale tendenza ad accettare i miti e le credenze aliene. Non sarebbe stato educato da parte sua non prestarvi fede. Inoltre, i Foy nutrono una profonda ammirazione per la scienza terrestre, e credo sia lusingato del nostro interesse per i suoi cuori. Ha promesso di riflettere sulla proposta, e spero si decida al più presto perché gli rimane appena un giorno di vita, e secondo la legge interstellare ci serve la sua autorizzazione, e poi i cuori devono essere in buone condizioni e... ecco il segnale.

Dwayne Johnson si alzò di scatto con mossa felina.

– Sì? – sussurrò, azionando con noncuranza l'apparecchio di registrazione olografica nel caso che il Foy avesse deciso di concedere l'autorizzazione.

Il corpo del Foy, simile ad un grosso albero nodoso, giaceva immobile sul letto. Gli occhi sporgenti, collocati in cima alle antenne, si sollevarono lentamente e (tutti e cinque) puntarono verso Dwayne. La sua voce aveva uno strano tono e, nonostante gli orli privi di labbra della grossa bocca spalancata rimanessero immobili, si udirono distintamente le sue parole. Mentre parlava, i suoi occhi fecero il cenno foyano di assenso:

– I miei cuori sono con te, Maude. Smembrami al coro di Harold. Di' a tutti i Foy di Sortibackenstrete che sto arrivando...

Titolo originale:

DEATH OF A FOY

SOGNARE È UNA FACCENDA PRIVATA

Credo che qualsiasi racconto sia in qualche misura autobiografico. Da qualche parte affiora sempre qualcosa di personale. Dopotutto, si può pensare solo con il proprio cervello, attingere solo ai propri ricordi, subire influenze profonde e subliminali solo dagli eventi della propria vita.

Sherman Hillary, il Sognatore di questo racconto, riflette in qualche modo la mia personalità. Ne ero vagamente consapevole, ma stupidamente pensai che nessuno se ne sarebbe accorto. Mi sbagliavo. Non appena il racconto venne pubblicato, ricevetti (tra le altre) le lettere di Judith Merrill e di Robert Heinlein, dalle quali risultò evidente che avevano capito le mie intenzioni.

Heinlein disse che riuscivo a sfruttare le mie nevrosi per far soldi. Be', le nevrosi di chi dovrei sfruttare, se non le mie?

Jesse Weill alzò lo sguardo. Sedeva alla scrivania, e il suo corpo vecchio e magro, il suo naso aquilino, gli occhi profondi e scuri, la sua stupefacente massa di capelli bianchi erano un po' il marchio di fabbrica della Anonima Sogni: connotati noti in tutto il mondo.

– Joe – chiese, – il ragazzo è già arrivato?

Joe Dooley era basso di statura e aveva un portamento ponderoso. Fumava un sigaro: se lo tolse di bocca un istante e disse, annuendo: – Ci sono anche i genitori. Sono molto preoccupati.

– E sei sicuro che non si tratti di un falso allarme? – Guardò l'orologio. – Ho poco tempo. Alle due ho un appuntamento con un incaricato del governo.

– È una cosa sicura, signor Weill. – Il volto di Dooley pareva il ritratto della sincerità. Dall'emozione gli tremolavano perfino le guance. – Proprio come le ho detto. L'ho trovato nel cortile della scuola: giocava al pallone. Doveva vederlo: era inconfondibile. Quando aveva il pallone, assumeva un'aria da capocannoniere... capisce cosa intendo dire. I compagni erano costretti a togliergli il pallone, tanto si immedesimava nella parte. Per me, è stato chiarissimo.

– E gli hai parlato?

– Be', certo. L'ho fermato quando tornava a casa per la colazione. Lei sa come lavoro io. – Dooley fece un ampio gesto col sigaro, e dovette affrettarsi a deporre la cenere. – Giovanotto, gli ho detto...

– Ed è un tipo adatto per sognare?

– Gli ho detto: «Giovanotto, io arrivo adesso dall'Africa, e...»

– Bene. – Weill gli tese la mano. – Mi fido sempre della tua parola. Come tu faccia, non so proprio, ma se mi dici che un ragazzo è un potenziale sognatore, io sono pronto a rischiare. Portalo dentro.

Il ragazzo entrò, accompagnato dai genitori. Dooley portò delle sedie, e Weill si alzò per stringere la mano a tutti. Fece un sorriso al ragazzo, e le rughe del suo volto assunsero un'espressione bonaria e simpatica.

– Sei Tommy Slutsky?

Tommy annuì in silenzio. Aveva circa dieci anni, ed era un po' più piccolo della media dei coetanei. I suoi capelli neri erano schiacciati e pettinati in modo poco convincente, e la sua

faccia era irrealisticamente pulita.

Weill disse: – Sei un bravo giovanotto?

La madre del «giovanotto» fece subito un sorriso e accarezzò in modo materno la testa del figlio (gesto che non diminuì affatto l'ansia di questo); poi disse: – È sempre stato bravissimo.

Weill prese per buona questa affermazione relativamente dubbia. – Dimmi, Tommy, – fece, porgendogli una caramella che prima venne guardata con esitazione, poi venne accettata, – conosci già qualche sogno?

– Qualcuno – disse Tommy, con voce tremante.

Il padre del ragazzo si schiarì la gola. Aveva spalle larghe e mani grosse: il tipo di operaio che, una volta ogni tanto, con molta confusione per gli studiosi dell'ereditarietà biologica, dava i natali a un sognatore. – Ne abbiamo preso a nolo qualcuno per il ragazzo. Cose molto vecchie.

Weill annuì. – E ti piacciono, Tommy? – chiese.

– Erano un po' stupidi.

– Riesci a far di meglio da solo, eh?

Sul volto del ragazzo si diffuse un sorriso che parve portar via da lui una parte dell'aspetto irrealistico (conferitogli dalla faccia lavata e dai capelli pettinati).

Weill continuò, in tono gentile: – E cosa ne diresti di fare un sogno per me?

Tommy parve subito cadere nell'imbarazzo. – Preferisco di no, signore.

– Oh, non ci vuole niente. È una cosa semplicissima... – E a Dooley: – Joe!

Dooley spostò un paravento, e portò fino a loro un registratore di sogni.

Il ragazzo lo fissò ad occhi sbarrati.

Weill prese il casco e lo portò al ragazzo. – Sai che cos'è?

Tommy fece, ritraendosi: – No.

– È un pensatoio. L'abbiamo soprannominato così perché la gente ci pensa dentro. Te lo infili sulla testa, e pensi a quello che vuoi.

– E cosa succede?

– Niente. Ma fa piacere tenerlo in testa.

La madre si affrettò a piegarsi su di lui. – Non ti farà nessun male, Tommy. Fai come dice il signore. – Nella sua voce c'era un'inconfondibile aria di minaccia.

Tommy s'irrigidì; parve voler piangere, ma non pianse. Weill gli infilò sul capo il pensatoio.

Glielo infilò con lentezza e con delicatezza, e glielo lasciò sulla testa per una trentina di secondi prima di riprendere a parlare: questo perché il ragazzo non temesse di dover provare del dolore, perché si abituasse al tocco insinuante delle fibrille contro le suture delle ossa craniche (le fibrille erano talmente sottili che era quasi impossibile sentirle), e infine perché si abituasse al debole ronzio dei vortici di lettura.

Poi disse: – Hai voglia, adesso, di pensare qualcosa per noi?

– Che cosa? – Soltanto la bocca e il naso del ragazzo erano visibili.

– Quello che vuoi. Che cosa ti piacerebbe fare, una volta finita la scuola?

Il ragazzo ci pensò un attimo, e poi disse, un po' dubbioso: – Andare sullo stratojet?

– Certo! Tu che viaggi col jet. Partenza in questo momento. – Fece un gesto a Dooley, che inserì il registratore nel circuito.

Weill tenne il ragazzo sotto l'apparecchio per altri cinque minuti, poi Dooley accompagnò nell'altro ufficio il ragazzo e la madre. Tommy aveva un'aria un po' imbambolata, ma non pareva aver subito danni.

– Allora, signor Slutsky – disse Weill, rivolgendosi al padre, – se suo figlio dà dei buoni

risultati in questo esame, noi saremo lieti di versarle cinquecento dollari all'anno fino alla fine delle superiori. Per tutto questo periodo, le chiediamo soltanto di mandarlo un'ora alla settimana, al pomeriggio alla nostra scuola speciale.

– Devo firmare qualcosa? – chiese Slutsky, con la voce un po' roca.

– Certamente. Qui si tratta di affari, signor Slutsky.

– Be', non so. È difficile trovare dei sognatori, a quanto sento...

– Ha perfettamente ragione, certo. Ma suo figlio, signor Slutsky, non è ancora un sognatore. E forse non lo sarà mai. Cinquecento dollari all'anno, per noi, sono un rischio. Per lei invece non c'è nessun rischio. Quando avrà terminato le superiori, potremmo forse scoprire che non è affatto un sognatore, e lei, in questo caso, non ci avrà perso niente. Anzi, ci avrà guadagnato quattromila dollari o giù di lì. Se invece è *davvero* un sognatore, allora potrà guadagnare bene, e lei certamente non avrà perso nulla, neppure in questo caso.

– Ma avrà bisogno di un'istruzione speciale, no?

– Oh, certo un'istruzione molto particolareggiata. Ma ce ne occuperemo soltanto quando avrà terminato la scuola. E allora, dopo che avrà passato un paio d'anni con noi, il suo talento si sarà completamente sviluppato. Si fidi di me, signor Slutsky.

– E voi potete assicurarvi che riceverà la sua istruzione speciale?

Weill, che stava per porgere a Slutsky un modulo e una stilografica, posò la penna sulla scrivania e rise: – Assicurarla? No. Come potremmo darle un'assicurazione, visto che non siamo ancora certi che abbia davvero il talento necessario? Comunque, i cinquecento dollari l'anno restano suoi in ogni caso.

Slutsky assunse un'aria pensosa e scosse il capo. – Be', le spiegherò tutto, signor Weill... Dopo che il suo incaricato ci ha fissato un appuntamento con lei, ho telefonato alla Grandi Sogni. Loro dicono che assicurano l'istruzione.

Weill sospirò. – Signor Slutsky, non mi costringa a parlare male di un concorrente. Se dicono che assicurano l'istruzione, faranno certamente come dicono, ma, istruzione o no, neppure loro possono trasformare in un sognatore un ragazzo che non abbia il talento naturale. Se prendono un ragazzo ordinario, senza il talento, e gli fanno fare il corso per sviluppare le facoltà di sognare, quel ragazzo resta rovinato per tutta la vita. E non diventa affatto un sognatore, glielo garantisco. Inoltre, alla fine del corso, non è più neppure una persona normale. Non faccia correre a suo figlio questo rischio.

«Ora, la nostra ditta, la Anonima Sogni, intende essere completamente onesta con lei. Se suo figlio può diventare un sognatore, noi lo faremo diventare un sognatore. Ma, se non lo è, noi glielo restituiamo senza avere pasticciato con la sua mente, e le diremo: "Gli faccia imparare un lavoro". In questo modo suo figlio starà meglio e sarà più felice. Le confesso, signor Slutsky... e io ho figli e figlie, e nipotini, e so quello che dico... che non permetterei che uno dei miei figli venisse spinto alla professione del sognatore se non ne avesse la stoffa. Non lo farei neppure per un milione di dollari.

Slutsky si passò sulle labbra il dorso della mano, e prese la penna. – Che cosa dice il modulo? – chiese.

– È soltanto un'opzione. Noi le paghiamo cento dollari in contanti, subito. Senza alcun impegno da parte nostra. Poi studieremo la fantasticheria ad occhi aperti del ragazzo. Se giudichiamo interessante questa prima prova, le telefoniamo e ci accordiamo per il contratto da cinquecento dollari all'anno. Lasci fare a me, signor Slutsky, e non tema. Non se ne pentirà.

Slutsky firmò.

Weill archiviò il contratto e passò a Slutsky una busta.

Cinque minuti dopo, rimasto solo nell'ufficio, si infilò sulla testa il riproduttore e ascoltò attentamente il sogno del ragazzo. Era un tipico sogno ad occhi aperti giovanile. La Prima Persona sedeva ai comandi dell'aereo, che assomigliavano a un misto delle solite scenografie dei film d'avventura, che circolavano ancora tra coloro che non avevano il tempo, il desiderio o il denaro per procurarsi cilindri di sogni.

Quando si tolse il riproduttore, vide che Dooley lo stava osservando.

– Allora, signor Weill, che ne pensa? – fece Dooley, con un tono a metà tra l'orgoglio e l'ansia.

– Potrebbe essere buono, Joe; potrebbe esserlo. Ci sono le armoniche, e, per un ragazzino di dieci anni senza un briciolo di allenamento, promette bene. Quando l'aereo ha attraversato la nuvola, c'era una netta sensazione di cuscini. Anche l'odore delle lenzuola di bucato, che era un tocco simpatico. Possiamo fare della strada con lui, Joe.

– Ottimo.

– Ma ti dico una cosa, Joe. Quello che ci occorre, è che dovremmo scoprirli prima. E perché non dovrebbe essere possibile? Un giorno, ogni bambino verrà controllato quando nasce. Sono sicuro che ci deve essere una sorta di differenza nel cervello, e noi dovremmo cercare proprio quella. Poi potremmo separare i sognatori dagli altri fin dall'inizio.

– Diavolo, signor Weill – fece Dooley, con aria offesa. – E il mio lavoro, dove andrebbe a finire?

Weill rise. – Non hai motivo di preoccuparti, Joe. Questa cosa, noi due non la vedremo mai. Be', io non la vedrò di sicuro. Avremo ancora bisogno per molti anni di buoni *talent scout* come te. Continua pure a tenere d'occhio le strade e i giardini... – La mano di Weill scese sulla spalla di Dooley con una pressione gentile, amichevole. –... e trovami qualcun altro come Hillary e Janow: vedrai che la Grandi Sogni non ci raggiungerà mai... Ma adesso lasciami. Vado a far colazione, e a prepararmi per il mio appuntamento delle due. Il governo, Joe, il governo – concluse, strizzandogli l'occhio.

All'appuntamento fissato da Jesse Weill per le due si presentò un giovanotto dalle guance rosse, i capelli castano chiaro, gli occhiali, e una faccia da persona che abbia una missione cui ha dedicato la vita. Mostrò a Weill le sue credenziali, e rivelò di essere John J. Byrne, agente del dipartimento delle Arti e delle Scienze.

– Buon giorno, signor Byrne – disse Weill. – In che cosa posso servirla?

– Nessuno ci ascolta? – chiese l'agente. Aveva una strana voce baritonale.

– Nessunissimo.

– Allora, se non le spiace, la pregherei di assorbire questo. – Byrne prese dalla borsa un piccolo cilindretto dall'aria molto usata, e glielo porse tra pollice e indice.

Weill lo prese, lo sollevò, lo guardò sopra e sotto, e disse, con un sorriso: – Non è stato prodotto dalla Anonima Sogni, signor Byrne.

– Non ho mai pensato che potesse esserlo – disse l'agente, – ma desidererei che lei lo provasse. Metta l'arresto automatico dopo il primo minuto, però.

– Ah, non si riesce a sopportarlo per un periodo più lungo? – Weill portò il riproduttore accanto alla scrivania, e infilò il cilindro nella nicchia della lettura. Poi lo tolse, pulì le due facce del cilindro con un fazzoletto di carta, lo rimise nella nicchia. – Il contatto è imperfetto – disse. – Lavoro da dilettanti.

Si infilò sulla testa il casco del riproduttore e regolò i contatti templari, poi inserì l'arresto automatico. Si appoggiò contro lo schienale della poltrona, incrociò le braccia e cominciò ad assorbire.

Subito le sue dita si serrarono sul bavero della giacca. Quando l'arresto automatico pose fine all'assorbimento, si tolse il casco: aveva un'aria offesa. – Una cosa molto rozza – disse. – Per fortuna non sono più tanto giovane, e queste cose non mi preoccupano molto. Byrne disse, rigido: – Non è il più spinto che abbiamo trovato. E stanno prendendo piede. Weill alzò le spalle. – Sogni pornografici. È uno sviluppo logico, suppongo. – Logico o no – disse l'altro, – rappresenta un pericolo mortale per la fibra morale della nazione.

– La fibra morale della nazione ne ha viste tante – disse Weill. – La pornografia, di qualsiasi genere, è vecchia come il mondo.

– Qualsiasi genere, signore, ma non questo. Una stimolazione diretta, da una mente all'altra, è molto più efficace delle vecchie storie pornografiche o delle fotografie sconce. Esse dovevano venire filtrate dai sensi, e nel passaggio perdevano una parte del loro effetto.

Weill non poteva contestargli queste affermazioni. – E cosa mi chiede di fare?

– Potrebbe indicarmi una possibile origine di questo cilindro?

– Signor Byrne, non sono un poliziotto.

– No, no, non le chiedo di svolgere indagini per conto nostro. Il dipartimento è perfettamente all'altezza di compierle da sé. Voglio dire: potrebbe aiutarci con la sua conoscenza di specialista del ramo? Lei dice che non è stata la sua compagnia a mettere in circolazione questo cilindro. Chi potrebbe essere stato, allora?

– Nessuna delle normali case produttrici di sogni. Di questo ne ho la certezza. È fatto in maniera troppo grossolana.

– Be', questo potrebbe essere stato fatto apposta.

– E nessun sognatore professionista l'ha originato.

– Ne è certo, signor Weill? Non potrebbe, un sognatore professionista, fare questo tipo di cose per qualche piccolo, illegittimo desiderio di denaro... o così, per diletto?

– Certo, potrebbe, ma non è il caso del nostro cilindro. Non ci sono armoniche. È piatto, bidimensionale. Del resto, una faccenda come quella non ha bisogno di armoniche.

– Che cosa intende con «armoniche»?

Weill sorrise: – Lei non è un patito dei sogni?

Byrne cercò di non apparire puritano, ma non ci riuscì bene. – Preferisco la musica.

– Be', non c'è niente di male – disse Weill, con tolleranza, – ma mi rende più difficile spiegare cosa sono le armoniche. Neppure le persone che assorbono sogni registrati sarebbero capaci di spiegarglielo, se glielo chiedesse. Però si accorgono subito che un sogno non vale niente, se è privo di armoniche, anche se non saprebbero spiegarne il motivo. Vede, quando un sognatore professionista entra nello stato di sogno, egli non pensa una storia, come faceva una volta la televisione o il film. Ha una serie di piccole visioni. Ciascuna di esse ha vari significati. Se lei li studiasse attentamente, ne potrebbe trovare anche cinque o sei. Durante il normale assorbimento, una persona non se ne accorge, ma uno studio attento li rivela. Mi creda, il mio reparto psicologico dedica giornate intere a questo aspetto. Tutte le armoniche, i diversi significati, si mescolano tra loro, formando una massa orientata di emozioni. Senza di esse, ogni cosa sarebbe piatta, insipida.

«Ora, questa mattina, ho esaminato un ragazzo di dieci anni che promette qualcosa di buono. Una nube, per lui, non è una nube: è anche un cuscino. E, dato che trasmette le sensazioni di entrambi, è più che una nube e un cuscino. Naturalmente, quel ragazzo è ancora a una fase ingenua, primitiva. Ma quando avrà finito la scuola, sarà addestrato e disciplinato. Verrà assoggettato ad ogni tipo di sensazioni. Immagazzinerà esperienze. Studierà e analizzerà i sogni classici del passato. Imparerà a controllare e a dirigere i suoi sogni, anche

se, tenga presente, io sono sempre dell'idea che quando un buon sognatore improvvisa....

Weill tacque bruscamente, poi seguì, in tono più compassato: – Non dovrei eccitarmi tanto. Voglio soltanto dire che ciascun sognatore professionista ha il suo tipo caratteristico di armoniche, e che non può mascherarle. Per un esperto, è come se apponesse al sogno la propria firma. E io, signor Byrne, queste firme le conosco tutte. Ora, quel pezzo di fango che lei mi ha portato non ha alcuna armonica. È stato fatto da una persona ordinaria. Che ha un po' di talento, magari, ma che, come noi due, non sa veramente pensare.

Byrne arrossì lievemente. – Be', signor Weill, c'è un mucchio di persone capaci di pensare, anche se non sono dei produttori di sogni.

– Oh, certo – e Weill agitò la mano. – Non se la prenda con le parole di un vecchio. Non mi riferisco al tipo di pensiero del ragionamento: mi riferisco al tipo di pensiero che compare nei sogni. Ciascuno di noi è capace di sognare a modo proprio, esattamente come ciascuno di noi è capace di correre. Ma possiamo forse, noi due, fare i cento metri in dieci secondi? Tutt'e due siamo capaci di parlare, ma siamo dei grandi oratori come Daniel Webster? Ora, quando io penso a una bistecca, penso alla parola bistecca. Può darsi che affiori nella mia mente una breve immagine di una bistecca ben cotta, su un piatto. Lei, forse, ne ha una pittoricizzazione migliore, e ci vede anche il grasso rosolato e le patate fritte di contorno. Non so. Ma un *sognatore*... Lui la vede, la odora, la gusta e tutto il resto, insieme con la brace su cui è cotta, il senso di soddisfazione nello stomaco e il modo in cui il coltello ci affonda dentro, e cento altre cose, tutte insieme. Un modo molto sensuale. Noi due non siamo capaci di farlo.

– Be', allora – fece Byrne, – nessun sognatore professionista ha fatto questo sogno. È forse meglio che niente. – Rimise il cilindro nella borsa. – Spero che avremo la sua completa collaborazione nel combattere questo tipo di cose.

– Assolutamente, signor Byrne. Con tutto il cuore.

– Lo spero. – Byrne parlò come se fosse certo del proprio potere. – Non spetta a me, signor Weill, dire cosa si deve fare e cosa non si deve fare; ma questo tipo di cose – e indicò il cilindro che aveva nella borsa, – ci sottopone a una fortissima tentazione di imporre una rigorosa censura sui sogni.

Si alzò. – Buon giorno, signor Weill.

– Buon giorno, signor Byrne. Io continuerò sempre a nutrire delle speranze.

Francis Belanger entrò nell'ufficio di Jesse Weill nella sua solita maniera agitata: i suoi capelli rossi erano disordinati, e la sua faccia era rossa per la preoccupazione. Si calmò subito, però, quando scorse che Weill teneva la testa tra le mani, coi gomiti appoggiati alla scrivania; soltanto i capelli bianchi erano visibili.

Belanger trangugiò a vuoto. – Capo?

Weill sollevò la testa. – Sei tu, Frank?

– Cosa le è successo, capo? Sta male?

– Sono abbastanza vecchio da potermi permettere di star male, ma sono ancora in piedi. Magari un po' barcollante, ma in piedi. È venuto un tale del governo.

– E che voleva?

– Minaccia d'instaurare la censura. Ha portato un campione di ciò che c'è in circolazione. Sogni da quattro soldi per amanti della pornografia.

– Porco diavolo! – fece Belanger, con convinzione.

– L'unico guaio è che le campagne moralizzatrici si prestano fin troppo bene alle speculazioni politiche. Colpiranno tutto ciò che trovano. E, a dire il vero, noi siamo vulnerabili, Frank.

– *Noi?* La nostra merce è pulita. Produciamo avventure e storie d'amore.

Weill si succhiò il labbro, aggrondato. Poi: – Tra di noi – disse, – non c'è bisogno di fingere. «Puliti»? Dipende dalla prospettiva da cui li guardi. Non lo diciamo nella pubblicità, forse, ma io so, e tu sai, che ogni sogno ha i suoi connotati freudiani. Non puoi negarlo.

– Certo, se si va a *cercarli*. Per uno psichiatra...

– Per una persona ordinaria, anche. Il normale osservatore non sa che ci sono, e probabilmente non sarebbe capace di distinguere un simbolo fallico da un'immagine materna, neppure se glieli indicassi. Eppure, il suo subconscio li riconosce. E sono appunto quelli, i connotati che portano al successo certi sogni.

– D'accordo, ma cosa intende fare, il governo? Rendere il subconscio lucido come uno specchio?

– È un problema. Non so cosa intendono fare. L'unico fattore che sta dalla nostra parte... e il fattore su cui faccio maggiormente affidamento... è che la gente va pazzo per i sogni, e non sarà disposta a rinunciare ad essi. Ma, intanto, per che cosa sei venuto? Volevi vedermi per qualche motivo, credo.

Belanger posò un oggetto sulla scrivania di Weill.

Weill aprì la protezione di plastica e prese il cilindro che c'era dentro. Da una parte c'era scritto, in caratteri blu pastello, eccessivamente ornati: «Lungo le piste dell'Himalaya». Portava il marchio della Grandi Sogni.

– Il Prodotto della Concorrenza. – Weill pronunciò queste parole come se avessero l'iniziale maiuscola, e storse le labbra. – Non l'hanno ancora pubblicato. Dove l'hai preso, Frank?

– Lasciamo perdere questo particolare. Le chiedo soltanto di assorbirlo.

Weill trasse un sospiro. – Oggi, tutti mi chiedono di assorbire sogni. Frank, è mica pornografico?

Belanger disse, un po' stizzito: – Ha i simboli freudiani da lei citati. Stretti crepacci tra alti picchi montani. Spero che non la turbino.

– Non sono più un giovincello. Queste cose hanno cessato di turbarmi vari anni fa, ma l'altro cilindro era fatto troppo male, mi dava quasi un dolore fisico... D'accordo, comunque; vediamo cos'hai portato.

Di nuovo il registratore. Di nuovo il casco sulla testa e contro le tempie. Questa volta, Weill rimase appoggiato allo schienale per almeno un quarto d'ora, mentre Francis Belanger accendeva e terminava due sigarette.

Quando Weill si tolse il casco e batté le palpebre per togliersi dagli occhi gli ultimi scorci del sogno, Belanger disse: – Allora, che ne dice, capo?

Weill aggrottò la fronte. – Non è il mio tipo di materiale. È ripetitivo. Se la concorrenza non è capace di fare di meglio, penso che l'Anonima Sogni non debba preoccuparsene.

– Ecco il suo errore, capo. La Grandi Sogni conquisterà il mercato con roba come questa. Dobbiamo prendere dei provvedimenti.

– Su, Frank...

– No, mi ascolti. Questo sarà il futuro best-seller.

– Questo! – Weill fissò il cilindro con un mezzo sorriso di dubbio. – È dilettantesco, è ripetitivo. Le sue armoniche sono molto elementari. La neve aveva chiaramente il gusto della granita al limone. Chi vuoi che beva ancora la granita al limone, oggi; e fatta con la neve, per di più? Una volta, magari sì. Vent'anni fa, forse. Quando Lyman Harrison mise in circolazione nel Sud le sue Sinfonie di Neve, allora fece successo. Montagne di crema ricoperte di panna, e scivolano su pendii coperti di cioccolata. Ma ormai è un tipo di richiamo

troppo grossolano. Oggi non va più.

– Perché lei, capo – disse Belanger, – è indietro rispetto ai tempi. Devo parlarle chiaro. Quando lei ha cominciato l'industria dei sogni, quando lei ha comprato le prime licenze e ha messo in circolazione i primi apparecchi, i sogni erano una merce di lusso. Il mercato era piccolo, di clienti individuali. Lei poteva permettersi di produrre sogni specializzati, e di venderli alla gente a caro prezzo.

– Certo – disse Weill, – e così continuiamo a fare tuttora. Però, col passare degli anni, abbiamo aperto una rete di noleggi per il grosso pubblico.

– Sì, ma non è sufficiente. I nostri sogni hanno molti dettagli e molte sottigliezze, e si possono usare un'infinità di volte. La decima volta, troviamo ancora in essi delle cose nuove, ne ricaviamo un piacere sempre diverso. Ma quanti sono i veri conoscitori? Inoltre, un'altra cosa. La nostra produzione è estremamente individualizzata. Sono tutti in Prima Persona.

– Be'?

– Be', la Grandi Sogni sta aprendo dei teatri del sogno. Ne ha aperto uno a Nashville, con trecento posti. Si entra, ci si accomoda al proprio posto, ci si infila il casco e si riceve il proprio sogno. Tutti i presenti ricevono lo stesso sogno.

– Sì, Frank, ne ho sentito parlare, e non è il primo tentativo. Non ha funzionato le altre volte, e non funzionerà neppure ora. E vuoi sapere perché farà cilecca? Perché, per prima cosa, sognare è una faccenda privata. Ti fa piacere che il tuo vicino sappia quello che sogni? In secondo luogo, in teatro, i sogni devono iniziare a orari stabiliti, no? Perciò chi sogna è costretto a sognare non quando ha voglia di farlo, ma quando il direttore del teatro decide che deve farlo. Infine, il sogno che piace a una persona non piace a un'altra. Di quei trecento spettatori, ti assicuro, centocinquanta restano insoddisfatti. E se non sono soddisfatti non tornano una seconda volta.

Lentamente, Belanger si slacciò il colletto della camicia e si tirò su le maniche. – Capo – disse, – lei parla da pappagallo. Che serve dimostrare che l'idea non funziona? L'idea *funziona*. Oggi è giunta l'indiscrezione che la Grandi Sogni intende aprire un teatro da mille posti a St. Louis. La gente si abituerà a sognare in pubblico, visto che altre mille persone fanno lo stesso sogno. E si abituerà anche a sognare ad ore stabilite, purché sia conveniente come costo e gli orari non siano impossibili.

«Accidenti, capo, il sogno diventa un tipo di rapporto sociale. Due innamorati vanno al teatro del sogno, e assorbono un polpettone romantico molto alla buona, con armoniche stereotipate e situazioni di dozzina, ma, quando escono, gli pare ugualmente di toccare il cielo con un dito. Hanno fatto lo stesso sogno, insieme. Hanno provato le stesse emozioni zuccherose. Sono in una sorta di *accordo musicale*, capo. E può scommettere che ritorneranno al teatro dei sogni, e convinceranno i loro amici ad andarvi.

– E se non apprezzano il sogno?

– Questo è il punto. Il nocciolo di tutta la cosa. Non possono fare a meno di apprezzarlo. Se lei prepara uno di quei sogni speciali di Hillary, dove le complicazioni si susseguono, con rovesciamenti a sorpresa a livello delle terze armoniche, con intelligenti sovrapposizioni di significato e con tutte le altre cose di cui andiamo tanto orgogliosi, be', è naturale, non tutti lo potranno apprezzare. I sogni sofisticati sono per i gusti sofisticati. La Grandi Sogni, invece, sta producendo lavori semplici in Terza Persona, in modo che possano andare bene per entrambi i sessi. Sul tipo di quello che le ho fatto assorbire prima. Facili, ripetitivi, ordinari. Cercano di arrivare al minimo denominatore comune. Nessuno impazzirà per quei sogni, forse, ma nessuno resterà completamente insoddisfatto.

Weill, per molto tempo, rimase in silenzio, e Belanger lo osservò attentamente. Infine

Weill disse. – Frank, quando ho cominciato, ho cominciato puntando alla qualità, e intendo mantenermi su questa strada. Forse hai ragione tu. Forse i teatri del sogno sono la forma di sogno del futuro. Se così è, ne apriremo anche noi, ma useremo prodotti di qualità. Forse la Grandi Sogni sta sottovalutando l'intelligenza del pubblico. Procediamo coi piedi di piombo, e non facciamoci trascinare dal timore. Io ho basato tutta la mia politica commerciale sulla convinzione che c'è sempre un mercato per la qualità. E a volte, ragazzo mio, ti sorprenderesti nel vedere la dimensione di questo mercato.

– Capo...

Il ronzio dell'intercom interruppe Belanger.

– Che c'è, Ruth? – chiese Weill.

Dall'intercom, giunse la voce della segretaria: – È Mr. Hillary, signore. Chiede di vedervi immediatamente. Dice che è una cosa importante.

– Hillary? – Nella voce di Weill c'era una punta di stupore. Poi: – Aspetta cinque minuti, Ruth, poi fallo entrare.

Weill tornò a Belanger. – Oggi, Frank, non è una delle mie giornate buone, decisamente. L'unico posto adatto a un sognatore professionista è la sua casa, col pensatoio in testa. E, dato che Hillary è il nostro miglior sognatore, se c'è proprio uno che dovrebbe stare a casa, questo è lui. Cosa pensi che gli sia successo?

Belanger, che rimuginava ancora la faccenda della Grandi Sogni e dei teatri, rispose sbrigativamente: – Lo faccia entrare e se lo faccia dire.

– Tra un minuto. Dimmi una cosa: com'era il suo ultimo sogno? Non ho ancora avuto modo di provare quello che mi ha mandato la settimana scorsa.

Belanger discese bruscamente dai suoi castelli in aria. Fece una smorfia. – Poteva essere migliore.

– E come mai?

– Era poco coerente. Saltava di palo in frasca. Intendiamoci, le transizioni brusche non mi danno fastidio: mettono vivacità, lo sa anche lei. Però, un certo filo conduttore ci dev'essere, magari soltanto a un livello profondo.

– È un fallimento?

– Nessun sogno di Hillary è un *fallimento*. Però abbiamo dovuto fare un lungo lavoro di montaggio. Ne abbiamo tagliato delle grandi fette, e abbiamo inserito dei brani che ci aveva mandato in passato, in varie occasioni. Sai, scene staccate del resto. Non è un capolavoro, ma ha il suo interesse.

– E tu gliel'hai detto, Frank?

– Mi prende per pazzo, capo? Le pare che si possa criticare il lavoro di un sognatore?

E a quel punto la porta si spalancò, e la bella segretaria di Weill, con un sorriso, accompagnò Sherman Hillary nell'ufficio.

Sherman Hillary, età trentun anni, aveva l'inconfondibile aspetto del sognatore professionista. Sugli occhi non aveva occhiali, ma aveva lo sguardo nebbioso di chi porta le lenti o di chi raramente si deigna di fissare le cose di questo mondo. Era di media statura, più magro del normale; i suoi capelli neri avevano bisogno di una robusta spuntatina; inoltre aveva mento affilato, carnagione pallida e un'aria di profonda preoccupazione.

Borbottò un: – Buongiorno, signor Weill – e fece goffamente un cenno del capo in direzione di Belanger.

Weill disse con un sorriso: – Sherman, ragazzo mio, ti trovo bene. Che è successo? Qualche sogno che a casa non riesce a maturare bene? È questo, ciò che ti preoccupa?...

Accomodatevi, accomodatevi!

Il sognatore fece come gli diceva Weill. Si sedette sull'orlo della sedia, con le gambe rigidamente parallele, come se fosse pronto a obbedire istantaneamente a un possibile ordine di rimettersi in piedi.

– Sono venuto a dirle, signor Weill, che mi licenzio – disse.

– Ti licenzi?

– Non voglio più sognare, signor Weill.

Il volto di Weill parve più vecchio, in questo momento, di quanto non lo era mai stato in tutto il corso della giornata. – Ma perché, Sherman?

Il sognatore mosse le labbra senza articolare parola, poi sbottò: – Perché non *vivo*, signor Weill. La vita mi passa accanto, senza fermarsi da me. All'inizio non era così. Era un lavoro rilassante, a volte. Sognavo la sera, la domenica, se ne avevo voglia, o quando più mi pareva. E quando non ne avevo voglia, non sognavo. Ma adesso, signor Weill, io sono vecchio del mestiere. Lei mi dice che sono uno dei migliori che ci siano in giro, e che la ditta conta su di me per inventare nuove idee e per riproporre in modi nuovi quelle vecchie, come il sogno volante o la scena dei lombrichi.

– E c'è qualcuno che lo sappia fare meglio di te, Sherman? – chiese Weill. – La tua breve scena del direttore d'orchestra continua a vendersi magnificamente dopo dieci anni.

– Certo, signor Weill. Ho fatto il mio dovere. Sono arrivato al punto che non esco più di casa. Mia moglie si sente trascurata. Mia figlia non mi conosce neppure più.

«La scorsa settimana siamo andati a cena da amici... è stata Sarah a volerlo... e io non ricordo neppure un istante di quella serata. Sarah dice che sono rimasto seduto sul divano tutta la sera, a fissare il vuoto e a canticchiare tra me e me. Dice che tutti mi guardavano. Ha pianto tutta la notte. Sono stufo di questo genere di cose, signor Weill. Voglio essere una persona normale, vivere su questa terra. Le ho promesso che mi sarei licenziato, e voglio mantenere la promessa: questo è un addio, signor Weill. – Hillary si alzò e gli tese goffamente la mano.

Weill la allontanò con un gesto di diniego. – Se vuoi andartene, Sherman, non c'è niente di male. Ma ti chiedo di fare un favore a un vecchio e di ascoltarmi mentre ti spiego una cosa.

– Non intendo tornare sulla mia decisione – disse Hillary.

– Non intendo cercare di farti rimanere. Desidero soltanto spiegarti una cosa. Io sono vecchio, ed ero già in affari, in questo campo, prima che tu nascessi, perciò mi piace parlarne. Fammi il favore di ascoltarmi, Sherman. Ti prego.

Hillary tornò a sedersi. Prese a succhiarsi il labbro inferiore e a fissarsi le dita con un'aria opaca.

Weill disse: – Sai che cos'è un sognatore, Sherman? Sai che cosa significa per la gente ordinaria? Sai che cosa vuol dire essere come me, come Frank Belanger, come tua moglie, Sarah? Avere una mente tarpata, che non è capace di immaginare, che non è capace di costruire pensieri? La gente come me, le persone ordinarie, desidera poter fuggire, di tanto in tanto, da questa vita piatta. Ma non possiamo. Ci occorre un aiuto.

«Un tempo si trattava dei libri, del teatro, della radio, del cinema, della televisione. Ci offrivano delle finzioni, ma il fatto che fossero delle finzioni non era importante. La cosa importante era che la nostra immaginazione, per un breve periodo di tempo, veniva stimolata. Potevamo sentirci dei principi azzurri, e conquistare bellissime principesse. Potevamo sentirci belli, intelligenti, forti, capaci: tutte le cose che non eravamo.

«Ma, inevitabilmente, il passaggio del sogno, da colui che lo faceva a colui che lo assorbiva, non era perfetto. Doveva venire tradotto in parole, in un modo o nell'altro. Il miglior

sognatore del mondo poteva correre il rischio di non saper tradurre in parole il suo sogno. E il miglior scrittore del mondo poteva mettere in parole soltanto una minima parte del suo sogno. Mi capisci?

«Ma oggi, con la registrazione dei sogni, qualsiasi uomo può sognare. Tu, Sherman, e pochissimi altri come te, fornite questi sogni, in modo diretto ed esatto. Passa direttamente dalla vostra testa alla nostra, con tutta la sua forza. Ogni volta che sogni, Sherman, tu sogni per cento milioni di persone. Tu fai cento milioni di sogni in una volta sola. Ed è una grande cosa, ragazzo mio. Tu dai a tutta questa gente uno scorcio di qualcosa che non potrebbero avere da soli.

Hillary mormorò: – Ormai ho fatto la mia parte. – Si alzò disperatamente in piedi. – Ho finito. Non mi importa di quello che lei mi dice. E se intende farmi causa per inadempienza contrattuale, mi faccia pure causa. Non mi importa.

Anche Weill si alzò in piedi. – Farti causa?... Ruth – disse, parlando nell'intercom, – portami la nostra copia del contratto del signor Hillary.

Attese. Così Hillary, e così Belanger. Weill aveva uno scialbo sorriso sulle labbra, e le sue dita giallastre tamburellavano piano sulla scrivania.

La segretaria portò infine il contratto. Weill lo prese, ne mostrò l'intestazione a Hillary e disse: – Sherman, ragazzo mio, se non vuoi più stare con me, non è giusto che tu debba rimanere.

Poi, prima che Belanger potesse fare più di un gesto d'orrore per fermarlo, strappò il contratto in quattro pezzi e lo gettò nel cestino della carta straccia. – Non c'è altro.

Hillary, commosso, afferrò la mano di Weill. – Grazie, signor Weill – disse, con voce tremante. – Lei mi ha sempre trattato molto bene, e io gliene sono riconoscente. Mi spiace che sia andata così.

– Non fa nulla, ragazzo mio. Non fa nulla.

Prossimo alle lacrime, ancora mormorando ringraziamenti, Sherman Hillary uscì dall'ufficio.

– Per l'amor di Dio, capo, perché l'ha lasciato andare? – fece Belanger. – Non ha capito il trucco? In questo momento starà andando di corsa alla Grandi Sogni. Se Io sono comprato.

Weill alzò la mano. – Ti sbagli. Ti sbagli completamente. Conosco quel ragazzo, e la cosa non rientra nel suo modo di agire. Inoltre – aggiunse seccamente, – Ruth è una segretaria intelligente, e sa cosa deve portarmi, quando dico di portarmi il contratto di un sognatore. Quello che mi ha portato era una fotocopia. Il vero contratto è ancora chiuso in cassaforte, credimi.

«Intanto, ho avuto davvero una bella giornata! Ho dovuto discutere con un padre perché mi desse un'opzione su un nuovo talento in erba, poi con un rappresentante del governo per evitare la censura, quindi con te per evitare di adottare esiziali politiche commerciali, e adesso col mio miglior sognatore per evitare che se ne vada. Col padre, probabilmente, l'ho spuntata. Con il rappresentante del governo e con te, non so. Può darsi di sì, ma può anche darsi di no. Con Sherman Hillary, però... be', con lui, almeno, non ci sono dubbi. Il nostro sognatore ritornerà all'ovile.

– E come fa a dirlo?

Weill sorrise a Belanger. – Frank, ragazzo mio, tu sai come si fa il montaggio di un sogno, e perciò credi di conoscere tutto quello che c'è da conoscere nella nostra professione. Ma adesso lascia che ti spieghi qualcosa io. La cosa più importante, nell'industria dei sogni, è una sola: il sognatore. Il sognatore è la cosa che bisogna capire meglio, e io li capisco.

«Ascolta. Quando ero giovane... e a quell'epoca non c'erano ancora sogni registrati... conoscevo un tale che scriveva sceneggiature per la televisione. Si lamentava sempre del fatto che la gente, quando lui si presentava e spiegava il proprio lavoro, diceva: "Ma mi dica un po' : dove le piglia, lei, tutte quelle idee così strampalate?"

«E quelle persone, in tutta sincerità, non lo sapevano. A loro non era possibile pensarne neppure una. Quindi, cosa poteva rispondere il mio amico? Lui ne parlava con me, e mi diceva: "Posso rispondere che non lo so? Quando vado a letto, non riesco a dormire a causa delle idee che mi frullano per la testa. Quando mi faccio la barba, finisco col tagliarmi; quando parlo, perdo il filo del discorso. Quando guido la macchina, metto a repentaglio la vita. E sempre perché le idee, le situazioni, i dialoghi mi girano e rigirano per la mente. Non so dirti dove prendo le mie idee. Però, chissà se tu potresti insegnarmi la tua abilità di *non* avere idee, in modo che anch'io, come voi, possa godere di un momento di tregua?"

«Capisci, Frank, come stanno le cose? *Tu* puoi smettere di lavorare in qualsiasi momento. E così io. Si tratta del nostro lavoro, non della nostra vita. Ma Sherman Hillary, no. Dovunque lui vada, qualsiasi cosa lui faccia, continuerà sempre a sognare. Finché vivrà, dovrà pensare; finché penserà, dovrà sognare. Non siamo noi che lo teniamo prigioniero; non è il nostro contratto che lo chiude dentro una stanza di ferro. È lui stesso ad essere prigioniero della sua mente, Frank. Perciò tornerà. Che altro può fare?

Belanger alzò le spalle. – Se quel che dice lei è vero, in un certo senso mi spiace per il nostro amico.

Weill annuì, tristemente. – A me spiace per tutti quelli come lui. Nel corso degli anni, ho scoperto una sola cosa. È il loro mestiere: rendere felici le persone. Le *altre* persone.

Titolo originale:

DREAMING IS A PRIVATE THING

NEL MONDO DEI SOGNI

Ecco il terzo dei miei fulminanti giochi di parole. A dire il vero, non è perfetto perché si basa su di un'idea un po' scontata, e poi è la satira di un aspetto della fantascienza ormai superato e ai lettori più giovani può sfuggire, a meno che non siano anche appassionati di cinema. Ad ogni modo, sono molto affezionato a questo racconto perché non sono più giovane come un tempo, e mi riporta alle storie di fantascienza della mia giovinezza.

Edward Keller aveva compiuto tredici anni, e ormai da quattro era appassionato di fantascienza. Ribolliva di entusiasmo galattico.

Zia Clara, che aveva dato al ragazzo una rigida educazione per rispetto alla memoria della sorella defunta, alternava momenti di sconforto ad altri di autentica esasperazione. Non sopportava di vederlo crescere immerso in tali fantasie.

– Affronta la realtà, Eddie – gli ripeteva, stizzita.

Lui assentiva, ma poi continuava: – Ho sognato che i marziani mi davano la caccia, sai? Avevo uno speciale raggio della morte, ma la riserva di energia atomica era quasi esaurita, e...

Invariabilmente, la colazione consisteva di uova, pane tostato, latte, e sogni di quel tipo.

Un giorno, zia Clara gli disse con tono severo: – Eddie, una di queste notti non riuscirai a svegliarti da quel sogno. Rimarrai intrappolato. E allora?

Avvicinò il suo viso angoloso a quello del ragazzo e lo fissò con sguardo torvo.

Eddie rimase stranamente colpito dalla minaccia della zia. Era disteso sul letto, con lo sguardo fisso nell'oscurità. Non gli andava di rimanere intrappolato in un sogno. Era bello potersi svegliare prima che fosse troppo tardi. Come quella volta quando era inseguito dai dinosauri...

Improvvisamente, il letto, la casa, il giardino, sparirono, e capì che si trattava di un altro sogno.

I suoi pensieri furono interrotti da un cupo rimbombo, e un'ombra oscurò il sole. Alzò lo sguardo, stupito, e riuscì a distinguere il volto umano che sfiorava le nubi.

Era zia Clara! La figura, dalle mostruose proporzioni, si chinò verso di lui con l'enorme indice puntato, ma la voce era troppo gutturale perché si potessero udire distintamente le sue parole.

Eddie si voltò e si mise a correre in preda al panico. Un'altra mostruosa zia Clara si parò davanti a lui, con voce roboante.

Si voltò di nuovo, incespicò, e poi riprese a correre a perdifiato.

Raggiunse la cima della collina e si fermò inorridito. In lontananza un centinaio di torreggianti zie Clara avanzavano compatte. Quando la colonna lo raggiunse, le zie Clara si voltarono verso di lui e, da quello che sembrava solo un rombo di tuono, si poté distinguere un chiaro monito:

– Affronta la realtà, Eddie. Affronta la realtà, Eddie.

Eddie si buttò a terra, singhiozzando. Svegliati, ti prego, disse rivolto a se stesso. Non farti catturare da questo sogno.

Già, perché se non si fosse svegliato, sarebbe stato prigioniero del peggiore fra tutti gli

incubi fantascientifici. Sarebbe rimasto intrappolato, *intrappolato*, in un mondo di zie giganti.

Titolo originale:
DREAMWORLD

OCCHI NON SOLTANTO PER VEDERE

Di alcuni racconti conservo un ricordo particolare perché in origine furono rifiutati. E se si tratta di un rifiuto immotivato, be', allora mi lega ad essi un affetto ancora più grande.

Il racconto che segue mi venne commissionato da Playboy, e il tema era costituito da una fotografia speditami dalla rivista stessa. Comunque, Playboy mi chiese di rivedere il racconto e io accettai di buon grado, ma alla fine decisero ugualmente di rifiutarlo. Personalmente, ritengo che chi l'abbia respinto fosse un pazzo. Riuscii a farlo pubblicare altrove (a un decimo del compenso originario, ma il fatto mi lasciò indifferente) e fin d'allora ne ho seguito le sorti. Viene ora ristampato per la nona volta e non ho mai ricevuto una sola lettera che mi facesse pensare che quel rifiuto fosse giustificato.

Dopo centinaia di miliardi di anni, pensò improvvisamente a se stesso come ad Ames. Non la combinazione di lunghezze d'onda che, attraverso l'intero universo, era adesso l'equivalente di Ames: proprio il suono in sé. Gli tornava un ricordo vago delle onde sonore che non udiva più, che non poteva più udire.

Il nuovo progetto acuiva in lui il ricordo di molte altre cose antiche, antichissime: rimembranze di tanti e tanti eoni prima. Appiattì il vortice di energia che formava il complesso della sua individualità, e le sue linee di forza si estesero al di là delle stelle.

In risposta, gli arrivò il segnale di Brock.

Ames pensò che a Brock poteva dirlo. Doveva ben dirlo a qualcuno.

Lo schema di energia in movimento, di Brock, lo chiamava. – Non vieni, Ames?

– Sì, certo.

– Prenderai parte alla gara?

– Sì! – Le linee di forza di Ames pulsarono disordinatamente. – E come! Ho pensato a una forma d'arte completamente nuova. Qualcosa di veramente insolito.

– Fatica sprecata! Come puoi illuderti che si possa pensare a una nuova variazione, dopo duecento miliardi d'anni? Non può esserci più niente di nuovo, ormai.

Per un attimo, Brock si spostò fuori fase e fuori contatto, per cui Ames dovette affrettarsi a sintonizzare meglio le sue linee di forza. Nel farlo, colse il vagare di altri pensieri, scorse galassie che incipriavano il velluto del nulla, e linee di forza pulsanti in infinite moltitudini di vita-energia, giacenti tra le galassie:

Ames disse: – Ti prego, assorbi i miei pensieri, Brock. Non escluderli. Ho pensato di manipolare la Materia. Pensa un momento! Una sinfonia di Materia. Perché perdere tempo con l'Energia? Si sa che non c'è niente di nuovo, nell'Energia! Come potrebbe esserci? E questo non dimostra che dovremmo occuparci della Materia?

– La Materia!

Ames interpretò le vibrazioni d'energia di Brock come un segno di disgusto.

– Perché no? – tornò a insistere. – Noi stessi eravamo Materia, un tempo... Oh, almeno un milione di milione d'anni fa! Perché non costruire oggetti, facendo uso di mezzi materiali, oppure forme astratte, oppure... ascolta, Brock! Perché non costruire un'imitazione di noi stessi in Materia, noi stessi com'eravamo una volta?

– Non ricordo com'eravamo – disse Brock. – Nessuno se ne ricorda.

– Io sì – disse Ames, con energia. – Io non ho pensato ad altro e sto cominciando a ricordare. Brock, lascia che ti mostri. Dimmi se ho ragione. Dimmelo.

– No. È sciocco. È... ripugnante.

– Lasciami provare, Brock. Siamo sempre stati amici; abbiamo pulsato energia insieme fin dal principio, dal momento stesso in cui diventammo quello che siamo. Brock, per piacere!

– Sbrigati, allora!

Ames non avvertiva più un simile tremore lungo le linee di forza da... Mah, da quando? Se ora tentava con Brock e la cosa gli riusciva, avrebbe osato manipolare la Materia anche davanti agli esseri-energia riuniti, che così angosciosamente avevano aspettato per eoni qualcosa di nuovo.

La Materia era scarsa, là tra le galassie, ma Ames la raccolse, scegliendo atomi, riuscendo a ottenere una consistenza argillosa e comprimendola in una forma ovoidale che tendeva ad allargarsi un po' verso il basso.

– Non ti ricordi, Brock? – domandò dolcemente. – Non era qualcosa del genere?

Il vortice di Brock tremava. – Non farmi ricordare. Io non ricordo.

– Questa era la testa. La chiamavano testa. Me lo ricordo nitidamente, voglio dire. Alludo al suono della parola. – Ames aspettò, poi disse: – Guarda bene! Proprio non ricordi?

Sulla parte superiore dell'ovoide apparve «TESTA».

– Quello cos'è? – domandò Brock.

– La parola che significa testa. I simboli che rappresentavano la parola in suoni. Dimmi che cosa ti ricordi, Brock!

– C'era qualcosa – disse Brock, esitante – qualcosa nel mezzo. – Subito si formò un'escrescenza.

– Sì! – disse Ames. – È il naso, quello! – E, sopra, apparve NASO. – E quelli ai due lati sono gli occhi; «OCCHIO SINISTRO – OCCHIO DESTRO».

Ames contemplò quello che aveva formato, mentre le sue linee di forza pulsavano lentamente. Era poi sicuro che gli piacesse?

– Bocca – disse, con piccole vibrazioni – e mento, e pomo d'Adamo, e clavicole. Come mi ritornano, le parole! – Stavano apparendo sulla forma, infatti.

Brock disse: – Non ci pensavo più da centinaia di miliardi d'anni. Perché me le hai fatte ricordare? Perché?

Ames era momentaneamente perso nei suoi pensieri. – Qualcos'altro. Organi per sentire; qualcosa per captare le onde sonore. Orecchie! Dove vanno? Non ricordo dove vanno messe.

– Lascia stare! – gridò Brock. – Orecchie e tutto il resto! Non ricordare!

– Che c'è di male, a ricordare? – domandò Ames, stupito.

– Perché l'esterno non era così ruvido e freddo, ma liscio e caldo. Perché gli occhi erano teneri e vivi e le labbra della bocca tremavano ed erano morbide contro le mie. – Le linee di forza di Brock pulsavano e vacillavano, pulsavano e vacillavano.

– Mi dispiace! Mi dispiace! – diceva Ames.

– Mi fai ricordare che una volta ero una donna e conoscevo l'amore; e che gli occhi non servivano soltanto per vedere ma anche per... questo!

Con violenza, aggiunse materia alla testa rozzamente sbazzata, poi si voltò e fuggì.

E Ames guardò e anche lui ricordò che, un tempo, era stato un uomo. La forza del suo vortice spaccò la testa in due, e lui si lanciò attraverso le galassie, sulla scia-energia di Brock, per tornare dove la condanna a vivere non aveva fine.

E gli occhi della testa fracassata luccicavano ancora dell'umidità che Brock aveva collocato là, per rappresentare le lagrime. La testa di Materia faceva quello che gli esseri-energia non

potevano più fare; piangeva per tutta l'umanità e per la fragile bellezza dei corpi che essi avevano rinnegato, un milione di milioni d'anni prima.

Titolo originale:

EYES DO MORE THAN SEE

NOVE VOLTE SETTE

Sono da sempre molto legato a questo racconto, per tre motivi:

1. Un amico, e qualche volta anche scrittore di fantascienza, mi sfidò ad inventare un racconto al momento. Ne uscì il pezzo seguente e lui mi chiese di poter usare la mia idea. – Certamente – gli risposi, ma dopo un'ora ero così eccitato all'idea di sviluppare la storia che lo richiamai e mi ripresi il racconto.

2. È uno dei miei racconti più spesso ripubblicati in volume. Infatti è apparso in almeno quindici antologie. Ovviamente, cerco di non lasciarmi influenzare da fatti esterni nel giudizio sui miei racconti, ma le continue richieste tendono ad abbattere ogni remora.

3. Nel racconto, parlo di «computer tascabili» ed avanzo l'ipotesi che la gente perda le proprie capacità di calcolo a causa di un'eccessiva dipendenza da essi. Naturalmente, adesso tutti li conoscono e pensano a questa eventualità, ma questo racconto venne scritto nel 1957!

Jehan Shuman era abituato a trattare con gli uomini che da molti anni dirigevano lo sforzo bellico terrestre. Non era un militare, Shuman, ma a lui facevano capo tutti i laboratori di ricerche incaricati di progettare i cervelli elettronici e gli automi impiegati nel conflitto. Di conseguenza, i generali gli prestavano ascolto. E lo stavano a sentire perfino i capi delle commissioni parlamentari.

C'erano due esemplari di entrambe queste specie nella saletta del Nuovo Pentagono. Il generale Weider aveva il volto bruciato dagli spazi e la bocca molto piccola, quasi sempre atteggiata in una smorfia. Il deputato Brant aveva guance tonde, lisce, e occhi chiari. Fumava tabacco denebiano con l'indifferenza di un uomo il cui patriottismo è notorio e che può quindi permettersi certe libertà.

Shuman, alto, elegante, e Programmatore di prima classe, li affrontò senza esitazione.

Disse: – Signori, questo è Myron Aub.

– Sarebbe lui l'individuo dotato di speciali capacità, che avete scoperto per caso? – disse il deputato Brant, senza scomporsi. – Bene! – aggiunse, e con bonaria curiosità squadrò l'omettino calvo, con la testa a uovo.

L'ometto reagì intrecciando nervosamente le dita. Non era mai stato a contatto di persone così importanti in vita sua. Era un Tecnico d'infimo rango, già abbastanza avanti negli anni, che dopo aver fallito tutte le prove di selezione destinate a individuare i cervelli umani meglio dotati, s'era ormai rassegnato da anni a un lavoro oscuro e monotono. Ma poi il Grande Programmatore aveva scoperto il suo hobby e l'aveva trascinato qui.

Il generale Weider disse: – Questa atmosfera di mistero mi sembra puerile.

– Un minuto di pazienza – disse Shuman, – e vedrà che cambierà idea. Si tratta di una cosa che non va assolutamente divulgata... Aub! – Pronunziò il nome monosillabico come se fosse un comando militare, ma era un Primo Programmatore e parlava a un semplice Tecnico. – Aub! Quanto fa nove volte sette?

Aub esitò un istante. I suoi occhi smorti ebbero un fioco lampo di ansietà. – Sessantatré – disse.

Il deputato Brant inarcò le sopracciglia. – È giusto?

– Controlli lei stesso, onorevole.

Il deputato trasse la sua calcolatrice tascabile, ne sfiorò con le dita due volte il bordo zigrinato, guardò il quadrante e la ripose in tasca. Disse: – E sarebbe questo il fenomeno che lei ci ha chiamati qui ad ammirare? Un illusionista?

– Molto di più, onorevole. Aub ha mandato a memoria alcune operazioni e sa calcolare sulla carta.

– Una calcolatrice di carta? – disse il generale. Sembrava deluso.

– No, generale – disse Shuman, paziente. – Non è una calcolatrice di carta. Semplicemente un foglio di carta. Generale, vuol essere così gentile da proporre un numero qualsiasi?

– Diciassette – disse il generale.

– E lei, onorevole?

– Ventitré.

– Bene! Aub, moltiplichi questi due numeri e faccia vedere a questi signori in che modo esegue l'operazione.

– Sissignore – disse Aub, chinando il capo. Trasse un taccuino da una tasca della camicia e una sottile matita da pittore dall'altra. La sua fronte era tutta aggrottata mentre tracciava faticosamente sulla carta dei piccoli segni.

Il generale Weider lo interruppe in tono asciutto. – Mi faccia vedere.

Aub gli porse il taccuino e Weider commentò: – Be', sembra il numero diciassette.

Il deputato Brant annuì e disse: – Proprio così, ma è chiaro che chiunque può copiare dei numeri da una calcolatrice. Io stesso, credo, sarei capace di disegnare un diciassette passabile, anche senza esercizio.

– Se i signori non hanno nulla in contrario, Aub potrebbe continuare, – intervenne soavemente Shuman.

Aub continuò, la mano un po' tremante. Infine disse a bassa voce: – La risposta è trecentonovantuno.

Il deputato Brant consultò una seconda volta la sua calcolatrice tascabile. – Perdio, è esatto. Come ha fatto a indovinare?

– Non ha indovinato, onorevole – disse Shuman. – Ha calcolato il risultato. L'ha fatto su questo foglietto di carta.

– Storie – disse il generale con impazienza. – Una calcolatrice è una cosa e dei segni sulla carta un'altra.

– Spieghi lei, Aub – disse Shuman.

– Sissignore... Ecco, signori, io scrivo diciassette e subito sotto scrivo ventitré. Poi mi dico: sette volte tre...

Il deputato lo interruppe pacatamente. – Attento, Aub, il problema è diciassette volte ventitré.

– Sì, lo so, lo so – si affrettò a spiegare il piccolo Tecnico, – ma io *comincio* col dire sette volte tre perché è così che funziona. Ora, sette volte tre fa ventuno.

– E come lo sa lei? – chiese il deputato.

– Me lo ricordo. Dà sempre ventuno sulla calcolatrice. L'ho controllato innumerevoli volte.

– Questo non significa che lo darà sempre, però – disse il deputato.

– Forse no – balbettò Aub. – Non sono un matematico. Ma vede, i miei risultati sono sempre esatti.

– Vada avanti.

– Sette volte tre fa ventuno, e io scrivo ventuno. Poi tre per uno fa tre, così io scrivo tre sotto il due di ventuno.

– Perché sotto il due? – chiese il deputato Brant, secco.

– Perché... – Aub lanciò un’occhiata implorante al suo superiore. – È difficile da spiegare.

Shuman intervenne: – Direi che per il momento convenga accettare per buono il suo metodo e lasciare i particolari ai matematici.

Brant si arrese.

Aub proseguì: – Tre più due fa cinque, e perciò il ventuno diventa un cinquantuno. Ora, lasciamo stare per un momento questo numero e cominciamo da capo. Si moltiplica sette per due, che ci dà quattordici, e uno per due che ci dà due. Li scriviamo così e la somma ci dà trentaquattro. Ora se mettiamo il trentaquattro sotto il cinquantuno in questo modo, sommandoli otteniamo trecento novantuno, che è il risultato finale.

Vi fu un istante di silenzio e il generale Weider disse. – Non ci credo. È una bellissima filastrocca e tutto questo giochetto di numeri sommati e moltiplicati mi ha divertito molto, ma non ci credo. È troppo complicato per non essere una ciarlatanata.

– Oh, no, signore – disse Aub, tutto sudato. – *Sembra* complicato perché lei non è abituato al meccanismo. Ma in realtà le regole sono semplicissime e funzionano con qualsiasi numero.

– Qualsiasi numero, eh? – disse il generale. – Allora vediamo. – Trasse di tasca la sua calcolatrice (un severo modello militare) e la toccò a caso. – Scriva sul suo taccuino cinque sette tre e otto. Cioè cinquemilasettecentotrentotto.

– Sissignore – disse Aub staccando un nuovo foglio di carta.

– Ora – toccò di nuovo a caso la calcolatrice, – sette due tre e nove. Settemiladuecentotrentanove.

– Sissignore.

– E adesso moltiplichiamo questi due numeri.

– Ci vorrà un po’ di tempo – balbettò Aub.

– Non abbiamo fretta – disse il generale.

– Cominci pure Aub – disse Shuman, tagliente.

Aub cominciò a lavorare tutto chino. Staccò un secondo foglio di carta, poi un terzo. Finalmente il generale trasse di tasca l’orologio e lo considerò con impazienza. – Allora, ha finito coi suoi esercizi di magia?

– Ci sono quasi arrivato, signore... Ecco il prodotto, signore. Quarantun milioni, cinquecentotrentasettemilatrecentoottantadue. – Mostrò la cifra scarabocchiata in fondo all’ultimo foglio.

Il generale Weider sorrise condiscendente. Premette il pulsante di moltiplicazione sulla sua calcolatrice e attese che il ronzio dei meccanismi tacesse. Poi guardò il quadrante della minuscola macchina e disse con voce rauca dallo stupore: – Grande Galassia, l’ha azzeccato in pieno.

Il Presidente della Federazione Terrestre stentava ormai a mascherare, in pubblico, la tensione che lo rodeva e, in privato, già permetteva che un’ombra di malinconia velasse i suoi lineamenti delicati, di uomo sensibilissimo. La guerra denebiana, dopo l’entusiasmo e l’unanime slancio dei primi anni, s’era rattrappita a un gioco inane di manovre e contromanovre. Sulla Terra lo scontento cresceva ogni giorno e cresceva forse anche su Deneb.

E ora il deputato Brant, capo dell’importantissima Commissione Parlamentare sull’Organizzazione della Difesa, stava allegramente e placidamente dissipando la sua mezz’ora di colloquio in chiacchiere inutili.

– Calcolare senza una calcolatrice – osservò il presidente con impazienza, – è una contraddizione in termini.

– Calcolare – disse il deputato, – è soltanto un sistema per elaborare dei dati. Può farlo

una macchina come può farlo il cervello umano. Permetta che le dia un esempio. – E, servendosi delle capacità da poco acquisite, prese a calcolare somme e prodotti finché il presidente suo malgrado sentì nascere un certo interesse.

– E funziona sempre?

– Infallibilmente, signor Presidente. Non sbaglia un colpo.

– È difficile da imparare?

– Mi ci è voluta una settimana per impadronirmi perfettamente del sistema. Ma immagino che lei...

– Effettivamente, – disse il presidente, pensoso, – è un giochetto molto interessante. Ma a che cosa serve?

– A che cosa serve un neonato, signor Presidente? Sul momento non serve a nulla, ma non vede che questo è il primo passo verso la liberazione dalle macchine? Consideri, signor Presidente – il deputato si alzò e la sua voce profonda prese automaticamente le cadenze dei discorsi parlamentari, – che la guerra denebiana è una guerra di calcolatrici contro calcolatrici. Le calcolatrici nemiche formano uno scudo impenetrabile di contro-missili che fermano i nostri missili, e le nostre bloccano i loro nello stesso modo. Ogni volta che noi perfezioniamo le nostre calcolatrici, i Denebiani fanno lo stesso, e ormai da cinque anni si è creato un precario e inutile equilibrio di forze. Ora noi siamo in possesso di un metodo che ci permetterà di vincere le calcolatrici, di scavalcarle, di attraversarle. Potremo combinare la meccanica del calcolo automatico con il pensiero umano; avremo per così dire delle calcolatrici intelligenti; a miliardi. Non posso prevedere esattamente quali saranno le conseguenze; ma è chiaro che questa innovazione avrà una portata incalcolabile. E se Deneb ci arrivasse prima di noi, sarebbe una vera catastrofe.

Con aria preoccupata il presidente disse: – Che cosa dovrei fare secondo lei?

– Conceda il pieno appoggio del governo a un piano segreto per lo sviluppo del calcolo umano. Lo chiami Progetto 63, se vuole. Io rispondo della mia commissione, ma avrò bisogno del sostegno del governo.

– Ma fin dove può arrivare il calcolo umano?

– Non c'è limite. Secondo il Programmatore Shuman, che mi ha parlato per primo di questa scoperta...

– Sì, ho sentito parlare di lui.

– Bene, il dottor Shuman mi dice che in teoria tutto ciò che sa fare una calcolatrice lo può fare anche la mente umana. In sostanza la calcolatrice non fa altro che prendere un numero finito di dati ed eseguire con essi un numero finito di operazioni. La mente umana è perfettamente in grado di ripetere il procedimento.

Il presidente rifletté per qualche istante. Infine disse: – Se lo dice Shuman, non ho motivo di dubitarne... Sarà verissimo. Almeno in teoria. Ma in pratica com'è possibile sapere in che modo lavora una calcolatrice?

Brant sorrise affabilmente. – Le dirò, signor Presidente; gli ho fatto la stessa domanda. E sembra che un tempo le calcolatrici venissero progettate e disegnate direttamente dagli esseri umani. Si trattava naturalmente di macchine molto rudimentali, dato che ciò avveniva prima che si fosse affermato il principio, ben più razionale, di affidare alle stesse calcolatrici la progettazione di calcolatrici ancor più perfezionate.

– Sì, sì. Continui.

– Il Tecnico Aub aveva uno strano hobby: di divertiva a ricostruire queste macchine arcaiche e così facendo ebbe modo di studiare il loro funzionamento e scoprì che poteva imitarle. La moltiplicazione che ho eseguito poco fa è un'imitazione del funzionamento di

una calcolatrice.

– Straordinario!

Il deputato tossì leggermente. – E c'è un'altra cosa che vorrei farle presente, signor Presidente... quanto più riusciremo a sviluppare e ad estendere questo nostro progetto, con le sue infinite applicazioni, tanto maggiore sarà la percentuale di investimenti federali che potremo distogliere dalla produzione e dalla manutenzione delle calcolatrici. Via via che il cervello umano si sostituisce alla macchina, una parte crescente delle nostre energie o delle nostre risorse può essere dedicata a impieghi pacifici e in tal modo il peso della guerra sull'uomo comune andrà decrescendo progressivamente. Ed è inutile dire quanto un fatto simile favorisca il partito al potere.

– Ah – disse il presidente. – Capisco ciò che lei intende. Bene, si accomodi, onorevole, si accomodi. Ho bisogno di riflettere sulla sua proposta... Ma intanto, mi faccia ancora vedere quel trucchetto della moltiplicazione. Vediamo se riesco a capire come funziona.

Il Programmatore Shuman non tentò di affrettare le cose. Loesser era un conservatore, un uomo molto legato alla tradizione, e aveva per le calcolatrici la stessa passione che aveva animato suo padre e suo nonno prima di lui. Controllava tutta la rete di calcolatrici dell'Europa occidentale, e ottenere il suo pieno appoggio al Progetto 63 avrebbe rappresentato un passo avanti di notevole importanza.

Ma Loesser esitava ancora. Disse: – Non vedo troppo di buon occhio quest'idea di mettere in secondo piano le calcolatrici. La mente umana è capricciosa. Una calcolatrice ci dà infallibilmente la stessa soluzione allo stesso problema, ogni volta. Chi ci garantisce che la mente umana sappia fare altrettanto?

– La mente umana, Calcolatore Loesser, non fa che manipolare dei dati. E allora non ha importanza se ad eseguire l'operazione è la mente umana o la macchina. L'una e l'altra sono semplicemente degli strumenti, dei mezzi.

– D'accordo, d'accordo. Ho studiato a fondo la sua ingegnosa dimostrazione, e mi rendo conto che la mente è in grado di ripetere esattamente i procedimenti della macchina. Ma mi sembra lo stesso una cosa campata in aria. Anche ammettendo la validità della teoria, che ragioni abbiamo per credere che la teoria si possa applicare in pratica?

– Ritengo che vi siano ragioni molto valide. Gli uomini non si sono sempre serviti delle calcolatrici. Gli abitanti delle caverne, con le loro triremi, le loro scuri di pietra e le loro ferrovie, non avevano calcolatrici.

– E probabilmente non calcolavano nulla.

– Lei sa bene che non è così. Perfino la costruzione di una strada ferrata o di una ziggurat richiedeva dei calcoli, sia pure elementari, e questi calcoli venivano evidentemente eseguiti senza macchine.

– Lei intende dire che gli antichi calcolavano col metodo che lei mi ha dimostrato?

– Probabilmente no. È un fatto che questo metodo (a proposito, noi l'abbiamo battezzato «grafitica», dalla vecchia parola europea «grafo», cioè «scrivere») deriva direttamente dalle calcolatrici, e dunque non può essere anteriore. Tuttavia i cavernicoli dovevano pur avere un loro metodo, no?

– Arti perdute! Se lei mi vuol parlare delle arti perdute...

– No, no, io non sono un fanatico della arti perdute, anche se non posso escludere che ce ne siano state. Dopo tutto, l'uomo mangiava grano anche prima dell'idroponica, e se i primitivi mangiavano grano dovevano per forza coltivarlo nel suolo. Che altro sistema potevano avere?

– Non lo so, ma crederò nella coltura in terra quando vedrò del grano crescere

direttamente dal suolo. E crederò che si possa ottenere il fuoco strofinando due schegge di pietra quando lo vedrò fare sotto i miei occhi.

Shuman divenne suadente. – Comunque sia, torniamo alla grafica. Secondo me, va considerata un aspetto del generale processo di eterealizzazione. Il trasporto mediante veicoli più o meno ingombranti sta cedendo il posto al trasferimento diretto. I mezzi di comunicazione tradizionali diventano sempre più maneggevoli ed efficienti. Provi per esempio a confrontare la sua calcolatrice tascabile con gli enormi cervelli elettronici di mille anni fa. Perché non dovremmo fare l'ultimo passo su questa via, ed eliminare completamente le calcolatrici? Andiamo, il Progetto 63 è già in corso di realizzazione; già si registrano notevoli progressi. Ma abbiamo bisogno del suo aiuto. Se il patriottismo non basta a farle prendere una decisione, consideri la prodigiosa avventura intellettuale che ci sta di fronte.

Loesser disse in tono scettico: – Che progressi? Che potete fare oltre la moltiplicazione? Potete integrare una funzione trascendentale?

– Col tempo arriveremo anche a questo. Durante il mese scorso ho imparato ad eseguire le divisioni. Sono in grado di determinare con assoluta precisione quozienti interi e quozienti decimali.

– Quozienti decimali? Con quanti decimali?

Il Programmatore Shuman si sforzò di dare alla sua voce un tono indifferente. – Non ci sono limiti.

Loesser lo guardò sbalordito. – Senza calcolatrice?

– Mi ponga lei stesso un problema.

– Provi a dividere ventisette per tredici. Con sei decimali.

Cinque minuti dopo Shuman disse: – Due virgola zero sette sei nove due tre.

Loesser controllò il risultato. – Ma è straordinario. Le moltiplicazioni non mi avevano impressionato gran che, perché insomma, comportano solo dei numeri interi, e avevo l'impressione che potesse trattarsi di un trucco. Ma i decimali...

– E questo non è tutto. Stiamo lavorando in una direzione che fino a questo momento è ancora segretissima e che, a rigore, non dovrei rivelare a nessuno. Comunque... Stiamo per aprire una breccia nel fronte della radice quadrata.

– La radice quadrata?

– La cosa comporta naturalmente alcuni passaggi difficilissimi e ancora non disponiamo di tutti gli elementi, ma il Tecnico Aub, l'uomo che ha inventato la nuova scienza e che è dotato di una intuizione stupefacente, in questo campo, afferma di aver quasi risolto il problema. Ed è soltanto un Tecnico. Un uomo come lei, un matematico espertissimo e con un'intelligenza superiore, non dovrebbe trovare nessuna difficoltà.

– Radici quadrate – mormorò affascinato Loesser.

– Anche cubiche. Allora, possiamo considerarla dei nostri?

Loesser gli tese di scatto la mano. – D'accordo.

Il generale Weider camminava avanti e indietro a un'estremità del lungo salone, rivolgendosi ai suoi ascoltatori con i modi di un insegnante severo che ha di fronte una classe indisciplinata. Al generale non faceva né caldo né freddo che il suo pubblico fosse composto dagli scienziati civili che dirigevano il Progetto 63. Egli era il supervisore, la massima autorità, e tale si considerava in ogni attimo della sua giornata.

Disse: – Le radici quadrate sono una bellissima cosa. Personalmente, non sono capace ad estrarle e neppure capisco le operazioni relative, ma sono certamente una bellissima cosa. Tuttavia, il governo non può permettere che il Progetto si perda appresso a quelli che alcuni

di voi chiamano gli aspetti fondamentali del problema. Sarete liberi di giocare con la grafite e adoperarla in tutti i modi che vorrete quando la guerra sarà finita; ma adesso abbiamo da risolvere dei problemi pratici della massima importanza.

In un angolo il Tecnico Aub ascoltava con dolorosa attenzione. Non era più, naturalmente, un Tecnico; lo avevano sollevato dalle sue vecchie funzioni, e destinato al progetto, con un titolo altisonante e un lauto stipendio. Ma le differenze sociali restavano, e gli scienziati d'alto rango non avevano mai accondisceso ad ammetterlo nelle loro file su un piede di parità. Né, per rendere giustizia ad Aub, egli lo desiderava. Con loro si sentiva a disagio come loro con lui.

Il generale diceva: – Il nostro obiettivo è semplice, signori; sostituire la calcolatrice. Un'astronave che può navigare nello spazio senza avere a bordo un cervello elettronico può essere costruita in un tempo inferiore di cinque volte, e con una spesa inferiore di dieci volte, a una nave munita di calcolatrice. Se potessimo eliminare le calcolatrici saremmo in condizione di costruire delle flotte cinque, dieci volte più numerose di quelle di Deneb. E al di là di questo primo grande passo, io intravedo qualcosa di ancor più rivoluzionario; un sogno, per ora; ma in futuro io vedo il missile guidato dall'uomo!

Tra il pubblico si diffuse un lungo mormorio.

Il generale proseguì. – Attualmente, la nostra più grave «strozzatura» è data dal fatto che i missili dispongono di una intelligenza limitata. La calcolatrice che li guida non può superare certe dimensioni e un certo peso, ed è per questo che trovandosi in una situazione imprevista, di fronte a un nuovo tipo di sbarramento anti-missile, i nostri apparecchi danno risultati così mediocri. Pochissimi, come sapete, raggiungono gli obiettivi, e la guerra missilistica è ormai una continua elisione; infatti il nemico è fortunatamente nelle stesse condizioni nostre. Mentre un missile avente a bordo uno o due uomini, in grado di dirigere il volo mediante la grafite, sarebbe molto più leggero, più mobile, più intelligente. Ci darebbe quel margine di superiorità che ci porterà alla vittoria. Inoltre, signori, le esigenze della guerra ci obbligano a tener presente anche un altro punto. Un uomo è uno strumento infinitamente più economico di una calcolatrice. I missili con equipaggio umano potrebbero essere lanciati in numero tale e in tali circostanze quali nessun generale sano di mente oserebbe mai prendere in considerazione se avesse a sua disposizione soltanto dei missili automatici...

Disse ancora molte altre cose, ma il Tecnico Aub aveva sentito abbastanza.

Nell'intimità della sua stanza, il Tecnico Aub passò molto tempo a correggere e ricorreggere la lettera che intendeva lasciare. Il testo definitivo, quando lo rilesse, suonava così:

– Quando cominciai a studiare la scienza che oggi si chiama grafite, la consideravo alla stregua di un passatempo privato. Non vedevo, in essa, altro che un divertimento stimolante, un esercizio mentale.

«Quando il Progetto 63 venne istituito, io ritenevo che i miei superiori vedessero più lontano di me; che la grafite potesse essere messa al servizio dell'umanità, potesse contribuire, per esempio, alla realizzazione di congegni veramente pratici per il trasporto individuale. Ma ora capisco che sarà usata solo per spargere morte e distruzione.

«Non posso sopravvivere alla responsabilità di aver inventato la grafite.

Lentamente, diresse verso se stesso un depolarizzatore delle proteine e, senza provare alcun dolore, cadde istantaneamente fulminato.

Erano tutti raccolti, sull'attenti, intorno alla tomba del piccolo Tecnico, mentre veniva reso omaggio alla grandezza della sua scoperta.

Il Programmatore Shuman chinò solennemente il capo insieme agli altri, ma non era commosso. Il Tecnico aveva fatto la sua parte, e ormai non c'era bisogno di lui. Certo, era stato lui a inventare la grafitica, ma ora che la nuova scienza aveva messo le ali, avrebbe continuato da sola, di trionfo in trionfo, fino al giorno in cui i missili avrebbero solcato gli spazi guidati dall'uomo. E oltre ancora.

Nove volte sette, pensò Shuman con profonda contentezza, fa sessantatré, e non ho bisogno che me lo venga a dire una calcolatrice. La calcolatrice ce l'ho nella testa.

E questo gli dava un senso di potenza davvero esaltante.

Titolo originale:

THE FEELING OF POWER

MOSCHE

Io non scrivo «racconti dell'orrore», ma in due diverse occasioni quest'opera è stata inclusa in un'antologia di racconti dell'orrore.

Leggendolo, vi accorgerete che non vi è nulla di orribile o di terrificante, a meno che non vogliate tracciare un parallelo, osservando la somiglianza tra le mosche e l'umanità.

In origine volevo essere sicuro che a nessuno sfuggisse questa analogia, e intitolai il racconto «King Lear, IV, i, 36-37». Se andate a controllare la citazione, troverete: «Noi siamo per gli dèi quel che le mosche sono per i monelli: essi ci uccidono per loro divertimento». Fui costretto a cambiare il titolo a causa di pressioni editoriali, e in fondo mi è sempre dispiaciuto.

– Mosche! – disse Kendell Casey, annoiato. Agitò un braccio. La mosca fece un giro, ritornò e si posò sul colletto della camicia di Casey.

Da un punto imprecisato della stanza, arrivava il ronzio di una seconda mosca.

Il dottor John Polen, per nascondere il lieve disagio che si manifestava con una smorfia, portò rapidamente la sigaretta alle labbra.

– Non m'aspettavo di rivederti, Casey – disse. – E neppure te, Winthrop. O dovrei chiamarti Reverendo e darti del lei?

– E io, dovrei forse chiamarti Professor Polen? – disse Winthrop, cercando accuratamente il tono della vera amicizia.

Ciascuno di loro si sforzava di assumere i modi e gli atteggiamenti di vent'anni prima, ma, malgrado gli sforzi, non riuscivano a liberarsi di un certo disagio.

Maledizione, pensava inquieto Pole, perché la gente va alle riunioni degli ex-alunni?

Gli occhi ardenti e azzurri di Casey traboccavano ancora del furore senza scopo di uno studente del secondo anno che ha scoperto, tutto in una volta, l'intelletto, la frustrazione e le conclusioni della filosofia del cinismo.

Casey! L'elemento amaro del villaggio universitario!

Non aveva superato quella fase. Erano passati vent'anni ed era rimasto tale e quale. Polen lo capiva da come muoveva continuamente le dita e da tutto il portamento del corpo scarno.

E Winthrop? Bah, vent'anni di più addosso, più molle, più rotondo. Colorito più roseo, occhi più miti. Tuttavia, sempre ugualmente lontano da quella serena certezza che non avrebbe trovato mai. Glielo si leggeva nel sorriso guizzante che non abbandonava mai del tutto, come se temesse che al posto di quello non rimanesse niente altro che la sua faccia liscia e priva di lineamenti.

Polen era stanco di osservare l'inutile guizzare di un muscolo; stanco di usurpare il posto alle sue macchine; stanco delle troppe verità che quei due gli rivelavano.

Potevano loro leggerli dentro così come lui leggeva dentro di loro? Potevano i suoi occhi un po' irrequieti tradire il fatto che si sentiva permeato di disgusto, cresciutogli dentro come muffa?

Maledizione, si disse Polen, perché non sono rimasto a casa?

Stavano là, tutti e tre, ognuno aspettando qualcosa dagli altri, una frase, quella giusta per richiamare dal baratro del tempo una scintilla che riuscisse ancora ad accomunarli.

Polen tentò. Disse: – Ti occupi sempre di chimica, Casey?

– A modo mio, sì – disse Casey, in tono brusco. – Non sono lo scienziato che, a quanto pare, sei considerato tu. Faccio ricerche sugli insetticidi per conto della «Link», di Chatham.

– Davvero? – disse Winthrop. – Lo dicevi, infatti, che ti saresti dedicato agli insetticidi. Ricordi, Polen? E nonostante questo, Casey, le mosche osano ancora venirti intorno?

– Non riesco a sbarazzarmene – disse Casey. – Sono il miglior terreno di prova del laboratorio. Nessun prodotto, tra quanti ne abbiamo fatti, basta a tenerle lontane quando ci sono io. Qualcuno, una volta, disse che dipendeva dal mio odore. Le attiro.

Polen ricordava quel *qualcuno* che l'aveva detto.

– O altrimenti... – cominciò a dire Winthrop.

Polen sentì riaffiorare il passato. S'irrigidì.

– O altrimenti – disse Winthrop – è la maledizione, come ben sai.

Il suo sorriso si allargò come per dimostrare che scherzava, che aveva abbandonato i rancori passati.

Al diavolo, pensò Polen, non hanno cambiato nemmeno le parole. E il passato ritornò.

– Mosche – aveva detto Casey, agitando il braccio e dandosi una manata. – Si è mai vista una cosa simile? Perché non si posano su voi due?

Johnny Polen aveva riso. Rideva spesso, allora.

– C'è qualcosa nel tuo odore personale, Casey. Potresti essere prezioso per la scienza. Basterebbe scoprire la natura dell'agente chimico che emana odore, concentrarlo, mescolarlo con DDT, e si otterrebbe il miglior ammazza-mosche del mondo.

– Che situazione ideale. E che odore avrei, io? Di mosca femmina in calore? È un vero peccato che vengano tutte a posarsi su di me, quando il mondo intero è un tale mucchio di letame.

Winthrop, accigliandosi, aveva osservato con una lieve sfumatura di retorica: – Casey, la bellezza è nell'occhio di chi guarda, e non è tutto.

Casey non si era degnato di rispondergli direttamente. Si era rivolto a Polen.

– Sai che cosa mi ha detto Winthrop, ieri? Ha detto che quelle dannate mosche sono la maledizione di Belzebù.

– Scherzavo – aveva precisato Winthrop.

– Perché di Belzebù? – aveva domandato Polen.

– È solo un gioco di parole – aveva detto Winthrop. – Gli antichi ebrei inventavano molti termini analoghi per prendere in giro gli dèi pagani. Viene da «Ba'al», che significa «signore» e da «zevuv», che significa «mosca»: Il signore delle mosche.

– Andiamo, Winthrop – aveva detto Casey – non venirmi a dire che non credi in Belzebù.

– Credo nell'esistenza del male – aveva risposto Winthrop, in tono secco.

– Io parlo di Belzebù in persona. Con le corna e il piede di capra. Una specie di divinità di segno opposto.

– Niente affatto – Winthrop diventava sempre più serio. – Il male è una cosa a breve scadenza. Alla fine, è destinato a rimaner sconfitto...

Polen aveva cambiato bruscamente discorso. – A proposito – aveva detto – farò la tesi di laurea con Venner. Sono andato a parlargli, l'altro ieri, e ha detto che mi prenderà con sé.

– Ah sì? Ma è meraviglioso! – Winthrop, raggiante, si era subito aggrappato al nuovo argomento. Aveva teso la mano per scuotere a lungo quella di Polen. Si mostrava sempre premuroso nel rallegrarsi della buona sorte altrui. Spesso Casey lo faceva notare.

– Con «Cibernetica» Venner? – aveva detto Casey. – Bene, se riesci a sopportarlo,

immagino che anche lui possa sopportare te.

– E che cosa ne pensa della tua idea? – aveva continuato Winthrop. – Gliene hai parlato della tua idea?

– Quale idea? – aveva subito domandato Casey.

Fino a quel momento, Polen aveva evitato di parlarne con Casey. Ma ora Venner l'aveva ascoltata e l'aveva approvata con un calmo: «Interessante!». A questo punto, che male poteva fargli la caustica risata di Casey?

– Non è gran che – aveva detto Polen. – In sintesi, è il concetto che le reazioni emotive, più che la ragione o l'intelletto, siano la base comune a tutte le forme di vita. Praticamente è un assioma. Tu non puoi sapere che cosa pensa un bambino, o addirittura non puoi sapere se pensa: ma è indiscutibile che un bambino, sia pure un lattante di pochi giorni, può essere nervoso, o spaventato o soddisfatto. Capisci? Lo stesso vale per gli animali. Ti basta un istante per dire se un cane è allegro o se un gatto ha paura. Il punto fondamentale è che le loro reazioni emotive sono le stesse che avremmo noi, in circostanze analoghe.

– E allora? – aveva detto Casey. – Che cosa vuoi concludere?

– Ancora non lo so. Per ora, tutto quello che posso dire è che le reazioni emotive sono universali. Ora, supponi che si possa analizzare tutte le azioni degli uomini e il comportamento degli animali più vicini a noi e metterli in rapporto con gli stati emotivi visibili. Potremmo scoprire che a un'emozione di tipo «A» corrisponde sempre una reazione di comportamento di tipo «B». Poi, potremmo applicare la formula a quegli animali di cui, basandosi solo sul buon senso, non è possibile intuire le reazioni emotive. Animali come i serpenti, o le aragoste.

– O le mosche – aveva concluso Casey, mentre ne abbatteva rabbiosamente una e ne scuoteva via i resti dalla manica con espressione di trionfo.

– Datti da fare, Johnny – aveva aggiunto. – Io ti fornirò le mosche e tu le studierai. Creeremo la scienza della mosco-logia e ci sforzeremo di rendere felici quei poveri insetti, liberandoli dalle loro forme di nevrosi. In fin dei conti, la nostra opera mira a conquistare il benessere per la maggioranza, no? E dunque, loro sono più numerose di noi.

– Oh, smettila – aveva detto Polen.

– Di' un po', Polen – disse Casey – l'hai poi seguita, quella tua idea bislacca? Voglio dire, sappiamo che sei un luminare della cibernetica, ma non ho avuto tempo di leggere i tuoi saggi. Con tanti modi di buttar via il tempo, sai com'è: qualcosa bisogna pure trascurare.

– Quale idea? – domandò Polen, in tono duro.

– Andiamo, lo sai benissimo. Stati d'animo degli animali e simili baggianate. Quelli sì erano tempi, ragazzi! Conoscevo tanti di quei matti, allora. Adesso, invece, non trovo che idioti dappertutto.

– Ma sì, Polen – disse Winthrop. – Me ne ricordo benissimo. Durante il primo anno di specializzazione lavoravi sui cani e sui conigli. Se non sbaglio tentasti qualcosa perfino sulle mosche di Casey.

Polen disse: – La cosa, in sé, non approdò a niente. Tuttavia, diede origine a certi nuovi sistemi di calcolo, per cui non fu una perdita di tempo.

Perché ne parlavano?

Stati d'animo! Con che diritto ci si immischiava in cose del genere? Le parole erano state inventate proprio per nasconderli, gli stati d'animo. Proprio l'atrocità degli stati d'animo scoperti aveva fatto del linguaggio una necessità fondamentale.

Polen lo sapeva. Le sue macchine avevano superato lo schermo della verbalizzazione e

portato alla luce l'inconscio. Il giovanotto e la ragazza, il figlio e la madre. E del resto, anche il gatto e il topo o il serpente e l'uccello. I dati si mescolavano nella loro universalità e i risultati passavano attraverso Polen, avvelenandolo al punto che non sopportava più il contatto con la vita.

Da alcuni anni a quella parte, si era sforzato in tutti i modi di convogliare i suoi pensieri in altre direzioni. E ora arrivavano quei due, a sguazzare nella sua mente, ad agitarne il fango.

Casey si diede un colpetto distratto sulla punta del naso, per mettere in fuga una mosca.

– Peccato – commentò. – Un tempo pensavo che si potessero cavare cose affascinanti dai ratti, tanto per fare un esempio. Be', magari non affascinanti ma, se non altro, non così noiose come quelle che potremmo ricavare dai nostri cosiddetti esseri umani. Pensavo che...

Polen ricordava benissimo che cosa pensava l'altro.

– Maledizione a questo DDT – stava dicendo Casey. – Le mosche se lo mangiano, scommetto. Sapete, ho deciso di dedicarmi alla ricerca chimica e di lavorare nel campo degli insetticidi. Eh, sì, perbacco. Scoprirò io qualcosa che distrugga sul serio gli insetti.

Erano nella stanza di Casey, e nell'aria stagnava un odore che ricordava il cherosene, perché era stato appena spruzzato l'insetticida.

Polen, con una stretta di spalle, diceva: – Un giornale piegato sarà sempre il mezzo migliore.

A Casey sembrava che l'altro avesse sogghignato e subito domandava: – Come riassumeresti il tuo primo anno di lavoro, Polen? A prescindere dall'onesta risposta che ogni scienziato dovrebbe dare se ne avesse il coraggio, vale a dire: «Niente».

– Niente – diceva Polen. – Ecco come lo riassumerei.

– Andiamo – replicava Casey. – Usi più cani tu dei fisiologi, e scommetto che ai cani danno meno fastidio gli esperimenti fisiologici che i tuoi. Io, almeno, la penserei così.

– Oh, lascialo in pace! interveniva Winthrop. – Sembri un pianoforte con 87 tasti perennemente scordati. Sei noioso, sai?

Non si poteva parlare così a Casey.

Ecco che, con improvvisa vivacità, e distogliendo di proposito lo sguardo da Winthrop, Casey riprendeva: – Ti dirò io quello che probabilmente troverai negli animali, se cerchi attentamente. La religione.

– Diamine! – scattava Winthrop, indignato. – Questo poi è un discorso veramente idiota.

Casey sorrideva.

– Via, via, Winthrop. *Diamine* è solo un eufemismo, lo sai. Non ti metterai a bestemmiare, ora.

– Non insegnarmi la morale. E non essere blasfemo.

– Ma che c'è di blasfemo, scusa? Perché una pulce non dovrebbe considerare il cane come qualcosa da venerare? È la fonte del calore, del cibo, di tutto quello che per una pulce rappresenta il benessere.

– Non voglio discuterne.

– Ma perché? Ti fa bene. Potremmo perfino affermare che, per le formiche, un formichiere rappresenta un grado più alto dell'ordine della creazione. Qualcosa di troppo grande perché possano comprenderlo, di troppo potente per sognarsi di resistergli. Si muove tra loro come un turbine portando la distruzione e la morte. Ma questo non cambia niente per le formiche, per le quali tanta distruzione è semplicemente il giusto castigo per le loro colpe. E il formichiere non sa neppure di essere una divinità. E non se ne cura.

Winthrop era impallidito.

– So che lo dici solo per farmi arrabbiare e mi dispiace vederti rischiare l'anima per un attimo di divertimento. Ma lascia che ti dica una cosa – ora la voce gli tremava un po' – e che te la dica con estrema serietà. Le mosche che ti tormentano sono la tua punizione in questa vita. Belzebù, come tutte le forze maligne, può illudersi di fare il male, ma è solo il bene ultimo quello che trionfa. La maledizione di Belzebù è su di te per il tuo stesso bene. Forse riuscirà a farti cambiare vita prima che sia troppo tardi.

E Winthrop usciva di corsa dalla stanza.

Casey lo guardava scappare. Poi diceva, ridendo: – Te l'ho detto che Winthrop crede in Belzebù. È incredibile, quanti nomi rispettabili si possano dare alla superstizione.

La sua risata si spegneva un po' troppo bruscamente.

C'erano due mosche, nella stanza, che ronzavano attraverso i vapori verso di lui.

Polen si alzava e se ne andava, tremendamente depresso. Un anno gli aveva insegnato poco, ma era già troppo, e il suo buon umore se ne stava andando. Soltanto le macchine potevano analizzare a fondo le reazioni emotive degli animali, ma lui cominciava già a leggere fin troppo a fondo le reazioni emotive degli uomini.

Non gli piaceva essere testimone di feroci manie omicide dove altri vedevano solo un innocente scambio di parole per questioni di poca importanza.

Casey disse, all'improvviso: – Ma sì, ora che ci penso, avevi provato anche con alcune delle mie mosche, come dice Winthrop. Poi, come finì?

– Sul serio? Dopo vent'anni, ne ho un ricordo molto vago – mormorò Polen.

– Ma devi ricordartene – disse Winthrop. – Eravamo nel tuo laboratorio, e tu ti lamentavi perché le mosche di Casey lo seguivano anche lì. Lui allora ti suggerì di analizzarle e tu, infatti, per una buona mezz'ora, hai registrato i loro movimenti, ronzii e lisciamento d'ali. Ti divertisti a osservare una dozzina di mosche diverse.

Polen alzò le spalle.

– Oh, be' – disse Casey. – Non ha importanza. Mi ha fatto piacere rivederti, vecchio mio.

La stretta di mano cordiale, il colpo sulla spalla, il sorrisone; per Polen tutto questo significava un profondo disgusto da parte di Casey, perché Polen, a conti fatti, era un uomo «arrivato».

– Fatti vivo, ogni tanto – disse Polen.

Parole che erano come tonfi sordi. Non significavano niente. Casey lo sapeva. Polen lo sapeva. Tutti lo sapevano. Ma le parole erano destinate a nascondere gli stati d'animo e, anche quando non ci riuscivano, l'umanità continuava a mantenere fedelmente la finzione.

La stretta di mano di Winthrop fu un po' più dolce.

– È bello riandare ai vecchi tempi, Polen. Se mai ti capitasse di venire a Cincinnati, spero che farai una capatina a salutarmi. Sarai sempre il benvenuto.

Polen lesse in queste parole il sollievo dell'altro per il suo evidente stato di depressione. Neppure la scienza, a quel che sembrava, poteva dare una risposta soddisfacente, e l'insicurezza fondamentale e inestirpabile di Winthrop si compiaceva d'essere in compagnia.

– Lo farò – disse Polen. Era il solito modo cortese per dire: Me ne guarderò bene.

Osservò i due allontanarsi separatamente verso altri gruppi.

Winthrop non l'avrebbe mai saputo. Di questo Polen era sicuro. Si domandava invece se Casey sapesse. Sarebbe stato proprio il colmo dell'ironia, se Casey ne fosse stato all'oscuro.

Lui aveva analizzato le mosche di Casey, naturalmente, e non una volta sola ma svariate volte. Sempre lo stesso risultato! Sempre la stessa incredibile risposta.

Con un brivido di gelo che non riuscì completamente a dominare, Polen notò

all'improvviso una mosca che svolazzava sola soletta nella stanza: la vide esitare un attimo, senza meta, poi dirigersi decisamente e con riverenza nella direzione presa da Casey un istante prima.

Possibile mai che Casey non sapesse? Possibile che l'essenza del primitivo castigo consistesse nel non venire mai a sapere d'essere Belzebù?

Casey! Signore delle Mosche!

Titolo originale:

FLIES

TROVATI

Capita talvolta che uno scrittore si diverta a giocare durante la stesura di un racconto, senza che ciò abbia alcuna attinenza con la vicenda narrata; è però un elemento sufficiente a tenerlo vivo nella memoria.

In questo racconto, ad esempio, il narratore parla in prima persona, ed è un fatto per me piuttosto insolito. Ma, questo è il punto, il narratore è una donna e il fatto è assolutamente irrilevante ai fini della vicenda. C'è però un punto specifico dove viene rivelata l'identità del narratore, e mi chiesi allora se qualcuno mi avrebbe mai scritto una lettera in proposito. Non ne ho mai ricevute.

Non pensate assolutamente che abbia voluto rovinarvi la lettura del racconto perché, come ho già detto, tutto questo non ha nulla a che fare con la storia. Se volete, comunque, potete giocare anche voi cercando di scoprire il punto-chiave.

Computer-Due, come gli altri tre che s'inseguivano a vicenda in orbita attorno alla Terra, era molto più grande di quello che avrebbe dovuto essere.

Un decimo del suo diametro sarebbe bastato a contenere i dati immagazzinati o in via di acquisizione, e che servivano a controllare il volo spaziale.

Il volume eccedente serviva a Joe e a me per salire a bordo in caso di necessità. E quello era un caso di necessità.

Computer-Due era perfettamente in grado di badare a se stesso: almeno in circostanze normali. Elaborava tutti i dati tre volte, in parallelo, e i tre programmi dovevano corrispondere alla perfezione; le tre risposte dovevano essere assolutamente sincrone. Se questo non succedeva, l'elaborazione veniva ritardata di qualche nano-secondo mentre Computer-Due controllava se stesso, trovava la parte guasta e la sostituiva.

Non c'era modo, per la gente normale, di sapere quante volte Computer-Due fosse costretto a ricorrere a quei sistemi: forse mai, forse due volte nella stessa giornata. Solo Computer-Central era in grado di misurare il ritardo indotto dall'errore, e solo Computer-Central sapeva quanti pezzi di ricambio erano stati usati per la riparazione. Ma di queste cose Computer-Central non parlava mai: l'unica buona immagine pubblica è la perfezione.

E praticamente la perfezione era stata raggiunta, perché non c'era mai una chiamata per Joe e me.

Noi siamo gli scacciaguai. Andiamo su quando c'è qualcosa che va male sul serio e Computer-Due o uno dei suoi fratelli non riesce a ripararsi da solo. Facevamo quel lavoro da cinque anni e non era mai successo: succedeva nei primi giorni della loro esistenza, di tanto in tanto, ma questo risaliva a prima nella nostra era.

Quanto a noi, ce la caviamo. Non fraintendetemi: voglio dire che non esiste computer fabbricato dall'uomo che noi non siamo capaci di aggiustare. Mostrateci l'errore e noi vi mostreremo il guasto. O meglio, Joe ve lo mostrerà. Non mi piace addossarmi i meriti degli altri.

Quella volta, tuttavia, non riuscivamo a fare la diagnosi.

Il primo incidente consisteva nel fatto che Computer-Due aveva perso pressione interna: non è una cosa inedita e non è fatale, perché Due sa cavarsela benissimo anche nel vuoto.

L'atmosfera interna era stata creata ai vecchi tempi, quando si presumeva che ci sarebbe stato un continuo viavai di tecnici per le riparazioni. Poi, per tradizione, è stata mantenuta. Chi ha detto che gli scienziati non amano le tradizioni? Nel tempo libero sono anche loro esseri umani. Nel tempo libero...

Dalla velocità con cui la pressione era calata deducemmo che Computer-Due era stato colpito da un meteorite non più grande di un sassolino. Il suo raggio preciso, la sua massa ed energia furono elaborati dallo stesso Due, che si basò sulla velocità del calo di pressione e su pochi altri dati.

Il secondo incidente fu che il foro non venne riparato e l'atmosfera non venne rigenerata: dopodiché cominciarono gli errori e a noi fu chiesto di metterci all'opera.

Non aveva senso. La faccia di Joe, pacifica per natura, era contratta adesso in un'espressione di dolore. – Lassù ci saranno almeno una dozzina di guai.

Qualcuno, da Computer-Central, disse: – È probabile che quel sassolino sia rimbalzato.

Joe rispose: – Con quell'energia d'impatto era più probabile che attraversasse il nostro amico da parte a parte. Altro che rimbalzo! Ma anche ammesso che sia rimbalzato, deve aver seguito una traiettoria incredibile!

– Be', e allora che facciamo?

Joe aveva un'aria da far pena. Credo che a questo punto cominciò a capire quello che ci aspettava. Si era espresso con troppa enfasi, e questo significava che ci avrebbero mandati sul posto. Ora, Joe non era mai stato nello spazio: un giorno mi aveva detto che la ragione principale per cui aveva accettato quell'incarico era che non ci avrebbe costretti ad andare nello spazio. Dopo aver enunciato questa convinzione una prima volta, me l'aveva ripetuta fino alla nausea: diciamo che 2 all'ennesima potenza può darvi un'idea della sua pertinacia.

Così dissi a suo beneficio: – Adesso dovremo andare lassù.

La sola scappatoia di Joe consisteva nell'ammettere di non essere all'altezza del compito, ma il suo orgoglio, constatai, ebbe la meglio a poco a poco sulla sua codardia. Non di molto, comunque: diciamo di un'unghia.

A quelli di voi che non salgono su un'astronave da almeno quindici anni (Joe, infatti, non dev'essere l'unico) spiegherò che l'accelerazione iniziale è l'unico fastidio. Di quella non si può fare proprio a meno.

Per il resto è una sciocchezza, a meno di non lagnarsi della noia. Voi siete un semplice spettatore: il volo è completamente automatico, affidato alle mani del computer. I vecchi, romantici giorni dei piloti spaziali sono tramontati per sempre. Immagino che torneranno in voga per breve tempo quando le nostre colonie nello spazio si espanderanno fino alla fascia degli asteroidi, come minacciano costantemente di fare, ma solo finché non verranno messi in orbita i nuovi computer per elaborare i necessari dati di volo.

Joe trattenne il fiato per tutta l'accelerazione, o così mi sembrò. (Devo ammettere, comunque, che non fu una cosa piacevole. Anch'io ero solo al terzo viaggio, e i primi due erano stati di vacanza, quando ero andata con mio marito su Colonia Rho: non è che io sia un lupo dello spazio).

Passato il periodo di accelerazione Joe sembrò sollevato, ma di poco. Si fece indisponente.

– Spero che quest'affare sappia dove sta andando – disse, irritato.

Io tesi le braccia in avanti, a palme in su, e sentii il resto del corpo ondeggiare in direzione opposta nella cabina a gravità zero. – Tu sei uno specialista di computer – dissi. – Dovresti sapere meglio di chiunque altro che le astronavi *sanno* dove vanno.

– Già, ma vedi quello che è successo a Computer-Due.

– Questa nave non è guidata da Computer-Due – risposi. – Ce ne sono altri tre. E se anche uno solo restasse in funzione, potrebbe sopportare il carico di tutti i voli spaziali in corso in una giornata media:

– Potrebbero saltare tutti quanti. Se Due è K.O., chi ti dice che lo stesso non succeda anche agli altri?

– Ammettiamolo. Potremmo sempre passare ai comandi manuali.

– Tu sai come fare, immagino... sai pilotare un'astronave, vero?

– Mi farei dare le istruzioni da terra.

– Per amor di Eniac! – brontolò.

Ma non ci furono tante complicazioni.

Dirigemmo verso Computer-Due lisci come l'olio e meno di due giorni dopo fummo sistemati in un'orbita di parcheggio a circa dieci metri dall'obiettivo.

Un po' meno liscia fu la notizia che apprendemmo da terra dopo circa venti ore di volo: Computer-Tre stava perdendo pressione. La cosa che aveva colpito Due si stava dando da fare anche con gli altri, e quando tutti e quattro fossero stati messi k.o., l'umanità avrebbe detto addio al volo spaziale. Lo si sarebbe potuto riorganizzare su base manuale, non c'è dubbio, ma ci sarebbero voluti mesi, forse anni, con disastrose conseguenze economiche per tutta la Terra. Peggio ancora, diverse migliaia di persone che vivevano nello spazio sarebbero state condannate a morte.

Non volevo nemmeno pensarci e né io né Joe discutemmo di una simile eventualità. La faccenda, comunque, non migliorò certo l'umore del mio compagno, e non rese me più felice.

La Terra ruotava a più di 200.000 chilometri sotto di noi, ma Joe non sembrava infastidito da questo particolare: si stava concentrando sul suo problema ed era tutto preso dal controllare il caricatore della pistola a reazione. Voleva essere sicuro di poter sbarcare su Computer-Due e altrettanto sicuro di fare ritorno.

Se non ci avete mai provato, sareste sorpresi nel constatare con quanta efficienza potete muovervi nello spazio, se proprio ci siete costretti. Da parte nostra confesserò che sprecammo in tentativi circa la metà del propellente che avevamo a disposizione, ma che finalmente sbarcammo su Computer-Due. Quando colpimmo la superficie di Due non producemmo nessun tonfo (che avremmo sentito anche nel vuoto, perché le vibrazioni viaggiano nel tessuto metalloide delle tute spaziali): no, non ci fu nessun tonfo. Solo un fruscio.

Ovviamente il contatto coi nostri corpi e l'aggiunta del loro impulso modificò lievemente l'orbita di Computer-Due, ma bastò un piccolo intervento dei propulsori per compensare il fenomeno. Ci pensò lo stesso computer, le cui facoltà di riparazione esterna non erano state danneggiate.

Esplorammo per prima cosa la superficie di Due: c'erano consistenti probabilità che un sassolino cosmico si fosse infilato nel computer, e questo avrebbe lasciato un bel foro visibile. Due, anzi: uno d'entrata e uno d'uscita.

Le probabilità che avvenga una cosa del genere sono, di regola, una su due milioni: potete scommettere che l'incidente si verificherà senz'altro una volta ogni seimila anni. Questo per dire che non è una cosa che succeda spesso, ma può capitare. Le probabilità che un computer orbitale sia distrutto da un meteorite di grandi proporzioni non assommano, invece, a più che una su dieci milioni.

Con Joe, tuttavia, non ne feci parola, per timore che lui si sentisse minacciato da quei rischi all'apparenza così remoti. In effetti, qualunque bolide avrebbe danneggiato molto più gravemente i nostri morbidi corpi che gli stoici e pazienti macchinari del computer. Non

volevo che Joe s'innervosisse, ecco tutto.

Ma il fatto è che non si trattava di un meteorite.

– Questo cos'è? – disse Joe finalmente. Nella parete di Computer-Due era conficcato un minuscolo cilindro, la prima cosa anormale che avessimo notato nel suo aspetto esteriore. Aveva un diametro di circa mezzo centimetro e una lunghezza di sei. Per quelli di voi che praticano ancora il vecchio vizio del fumo dirò che l'aspetto era proprio quello di una sigaretta.

Accendemmo le nostre piccole torce.

Dissi: – Ma questo non è uno dei componenti esterni.

– Puoi scommetterci – borbottò Joe.

Lungo il cilindro correva una debole impronta a spirale. Nient'altro. Era senz'altro di metallo, ma di un metallo strano e granuloso, o almeno così sembrava a vederlo.

Joe disse: – Non è fissato con forza.

Lo toccò dolcemente con un dito grasso e guantato, e quello cedette. Nel punto di contatto con la superficie del computer le nostre torce illuminarono una fessura.

– Per questo la pressione dei gas è scesa quasi a zero – dissi.

Joe borbottò qualcosa, tirò un po' più forte e il cilindro cadde da un lato e cominciò a fluttuare. Con un po' di fatica riuscimmo a recuperarlo. Al suo posto, sulla pellaccia dura di Computer-Due, c'era un buco perfettamente rotondo. Aveva un diametro di circa mezzo centimetro.

Joe disse: – Quest'affare, qualunque cosa sia, non è altro che una sfoglia di metallo.

Sotto le sue dita cedeva facilmente: era sottile ma elastico. Ancora un po' di pressione e s'incavò. Joe se lo mise in tasca, la richiuse ermeticamente e disse: – Continua l'esplorazione della parte esterna e vedi se ci sono altri aggeggi come questo. Io andrò all'interno.

Non mi ci volle molto, poi anch'io entrai. – Non c'è altro – dissi. – Quello è l'unico buco.

– Uno è sufficiente – disse Joe, cupo. Dette un'occhiata alla liscia parete di alluminio e, alla luce della torcia, il perfetto buco circolare fu chiaramente visibile.

Non fu difficile sigillarlo. Fu un po' più difficile ricostruire l'atmosfera. I rifornimenti di gas in dotazione a Computer-Due erano limitati e le apparecchiature avevano bisogno di riparazioni manuali. Il generatore solare faceva i capricci, ma riuscimmo a mantenere le luci accese.

Finalmente ci togliemmo il casco e i guanti; Joe mise i secondi nel primo e allacciò il tutto a un gancio della tuta.

– Li voglio a portata di mano, se la pressione comincia a scendere – dichiarò preoccupato.

Non aveva senso fare gli spericolati.

Sulla parete, vicino al buco, c'era un segno. L'avevo notato alla luce della torcia mentre sigillavamo l'apertura, ma ora, con l'impianto in funzionamento regolare, era più che evidente.

– Lo vedi, Joe? – dissi.

– Lo vedo.

Si trattava di una leggera e stretta intaccatura nella parete, non molto vistosa ma inconfondibile se ci si passava un dito sopra. Continuava per circa un metro e faceva pensare che qualcuno avesse grattato un campione di metallo. In quel punto la parete era meno liscia che altrove.

Dissi: – Sarà meglio mettersi in contatto con Computer-Central, al piano di sotto.

– Se vuoi dire «sulla Terra» dillo a chiare lettere. Odio gli eufemismi del gergo spaziale –

disse Joe. – Per la verità, odio tutto ciò che sa di spaziale. Per questo ho scelto un lavoro terrestre... voglio dire, un lavoro coi piedi a terra. Ma si vede che mi sbagliavo.

Dissi, paziente: – Sarà meglio chiamare Computer-Central sulla Terra.

– E perché?

– Per dire che abbiamo scoperto il guasto.

– Davvero? E che cosa abbiamo scoperto?

– Il buco, non ricordi?

– Strano, lo ricordo. Ma che cosa l'ha prodotto? Non un meteoroido. Non ne ho mai visto uno che lasciasse un'apertura perfettamente circolare, senza nemmeno un linguella accartocciata. E i meteoroidi non si lasciano alle spalle cilindri come questo. – Prese il reperto dalla tasca e cominciò a lavorarsi l'intaccatura sulla morbida superficie. – Allora, che cosa ha prodotto il foro?

Non esitai, ma dissi: – Non lo so.

– Se facciamo rapporto a Computer-Central loro ce lo chiederanno, e noi dovremo rispondere che non lo sappiamo. Che ci avremo guadagnato, a parte una figuraccia?

– Se non li chiamiamo noi, Joe, ci chiameranno loro.

– Sicuro, ma noi non risponderemo.

– Penseranno che siamo rimasti uccisi, Joe, e manderanno una squadra di soccorso.

– Conosci le procedure della centrale. I burocrati ci metteranno almeno due giorni a decidere sulla faccenda. Prima di allora avremo qualcosa, e quando avremo qualcosa li chiameremo.

La struttura interna di Computer-Due non era stata progettata per gli esseri umani, ma era stato previsto l'intervento temporaneo degli scacciaguai e quindi era stato lasciato lo spazio sufficiente per muoversi e usare gli attrezzi.

In ogni caso non c'erano poltrone, anzi, non c'era nemmeno un campo gravitazionale (o quel surrogato che si ottiene con la forza centrifuga).

Fluttuavamo tutt'e due a mezz'aria, scivolando lentamente da una parte o dall'altra. Di quando in quando uno di noi toccava la parete e rinculava leggermente. A volte ci toccavamo.

– Levami il piede di bocca – disse Joe, e me lo spinse via con violenza. Fu un errore, perché cominciammo a girare tutti e due, anche se a noi non fece quest'effetto: per noi era Computer-Due che girava, il che era molto spiacevole. Ci volle un certo tempo per tornare relativamente fermi.

La teoria l'avevamo studiata bene, laggiù sulla Terra, ma nella pratica eravamo ancora scarsi. Molto scarsi.

Nel frattempo mi era venuta la nausea: potete chiamarla così, se volete, o magari astronausea, o mal di spazio, ma a prescindere dal nome è il vecchio e familiare voltastomaco, con l'aggravante che nello spazio è peggio che in qualsiasi altro posto. Nello spazio, infatti, non c'è forza di gravità che attiri in basso il... prodotto del voltastomaco, il quale continua a girarvi intorno in una nuvoletta di bollicine, ed è l'ultima cosa che voi desideriate vedere. Per questa ragione mi dominai e riuscii a non vomitare. Joe fece lo stesso.

Dissi: – Joe, è evidente che il computer non funziona. Andiamo dentro e diamogli un'occhiata. – Qualunque cosa pur di tranquillizzare il mio stomaco e farlo riposare. D'altronde non c'era tempo da perdere: continuavo a pensare a quello che era successo a Computer-Tre e a quest'ora, forse, a Computer-Uno e Quattro.

La vita di migliaia di persone, nello spazio, dipendeva da quello che noi avremmo potuto fare.

Anche Joe aveva un colorito verdastro, ma disse: – Per prima cosa devo pensare. Qualcosa è entrato da quel foro: non era un meteorite, perché ha fatto un buco troppo perfetto. D'altra parte il foro non è stato intagliato, perché all'interno avrei trovato il dischetto di metallo. Tu hai visto niente del genere?

– No, ma non l'ho nemmeno cercato.

– Io l'ho fatto, e non c'era.

– Può darsi che sia caduto all'esterno.

– Con quel cilindro che copriva il buco così perfettamente? Proprio verosimile. Comunque, hai visto niente che fluttuasse all'esterno?

– No.

Joe disse: – C'è sempre la possibilità di ritrovarlo all'interno, in un punto che mi è sfuggito, ma ne dubito. Per me il metallo è stato dissolto e qualcosa è entrato.

– Qualcosa? Che cosa?

Il ghigno di Joe era veramente distorto. – Perché perdi il tempo a fare domande di cui non possiamo conoscere la risposta? Se fossimo nel secolo scorso direi che sono stati i russi, e che hanno sparato qualche aggeggio sconosciuto contro Computer-Due... Senza offesa. Se fossimo nel secolo scorso tu diresti che sono stati gli americani.

Decisi di offendermi comunque, e dissi, freddamente: – Dobbiamo inventare qualcosa che abbia senso in questo secolo, Iosif. – Calcai l'accento sulla pronuncia alla russa.

– Allora bisogna pensare a un gruppo di dissidenti.

– Se è così – dissi – dobbiamo pensare a un gruppo che sia padrone del volo spaziale e che abbia portato quassù un'arma del tutto sconosciuta.

Joe disse: – Il volo spaziale non presenta difficoltà, se si riesce a collegarsi illegalmente coi computer orbitali. È già stato fatto. Per quanto riguarda il cilindro, ne sapremo di più quando lo faremo analizzare sulla Terra... Al piano di sotto, come dite voi fanatici dello spazio.

– Ma non ha senso – protestai. – Che scopo ci può essere nel mettere fuori uso Computer-Due?

– Qualcuno può avere interesse a impedire il volo spaziale.

– Ne soffriremmo tutti. Anche i dissidenti.

– Però richiamerebbe l'attenzione mondiale, farebbe notizia. Ma forse il piano consiste nel mettere fuori uso Computer-Due e minacciare gli altri. In tal caso i terroristi non farebbero un danno irreparabile e si procurerebbero un sacco di pubblicità.

– Non ci credo – dissi. – È troppo melodrammatico.

– Al contrario – disse Joe – sto cercando di essere asciutto e razionale. – Studiava l'interno del satellite centimetro per centimetro, per timore che gli sfuggisse qualcosa. – C'è sempre la possibilità che *la cosa* sia di origine non-umana.

– Non essere ridicolo.

– Vuoi che ti dica com'è andata? Il cilindro ha urtato la parete esterna di Computer-Due, dopodiché qualcosa che si trovava dentro di esso ha dissolto un cerchietto di metallo e si è introdotto nel satellite. Ha strisciato verso una parete e ne ha grattato via, per ragioni sue, uno strato di metallo. Ti pare che un aggeggio del genere possa essere di fabbricazione umana?

– Non conosco niente che gli assomigli, lo ammetto, ma non pretendo di conoscere tutto.

Joe ignorò la mia risposta. – Quindi la domanda è: come ha fatto (qualunque cosa sia) a introdursi nel computer, che dopotutto è ben sigillato? Deve aver fatto presto, se è stato capace di mettere k.o. le funzioni di autoriparazione e autorigenerazione dell'atmosfera, che di solito scattano in brevissimo tempo...

– È per caso quella la cosa che cerchi? – dissi, indicandogliela.

Joe cercò di muoversi con troppa fretta e fece una capriola all'indietro. Gridò: – Eccolo! Eccolo!

Nell'eccitazione agitava gambe e braccia, che naturalmente non lo portavano da nessuna parte. Lo afferrai e per qualche tempo cercammo di spingerci a vicenda, ma senza la necessaria coordinazione. Nemmeno questo ci portò a niente. Lui mi lanciò qualche appellativo poco rispettoso, e io gli risposi rincarando la dose. Ero in vantaggio perché capisco l'inglese perfettamente, anzi meglio di lui, mentre la conoscenza della lingua russa è... alquanto frammentaria, nel mio amico Joe. E le parolacce in una lingua che non si capisce hanno sempre un effetto più drammatico.

– Eccolo – disse Joe finalmente, quando fummo riusciti ad avvicinarci.

Dove lo scudo protettivo del computer incontrava la parete c'era un altro minuscolo cilindro, e quando Joe lo ebbe rimosso apparve un foro circolare identico al primo. Solo, sembrava ancora più piccino di quello che avevamo visto nello scafo esterno. Il cilindro sembrò quasi disintegrarsi sotto le dita di Joe.

– Sarà meglio entrare nel computer – disse lui.

Il computer era a pezzi.

Non in maniera evidente, no, non dovete pensare a un'asse di legno mangiucchiata dalle termiti; a prima vista, anzi, sembrava intatto.

Ma guardando da vicino si notava che mancavano alcuni pezzi. E più si guardava, più ci si rendeva conto dell'entità del disastro. Peggio ancora, le scorte che Computer-Due utilizzava per le autoriparazioni si erano ridotte a un niente. Esplorando la macchina, scoprivamo continuamente che mancava qualcosa.

Joe si tolse il cilindro di tasca ed esaminò un'estremità e poi l'altra. Disse: – Ho il sospetto che sia fatto di una lega di silicio. Non ne sono sicuro, naturalmente, ma credo che i lati siano fatti d'alluminio, e le estremità in tutto o in parte di silicio.

– Vorresti dire che quell'affare è una batteria solare?

– In parte sì. È questo il modo in cui si procura l'energia nello spazio: energia per raggiungere Computer-Due, energia per scavarci un buco, energia per... per... Non so come dirlo. Per mantenersi in vita.

– In vita? Ma è un pezzo di metallo!

– E con questo? Starami a sentire: Computer-Due è in grado di ripararsi da solo; rigetta le componenti che funzionano male e le sostituisce con altre che vanno bene, anche se ha bisogno di una scorta a portata di mano. Dagli materiali a sufficienza e, una volta programmato, potrà costruirti un computer identico a se stesso. Ma, a causa del fatto che le scorte gliele forniamo noi, non lo consideriamo un'entità vivente. L'oggetto che si è introdotto in Computer-Due non fa altro che raccogliere i materiali da sé, o così sembra. Direi che si avvicina abbastanza alla vita, non ti pare?

– Vuoi dire – balbettai – che quello che abbiamo sotto gli occhi è un microcomputer così avanzato da potersi considerare vivo?

– Onestamente non so quello che voglio dire – ammise Joe.

– Ma chi sarebbe in grado di costruire una cosa simile, sulla Terra?

– Già... *sulla Terra*.

Fui io a fare la successiva scoperta: sembrava un mozzicone di penna che volteggiasse nell'aria. La vidi con la coda dell'occhio e mi parve proprio una penna.

A gravità zero le cose escono dalle tasche e si mettono a fluttuare. Non c'è modo di tenere una cosa al suo posto, a meno che non vi sia fisicamente chiusa. Penne, monete e altre cose del genere se trovano un'uscita si lasciano trasportare dalle correnti d'aria o dall'inerzia.

Per questo la mia mente si limitò a pensare: «penna» e il mio braccio si protese nel tentativo di afferrarla; ma le dita si chiusero sul niente. C'era da aspettarselo: il semplice fatto di avvicinarsi a un oggetto provoca uno spostamento d'aria che lo allontana da voi. Bisogna allungarsi e cercare di scivolargli dietro con una mano, per poi afferrarlo con l'altra. Qualsiasi oggetto si voglia raccogliere a mezz'aria, bisogna raccoglierlo con due mani.

So che alcuni riescono a farlo con una mano sola, ma quelli sono lupi dello spazio e io no.

Mi girai verso l'oggetto e cercai di concentrarmi sul recupero, ma in quel momento mi resi conto che la mia penna era a posto in tasca. La tastai e sentii che c'era.

– Hai perso una penna, Joe? – dissi forte.

– No.

– Niente del genere? Chiavi, sigarette...

– Sai che non fumo.

Stupida risposta. – Nient'altro? – dissi, esasperata. – Io qui sto avendo le traveggole.

– Nessuno ha mai giurato sul tuo equilibrio mentale.

– Guarda, Joe. Lassù, lassù!

Si protese verso l'oggetto. Avrei voluto dirgli che non serviva.

Sembrava che il nostro darci da fare nel computer avesse messo in moto qualcosa.

Vedevamo oggetti strani da qualunque parte guardassimo: fluttuavano nelle correnti d'aria.

Finalmente ne fermai una. O meglio si fermò da sola, perché si trovava sul gomito di Joe. L'afferrai e urlai. Joe fece un salto dal terrore e me la fece quasi saltare di mano.

– Guarda!

C'era un piccolo cerchio sulla tuta di Joe, proprio dove avevo recuperato l'oggetto. Aveva cominciato a divorare il tessuto.

– Dammelo – disse Joe. Lo prese delicatamente e lo appoggiò alla parete, dove lo teneva fermo. Poi cominciò ad aprirlo, sollevando lentamente la sfoglia di metallo. Era sottile come carta.

Dentro c'era qualcosa che faceva pensare a cenere di sigaretta, ma quando prese luce scintillò come metallo. Si trattava di un'altra sfoglia leggerissima.

L'oggetto, coperto da una patina viscida, sembrava agitarsi debolmente, come se cercasse qualcosa ciecamente con l'estremità.

La parte terminale fece contatto con la parete e vi si staccò. Le dita di Joe la staccarono: sembrava che non ci volesse un grande sforzo. Joe sfregò l'indice e il pollice e disse: – È untuoso.

Quella specie di verme metallico – non so come altro chiamarlo – sembrava inerte, ora che Joe l'aveva toccato. Non si mosse più.

Io mi agitavo come una matta, cercando di guardarmi la tuta.

– Joe – dissi – per amor dei cieli, ho uno di quegli affari addosso?

– Non ne vedo – rispose.

– Be', guardami bene! Devi guardarmi da capo a piedi e io farò lo stesso con te. Se le tute sono danneggiate non riusciremo a tornare alla nave.

Joe disse: – Muoviamoci, allora.

Non era piacevole essere circondati da cose fameliche che potevano bucare le tute in qualunque punto. Quando ne vedevamo una cercavamo di acchiapparla e di starne alla larga al tempo stesso, il che rendeva il lavoro quasi impossibile. Un oggetto piuttosto lungo mi si

avvicinò alla gamba e lo scalciai, il che fu una mossa piuttosto stupida: se l'avessi colpito mi si sarebbe attaccato. Andò a finire che la corrente d'aria lo portò verso il muro, dove si attaccò.

Joe gli si precipitò sopra... e la fretta gli giocò un brutto tiro. Fece una capriola mentre il corpo ondeggiava paurosamente; un piede colpì la parete vicino al cilindro. Quando finalmente riuscì a raddrizzarsi, l'oggetto era sempre attaccato al muro.

– Non l'ho schiacciato, vero?

– No, l'hai mancato per un pelo. Di qui non scappa.

Avevo messo le mani intorno all'oggetto, che era lungo il doppio dei suoi confratelli. Faceva pensare a due cilindri che si fossero uniti nel senso della lunghezza, con un abile incastro nel punto di giunzione.

– Si riproducono – commentò Joe mentre «sbucciava» il metallo. Stavolta all'interno non vedemmo che una riga di polvere. Due righe, anzi: una su ogni lato dell'incastro.

– Non ci vuol molto a ucciderli – disse Joe. Si rilassò vistosamente, poi aggiunse: – Credo che siamo salvi.

– Sembrano veramente vivi – ammise, riluttante.

– Direi che sono qualcosa di più. Virus, o il loro equivalente.

– Ma che stai dicendo?

Joe continuò: – Sono un esperto di computer e non un virologo, ma mi è dato di sapere che i virus, sulla Terra (o al piano di sotto, come dici tu), consistono di una molecola di acidi nucleici rivestita di un guscio di proteine.

«Quando un virus invade una cellula, pratica un foro nella sua membrana con l'aiuto di un enzima appropriato. A questo punto l'acido nucleico entra nella cellula, lasciando all'esterno il rivestimento di proteine. All'interno della cellula, tuttavia, trova il materiale con cui farsi un nuovo guscio. Anzi, riesce a formare varie repliche di se stesso e a formare l'adeguato rivestimento per ogni replica. Una volta che ha privato la cellula di tutto il suo contenuto, questa si dissolve e al posto dell'unico virus invasore ne troviamo centinaia, generati dal primo. Ti suona familiare?

– Sì, molto familiare. È la stessa cosa che sta succedendo qui. Ma da dove sono venuti?

– Non dalla Terra, questo è certo, né da una colonia terrestre. Da qualche altro posto, suppongo. Vanno alla deriva nello spazio finché trovano un oggetto appropriato nel quale possono moltiplicarsi. L'ideale è rappresentato da un manufatto di metallo: non credo che possano fondere i minerali.

– Ma i grossi oggetti di metallo con componenti di silicio puro e altre ghiottonerie del genere possono essere fabbricati soltanto dalle civiltà evolute!

– Giusto – disse Joe – il che ci fornisce la prova migliore che la vita intelligente è diffusa nell'universo. Gli oggetti di metallo come Computer-Due devono essere abbastanza comuni, o i virus non potrebbero sopravvivere. Ma questo dimostra anche che la vita intelligente è antica, antichissima, e forse risale alle origini dell'universo, perché ci dev'essere voluto un periodo lunghissimo per permettere la formazione di questa forma di vita basata sui metalli, l'olio e il silicio, proprio come la nostra è basata sugli acidi nucleici, le proteine e l'acqua. Ci dev'essere voluto un tempo lunghissimo per sviluppare una razza di parassiti che prosperano sugli artefatti dell'era spaziale.

Dissi: – Da come parli sembra che ogni qualvolta una forma di vita intelligente arrivi alla soglia dello spazio, sia condannata a essere infestata, presto o tardi, dai parassiti.

– Proprio così. E deve imparare a difendersi. Fortunatamente questi «così» sono facili da uccidere, specie ora che si stanno formando. In seguito, se avessero il tempo di completare il processo a spese di Computer-Due, sospetto che i loro gusci diventerebbero più forti,

l'interno risulterebbe stabilizzato e, come le spore, sarebbero capaci di affrontare un viaggio di un milione di anni fino al prossimo ospite. A quel punto non credo che sarebbe facile ammazzarli.

– Tu come pensi di fare?

– L'ho già fatto. Dopo aver aperto il primo cilindro, mi è bastato toccarlo nel momento in cui si è attaccato al metallo per formarsi un nuovo rivestimento: il semplice tocco l'ha ucciso. Il secondo non l'ho nemmeno sfiorato, ma ho colpito la parete con un piede e le vibrazioni sonore ne hanno distrutto l'interno, trasformandolo in polvere metallica. Quindi, basta dargli uno scossone per impedirgli una volta per tutte di attaccare noi o il computer.

Non ebbe bisogno di dire altro. Infilò i guanti e cominciò a picchiare duramente sulla parete. Il rinculo lo mandò a sbattere contro la parete opposta, che colpì con un calcio.

– Fai lo stesso! – mi gridò.

Ci provai, e per un po' picchiammo come dannati. Non v'immaginate quanto sia difficile colpire una parete in assenza di gravità, almeno di proposito, e colpirla forte, in modo che risuoni. Spesso non riuscivamo affatto nel nostro obiettivo, e tutto si risolveva in grandi capriole. Altre volte colpivamo la paratia, ma in modo così debole che non risuonava affatto. Sbuffavamo dallo sforzo e dalla fretta.

Per fortuna ci eravamo abituati a quelle piroette (io, almeno, mi ero abituata) e il mal di spazio non tornò. Perseverammo nei nostri sforzi e quando raccogliemmo altri esemplari del virus scoprimmo che l'interno conteneva soltanto polvere. Il loro obiettivo era rappresentato da oggetti che, come i moderni computer, erano privi di vibrazioni. Era questo, suppongo, che rendeva possibile i! formarsi di entità metalliche tanto esili e al tempo stesso tanto complesse: la loro instabilità era ciò che maggiormente si avvicinava alle proprietà delle semplici forme di vita.

Dissi: – Pensi che li abbiamo presi tutti, Joe?

– Come faccio a saperlo? Se ne è rimasto uno solo, si nutrirà delle parti metalliche degli altri e il processo ricomincerà da capo. Diamo un altro po' di botte.

Le demmo, e alla fine eravamo così stanchi che non c'importava più se erano rimasti in vita oppure no.

– Ovviamente – dissi io, ansimando – l'Associazione Mondiale per l'avanzamento delle scienze non sarà contenta che li abbiamo eliminati tutti.

Joe espresse un'opinione ovvia ma poco pratica su quello che l'A.M. poteva fare. Poi aggiunse: – Stammi a sentire, la nostra missione è salvare Computer-Due, alcune migliaia di vite e la nostra stessa pelle, che come si è visto ha corso seri rischi. L'Associazione deciderà se riparare il computer o se ricostruirlo daccapo. È la loro creatura. È già qualcosa che gli riportiamo indietro questi involucri morti. Se ne vogliono di vivi, temo che ne troveranno ancora qualcuno in questa zona dello spazio. Possono cercarli, ma devono stare attenti alle tute. Non credo che possano eliminarli col trucco che abbiamo usato noi: non ci sono pareti contro cui battere, nello spazio.

– Sta bene – dissi io. – Suggerisco di riferire alla centrale che ispezioneremo accuratamente il computer e cercheremo di tenerlo in esercizio in qualche maniera; rimarremo qui finché non verranno a darci il cambio per effettuare le riparazioni maggiori, e controlleremo che non ci sia pericolo di reinfestazione. Nel frattempo sarà meglio che applichino agli altri computer un generatore di vibrazioni, pronto a entrare in funzione non appena si registrasse un calo di pressione atmosferica.

– Facilissimo – disse Joe, sardonico.

– Siamo stati fortunati a trovarli in tempo.

– Aspetta un minuto – disse Joe, e il suo sguardo si fece fosco. – Non siamo noi ad aver trovato loro, ma il contrario. Se nell’universo si è sviluppato un tipo di vita metallico, chi ci dice che questa è l’unica forma che ha preso? Perché limitarsi a piccoli virus?

«E se le forme di vita di questo tipo comunicassero fra loro e, attraverso l’immensità dello spazio, altre creature fossero già pronte a puntare su di noi? Altre specie, intendo: tutte attratte dall’incredibile leccornia di una nuova civiltà spaziale. *Altre specie!* Alcune saranno abbastanza robuste da sopportare le vibrazioni. Altre saranno abbastanza grandi da sapersi difendere dai pericoli. E altre ancora avranno l’attrezzatura adatta per conquistare le nostre colonie spaziali. Per Univac, quelle creature potrebbero perfino invadere la Terra e divorare il metallo delle città!

«Quello che riferirò io, quello che devo riferire, è che *noi* siamo stati trovati!

Titolo originale:

FOUND

COME AVERE SUCCESSO NELLA FANTASCIENZA

Ebbene sì, scrivo anche poesie scherzose. Non molto spesso, perché ho una quantità di cose che mi tengono occupato, ma lo faccio volentieri. Ho pubblicato sette volumi di limericks (due dei quali piuttosto castigati), che ne raccolgono complessivamente circa settecento, tutti di mia invenzione.

Quella che segue, comunque, è la parodia di un componimento di W. S. Gilbert, pubblicato in Patience. Ho rispettato scrupolosamente sillabe e rime, cosicché si adatta perfettamente alla melodia di Sullivan, e credo che possa reggere il confronto con l'originale di Gilbert.

Non è così facile come sembra. Potete provarci, se non mi credete, e forse vi stupirete un po' meno che io ne vada così fiero. Tra l'altro, è un'impietosa parodia del mio ciclo della Fondazione, e quindi vi sarà chiaro il senso di «Se qua e là scopiazzerai dai tomi di Edward Gibbon...»

Se mi chiedete come si può nella SF diventare una stella di

[prima grandezza,

Be', vi dico, usate il gergo della scienza (e non badate troppo

[all'esattezza).

Dovete parlare di Spazio, Galassie e dimensioni sfasate con

[stile arcano e levigato,

E se anche i fans non capiranno, ve ne chiederanno però ancora

[con sorriso estasiato.

E i fans ripeteranno in coro,

Mentre segui la tua rotta spaziale,

Se quel giovanotto per la Galassia fa viaggi a iosa,

Be', vuol dire che ha una mente davvero fantasiosa.

Così il successo non è un mistero, rispolvera la Storia, e studiala

[ogni giorno.

Scegli un impero che sia Romano, e vedrai che è di casa fra le

[stelle tutt'intorno.

Con un balzo iperspaziale, un parsec ti sembrerà un istante, e la

[trama sarà un gioco,

Se qua e là scopiazzerai dati tomi di Edward Gibbon e da quel

[greco, Tucidide, solo un poco.

E i fans ripeteranno in coro,

Mentre insegui il tuo chiodo fisso,

Se quel giovanotto ha per la Storia una vocazione,

Be', avrà un QI altissimo da vero saccentone.

Dalla fervida mente del tuo eroe scaccia ogni passione che una
[donna può suscitare.
Deve occuparsi di politica, e disegnare oscure trame, e al resto
[non può badare.
Una madre è sufficiente, altre donne sono d'impaccio, anche se
[hanno gli sguardi pieni di malia.
Riusciranno solo a distrarlo dai sogni e dagli inesausti studi
[di psicostoriografia.

E i fans ripeteranno in coro,
Mentre procedi nel tuo angusto cammino,
Se non parla che di faccende maschili, di sicuro
Dev'essere proprio un giovanotto integro e puro.

Titolo originale:

THE FOUNDATION OF SCIENCE FICTION SUCCESS

DIRITTO DI VOTO

In genere amo quei racconti che affrontano qualche importante tema sociale quando è solo una nube all'orizzonte.

Oggi si parla molto della possibilità di proiezioni elettorali prima ancora della chiusura delle urne negli stati dell'Ovest, sulle possibili influenze nell'andamento delle votazioni stesse e così via.

Ma se ne parla adesso! Questo racconto venne scritto verso il Natale del 1954, mentre stavo ancora rimuginando sulle elezioni per il Congresso di sei settimane prima.

Linda – età dieci anni – era l'unica, in tutta la famiglia, che sembrava contenta di essersi svegliata.

Norman Muller la poteva sentire, attraverso il suo coma malsano, impostogli dai sonniferi. (Era riuscito ad addormentarsi, finalmente, un'ora prima: ma si era trattato più di stanchezza che di sonno vero e proprio.)

– Papà, papà, svegliati. Svegliati!

Lui repressse un gemito.

– Va bene, Linda.

– Ma, papà, questa volta ci sono intorno più poliziotti del solito. Ci sono macchine della polizia e tutto il resto.

Norman Muller si rassegnò e si sollevò, fiaccamente, sui gomiti. Il giorno stava cominciando. Fuori cominciava a spuntare l'alba: un germe di un grigio miserevole che somigliava molto al grigio che lui si sentiva dentro. Udì Sarah, sua moglie, che si dava da fare in cucina per preparare la colazione. Suo suocero, Matthew, si stava raschiando rumorosamente la gola nel bagno. Senza dubbio l'agente Handley era già pronto e lo stava aspettando.

Era il grande giorno.

Il Giorno delle Elezioni.

Quell'anno era cominciato come tutti gli anni. Forse un po' peggio, perché era l'anno delle elezioni; ma non era poi tanto peggio di tutti gli altri anni delle elezioni.

I politici parlavano del grande corpo elettorale e dell'immensa intelligenza elettronica al suo servizio. La stampa analizzava la situazione per mezzo dei calcolatori industriali – il *New York Times* e il *St. Louis Post Dispatch* avevano i loro calcolatori – ed erano pieni di piccole allusioni a quello che stava per accadere. I commentatori televisivi e i giornalisti segnalavano gli Stati e le Contee che si trovavano in felice contraddizione con qualche altro.

La prima sensazione che quell'anno non sarebbe stato simile agli altri si ebbe quando Sarah Muller disse al marito, la sera del 1° ottobre (le elezioni si sarebbero tenute esattamente un mese dopo): – Cantwell Johnson dice che quest'anno lo Stato sarà l'Indiana. È il quarto. Pensa, questa volta sarà il nostro Stato.

Matthew Hortenweiler levò la faccia carnosa dal giornale, fissò severamente la figlia e grugnì: – Quegli individui sono pagati per dir bugie. Non ascoltarli.

– L’hanno già detto in quattro – disse Sarah, in tono blando. – Dicono che sarà l’Indiana.

– L’Indiana è uno stato chiave, Matthew – disse Norman, in tono altrettanto blando. – Sai, è per via dell’Atto Hawkins-Smith e di quella faccenda di Indianapolis. È...

Matthew torse il viso in un’espressione allarmata.

– Nessuno parla di Bloomington o della Contea di Monroe, vero?

– Be’... – disse Norman.

Linda, che seguiva la conversazione levando la faccina appuntita da uno all’altro degli interlocutori, intervenne, pigolando:

– Tu voti, quest’anno, papà?

Norman le sorrise con dolcezza.

– Non credo, cara.

Ma si era nel periodo della crescente eccitazione elettorale, e Sarah aveva vissuto una vita tranquilla, facendo grandi sogni per i suoi parenti. Così disse, in tono carico di desiderio: – Ma non sarebbe meraviglioso?

– Se io votassi? – Norman Muller aveva i baffetti biondi che gli avevano dato un aspetto attraente agli occhi di Sarah, un tempo, ma che adesso erano troppo ingrigiti per conferirgli un’aria distinta. La sua fronte era segnata da rughe di incertezza sempre più profonde, e, in generale, non si era mai lusingato di essere nato per essere un grand’uomo, o per diventarlo in particolari circostanze. Aveva una moglie, una figlia e un lavoro e, salvo qualche rara crisi di depressione, tendeva a credere di avere ottenuto già abbastanza dalla vita.

Così si sentì un po’ imbarazzato e discretamente a disagio, notando la direzione assunta dai pensieri di sua moglie.

– In fin dei conti, mia cara, vi sono duecento milioni di persone in questo Paese, e, con simili probabilità, non credo che dovremmo sprecare il nostro tempo a pensarci sopra.

– Ma, Norman – obiettò Sarah, – non si tratta proprio di duecento milioni, e lo sai bene. In primo luogo, sono eleggibili soltanto le persone tra i vent’anni e i sessanta; e sono sempre uomini, così questo riduce gli eleggibili a cinquanta milioni. Poi, se si tratta davvero dell’Indiana...

– ... ci sono sempre un milione e duecentocinquantamila probabilità contro una. Non vorrai che scommetta su una corsa di cavalli con queste probabilità vero? Su, mangiamo, adesso.

– Sono tutte sciocchezze – brontolò Matthew, dietro il giornale.

– Tu voti, quest’anno, papà? – chiese ancora Linda.

Norman scosse il capo. E si avviarono, tutti insieme, verso la sala da pranzo.

A partire dal 20 ottobre, l’agitazione di Sarah crebbe rapidamente. Al caffè annunciò che la signora Schultz, la quale aveva una cugina che era segretaria di un delegato dell’Assemblea, diceva che tutti i furbi avevano scommesso l’Indiana.

– E dice che il Presidente Villers viene perfino a fare un discorso a Indianapolis.

Norman Muller, che aveva avuto una giornata molto faticosa in negozio, accolse la notizia alzando appena le sopracciglia e non ci pensò più.

Matthew Hortenweiler, che era sempre cronicamente insoddisfatto dell’operato di Washington, dichiarò: – Se Villers fa un discorso nell’Indiana questo significa che è convinto che Multivac sceglierà Arizona. Non avrebbe mai il coraggio di avvicinarsi di più, quella testa buca.

Sarah, che ignorava suo padre tutte le volte che poteva, continuò: – Non so proprio perché non annunciano lo Stato appena sono in grado di farlo; poi dovrebbero annunciare la Contea

e così via. Così la gente eliminata potrebbe distendersi i nervi.

– Se agissero in questo modo – osservò Norman, – i politicanti seguirebbero gli annunci come tanti avvoltoi. E quando la cerchia si fosse ristretta a una città, ci troveremmo un deputato ad ogni angolo della strada. E magari anche due.

Matthew strinse gli occhi e si passò la mano sui radi capelli grigi.

– Sono avvoltoi, in ogni caso. Senti...

– Su, papà... – mormorò Sarah.

Ma la voce di Matthew si levò alta sulla sua protesta.

– Senti, mi ricordo bene quando hanno piazzato Multivac. Sarebbe stata la fine delle politiche di parte, dicevano. Basta con lo spreco del denaro pubblico nelle campagne elettorali. Basta con le nullità montate dalle campagne pubblicitarie e portate al Congresso e alla Casa Bianca. E adesso guardate quello che succede. La campagna elettorale è più vasta di prima, soltanto che adesso la fanno alla cieca. Manderanno individui nell'Indiana per via dell'Atto Hawkins-Smith e altri individui in California nel caso che la posizione di Joe Hammer accenni a diventare determinante. Secondo me dovrebbero finirla con queste pazzie. Bisogna tornare ai buoni vecchi meto...

– Non vuoi che papà voti quest'anno, nonno? – chiese improvvisamente Linda.

Matthew la guardò.

– Non badarci, tu. – E tornò a rivolgersi a Norman e a Sarah. – C'è stato un tempo in cui ho votato. Sono andato diritto verso la cabina, ho stretto i pugni sulle leve e ho votato. Ho detto: «Questo individuo mi piace e io voto per lui». Ecco come dovrebbero andare le cose.

– Tu hai votato, nonno? – chiese eccitatissima Linda. – Hai proprio votato?

Sarah si affrettò a intervenire per fermare ciò che minacciava di trasformarsi in una storia incredibile, se fosse diventata di dominio pubblico fra i vicini.

– Oh, non è niente, Linda. Il nonno non voleva dire di aver votato davvero. Tutti votavano in quel modo, e anche il nonno. Ma non era proprio *votare*, capisci?

Matthew ruggì.

– Non ero un ragazzino, allora. Avevo ventidue anni, ho votato per Langley ed è stato un voto vero e proprio. Forse il mio voto non ha contato molto, ma valeva quanto quello di chiunque altro. Di *chiunque altro*. E non c'era nessun Multivac che...

– È ora di andare a dormire, Linda – intervenne Norman. – E smettila con queste domande sul voto. Quando sarai grande capirai tutto da sola.

Le diede un bacio e la bambina si allontanò, dopo una nuova esortazione materna e dopo aver ottenuto il permesso di guardare la televisione della sua camera fino alle nove e un quarto, se si sbrigava a fare il bagno.

– Nonno – disse Linda. Restò ritta, con la testa china e le mani dietro la schiena fino a che il giornale si abbassò, scoprendo le sopracciglia cespugliose e gli occhi affondati in un nido di rughe. Era venerdì 31 ottobre.

– Sì? – fece il nonno.

Linda si avvicinò, appoggiò gli avambracci sulle ginocchia del vecchio che fu costretto a riporre il giornale.

– Nonno, hai votato davvero, quella volta?

– Hai sentito che l'ho detto, no? – ribatté lui, – Credi forse che racconti frottole?

– N-no. Ma la mamma dice che allora votavano tutti.

– Sicuro che votavano tutti.

– Ma come era possibile? Come potevano votare *tutti*!

Matthew la guardò con aria solenne, poi la sollevò e se la mise sulle ginocchia. Riuscì perfino ad addolcire il volume della voce.

– Vedi, Linda, circa quarant’anni fa, tutti votavano. Per esempio, volevano stabilire chi doveva essere il nuovo Presidente degli Stati Uniti. I democratici e i repubblicani indicavano i loro candidati, e ogni cittadino poteva dire chi preferiva. Quando era passato il giorno delle elezioni, contavano quante persone volevano il democratico e quante volevano il repubblicano. E chi aveva più voti era eletto. Capisci?

Linda annuì. – Ma come faceva la gente a sapere chi doveva votare? Glielo diceva Multivac?

Le sopracciglia di Matthew si abbassarono, dando al suo viso un’espressione severa.

– Votavano secondo il proprio giudizio, bambina mia.

Lei si scostò un poco, e il vecchio abbassò ancora la voce.

– Non sono arrabbiato con te, Linda. Ma, vedi, qualche volta occorre tutta la notte per contare i voti e la gente diventava impaziente; così inventarono macchine speciali che potevano studiare i primi voti e confrontarli con i voti ottenuti negli stessi posti gli anni precedenti. In questo modo la macchina poteva calcolare com’era il voto di tutta la popolazione e chi era stato eletto. Capisci?

Lei annuì.

– Come Multivac.

– I primi calcolatori erano molto più piccoli di Multivac. Ma poi le macchine diventarono più grandi; potevano dire come erano andate le elezioni basandosi su un numero di voti sempre più piccolo. Poi, alla fine, costruirono Multivac, che può giudicare sulla base di un solo voto.

Linda sorrise: ormai era giunta alla parte della storia che le era già familiare.

– È molto simpatico – disse.

– No, non è simpatico – disse Matthew, accigliandosi. – Non voglio che una macchina mi dica come avrei votato io soltanto perché un buffone di Milwaukee dice di essere contrario all’aumento delle tasse. Forse voglio votare in modo strambo solo per il piacere di farlo. Forse voglio addirittura non votare. Forse...

Ma Linda gli era scivolata dalle ginocchia e stava già battendo in ritirata.

Proprio sulla porta incontrò sua madre. Indossava ancora il soprabito e non aveva avuto tempo di togliersi il cappello; disse, senza fiato: – Sono stata da Agatha.

Matthew la guardò con aria critica, degnò la notizia di un grugnito che fu l’unico commento, poi riprese il giornale.

– E indovina cosa ha detto – cominciò Sarah, slacciandosi il soprabito.

Matthew lisciò le pagine del giornale, deciso a riprendere la lettura.

– Non me ne importa niente – disse.

– Ma, papà... – disse Sarah. Non aveva il tempo di arrabbiarsi. Doveva raccontare le notizie e suo padre era l’unico ascoltatore disponibile, quindi continuò: – Il marito di Agatha è poliziotto, lo sai, e dice che una quantità di agenti del servizio segreto sono arrivati questa notte a Bloomington.

– Non sono venuti per me.

– Ma non capisci? Agenti del servizio segreto, e siamo in tempo di elezioni. E sono venuti a *Bloomington!*

– Forse stanno cercando il rapinatore d’una banca.

– Sono anni che non hanno rapinato una banca, in città... Sei proprio incorreggibile.

E se ne andò.

Neanche Norman Muller accolse la notizia con maggiore interesse.

– Ma, Sarah, come fa Joe a sapere che sono agenti del servizio segreto? – chiese con calma.

– Non andranno certo in giro con la tessera incollata sulla fronte!

Ma la sera dopo... era il primo novembre... Sarah poté annunciare, trionfalmente: – Tutti, qui a Bloomington, prevedono che sarà uno di qui, l'elettore. Lo dice anche il *News* e lo dice anche la televisione.

Norman si agitò, a disagio. Non poteva negarlo, ormai; e si sentiva stringere il cuore. Se Bloomington stava per essere davvero colpita dalla folgore di Multivac, questo avrebbe significato giornalisti, spettacoli televisivi, turisti, seccature e novità a non finire. A Norman piaceva l'andamento tranquillo della sua esistenza, e la politica, fino ad allora tanto lontana, si stava facendo sempre più vicina, purtroppo.

– Tutte chiacchiere – disse. – Nient'altro che chiacchiere.

– Aspetta e vedrai, allora. Aspetta e vedrai.

Non vi fu molto da aspettare, comunque, perché il campanello squillò con insistenza, e quando Norman andò ad aprire, un uomo alto dalla faccia molto seria gli chiese: – È lei Norman Muller?

– Sì – disse Norman, con una strana voce morente. Non era difficile capire, dal portamento dello sconosciuto, che si trattava di un tipo abituato a esercitare una notevole autorità, e la ragione della sua apparizione divenne inevitabilmente ovvia almeno quanto era apparsa assolutamente impossibile fino a un attimo prima.

L'uomo presentò le sue credenziali, entrò in casa, si chiuse la porta alle spalle e pronunciò la formula di rito.

– Signor Muller, debbo informarla, da parte del Presidente degli Stati Uniti, che lei è stato scelto per rappresentare l'elettorato americano, giovedì 4 novembre 2008.

Norman Muller riuscì, con qualche difficoltà, ad arrivare fino alla poltrona senza l'aiuto di nessuno. Sedette, pallido e quasi insensibile, mentre Sarah portava un po' d'acqua e gli mormorava fra i denti: – Non star male, Norman. *Non star male*. O sceglieranno qualcun altro, al tuo posto.

– Mi scusi – disse Norman all'agente, appena fu di nuovo in grado di parlare.

L'agente del servizio segreto si era tolto il cappotto, si era sbottonato la giacca e si era seduto comodamente sul divano.

– Tutto bene – disse. L'espressione ufficiale sembrava essere sparita dal suo volto dopo l'annuncio di rito; adesso aveva l'aria di un grosso uomo cordiale. – È la sesta volta che porto questo annuncio e ho assistito a reazioni di ogni tipo. E nessuna che assomigliasse a quelle che si vedono sul video. Capisce quello che intendo? Quell'atteggiamento devoto e consacrato, il personaggio che dice: «Sarà un grande privilegio servire il mio Paese.» Roba del genere, insomma. – E l'agente, rise, perfettamente a suo agio.

La risata di Sarah, che gli fece eco, aveva una nota acuta da isterica.

– Ora dovrò rimanere con lei per qualche tempo – continuò l'agente. – Mi chiamo Phil Handley, e sarò lieto se mi chiamerà Phil. Il signor Muller non potrà lasciare la casa fino al giorno delle elezioni. Signora Muller, lei dovrà informare il magazzino che suo marito è ammalato. Lei potrà uscire ancora per qualche giorno, ma deve promettere di non lasciarsi sfuggire neanche una parola. D'accordo, signora Muller?

Sarah annuì con forza:

– D'accordo. Non una parola.

– Benissimo. Ma, signora Muller – Handley assunse un'aria grave, – badi che non stiamo

scherzando. Escia soltanto se necessario; e in ogni caso lei sarà pedinata. Mi dispiace, ma dobbiamo agire in questo modo.

– Pedinata?

– Nessuno se ne accorgerà. Non si preoccupi. E poi mancano solo due giorni all'annuncio ufficiale alla nazione. Sua figlia...

– È a letto, adesso – fece Sarah, in fretta.

– Bene. Dovremmo dirle che io sono un parente o un amico che è venuto a stare qui per qualche giorno. Se dovesse scoprire la verità, dovrà rimanere in casa a sua volta. In quanto a suo padre, farà bene a rimanere in casa comunque.

– Questo non gli andrà a genio – disse Sarah.

– Non possiamo farci niente. Ora, dal momento che nessun altro vive con voi...

– Mi pare che lei sappia proprio tutto, sul nostro conto – mormorò Norman.

– Abbastanza – ammise Handley. – Ad ogni modo, queste sono le mie istruzioni, per il momento. Cercherò di fare del mio meglio per ridurre al minimo il disturbo. Il governo rimborserà le spese per il mio mantenimento. Ogni notte verrò sostituito da qualcuno che rimarrà a sedere in questa stanza, così non ci sarà il problema di sistemarmi da qualche parte a dormire. Ora, signor Muller...

– Sì, signore?

– Mi chiami pure Phil – disse di nuovo l'agente. – Lo scopo di questi due giorni preliminari è di abituarla alla sua condizione. Preferiamo che lei si presenti davanti a Multivac in condizioni di spirito il più possibile normali. Si rilassi e cerchi di sentirsi come in un giorno qualsiasi. D'accordo?

– D'accordo – fece Norman; ma poi scosse il capo, violentemente. – Ma io non voglio una simile responsabilità. Perché proprio io?

– E va bene – disse Handley. – Cercherò di spiegarle. Multivac soppesa miliardi e miliardi di fattori conosciuti. Ma c'è un fattore incognito, e che rimarrà incognito ancora per molto tempo: la reazione della mente umana. Tutti gli americani sono modellati, in un certo senso, dall'influenza di quello che fanno e dicono gli altri americani. Si può portare qualsiasi americano davanti a Multivac, perché Multivac osservi le sue inclinazioni, le sue tendenze. E da questa osservazione si può dedurre quali sono le inclinazioni e le tendenze di tutti gli altri cittadini. Qualche americano è più adatto degli altri a questo scopo, in certi periodi determinanti, a seconda degli avvenimenti dell'annata. Multivac ha scelto lei, quest'anno, come il più rappresentativo. Non il più intelligente o il più forte o il più fortunato: ma il più rappresentativo. Non vorrà mettere in dubbio la competenza di Multivac, per caso?

– Ma non potrebbe sbagliare? – chiese Norman.

– Non lo ascolti, signore! – interruppe Sarah, che aveva ascoltato con impazienza. – È innervosito, capisce? Ma in realtà è molto bene informato, e si tiene sempre al corrente della politica.

– È Multivac che ha deciso, signora Muller – disse Handley. – E ha scelto suo marito.

– Ma Multivac sa proprio tutto? – insisté cocciuto Norman. – Non potrebbe avere sbagliato?

– Sì, è possibile. Tanto vale che io sia sincero. Nel 1993, un Elettore designato morì di un colpo prima che gli venisse notificata la scelta. Multivac non l'aveva predetto: non poteva farlo. Un Elettore potrebbe essere mentalmente instabile, moralmente inadatto, o addirittura sleale. Multivac non può sapere tutto di tutti fino a che non ha assorbito tutti i dati possibili e immaginabili. Ecco perché si tengono sempre pronte alcune designazioni di riserva. Ma credo che questa volta non ve ne sarà bisogno. Lei è in buona salute, signor Muller, e ci siamo

informati bene sul suo conto. Lei è l'uomo adatto.

Norman si nascose il volto fra le mani e rimase immobile.

– Domattina sarà perfettamente a posto – promise Sarah. – Deve soltanto abituarsi, tutto qui.

– Naturalmente – disse Handley.

Nell'intimità della camera da letto, Sarah Muller si esprime in un linguaggio diverso e molto più energico. Il motivo principale della sua predica era questo: – Norman, cerca di controllarti. Tu stai tentando di buttar via la grande occasione della tua vita!

– Ho paura, Sarah – mormorò Norman, disperato. – Questa faccenda mi fa paura.

– Per l'amor di Dio, ma perché? Che altro hai da fare se non rispondere a un paio di domande?

– La responsabilità è troppo grande.

– Che responsabilità? Multivac ti ha scelto. La responsabilità è di Multivac. Lo sanno tutti.

Norman sedette sul letto in uno scatto ribellione.

– Tutti *credono* di saperlo. Ma non lo sanno. Loro...

– Abbassa la voce – sibilò gelida Sarah. – O ti sentiranno in tutta la città.

– Non lo sanno – disse Norman, abbassando la voce in un sussurro. – Quando parlano della presidenza di Ridgely, del 1988, parlano forse delle sue promesse non mantenute e della sua politica razzista? No. Parlano del «maledetto voto Mac Comber», come se Humphrey Mac Comber fosse il responsabile di tutto solo per essersi presentato davanti a Multivac. Anch'io mi sono espresso così... solo adesso capisco che quel povero diavolo era soltanto un contadino che non aveva chiesto affatto di essere scelto. Perché la colpa dovrebbe essere più sua che degli altri? Eppure adesso tutti maledicono il suo nome.

– Non essere così puerile! – disse Sarah.

– Sto diventando sensibile. E ti dico, Sarah, che non accetterò. Non possono costringermi a votare, se non voglio. Dirò che sono ammalato. Dirò che sono...

Ma Sarah ne aveva avuto abbastanza.

– E adesso ascolta me! – mormorò, in preda a una gelida ira. – Non devi pensare soltanto a te stesso. Sai cosa significa essere l'Elettore dell'Anno. Significa pubblicità e fama, e un mucchio di quattrini...

– E poi tornerò a essere un commesso qualunque.

– No. Potrai avere un incarico direttivo, se avrai un po' di cervello; e lo avrai, perché ti dirò io quello che devi fare. Potrai controllare la pubblicità, se giochi bene le tue carte, e potrai costringere la Magazzini Kennel a farti un contratto stabile, con la clausola per gli aumenti di stipendio e per una pensione decente.

– Ma non è questo che conta quando si è Elettori, Sarah!

– Per te sarà questo che conterà. Se pensi di non dovere niente a te stesso o a me... e io non chiedo niente per me... pensa almeno a Linda.

Norman gemette.

– No, forse? – insisté Sarah.

– Sì, cara – mormorò Norman.

Il tre novembre fu dato l'annuncio ufficiale, ed era ormai troppo tardi per ritirarsi, anche se Norman fosse riuscito a trovare il coraggio di tentare una cosa simile.

La casa fu sigillata. Gli agenti del servizio segreto la circondarono, bloccando ogni tentativo di avvicinamento.

In principio il telefono squillò ininterrottamente, e Philip Handley rispose a tutte le chiamate, con un sorriso di scusa. Alla fine il centralino smistò direttamente le comunicazioni alla centrale di polizia.

Norman immaginò che, in questo modo, gli venivano risparmiate non solo le verbose e invidiose congratulazioni degli amici, ma anche le insistenti offerte dei commessi viaggiatori e l'insinuante gentilezza dei politicanti che cercavano lui, da tutta la nazione... forse persino le minacce di morte da parte degli inevitabili maniaci.

Gli agenti proibirono perfino l'ingresso dei giornali, nella casa, per evitare le pressioni indirette, e staccarono la televisione, gentilmente ma con fermezza, nonostante le proteste di Linda.

Matthew brontolava e se ne stava chiuso in camera sua. Linda, dopo i primi momenti di eccitazione, si era avvilita per la proibizione di uscire di casa. Sarah divideva il suo tempo tra la preparazione dei pasti e i progetti per il futuro. E Norman si sentiva sempre più depresso.

Venne finalmente la mattina di giovedì 4 novembre 2008. Il Giorno delle Elezioni.

La colazione era pronta già di buon'ora, ma soltanto Norman Muller riuscì a mangiare meccanicamente. Nemmeno dopo essersi raso e aver fatto la doccia si sentì restituito alla realtà. Gli pareva di essere sudicio di fuori come si sentiva sudicio di dentro.

La voce amichevole di Handley faceva il possibile per distendere una parvenza di normalità in quell'alba grigia e ostile. Le previsioni del tempo parlavano di una giornata coperta, con possibilità di piogge prima di mezzogiorno.

– Terremo isolata questa casa fino a che il signor Muller non sarà tornato – disse Handley.

– Ma poi ci toglieremo tutti di torno. – L'agente del Servizio Segreto era in divisa, adesso; e portava al fianco le armi regolamentari, nelle fondine dalle borchie d'ottone.

– Lei non ci ha dato nessun disturbo, signor Handley – fece Sarah in tono affettato.

Norman ingurgitò due tazze di caffè, si asciugò le labbra con il tovagliolo, si alzò e annunciò, con uno scatto: – Sono pronto.

Anche Handley si alzò.

– Benissimo. E grazie, signora Muller, della sua gentilissima ospitalità.

Il carro armato passava ronzando per le strade deserte. Erano *troppo* deserte, quelle strade, perfino per quell'ora del mattino.

– Provvediamo sempre a dirottare il traffico dal percorso dell'Elettore – spiegò Handley. – Sa, da quando vi fu l'attentato che per poco non rovinò le elezioni Leverett, nel '92.

Quando il carro armato si fermò, Handley, gentilmente come sempre, aiutò Norman a uscirne e lo guidò in un tunnel sotterraneo lungo le cui pareti erano allineati parecchi soldati sull'attenti.

Lo condussero in una stanza molto illuminata, dove tre uomini in camice bianco lo accolsero sorridendo.

– Ma questo è l'ospedale – disse Norman.

– Non ha importanza – ribatté Handley. – È proprio in un ospedale che vi sono tutti i servizi che occorrono.

– Bene, cosa debbo fare?

Handley annuì. Uno dei tre uomini in camice bianco si fece avanti.

– Mi incarico io di tutto, agente – disse.

Handley salutò, familiarmente, e uscì dalla stanza.

– Non vuole sedersi, signor Muller? – chiese l'uomo in camice bianco. – Io sono John

Paulson, Calcolatore Anziano. E questi signori sono Samson Levine e Peter Dorogobuzh, i miei assistenti.

Norman strinse le mani a tutti, stordito. Paulson era un uomo di media statura con un volto che sembrava abituato a sorridere sempre, e portava, visibilmente, la parrucca. Aveva occhiali antiquati, cerchiati di plastica. Accese una sigaretta, mentre parlava, e ne offrì anche a Norman. Ma Norman rifiutò.

– In primo luogo, signor Muller – disse Paulson, – lei deve sapere che non c'è fretta. Vogliamo rimanere con lei anche tutto il giorno, se è necessario, in modo che lei si abitui all'ambiente che la circonda e superi qualsiasi dubbio, se ne ha. Qui non c'è niente di insolito né di clinico, se comprende quello che voglio dire.

– Capisco – disse Norman. – Ma vorrei che tutto finisse in fretta.

– Comprendo il suo modo di pensare. Tuttavia, vogliamo che lei sappia esattamente quello che avverrà. Tanto per cominciare, Multivac non è qui.

– No? – In un certo senso, per quanto si sentisse depresso, Norman si era guardato intorno per cercare Multivac. Dicevano che era lungo mezzo miglio e alto come una casa a tre piani, e che cinquanta tecnici si aggiravano continuamente nell'interno delle sue strutture. Era una delle meraviglie del mondo.

Paulson sorrise.

– No. Non si può trasportare, lo sa. È situato nel sottosuolo, infatti, e pochissime persone sanno esattamente dove si trova. E lei ne comprenderà facilmente il motivo, dato che si tratta della nostra più grande risorsa. Mi creda, non lo adoperiamo soltanto per le elezioni.

Norman capì che l'altro voleva farlo chiacchierare per metterlo a suo agio, ma si sentì imbarazzato ugualmente.

– Credevo che lo avrei visto. Mi sarebbe piaciuto.

– Ne sono certo. Ma occorrerebbe un ordine presidenziale che dovrebbe essere vistato dal Dipartimento della Sicurezza. Tuttavia, noi siamo in contatto con Multivac, per mezzo di un collegamento radio. Ciò che Multivac dice può essere interpretato anche qui e ciò che noi diciamo viene trasmesso direttamente a Multivac. Quindi, in un certo senso, siamo in sua presenza.

Norman si guardò attorno. Le macchine che erano in quella stanza non significavano niente, per lui.

– Adesso lasci che le spieghi, signor Muller – continuò Paulson. – Multivac ha già la maggior parte delle informazioni necessarie per decidere le elezioni, nazionali, statali e locali. Ora ha bisogno soltanto di controllare alcuni imponderabili atteggiamenti della mente umana, e lei è qui per questo. Non possiamo dirle quali domande le rivolgerà, ma queste domande possono non avere un grande significato, per lei o magari anche per noi. Può chiederle cosa ne pensa del servizio della nettezza urbana nella sua città; e se lei preferisce i bruciatori centralizzati. Potrebbe chiederle se lei ha un medico personale, o se si serve dell'Ente Nazionale della Medicina. Mi capisce?

– Sì, signore.

– Qualsiasi cosa chieda, lei risponda con parole sue e nel modo che preferisce. Se pensa di doversi spiegare più ampiamente, lo faccia. Parli anche un'ora, se è necessario.

– Sì, signore.

– Un'altra cosa. Dovremo far uso di alcuni semplici congegni che registreranno automaticamente la pressione sanguigna, la conduttività della pelle e l'emanazione delle onde cerebrali mentre lei parla. Si tratta di un macchinario imponente, ma lei non sentirà assolutamente il minimo dolore. Non si renderà nemmeno conto di quello che avverrà.

Gli altri due tecnici erano già occupati con un apparecchio lucente, montato su rotelle bene oliate.

– Serve per controllare se mentirò o se dirò la verità? – chiese Norman.

– No, signor Muller. Non è questione di menzogna o di verità. Si tratta soltanto di controllare l'intensità delle emozioni. Se la macchina chiede la sua opinione sulla scuola di sua figlia, lei può dire: «Mi sembra che sia sovraffollata.» Queste sono soltanto parole: ma dal modo con cui reagiranno il suo cervello, il cuore, i suoi ormoni e le sue ghiandole sudorifere, Multivac potrà giudicare esattamente quanto sia intenso il suo pensiero al riguardo. È potrà capire i suoi sentimenti meglio di quanto non possa farlo lei stesso.

– Non lo sapevo – mormorò Norman.

– Ne sono certo. La maggior parte dei particolari sul lavoro svolto da Multivac sono tenuti rigorosamente segreti. Per esempio, quando tutto sarà finito, lei dovrà firmare una dichiarazione in cui si impegna a non rivelare mai la natura delle domande che le sono state rivolte, la natura delle sue risposte, ciò che si è fatto e come è stato fatto. Meno si sa, sul conto di Multivac, minore è la probabilità che vengano esercitate pressioni esterne sugli uomini che gli servono. – E sorrise, senza allegria. – La nostra vita è già abbastanza dura anche così.

Norman annuì.

– Capisco.

– Ed ora, vuole mangiare o bere qualcosa?

– No, grazie.

– Ha qualche domanda da rivolgermi?

Norman scosse il capo.

– Ci dica quando è pronto.

– Sono pronto.

– Ne è certo?

– Certissimo.

Paulson annuì, e fece un cenno agli altri.

Spinsero avanti il loro spaventoso apparecchio e Norman Muller si accorse che il respiro gli veniva più affannoso, adesso, mentre lo guardava.

La prova durò quasi tre ore, con una breve interruzione per bere un po' di caffè e una imbarazzante seduta con un vaso da notte. E, durante tutto questo tempo, Norman Muller rimase incastonato nell'apparecchio, che gli aderiva addosso tanto da premergli le ossa.

Pensò, ironicamente, che la sua promessa di non rivelare niente di ciò che era accaduto era molto facile da mantenere. Già adesso le domande erano una vaga confusione nella sua mente.

In un certo senso aveva pensato che Multivac gli avrebbe parlato con una voce sepolcrale, superumana, risonante ed echeggiante, ma, dopotutto, si era trattato di un'idea ispiratagli dagli spettacoli televisivi. La realtà era così poco drammatica da essere perfino deludente. Le domande erano strisce di metallo coperte di punti. Una seconda macchina convertiva le domande in parole e Paulson leggeva le domande a Norman, poi gli passava i fogli con la traduzione in chiaro e lasciava che li leggesse da solo.

Le risposte di Norman erano trascritte da un registratore, poi gli venivano sottoposte per una conferma. Le correzioni e le aggiunte venivano registrate con lo stesso sistema. Tutto questo veniva poi passato a una macchina che traduceva le risposte in simboli, che venivano

trasmessi a Multivac.

L'unica domanda che Norman poteva ricordare sul momento era un pettegolezzo incongruo: «Cosa ne pensa del prezzo delle uova?»

Adesso tutto era finito. Gli tolsero gli elettrodi da tutto il corpo, con molta delicatezza, gli svolsero la fascia che gli stringeva il braccio, portarono via la macchina.

Lui si alzò, trasse un profondo respiro un po' tremulo, e chiese: – È tutto? Ho finito?

– Non ancora. – Paulson gli si avvicinò, sorridendo in maniera rassicurante. – Devo chiederle di rimanere qui ancora un'ora.

– Perché? – volle sapere Norman.

– È il tempo che occorre a Multivac per intessere i nuovi dati ai miliardi di dati che sono già in suo possesso. Si tratta di migliaia di elezioni, lo sa. È un procedimento molto complicato. Può darsi che vi sia qualche contestazione, che la carica di economo di Phoenix, Arizona, o qualche seggio nel consiglio comunale di Wilkesboro, North Carolina, sia in dubbio. In questo caso, Multivac può essere costretto a rivolgerle un paio di domande decisive.

– No – disse Norman. – Non me la sento di ricominciare.

– Probabilmente non sarà necessario – disse con calma Paulson. – Capita molto di rado. Ma lei deve rimanere. – Una punta d'acciaio, appena appena, sembrò sfiorare nella sua voce educata. – lei non ha scelta, lo sa. *Deve* rimanere.

Norman sedette; si sentiva privo di forze.

– Non possiamo permetterle di leggere un giornale – disse Paulson. – Ma se vuol leggere un giallo, o se vuole giocare a scacchi o se c'è qualcosa che possiamo fare per aiutarla a passare il tempo, lo dica pure liberamente.

– Oh, non importa. Aspetterò e basta.

Lo accompagnarono in una stanzetta vicino a quella in cui era stato interrogato. Sprofondò in una poltrona ricoperta di plastica e chiuse gli occhi.

Doveva aspettare che arrivasse il momento decisivo.

Adesso si sentiva perfettamente sveglio; lentamente la tensione lo lasciò. Il suo respiro si placava, e ormai poteva stringere le mani senza che le dita gli tremassero violentemente.

Forse non vi sarebbero state altre domande. Forse era tutto finito.

E, se tutto era finito davvero, la prima cosa che sarebbe accaduta, ora... sarebbe stata una fiaccolata e inviti a presenziare ad ogni sorta di funzioni. L'Elettore dell'Anno!

Lui. Norman Muller, semplice commesso di un piccolo magazzino di Bloomington, Indiana, che non era nato grande e non aveva raggiunto la grandezza, si sarebbe trovato nella straordinaria posizione di un uomo su cui si fondava la Grandezza.

Gli storici avrebbero parlato sobriamente delle Elezioni Muller del 2008. Perché avrebbero portato il suo nome: Elezioni Muller.

La pubblicità, un lavoro migliore, il fiume di denaro che interessava tanto a Sarah occupavano soltanto una parte della sua mente. Tutto questo sarebbe stato benvenuto, naturalmente. Non poteva rifiutarlo. Ma sul momento c'era qualcosa d'altro che cominciava ad interessarlo.

Dentro di lui cominciava ad agitarsi un patriottismo latente. Dopotutto, lui stava rappresentando l'intero elettorato. Era il punto focale, per tutti! Per quel giorno lui riuniva nella sua persona tutti gli elettori d'America!

La porta si aprì, ridestando automaticamente la sua attenzione. Per un attimo provò una contrazione allo stomaco. Non altre domande!

Ma Paulson sorrideva.

– Tutto fatto, signor Muller.

– Nessun'altra domanda, signore?

– No. È tutto chiarissimo. Ora lei verrà accompagnato di nuovo a casa, e d'ora innanzi lei sarà di nuovo un privato cittadino. O almeno, lo sarà nella misura in cui glielo permetterà il pubblico.

– Grazie. Grazie. – Norman arrossì, poi continuò: – Mi domando... mi domando chi è stato eletto.

Paulson scosse il capo.

– Bisognerà aspettare l'annuncio ufficiale. Le disposizioni sono molto rigide. Non possiamo dirlo nemmeno a lei. Lei comprenderà.

– Oh, sì, naturalmente. – Norman si sentì imbarazzato.

– Il servizio segreto le darà i documenti da firmare.

– Sì. – Improvvisamente Norman Muller si sentì orgoglioso.

In questo mondo imperfetto, i cittadini sovrani della prima e più grande Democrazia Elettronica avevano, per mezzo di Norman Muller – per *suo* mezzo! – esercitato ancora una volta il loro libero e inalienabile diritto di voto.

Titolo originale:

FRANCHISE

QUANTO SI DIVERTIVANO

Questo è il mio racconto più volte antologizzato in assoluto, ed è apparso infatti in almeno trentuno diverse raccolte. Non so spiegarne la ragione. È un grazioso raccontino che affronta il problema dell'educazione computerizzata, nonostante sia stato scritto nel 1951.

La mia sensazione è che quando un racconto viene ripubblicato così di frequente (specialmente nelle antologie scolastiche) cominci ad acquistare vita autonoma. Chi prepara una nuova antologia si basa su quelle precedenti e da queste prende i racconti migliori.

Ad ogni modo, questo raccontò è tra i miei preferiti a prescindere dalle sue frequenti ristampe, e quindi ve lo presento.

Margie lo scrisse persino sul suo diario, quella sera. Sulla pagina che recava la data del 17 maggio 2157, scrisse: «Oggi Tommy ha trovato un vero libro!»

Era un libro molto vecchio. Il nonno di Margie aveva detto una volta che quando lui era un bambino, suo nonno gli aveva detto che un tempo tutte le storie erano stampate sulla carta.

Volgarono le pagine, che erano gialle e scricchiolanti, ed era terribilmente strano leggere parole che stavano ferme invece di muoversi come dovevano muoversi... su uno schermo, sapete bene. E poi, quando ritornavano alla pagina precedente, c'erano le stesse parole che c'erano state quando le avevano lette la prima volta.

– Caspita – disse Tommy, – che spreco. Quando hai finito il libro, lo butti via, credo. Il nostro schermo televisivo deve avere ospitato un milione di libri ed è ancora buono per molti altri. Io non lo butterei via di certo.

– Anche il mio – disse Margie. Aveva undici anni e non aveva visto tanti telelibri quanti ne aveva visti Tommy. Lui aveva tredici anni.

– Dove l'hai trovato? – chiese.

– In casa mia. – Lui indicò senza guardare, perché era occupato a leggere. – In soffitta.

– E di cosa parla?

– Scuola.

Margie assunse un tono sprezzante.

– Scuola? Cosa c'è da scrivere sulla scuola? Io odio la scuola. – Margie aveva sempre odiato la scuola, ma adesso l'odiava più che mai. L'insegnante meccanico le aveva fatto un esame di geografia dopo l'altro e lei era andata sempre peggio fino a che sua madre aveva scosso malinconicamente la testa e aveva mandato a chiamare l'ispettore della Contea.

Era un ometto rotondo con la faccia rubizza e una cassetta piena di strumenti con contatori e fili. Le sorrise e le offrì una mela, poi smontò l'insegnante. Margie si era augurata che non riuscisse a rimontarlo, ma lui lo sapeva fare benissimo e, dopo circa un'ora, eccolo di nuovo, grande e nero e brutto, con un grosso schermo su cui venivano spiegate le lezioni e venivano formulate le domande. Questo non era tanto male. Ciò che Margie odiava di più era la fenditura in cui lei doveva infilare i compiti e i questionari compilati. Doveva sempre scriverli in un codice perforato che le avevano fatto imparare quando lei aveva sei anni, e l'insegnante meccanico calcolava immediatamente il voto.

L'ispettore aveva sorriso, dopo aver finito, e le aveva accarezzato la testa. Poi aveva detto a sua madre:

– Non è colpa della bambina, signora Jones. Credo che il settore della geografia fosse sincronizzato troppo rapidamente, sono cose che capitano. L’ho rallentato a un livello medio per i dieci anni. In realtà, i progressi che fa la bambina sono soddisfacenti. – E aveva accarezzato di nuovo la testa di Margie.

Margie era delusa. Aveva sperato che portassero via l’insegnante. Una volta avevano portato via l’insegnante di Tommy per quasi un mese perché il settore della storia si era completamente rovinato.

Così disse a Tommy: – E perché qualcuno dovrebbe aver voglia di scrivere qualcosa sulla scuola?

Tommy le rivolse uno sguardo di superiorità.

– Perché non è una scuola come la nostra, stupida. È una scuola vecchio tipo, come l’avevano cento anni fa. – E aggiunse, pronunciando con cura la parola: – *Secoli fa*.

Margie si offese.

– Be’, non so che specie di scuola avevano, tanto tempo fa. – Lesse il libro al di sopra della spalla di Tommy, per un po’, poi disse: – Comunque, avevano un insegnante.

– Sicuro, avevano un insegnante, ma non era un insegnante *regolare*. Era un uomo.

– Un uomo? E come poteva essere un uomo, l’insegnante?

– Be’, lui spiegava le cose agli allievi e assegnava loro i compiti e li interrogava.

– Un uomo non è abbastanza in gamba.

– Certo che lo è. Mio padre ne sa quanto il mio insegnante.

– È impossibile che un uomo ne sappia quanto un insegnante.

– Be’, ne sa quasi altrettanto, ci scommetterei.

Margie non era disposta a una discussione in proposito.

Disse:

– Io non vorrei avere uno sconosciuto in casa come insegnante.

Tommy scoppiò in una risata rumorosa.

– Non sai proprio niente, Margie! Gli insegnanti non vivevano in casa. Avevano un edificio speciale e tutti i bambini andavano là.

– E tutti i bambini imparavano le stesse cose?

– Sicuro, se avevano la stessa età.

– Ma mia madre dice che un insegnante deve essere regolato per adattarsi alla mente del bambino o della bambina cui insegna e che ad ogni bambino bisogna insegnare in un modo diverso.

– Non importa, allora non facevano così. Se non ti va, non leggere il libro.

– Non ho detto che non mi va – disse prontamente Margie. Aveva voglia di leggere cosa succedeva in quelle strane scuole.

Non erano arrivati neppure a metà quando la madre di Margie chiamò: – Margie! Scuola!

Margie alzò gli occhi.

– Non ancora, mamma.

– Su – disse la signora Jones. – E probabilmente è anche l’ora di Tommy.

Margie disse a Tommy: – Posso leggere ancora il libro con te, dopo scuola?

– Può darsi – fece lui, distrattamente. Si allontanò fischiettando, con il vecchio libro polveroso sotto il braccio.

Margie entrò nell’aula. Era accanto alla sua camera da letto, e l’insegnante meccanico era attivato e l’aspettava. Era sempre acceso, alla stessa ora, tutti i giorni, tranne il sabato e la domenica, perché sua madre diceva che le bambine imparavano meglio, se imparavano sempre ad orari regolari.

Lo schermo era acceso, e c'era scritto: «Oggi la lezione di aritmetica riguarda l'addizione delle frazioni. Inserire il compito di ieri nella fenditura.»

Margie eseguì, con un sospiro. Stava pensando alle vecchie scuole che esistevano quando il nonno di suo nonno era bambino. Tutti i bambini dello stesso quartiere arrivavano ridendo e gridando nel cortile della scuola, sedevano insieme nell'aula, tornavano a casa insieme, finite le lezioni. Imparavano le stesse cose, così potevano aiutarsi a fare i compiti e ne parlavano.

E gli insegnanti erano persone...

L'insegnante meccanico stava lampeggiando, sullo schermo: «Se sommiamo le frazioni $\frac{1}{2}$ e $\frac{2}{4}$...»

Margie stava pensando quanto i bambini dovevano amare la scuola, ai vecchi tempi. Stava pensando a quanto si divertivano.

Titolo originale:

THE FUN THEY HAD

AL PRINCIPIO

Questo è un racconto brevissimo, ma non è tra quelli che si concludono con un gioco di parole. È divertente, certo, e offre anzi qualche spunto umoristico, ma lo spirito con il quale è stato scritto è serio. Ciascuno è alla mercé del mezzo che ha a disposizione, così quando il papiro non era troppo diffuso e la stampa di là da venire, i libri dovevano essere più brevi rispetto ad oggi, e questo influenzava qualunque cosa si volesse esprimere.

Mio fratello cominciò a dettare nel suo miglior stile oratorio, quello che fa pendere dalle sue labbra tutte le tribù.

– In principio – disse – esattamente quindici miliardi e mezzo d’anni fa, ci fu una grande esplosione, e l’universo...

Ma io smisi di scrivere. – Quindici miliardi di anni? – feci, incredulo.

– È sicuro al cento per cento – replicò. – Sono ispirato.

– Non metto in dubbio la tua ispirazione. – (Era una saggia decisione. Lui è tre anni più giovane di me, ma non ci provo nemmeno a dubitare della sua ispirazione. Nessuno lo fa, altrimenti si scatena l’inferno.) – Ma hai intenzione di raccontare la storia della Creazione per quindici miliardi di anni?

– Devo – disse mio fratello. – Tanto c’è voluto, e io che l’ho tutta qui. – Si batté ripetutamente la fronte con un dito. – Inoltre, proviene dalla massima autorità in materia.

Nel frattempo io avevo posato la mia penna di canna. – Ma lo sai quanto costa il papiro?

– Come? – (Magari era ispirato, ma avevo notato che l’ispirazione non riguardava mai faccende sordide come il prezzo del papiro.)

Gli spiegai: – Supponiamo che un milione di anni di eventi cosmici stiano in un papiro. Questo vuol dire che in tutto dovrai dettarmi quindicimila rotoli. È un bel parlare, e sai meglio di me che dopo un po’ cominci a balbettare. Io dovrò scrivere come un matto e mi cadranno le dita. E anche ammesso che potessimo permetterci il papiro, che tu abbia la voce e io la forza, chi mai si prenderà la briga di ricopiarlo? Dobbiamo essere sicuri che potremo farne almeno cento copie, prima di buttarci nell’impresa, perché se non facciamo cento copie di dove saltano fuori i diritti d’autore?

Mio fratello cogitò un momento, poi disse: – Pensi che dovrei fare dei tagli?

– Ma certo, bisogna stringere se vogliamo raggiungere il grande pubblico.

– Andrebbero bene cent’anni? – chiese.

– E a te, andrebbero bene sei giorni? – replicai.

Era inorridito: – Non puoi condensare la Creazione in sei giorni!

– Questo è tutto il papiro che ho. Allora?

– Oh, be’... – e ricominciò a dettare. – In principio... devono essere proprio sei giorni, Aronne?

Questa volta fui risoluto: – Sei giorni, Mosè.

Titolo originale:

HOW IT HAPPENED

BE', LE INVENTO COSÌ

Agli scrittori di fantascienza viene rivolta invariabilmente la stessa domanda, e cioè dove trovano le loro idee «strabilianti» (l'aggettivo è sempre quello). Lo stesso quesito è qui riformulato in maniera assai più elaborata e scaltra, al di fuori della portata di un comune postulante, e la risposta (spero l'abbiate notato) è data dal titolo. Questi versi scherzosi sono stati scritti mentre attraversavo un periodo di profonda depressione, una malattia che mi colpisce assai di rado, e proprio nel tentativo di sollevarmi decisi di comporre questa poesia, la più carina (a mio giudizio) tra quelle che ho scritto. È stata un'esperienza positiva ed ho sempre nutrito per essa un sentimento di profonda gratitudine.

Oh, dottor A. --
Oh, dottor A. --
C'è una cosa (non se ne vada)
Che vorrei sentirle dire.
Ma non vorrei
A nessun costo
Disturbare,
Il fatto, lo vedrà,
È che la mia mente
Ha formulato un quesito senza eguali.

Non vorrei sembrar banale,
E la prego, sia sincero,
E, senza alcuna esitazione,
Mi riveli il segreto della sua immaginazione!
Come diavolo
Le vengono
Quelle idee impossibili e strane?

È forse un'indigestione
La ragione
Di quell'incubo frequente?
Di quegli occhi roteanti, Stralunati,
Dalle dita rattrappite E poi distese,
Mentre il sangue scorre veemente
E il polso batte un ritmo forsennato?

È questo, lei crede, o è il liquore
Che scatena il suo ingegno?
Forse
Un goccio
Di Dry Martini

È il suo genio ispiratore;
O forse nei Tom & Jerry
Riesce a trovare
Lo stimolo
Per creare
E liberare
Quell'idea o trovata strana;
Oppure è una terribile
Combinazione
Di illegale
Stimolazione,
Marijuana più tequila,
A darle quello stile
Così lucido
E perfetto
Mentre il cervello entra in azione
Con il ritmo sincopato
Di un congegno ben oliato.

Certo *qualcosa*, dottor A.,
La rende visionario
E oltremodo singolare.
Come suo lettore devoto,
Le chiedo solo un accenno
Di quella sublime ricetta
Con cui prepara le sue trame.
Quel sinistro e arcano intruglio
Che l'ha resa un punto fermo
Nel gran mondo della SF ---

Ora, dottor A.,
Non se ne vada ---

Oh, dottor A. ---

Oh, dottor A., ---

Titolo originale:
I JUST MAKE THEM UP, SEE!

A MARSPORT SENZA HILDA

È raro che i miei racconti contengano dettagli piccanti. Non perché non sia capace di scrivere in maniera un po' spinta (basti pensare alle mie cinque raccolte originali di limericks non proprio castigate), ma per una scelta precisa. Trovo qualche difficoltà a convincere gli altri di questo fatto, e c'è chi si ostina a credere che io abbia qualche tipo di problema.

Questo racconto nacque da una scommessa editoriale, e dissi al direttore che l'avrei pubblicato sotto pseudonimo per tener fede ai miei principi. Però, quando il racconto fu terminato, mi accorsi che non era poi troppo spinto – era tutto per sottintesi – e siccome non mi andava di negargli la paternità, vi lasciai il mio nome.

Tanto per cominciare, fu come un sogno. Non dovetti prendere misure di nessun genere. Non dovetti toccare niente. Le cose andarono per conto loro. Forse avrei dovuto sentirlo subito, il puzzo della catastrofe.

Tutto incominciò con la mia solita licenza di un mese tra una missione e l'altra. Un mese di missione e un mese di licenza è la giusta consuetudine del Servizio Galattico. Raggiunsi Marsport per la solita sosta di tre giorni, prima di una breve capatina sulla Terra.

Di solito Hilda – Dio la benedica, perché è la moglie più adorabile che sia mai toccata ad un uomo – era là ad aspettarmi, e ce la spassavamo moderatamente: un breve, simpatico interludio tutto per noi. L'unico guaio era che Marsport è il posto più ricco di tentazioni del Sistema, e un breve, simpatico interludio non è precisamente la cosa più adatta. Ma come faccio a spiegarlo a Hilda, eh?

Beh, *questa* volta mia suocera – che Dio la *benedica*, una volta tanto – si era ammalata proprio due giorni prima che io arrivassi a Marsport. E la sera prima dell'atterraggio, ricevetti uno spaziogramma di Hilda: mi diceva che doveva restare sulla Terra con sua madre, e questa volta non mi sarebbe venuta incontro.

Le spaziografai per dirle che mi dispiaceva moltissimo e che ero molto in ansia per sua madre. E quando sbarcai, le cose stavano proprio così:

Ero a Marsport senza Hilda!

E questo era ancora niente, capite? Questa era soltanto la cornice del quadro, lo scheletro della donna. Adesso c'era il problema delle linee e dei colori del quadro, la pelle e la carne attorno alle ossa.

Perciò chiamai Flora – Flora di certi rari episodi del passato – da una cabina videofonica. Crepi l'avarizia, e avanti a tutta forza.

Stavo scommettendo con me stesso, dieci a uno, che lei era fuori, che era occupata e aveva staccato il videofono, persino che era morta.

Ma era in casa, con il videofono attaccato, ed era tutt'altro che morta.

Era più bella che mai. L'età non può avvizzire né la consuetudine può sbiadire, come ha detto qualcuno, la sua infinita varietà. E la vestaglia che aveva addosso – o meglio, che non aveva quasi indosso – contribuiva parecchio ad abbellirla.

Era contenta di vedermi. Squittì: – Max! Sono anni che non ci vediamo!

– Lo so, Flora, ma sono qui, se tu sei libera. Indovina un po' ! Sono a Marsport senza Hilda.

Lei squitti di nuovo.

– Ma che *carino!* Vieni subito da me.

Spalancai gli occhi. Questo era troppo.

– Vuoi dire che sei libera? – Dovete capire che Flora non era mai libera senza un adeguato preavviso. Be', era molto ricercata.

– Oh, ho da sistemare una cosetta da niente, Max – disse lei. – Ma me la sbrigo io. Vieni subito.

– Vengo – dissi allegramente.

Flora era quel tipo di ragazza... Beh, vi dirò, teneva il suo appartamento a gravità marziana, 0,4 g rispetto alla normale gravità terrestre. L'impianto che liberava l'appartamento dal campo di pseudogravità di Marsport costava un sacco, naturalmente, ma vi dirò tra parentesi che ne valeva la pena, e lei non faticava certo a pagarlo. Se avete tenuto tra le braccia una ragazza a 0,4 g, non avete bisogno di spiegazioni. Se non l'avete mai tenuta, le spiegazioni non servono. E mi dispiace per voi.

È come galleggiare sulle nuvole...

E badate bene, la ragazza deve sapere come regolarsi, a bassa gravità. Flora lo sapeva. Non parlo di me, mi capite, ma Flora non mi aveva invitato subito a precipitarmi da lei e non aveva disdetto gli impegni precedenti soltanto perché non sapeva cosa fare. Lei sa sempre cosa fare.

Tolsi la comunicazione, e la sola prospettiva di rivederla presto in carne e ossa – e che carne! – aveva potuto indurmi a cancellare quell'immagine con tanta alacrità. Uscii dalla cabina.

E in quel momento, in quel preciso momento, in quell'esatto istante, il primo prodromo della catastrofe m'investì.

Quel prodromo era la testa pelata di quell'odioso Rog Crinton, della Sezione Marziana, che luccicava al di sopra d'una faccia dagli occhi celeste pallido, dalla carnagione giallo pallido e dai baffi castano pallido. Era proprio quel Rog Crinton, con una parziale ascendenza slava, che secondo una buona metà degli agenti in servizio aveva un secondo nome che suonava più o meno Fioldunkàn.

Non mi lasciai cadere per terra e non incominciai a battere la testa sul pavimento solamente perché la mia licenza era incominciata nel momento preciso in cui ero sceso dall'astronave.

Mi rivolsi a lui con l'abituale gentilezza.

– Cosa diavolo vuoi e ho fretta. Ho un appuntamento.

– Hai un appuntamento con me – disse lui. – Ho un lavoretto da affidarti.

Risi e gli spiegai, con tutti i dettagli anatomici indispensabili, dove poteva mettersi quel lavoretto, e mi offrii di procurargli un martello per facilitare la cosa.

– È il mio mese di licenza, amico.

– È un'emergenza. Allarme rosso, amico.

Il che significava niente licenza: proprio così. Non potevo crederci.

– Sciocchezze, Rog – dissi. – Abbi un po' di cuore. Ho anch'io un mio allarme d'emergenza.

– Niente da fare.

– Rog – lo supplicai, – non puoi pescare qualcun altro? Chiunque altro?

– L'unico agente di Classe A su Marte sei tu.

– Mandane a prendere uno sulla Terra, allora. Al Quartier Generale hanno mucchi di agenti.

– È un lavoro che va sbrigato prima delle undici di stasera. Cosa ti succede? Non hai tre ore

di tempo?

Mi strinsi la testa fra le mani. Lui non *sapeva*.

– Lasciami fare una videofonata, ti spiace? – gli dissi.

Rientrai nella cabina, lo guardai brutto e dissi: – Personale!

Flora tornò a risplendere sullo schermo, come un miraggio su un asteroide.

– È successo qualcosa, Max? – mi disse. – Non dirmi che è successo qualcosa. Ho disdetto l'altro appuntamento.

– Flora, pupa – dissi io, – verrò da te. Ci *verrò*. Ma è successo qualcosa.

Lei fece la domanda ovvia, con un tono di voce offeso, e io dissi: – *No*. Non c'è di mezzo un'altra ragazza. Quando in una città ci sei tu, non ci sono altre ragazze. Forse delle femmine. Non delle ragazze. Pupa! Tesoro! È un lavoro. Aspettami. Non ci vorrà molto.

Lei disse: – Va bene. – Ma lo disse in modo da farmi capire che non andava bene per niente, e a me vennero i brividi.

Uscii dalla cabina e dissi: – D'accordo, Rog Fioldunkàn, in che specie di guaio hai intenzione di cacciarmi?

Andammo al bar dello spazioporto ed entrammo in un separé isolato.

Rog disse: – Esattamente tra mezz'ora, alle otto pomeridiane, ora locale, arriverà da Sirio l'*Antares Giant*.

– Capito.

– Tra gli altri passeggeri scenderanno tre uomini, che aspetteranno che la *Space Eater* arrivi dalla Terra alle undici della sera, per ripartire poco dopo per Capella. I tre uomini saliranno sulla *Space Eater*, e allora saranno fuori della nostra giurisdizione.

– E allora?

– E allora tra le otto e le undici, staranno in una sala d'aspetto speciale e tu starai con loro. Ho un'immagine tridimensionale di ognuno di loro, quindi saprai riconoscerli. Tu avrai tre ore, dalle otto alle undici, per stabilire quale dei tre porta merce di contrabbando.

– Che genere di merce?

– Il genere peggiore. Spaziolina alterata.

– Spaziolina *alterata*?

Mi aveva colto di sorpresa. Sapevo cos'era la Spaziolina. Se avete fatto un viaggio spaziale lo sapete anche voi. E anche se non lo avete mai fatto, sapete certamente che tutti ne hanno bisogno al primo viaggio; quasi tutti ne hanno bisogno per la prima dozzina di viaggi; e molti ne hanno bisogno per tutti i viaggi. Senza la Spaziolina, c'è la vertigine associata con l'imponderabilità, crisi di terrore, psicosi semipermanenti. Con la Spaziolina, non succede niente di niente. E non dà assuefazione: non ha effetti secondari nocivi. La Spaziolina è ideale, essenziale, insostituibile. Se avete dubbi, prendete la Spaziolina.

– Esattamente, Spaziolina alterata – disse Rog. – Può essere trasformata chimicamente, per mezzo d'una reazione semplicissima che chiunque può realizzare in cantina: diventa una droga che ti dà una carica colossale e che crea l'assuefazione fin dalla prima volta. È sullo stesso piano dei peggiori alcaloidi che conosciamo.

– E lo abbiamo appena scoperto?

– No. Il Servizio lo sa da anni, e abbiamo impedito che venissero a saperlo gli altri. Ma adesso, la scoperta è andata troppo in là.

– In che senso?

– Uno degli uomini che farà sosta in questo spazioporto ha indosso un certo quantitativo

di Spaziolina alterata. I chimici del sistema di Capella, che non fa parte della Federazione, l'analizzeranno, e così riusciranno a sintetizzarne dell'altra. Qui si tratta di batterci contro la peggior minaccia che ci sia mai capitata, o di eliminare la faccenda eliminando la fonte.

– Vuoi dire la Spaziolina?

– Esatto. E se eliminiamo la Spaziolina, eliminiamo anche i viaggi spaziali.

Decisi di mettere il dito sulla piaga.

– E quale dei tre uomini la porta?

Rog ebbe un sorriso maligno.

– Se lo sapessimo, avremmo bisogno di te? Tocca a te scoprire chi è.

– Mi stai affibbiando l'incarico di perquisirli?

– Toccando l'uomo sbagliato c'è da rimetterci anche la pelle. Tutti e tre sono pezzi grossi, sui rispettivi pianeti. Uno è Edward Harponaster; uno è Joaquin Lipsky; e uno è «Andiamo» Ferrucci. Ebbene?

Non si sbagliava. Avevo sentito parlare di tutti e tre. È probabile che ne abbiate sentito parlare anche voi. Erano dei VIP, *molto* VIP, e non si potevano toccare senza fior di prove.

– Possibile che uno di loro sia immischiato in una faccenda così sporca? – chiesi.

– È un giro di milioni di miliardi – disse Rog. – Il che significa che chiunque di loro tre può esserci dentro. E uno di loro c'è dentro, perché Jack Hawk questo è riuscito a stabilirlo, prima che lo uccidessero...

– Jack Hawk è *morto*?

– Sicuro, ed è stato uno di quei tre a farlo eliminare. Ora tu devi scoprire chi è stato. Punta il dito sull'individuo giusto prima delle undici, e ci sarà una promozione, un aumento di stipendio, la vendetta per il povero Jack Hawk e la salvezza per la Galassia. Punta il dito sull'individuo sbagliato, e ci sarà un brutto incidente interstellare e tu verrai buttato fuori e finirai su tutte le liste nere da qui ad Antares e ritorno.

– E se non puntassi il dito su nessuno? – dissi.

– Per quel che riguarda il Servizio, sarebbe come puntarlo sull'uomo sbagliato.

– Devo puntare il dito su qualcuno, ma solo sull'individuo giusto, altrimenti sono nei guai?

– Sicuro. Vedo che cominci a capirmi, Max.

Benché fosse sempre stato brutto, Rog Crinton non mi era mai sembrato così brutto. L'unica consolazione che potevo ricavare, guardandolo, era il pensiero che anche lui era sposato, e che viveva a Marsport con sua moglie trecentosessantacinque giorni all'anno. E se lo merita! Forse sarò duro con lui, ma se lo merita davvero.

Non appena Rog fu fuori vista, mi affrettai a chiamare Flora.

– Be'? – disse lei. Le chiusure magnetiche della sua vestaglia erano aperte ai punti giusti e la sua voce era dolce ed eccitante quanto il suo aspetto.

– Pupa, tesoro – dissi io, – non posso parlartene, ma devo fare una cosa, capisci? Adesso aspettami: la finirò anche se dovessi percorrere a nuoto tutto il Grande Canale in mutande, fino alla calotta polare, capisci? Anche se dovessi strappare Phobos dal cielo. A costo di farmi fare a pezzi e di farmi spedire per pacco postale.

– Caspita – disse lei, – se avessi saputo che dovevo aspettare...

Rabbrividii. Non era un tipo molto sensibile alla poesia. Era una creatura d'azione... Ma dopotutto, se dovevo galleggiare nella bassa gravità, in un mare di profumo di gelsomino insieme a Flora, la sensibilità alla poesia non era precisamente il tipo di qualità che avrei giudicato più indispensabile.

Dissi, in fretta: – Aspettami, Flora. Sarò subito da te. E mi farò perdonare.

Ero irritato, sicuro, ma non ero ancora preoccupato. Rog non mi aveva ancora lasciato solo

che già avevo stabilito esattamente il modo in cui avrei potuto distinguere il colpevole dagli altri.

Era facile. Avrei dovuto richiamare Rog e dirglielo, ma nessuna legge impedisce di volere l'uovo nella birra e l'ossigeno nell'aria. Mi sarei sbrigato in cinque minuti e poi mi sarei precipitato da Flora; forse un po' in ritardo, ma con una promozione, un aumento di stipendio, e un bacetto del Servizio sull'una e sull'altra guancia.

Vedete, le cose stanno così. I grandi industriali non vanno spesso in giro nello spazio: si servono del transvideo. Quando si recano a qualche importantissima conferenza interstellare, come stavano facendo probabilmente quei tre, prendono la Spaziolina. Tanto per cominciare, non hanno all'attivo abbastanza voli spaziali per correre il rischio di farne a meno. In secondo luogo, la Spaziolina costa cara, e gli industriali amano le cose che costano care. Conosco bene la loro mentalità.

Ma questo sarebbe stato valido per due di loro. Quello che portava la merce di contrabbando, invece, non poteva correre il rischio di prendere la Spaziolina... a costo di farsi venire il mal di spazio. Sotto l'effetto della Spaziolina, avrebbe potuto gettare via la droga, o regalarla, o parlarne a vanvera. Quindi *doveva* assolutamente conservare il suo autocontrollo.

Era molto semplice.

L'*Antares Giant* arrivò in orario. Per primo, portarono dentro Lipsky. Aveva le labbra piene e rubizze, guance cascanti, sopracciglia nerissime, e capelli che incominciavano appena a ingrigire. Si limitò a guardarmi e sedette. Niente. Era sotto l'effetto della Spaziolina.

Io dissi: – Buonasera, signore.

E lui, con voce sognante: – Realismo di smorfie di fiele legati timidamente tendono nodi digiuni.

Era proprio l'effetto della Spaziolina. Tutti i pulsanti della mente umana si mettevano a funzionare liberamente, e ogni sillaba suggeriva quella successiva in una libera associazione.

Poi arrivò *Andiamo* Ferrucci. Baffi neri, lunghi e impomatati, carnagione olivastra, faccia butterata. Sedette.

– Ha fatto buon viaggio?

– Giovane negativo volenteroso sognava vaghi ghiri rincorrendo dodici.

Lipsky disse:

– Dicitura rapida dava valore resistente tempra pratica cavallina naturale.

Sogghignai. Restava Harponaster. Avevo già la pistola ad ago in pugno, ben nascosta, e la carica magnetica già pronta per catturarlo.

Poi arrivò Harponaster. Era magro, coriaceo e, benché fosse quasi calvo, era molto più giovane di quanto apparisse nell'immagine tridimensionale. Ed era pieno di Spaziolina fino agli orecchi.

– Accidenti! – esclamai.

E Harponaster: – Dentista stabile leva la valigia giamaicana nacchere restanti tintinnano.

Ferrucci disse: – Nano nove vetri tristissimi mistificando novelli libri bricconi.

Lipsky disse: – Coniglietti tirannici cinguettavano.

Li guardai intento, uno dopo l'altro, mentre quei discorsi sconclusionati diventavano sempre più brevi e finivano per interrompersi.

Bene, adesso avevo capito. Uno dei tre stava fingendo. Aveva previsto tutto e si era reso conto che non prendere la Spaziolina significava correre il rischio di tradirsi. Forse aveva corrotto un funzionario perché gli iniettasse una semplice soluzione salina, oppure era riuscito a schivarla in qualche altro modo.

Uno di loro fingeva. Non era molto difficile. Gli attori della subeterovisione facevano

regolarmente qualche scenetta sulla Spaziolina. Era sbalorditivo vedere le libertà che potevano prendersi, in quel modo, nei confronti della morale. Del resto, voi li avete sentiti.

Li guardai, e sentii il primo brivido corrermi su per la schiena, e quel brivido diceva: – E se *non* punti il dito su quello giusto?

Erano le otto e trenta e c'erano in gioco il mio posto, la mia reputazione, e la mia testa che cominciava a vacillarmi sul collo. Rimandai quei pensieri a più tardi e pensai invece a Flora. Non mi avrebbe aspettato in eterno. Anzi, era molto probabile che non mi aspettasse neppure mezz'ora.

Riflettei. Chissà se l'impostore avrebbe saputo continuare a fingere la libera associazione, se lo avessi sospinto delicatamente su un terreno pericoloso?

Dissi: – Questo tappeto ha dei disegni stupefacenti. – E accentuai quell'ultima parola.

Lipsky: – Stupefacenti centellinati timorosamente tengono nobili libri.

Ferrucci: – Brividi dirompendo pendoli liquidazione onestamente temono.

Harponaster disse: – Monoliti tirchi chiariranno annoverando domini minigolf olfatto attori.

Lipsky disse: – Ricordi e dischi.

Ferrucci disse: – Schiavismo.

Harponaster disse: – Smodatamente.

Qualche grugnito ancora, poi tacquero.

Ritentati, senza dimenticare la prudenza. Avrebbero ricordato tutto quello che dicevo, e quello che dicevo doveva essere assolutamente innocuo. Dissi: – Questa è un'ottima spaziolinea.

Ferrucci disse: – Allineata con tavoli liberiani anima da salvare recitando dove veste la stella marina.

Lo interruppi, guardando Harponaster: – Un'ottima spaziolinea.

– Linea e punto topi e tope pecora nera ragliante antelucana canadese.

Interruppi anche lui, guardando male Lipsky. – Ottima spaziolinea.

– Lineare recitati tigri grigie gemono monocolor loricato.

Qualcun altro disse: – Torpedoni e treni renitenti tentando dolorosamente.

– Mentecatti e gatti soriani.

– Anitra all'arancio.

– Arancione e giallo.

– Allodola.

– Labile.

Riprovai diverse altre volte, e non ne ricavai niente. L'impostore, chiunque fosse, si era allenato a dovere, oppure aveva una predisposizione innata alla libera associazione. Aveva, per così dire, mollato i freni del suo cervello e lasciava che le parole gli uscissero di bocca a ruota libera. Inoltre, doveva ispirarlo il fatto che aveva capito benissimo dove volevo andare a parare. Se la parola «stupefacenti» non lo aveva chiarito, «spaziolinea», ripetuta ben tre volte, glielo aveva fatto capire. Con gli altri due io ero a posto, ma *lui* sapeva la verità.

E si divertiva alle mie spalle. Tutti e tre avevano detto frasi che potevano indicare un profondo senso di colpa: «anima da salvare», «stupefacenti centellinati» e «pecora nera», e così via. Due stavano dicendo quelle cose spontaneamente, a casaccio. Il terzo si stava divertendo.

E allora, come facevo a scoprire chi era? Ero scosso da un fremito d'odio nei suoi confronti, e le mie dita si contraevano. Quel porco stava per sovvertire l'ordine costituito della Galassia. E cosa ancora più grave, mi impediva di andare da Flora.

Avrei potuto avvicinarmi ai tre e cominciare a perquisirli. I due che erano veramente sotto l'effetto della Spaziolina non avrebbero alzato un dito per impedirlo. Non potevano provare emozioni, né paura, né ansia, né odio, né passione, né istinto di conservazione. E se uno di loro avesse tentato il minimo gesto di resistenza, avrei capito di trovarmi di fronte al colpevole.

Ma, dopo, gli innocenti avrebbero ricordato tutto.

Sospirai. Se mi fossi azzardato a farlo, avrei pescato il colpevole, sicuro, ma poi sarei stato nelle peste più di qualunque altro essere umano della storia. Ci sarebbe stata una mezza rivoluzione nel Servizio, uno scandalo che sarebbe dilagato in tutta la Galassia, e in tutto quel caos e in quella disorganizzazione, il segreto della Spaziolina alterata si sarebbe sparso, alla faccia di tutte le precauzioni. E allora...

Certo, il colpevole poteva anche essere il primo sul quale avrei messo le mani. Una possibilità su tre. Un po' poco.

Accidenti, qualcosa li aveva rimessi in moto mentre io stavo borbottando fra me e me, e la Spaziolina scioglie maledettamente la lingua, oh...

Fissai disperato il mio orologio, e il mio sguardo s'inchiodò sulle nove e un quarto.

Ma dove diavolo fuggiva il tempo?

Oh, accidenti! Oh, povero me! Oh, Flora!

Non avevo scelta. Mi diressi verso la cabina per un'altra, frettolosa videofonata a Flora. Molto frettolosa, capite, tanto per tener viva la faccenda, ammesso che non fosse già morta e sepolta.

Non mi risponderà, continuavo a dire a me stesso.

Cercai di prepararmi a quell'eventualità. C'erano altre ragazze, c'erano altre...

No, non c'erano altre ragazze.

Se Hilda fosse stata a Marsport non avrei mai avuto in mente Flora, tanto per cominciare, e non me ne sarebbe importato. Ma ero a Marsport *senza* Hilda e avevo preso un appuntamento con Flora: con Flora e con un corpo che era stato fabbricato mettendo insieme manciate di tutto ciò che vi era di morbido e di sodo e di fragrante; Flora e una stanza a bassa gravità e quel suo modo di fare che lo faceva sembrare come una interminabile caduta libera in un caldo, respirabile oceano di meringa profumata di champagne...

Il campanello squillava e squillava e io non osavo riattaccare.

Rispondi! Rispondi!

Rispose. – Sei *tu*! – disse.

– Certo, amore, chi altri doveva essere?

– Un sacco di gente. Qualcuno che potrebbe *venire qui*.

– È solo un piccolo impegno di lavoro, bambola.

– Che lavoro? Chi è che gli vendi il plaston?

Stavo quasi per correggere il suo errore di grammatica, ma mi chiesi da dove saltava fuori quella storia del plaston.

Poi mi ricordai. Una volta le avevo detto di essere un rappresentante di plaston. Era stata la volta che le avevo portato una camicia da notte in plaston che era una delizia. Mi bastò pensarci per sentire una fitta dove non avevo nessun bisogno di sentire altre fitte.

– Ascolta – dissi. – Dammi solo un'altra mezz'ora...

Le si inumidirono gli occhi.

– E io sono qui tutta sola...

– Mi farò perdonare. – Per dimostrarvi fino a che punto ero disperato, stavo incominciando a pensare secondo una concatenazione di idee che poteva portare soltanto in

una gioielleria, anche se un buco troppo grosso nel conto in banca sarebbe spiccato, agli occhi penetranti di Hilda, come la Nebulosa Testa di Cavallo che interrompe la Via Lattea come un'immensa macchia nera.

Flora disse: – Avevo un appuntamento interessantissimo e l'ho disdetto.

– Mi hai detto che era una cosetta da niente da sistemare – protestai.

Fu un errore. Lo capii nello stesso momento in cui pronunciavi quelle parole.

– *Una cosetta da niente!* – strillò lei. Aveva detto proprio così. Ma avere la verità dalla tua parte non migliora molto la situazione, quando discuti con una donna. E lo sapevo benissimo. – Stai parlando di un uomo che mi ha promesso una villa sulla Terra...

Continuò per un pezzo a parlarmi di quella villa sulla Terra. Non c'era ragazza a Marsport che non sognasse una villa sulla Terra, e il numero di quelle che erano riuscite ad averla lo potevi contare sul sesto dito della mano. Ma la speranza fiorisce eterna nei petti umani, e Flora aveva spazio in abbondanza per farla fiorire.

Cercai di interromperla. La tempestai di «pupa» e di «tesoro» a tutta forza.

Non servì a niente.

Finalmente lei disse: – E adesso sono qui sola, senza *nessuno*, e non ti rendi conto che *questo* rovinerà la mia reputazione? – E tolse la comunicazione.

Be', aveva ragione lei. Mi sentivo il peggior mascalzone della Galassia. Se si fosse risaputo che era stata piantata in asso, si sarebbe anche sparsa la voce che era piantabile, che stava perdendo il suo fascino. Una cosa del genere poteva rovinarla.

Ritornai nella saletta d'aspetto. Un poliziotto di guardia mi salutò e mi fece entrare.

Guardai i tre industriali e mi chiesi in che ordine li avrei strangolati lentamente se avessi potuto farmi dare l'ordine di strangolarli. Prima Harponaster, forse. Aveva un collo sottile che potevo stringere alla perfezione con le dita, e un pomo d'Adamo sporgente su cui i pollici avrebbero trovato un eccellente appiglio.

Quel pensiero mi consolò un poco, al punto che mormorai: – Perdiana!

La reazione a catena ricominciò. Ferrucci disse: – Anatre sull'acqua quaresima mangiando di magro...

Harponaster dal collo sottile aggiunse: – Grotte e caverne verniciano cianografie fievoli volanti.

Lipsky disse:

– Antichi chiodi dimenticati tirano ranocchie nello stagno.

– Stagno e piombo bollenti lenticchie e ceci.

– Cinema e teatro.

– Trotterellando andavano.

– Avannotti.

– Ottimista.

– Stalla.

– Là.

Poi, più niente.

Mi fissavano. Li fissai. Erano privi di emozioni... almeno, -due di loro lo erano; e io non avevo idee. E il tempo passava.

Continuai a fissarli e pensai a Flora. Mi venne in mente che non avevo niente da perdere più di quanto avessi già perduto. Tanto valeva che parlassi di lei.

– Signori – dissi, – in questa città c'è una ragazza della quale non farò il nome per non comprometterla. Mi permettano di descriverla, signori.

E la descrissi. Vi assicuro che le ultime due ore mi avevano ridotto al punto che la

descrizione assunse una carica di poesia scaturita dalla sorgente stessa dell'energia maschile, nel sotterraneo più profondo del mio inconscio.

E quei tre stavano seduti immobili, come se mi stessero ascoltando; non mi interruppero quasi mai. Le persone sotto l'effetto della Spaziolina osservavano una specie di galateo. Non parlano quando sta parlando qualcun altro. È per questo che fanno a turno.

Di tanto in tanto, naturalmente, dovevo fare qualche pausa perché lo stesso tenore dell'argomento m'induceva ad esitare; e allora qualcuno di loro s'intrometteva pronunciando qualche parola, prima che io riuscissi a riprendermi e a proseguire.

– Rosa e *champagne* rosé e semi di girasole levantini.

– Tini e botti tinteggiati tirano il birroccio con l'assale.

– Assale e pepe pedonale.

Alzai la voce e continuai a parlare.

– Questa ragazza, signori – dissi, – ha un appartamento a bassa gravità. Ora loro potranno chiedere: a che serve la bassa gravità? Bene, io intendo spiegarlo, signori, perché se non hanno mai avuto l'occasione di trascorrere una tranquilla serata intima con una primadonna di Marsport, non possono immaginare...

Ma cercai di fare in modo che non fossero costretti ad immaginare niente. Descrissi tutto con tanto scrupolo che per loro era come essere presenti. Dopo avrebbero ricordato tutto, ma ero convinto che i due innocenti non avrebbero avuto crisi di indignazione retroattiva. Era molto più probabile che mi cercassero per chiedermi il numero videofonico di Flora.

Continuai, senza omettere nessun particolare, con una specie di profonda tristezza nella voce, fino a quando l'altoparlante annunciò l'arrivo della *Space Eater*.

Era fatta. Dissi a voce alta: – In piedi, signori.

Si alzarono all'unisono, si girarono verso la porta, si avviarono, e quando Ferrucci mi passò davanti, gli battei la mano sulla spalla e dissi: – Tu no, sporco assassino. – E la mia spirale magnetica gli strinse il polso prima che avesse tempo di respirare due volte di fila.

Ferrucci si difese come un demonio. *Lui* non era sotto l'effetto della Spaziolina. Trovarono la Spaziolina alterata in sottili sacche di plastica color carne fissate alla superficie interna delle cosce, e rivestite di peli in modo da risultare invisibili. Non si vedevano: si sentivano soltanto, e comunque dovettero adoperare un coltello per assicurarsene.

Poi Rog Crinton, sogghignante e quasi fuori di sé per il sollievo, mi afferrò per il bavero in una stretta minacciosa.

– Come hai fatto a riuscirci? Che cosa lo ha tradito?

Cercai di svincolarmi.

– Uno di loro – dissi, – stava simulando gli effetti della Spaziolina. Di questo ero sicuro. Così ho raccontato loro... – Diventai prudente, di colpo. I particolari non erano affar suo. – Uhm... storielle piccanti; due non hanno mai reagito, quindi erano imbottiti di Spaziolina. Ma il respiro di Ferrucci era diventato più rapido, e il sudore gli era spuntato sulla fronte. Ho fatto un racconto molto realistico, e lui ha reagito, quindi non aveva preso la Spaziolina. E quando si sono alzati in piedi per uscire, ormai ero sicuro e l'ho fermato. E adesso, vuoi lasciarmi andare?

Mi lascio andare e poco mancò che io cadessi riverso.

Ero pronto a decollare. I miei piedi battevano il pavimento senza bisogno di istruzioni da parte mia, ma mi voltai.

– Ehi, Rog – dissi. – Puoi firmare un assegno di mille crediti senza farli figurare nei registri... per lavori resi al Servizio?

Fu allora che mi resi conto fino a che punto era fuori di sé per il sollievo e per una gratitudine molto temporanea, perché rispose: – Sicuro, Max, sicuro. Anche diecimila crediti, se li vuoi.

– *Li voglio* – dissi io. – Li voglio, li voglio.

Riempì un assegno ufficiale del Servizio per diecimila crediti, che in mezza Galassia valevano come denaro in contanti. Stava addirittura sorridendo, quando me lo consegnò, e potete star certi che stavo sorridendo anch'io, quando lo presi.

Era affar suo come intendesse giustificare quell'uscita. L'importante era che non figurasse come entrata agli occhi di Hilda.

Ero nella cabina, un'ultima volta, e chiamavo Flora. Non osavo lasciare le cose in sospeso fino al momento di arrivare a casa sua. Quella mezz'ora in più poteva darle il tempo di trovare qualcun altro, se non lo aveva già trovato.

Rispondi. Rispondi. Rispondi...

Rispose, ma era vestita di tutto punto. Stava per uscire, ed era chiaro che l'avevo chiamata appena in tempo.

– Sto uscendo – mi annunciò. – Esistono *anche* uomini per bene. E non voglio vederti mai più. Non voglio mai più doverti mettere gli occhi addosso. Mi farai un grosso favore, signor Chiunquetusia, se dimenticherai il mio numero e non lo contaminerai più con...

Io non dicevo niente: stavo semplicemente lì, trattenendo il respiro, e reggendo l'assegno in modo che lei potesse vederlo. Stavo lì e basta.

Quando disse *contaminerai* si avvicinò per guardare meglio. Non era molto istruita, quella ragazza, ma sapeva leggere *diecimila crediti* più in fretta di qualunque laureato del Sistema Solare.

– Max! – esclamò. – Per me?

– Tutto per te, bambola, – dissi io. – Te l'avevo detto che avevo un lavoretto da sbrigare. Volevo farti una sorpresa.

– Oh, Max, che gentile. Non me l'ero mica presa, sai? Stavo solo scherzando. E adesso corri subito qui da me. – Si tolse la giacca, e compiuto da Flora quello era un gesto *molto* interessante da osservare.

– E il tuo appuntamento? – chiesi.

– Te *l'ho detto*, stavo scherzando – disse lei. Lasciò cadere dolcemente la giacca sul pavimento, e giocherellò con una spilla che aveva l'aria di tenere insieme il vestito.

– Arrivo subito – dissi con un filo di voce.

– Con tutti quei crediti – fece lei, maliziosamente.

– Con tutti quanti – dissi io.

Tolsi la comunicazione, uscii dalla cabina: e adesso, finalmente, ero a posto, davvero a posto.

Mi sentii chiamare per nome.

– Max! Max! – Qualcuno stava correndo verso di me. – Rog Crinton mi ha detto che ti avrei trovato qui. Mamma sta molto meglio, così ho ottenuto un passaggio spaziale sulla *Space Eater*... e cos'è quella faccenda dei diecimila crediti?

Non mi voltai. Dissi: – Ciao Hilda.

Restai saldo come una roccia.

Poi mi voltai, e feci la cosa più difficile che fossi mai riuscito a fare in tutta la mia sciagurata, inutile, vagabonda esistenza.

Sorrisi.

Titolo originale:

I'M IN MARSPOORT WITHOUT HILDA

ONORATE L'ALTISSIMO POETA

Ecco un altro raccontino che non termina con un gioco di parole. All'epoca in cui venne scritto, nel 1954, avevo avuto modo di leggere un tal numero di dotte e ponderose analisi delle mie opere da farmi riflettere a ciò che potrebbe accadere se qualcuno ancora più importante di me (come vedete, sono troppo modesto) diventasse oggetto di tali attenzioni.

– Sì, certo – disse il professor Phineas Welch, – posso riportare tra noi gli spiriti dei morti illustri.

Era un po' brillo, altrimenti non l'avrebbe detto. Però non c'è niente di male a essere un po' brilli al party natalizio.

Scott Robertson, il giovane insegnante di letteratura, si mise a posto gli occhiali e si guardò intorno per vedere se c'era qualcuno che li ascoltava.

– Davvero, professor Welch? – fece.

– Certo, e non soltanto lo spirito. Io porto indietro anche il corpo.

– Non l'avrei creduto possibile – disse Robertson, con un leggero sussiego.

– E perché non dovrebbe esserlo? Si tratta di una semplice questione di trasferimento temporale.

– Vuol dire viaggio nel tempo? Ma è una cosa molto... ehm... inconsueta.

– Be', basta saperla fare.

– E come si fa, professor Welch?

– Pensa che possa spiegarglielo in quattro e quattr'otto? – chiese il fisico, serio. Si diede un'occhiata intorno, cercando un altro bicchiere, ma non ne vide. Continuò: – Ne ho portati indietro un buon numero. Archimede, Newton, Galileo. Poveretti.

– E non hanno apprezzato il nostro mondo? Penso che saranno rimasti affascinati dalla scienza moderna – disse Robertson. Cominciava a interessarsi alla conversazione.

– Oh, certo. Soprattutto Archimede. Pensavo che impazzisse di gioia, quando gli ho spiegato un po' di fisica nel poco greco antico che sapevo, ma poi...

– Che cosa è andato per traverso?

– Le differenze culturali. Non sono riusciti ad abituarsi al nostro modo di vita. Si sentivano mortalmente soli e spaventati. Sono stato costretto a rimandarli indietro.

– Peccato.

– Già. Grandi menti, ma non menti flessibili. Non menti universali. E allora ho provato con Shakespeare.

– Cosa! – gridò Robertson. Questa volta, Welch aveva fatto segno.

– Non urli, ragazzo mio – disse Welch. – Non è buona educazione.

– Ha detto di avere portato indietro Shakespeare?

– Sì. Mi occorreva qualcuno con una mente universale; qualcuno che conoscesse bene la gente, in modo da poter vivere tra la gente anche diversi secoli dopo il suo tempo. Shakespeare era l'uomo adatto. Anzi, ho da qualche parte il suo autografo. Come ricordo, sa.

– L'ha con sé? – chiese Robertson, sgranando gli occhi.

– Sì. – Welch si frugò nelle tasche. – Ah, eccolo.

Passò al giovane insegnante un piccolo cartoncino. Da una parte c'era scritto: «L. Klein &

Figli, Porcellane all'ingrosso». Dall'altra parte, in una calligrafia tutta inclinata, c'era scritto: «Will^m Shakesper».

Robertson cominciò a provare uno strano turbamento. – Che aspetto aveva?

– Diverso dai ritratti. Pelato, e con dei baffetti striminziti. Parlava con un forte accento. Naturalmente, ho fatto quanto potevo per fargli amare il nostro tempo. Gli ho detto che ammiriamo i suoi drammi e che continuiamo a recitarli tuttora. Anzi, gli ho detto che li giudichiamo la massima opera letteraria della lingua inglese, forse di qualsiasi lingua.

– Ottimo. Ottimo – disse Robertson, senza fiato.

– Gli ho detto che sono stati scritti interi volumi di commento sui suoi drammi. Naturalmente, lui mi ha chiesto di vederne uno, e io ne ho preso in prestito uno alla biblioteca.

– E poi?

– Oh, ne fu affascinato. Ovviamente, ebbe qualche difficoltà con i modi di dire di oggi, e con i fatti accaduti dopo la sua epoca, ma io lo aiutai. Poveretto. Non credo che si aspettasse un trattamento simile. Continuava a ripetere: «Per l'amor di Dio! Cosa non riuscirebbero a cavare delle parole, in cinquecento anni. Credo che riuscirebbero ad alimentare un fiume strizzando uno straccio umido!»

– Non ci credo.

– E perché no? Scriveva i suoi drammi più in fretta che poteva. Dice che era costretto a farlo per poter andare in scena. Ha scritto *Amleto* in meno di sei mesi. La trama era vecchia. Lui si è limitato a lustrarla un poco.

– La stessa cosa si potrebbe dire di uno specchio per telescopi. Basta lustrarlo un poco – disse l'insegnante di letteratura, indignato.

Il fisico non gli badò. Scorse un bicchiere pieno sul tavolo, a un paio di metri di distanza, e si diresse da quella parte. – Ho detto all'altissimo poeta che tenevamo perfino dei corsi universitari su Shakespeare.

– Io stesso ne tengo uno.

– Lo so. L'ho iscritto al suo corso serale per studenti lavoratori. Non ho mai visto un uomo che desiderasse così fortemente conoscere il pensiero della posterità su di lui. Il povero William si diede molto da fare.

– Lei ha iscritto William Shakespeare al mio corso? – annaspò Robertson. Anche se era frutto dell'alcool, il pensiero gli toglieva il fiato. Ma era poi *davvero* frutto dell'alcool? Gli pareva di ricordare un ometto pelato, che aveva uno strano modo di esprimersi...

– Non con il suo vero nome, naturalmente – continuò il professor Welch. – Lasciamo perdere ciò che gli è successo. Era uno sbaglio, nient'altro. Poveretto. – Prese in mano il bicchiere, scosse il capo.

– Perché era uno sbaglio? Che cos'è successo?

– L'ho rimandato al 1600 – esclamò Welch, indignato. – Che dose d'umiliazione crede possa sopportare un uomo?

– Umiliazione? Di che umiliazione parla?

Il professor Welch mandò giù il liquore d'un fiato. – Sì, brutto gocciolone: lei, lei lo ha bocciato.

Titolo originale:

THE IMMORTAL BARD

UNA COSÌ BELLA GIORNATA

Uno scrittore non è necessariamente prigioniero delle sue nevrosi, malgrado l'impressione che a prima vista può suscitare il mio racconto «Una così bella giornata»: almeno, non fino al punto di condizionare la sua narrativa.

Per esempio, io amo stare in casa. Non ho paura di uscire, anzi, lo faccio volentieri e senza alcuna difficoltà. Però devo ammettere che preferisco Central Park ad un luogo selvaggio, e i canyon di Manhattan a Central Park, e l'interno del mio appartamento ai canyon di Manhattan e, per inciso, nelle mie due stanze preferisco tenere le tapparelle sempre abbassate. Non soffro di agorafobia, ma sono un claustrofilo, se capite la differenza.

È naturale quindi che mi sia venuta l'idea di scherzarci sopra scrivendo il racconto che segue. Ed ha funzionato: provai una tale soddisfazione che me ne innamorai subito.

Il 12 aprile 2117, la valvola frenante del modulatore di campo della Porta appartenente alla signora Richard Hanshaw si depolarizzò per motivi che non sappiamo. Risultato: la signora Hanshaw ne ebbe la giornata completamente sconvolta e suo figlio Richard mostrò i primi sintomi di una strana nevrosi.

Non era il genere di disturbo che si trovi elencato come nevrosi nei libri di testo, ed è indiscutibile che, sotto molti aspetti, il giovane Richard si comportava come dovrebbe comportarsi un qualsiasi ragazzo dodicenne bene allevato in un ambiente facoltoso.

E tuttavia, a partire dal 12 aprile, Richard Hanshaw Jr. poté, soltanto con rammarico, convincere se stesso a passare attraverso una Porta.

Di tutto questo, il 12 aprile, la signora Hanshaw non ebbe alcun presentimento. Si svegliò al mattino (un mattino qualsiasi) quando il suo meccano scivolò dolcemente nella sua stanza con una tazza di caffè su un piccolo vassoio. La signora Hanshaw aveva in programma di recarsi a New York, quel pomeriggio, e prima doveva fare diverse cosette che non potevano esser affidate completamente a un meccano; così, dopo un paio di sorsi, saltò giù dal letto.

Il meccano, con un movimento silenzioso, prese a indietreggiare lungo il campo diamagnetico che manteneva il suo corpo rettangolare a circa un centimetro dal suolo, e se ne tornò in cucina, dove il suo cervello elettronico piuttosto elementare era più che competente per regolare gli appositi comandi delle diverse attrezzature affinché venisse preparata una prima colazione in piena regola.

Elargita la solita occhiata sentimentale al cubografo del suo defunto marito, la signora Hanshaw passò attraverso le fasi del suo rito mattutino, con un vago senso di soddisfazione. Poteva udire suo figlio, dall'altro lato del corridoio, fare rumorosamente la stessa cosa, ma sapeva di non avere alcun bisogno di interferire. Il meccano era regolato apposta per preoccuparsi che il ragazzo facesse la doccia, indossasse biancheria pulita e consumasse una colazione nutriente. La tergodoccia che lei aveva fatto installare l'anno prima rendeva talmente rapida e piacevole la toilette del mattino che Dickie, ne era certa, si sarebbe lavato anche senza bisogno di sorveglianza.

In una mattinata così, in cui lei aveva da fare, non le sarebbe stato necessario fare altro che posare un bacetto distratto sulla guancia del ragazzo, prima che lui uscisse di casa. Sentì

tintinnare la melodiosa suoneria del meccano, per indicare che l'ora della scuola si avvicinava, e fluttuò giù al pianterreno con l'ascensore pneumatico, per ottemperare a quel dovere materno.

Trovò Richard fermo davanti alla Porta, con le bobine-testo e il proiettore tascabile ciondolanti dall'apposita cinghia, ma con un'espressione accigliata.

– Mamma – la chiamò, guardando in su – ho formato le coordinate della scuola, ma non succede niente.

Lei disse, quasi automaticamente: – Sciocchezze, Dickie. Figurati se non si formano!

– Be', prova tu.

La signora Hanshaw provò diverse volte. Strano: l'entrata della scuola era sempre regolata per accogliere gli alunni. Provò a comporre altre coordinate. Le Porte dei suoi conoscenti potevano non essere regolate sulla ricezione, ma avrebbero dato un segnale, per lo meno, dopo di che lei avrebbe spiegato il perché della chiamata.

Ma non succedeva un bel niente. Nonostante tutti i tentativi della signora, la Porta rimaneva una barriera grigia e passiva. Era evidente che doveva essere guasta; e questo a soli cinque mesi dalla revisione annuale a cura della ditta installatrice.

La signora era molto, ma molto seccata del contrattempo. Proprio in un giorno così, doveva succedere, con tutto quello che lei aveva da fare. Pensò con rammarico al fatto che, appena un mese prima, aveva deciso di non installare una Porta sussidiaria, partendo dal presupposto che sarebbe stata una spesa inutile. Chi poteva immaginare che le Porte stavano diventando così scadenti?

Ancora furente di rabbia, andò a mettersi davanti al visifono, dicendo intanto a Richard: – Arriva fino in fondo alla strada, Dickie, e prega i Williamson che ti lascino usare le loro.

Strano ma vero, alla luce di quanto accadde in seguito, Richard protestò: – Ma mamma, mi sporcherò tutto. Non potrei rimanere a casa finché avranno aggiustato la Porta?

E la signora Hanshaw, per quanto possa sembrare ironico, insisté. Con il dito sul quadro del visifono, disse: – Non ti sporcherai se ti metterai le soprascarpe; e non dimenticare di spazzolarti ben bene, prima di entrare dai Williamson.

– Ma dai...

– Ubbidisci, Dickie. Devi assolutamente andare a scuola. Su, voglio vederti uscire di qui. E svelto, o arriverai in ritardo.

Il meccano, un modello recentissimo, molto comprensivo, si era già fermato davanti a Richard, con le soprascarpe in un'appendice.

Richard s'infilò gli scudi di plastica trasparente e flessibile sopra le scarpe e si allontanò lungo il corridoio con evidente riluttanza. – Non so nemmeno come funziona quest'arnese, mamma!

– Basta spingere quel bottone – gli gridò la signora Hanshaw. – Quello rosso. Dove dice «Da usare in caso di emergenza». E non star lì a gingillarti. Vuoi che ti faccia accompagnare dal meccano?

– Eh, no, eh! – gridò di rimando il ragazzino, imbronciato. – Ma di', non sono mica un bambino, sai! Acci, veh! – I suoi mormorii d'indignazione vennero soffocati dall'uscio che sbatteva.

Con dita nervose, la signora Hanshaw schiacciò i tasti del caso sul quadro del visifono, e intanto pensava a quello che avrebbe detto alla società installatrice. Oh, si sarebbe fatta sentire.

Joe Bloom, un giovane tecnico, che aveva frequentato la scuola di tecnologia e in più un corso di addestramento nella meccanica dei campi di forze, si presentò a casa Hanshaw dopo

nemmeno mezz'ora. Era un tecnico molto competente, anche se la sua giovane età ispirava alla signora Hanshaw una profonda diffidenza.

Quando l'operaio segnalò il proprio arrivo, lei aprì il pannello mobile e lo vide al di là della soglia, intento a spazzolarsi energicamente per rimuovere da sé la polvere dell'aria aperta. Poi di tolse le soprascarpe e le lasciò cadere lì dove stava. La signora Hanshaw chiuse il pannello contro la luce cruda del sole che penetrava in casa. Si sorprese a sperare, chissà perché, che il tragitto a piedi dalla Porta pubblica fosse stato spiacevole per l'operaio. O, addirittura, che la Porta pubblica stessa fosse fuori servizio, e che il giovanotto fosse stato costretto a trascinarsi dietro i suoi arnesi per un tragitto assai più lungo di duecento metri. Voleva che la Ditta, o almeno il suo rappresentante, soffrisse un po'. Così avrebbero imparato a non installare Porte difettose.

Ma lui sembrava sereno e di buon umore, mentre diceva:

– Buongiorno, signora. Sono qui per quella Porta.

– Meno male che hanno mandato qualcuno – rispose con malagrazia la signora Hanshaw.

– Una giornata rovinata, capite?

– Mi dispiace, signora. Cos'è che non funziona?

– E che ne so? Non si formano le coordinate, non succede niente – disse la signora Hanshaw. – Si è bloccata così, all'improvviso. Mi è toccato mandare mio figlio dai vicini attraverso quel... quell'arnese lì.

Indicava l'entrata dalla quale era passato il tecnico.

Lui sorrise e parlò dall'alto della propria saggezza di operaio specializzato in Porte. – È una porta anche quella, signora. Certo, non è di quelle che si indicano con la lettera maiuscola. È una porta a mano, diciamo così. Un tempo, era il solo tipo di porta che si conoscesse.

– Be', per lo meno quella funziona. Il mio ragazzo ha dovuto uscire nello sporco e nei microbi.

– Oggi all'aperto non si sta male, signora – disse lui, con l'aria da intenditore, di uno costretto dal proprio mestiere a uscire all'esterno quasi ogni giorno. – Certe volte sì, è veramente sgradevole. Ma immagino che vogliate che vi aggiusti la Porta, signora; perciò sarà bene che mi metta subito al lavoro.

Sedette sul pavimento, aprì la voluminosa cassetta di arnesi che aveva portato con sé, e nel giro di mezzo minuto, facendo uso di un demagnetizzatore, aveva smontato il pannello dei comandi e messo allo scoperto tutto un intrico di elementi vitali.

Fischiettava tra sé, mentre accostava gli elettrodi dell'analizzatore di campo sui diversi e numerosi punti, studiando intanto le oscillazioni degli aghi sui quadranti. La signora Hanshaw lo osservava, a braccia conserte.

Finalmente, lui disse: – Ecco, qui c'è qualcosa – e, con rapidità e destrezza, estrasse la valvolafreno.

Vi batté sopra con l'unghia e sentenziò: – Questa qui è depolarizzata, signora. Ecco dov'era il guasto. – Fece scorrere il dito lungo uno scompartimento a caselle della sua cassetta d'attrezzi e tirò fuori un duplicato dell'oggetto che aveva tolto dal meccanismo della Porta. – Queste trappoline qui saltano così, all'improvviso. È impossibile prevedere in tempo.

Rimise a posto il pannello esterno e si alzò. – Ora dovrebbe funzionare, signora. – Schiacciò una combinazione di riferimento, l'annullò, ne schiacciò un'altra. Ogni volta, il grigiore opaco della Porta lasciava il posto a un'oscurità profonda e vellutata. Il giovane disse:

– Vi spiace firmare qui, signora, e aggiungere anche il vostro numero di riferimento, per favore? Così, grazie.

Formò una nuova combinazione, quella della ditta dove lavorava e, portandosi

educatamente due dita alla fronte, varcò la Porta. Come la sua persona entrò nell'oscurità, venne risucchiata via bruscamente. Sempre meno di essa era visibile, e l'ultima cosa a sparire fu la parte terminale della cassetta degli attrezzi. Un secondo dopo che il giovane era passato completamente, la Porta tornò del solito grigiore opaco.

Una mezz'ora più tardi, quando la signora Hanshaw aveva finalmente completato i preparativi interrotti e stava ancora rammaricandosi per l'odioso contrattempo, il visifono ronzò, inopportuno, e per la signora cominciarono i veri guai.

La signorina Elizabeth Robbins era sconvolta. Il piccolo Dick Hanshaw era sempre stato un buon allievo. Le dispiaceva molto dovergli fare rapporto. D'altra parte, il comportamento di Dick era indubbiamente strano. E lei avrebbe parlato con la madre, non con il preside.

Scivolò fuori dalla classe, durante l'ora di studio, lasciando a un alunno l'incarico di fare sorveglianza. Stabilì il contatto e si ritrovò a fissare la testa bella e, in un certo senso, imponente, della signora Hanshaw.

La signorina Robbins si sgomentò, ma era troppo tardi per tirarsi indietro, ormai. – Signora Hanshaw, sono Elizabeth Robbins. – Terminò con una nota un po' stridula.

La signora Hanshaw rimase un momento in forse, poi disse:

– L'insegnante di Richard? – Anche lei terminò su una nota leggermente acuta.

– Precisamente. – La signorina Robbins prese il coraggio a quattro mani e aggiunse: – Vi ho chiamata, signora Hanshaw, per dirvi che Dick era molto in ritardo, questa mattina.

– In ritardo? Ma non è possibile. Ho visto io quando è uscito di casa.

La signorina Robbins parve stupita. Disse: – Volete dire che l'avete visto usare la Porta?

– Be', no – si affrettò a rettificare la signora Hanshaw. – La nostra Porta era fuori servizio in quel momento. L'ho mandato da una vicina. Ha usato la Porta della casa accanto.

– Ne siete sicura?

– Ma certo che sono sicura. Perché dovrei raccontarvi una frottola?

– No, no, signora Hanshaw. Non intendevo certo dire questo. Volevo dire, siete sicura che abbia trovato subito la casa dei vicini? Potrebbe essersi smarrito.

– Ma è assurdo. Abbiamo delle ottime mappe e sono certa che Richard conosce la posizione di ogni casa del Distretto A-3. – Poi, con il pacato orgoglio di chi è consapevole della propria posizione sociale, aggiunse: – Non che abbia bisogno di saperlo, intendiamoci. L'essenziale, in qualsiasi momento, è di conoscere le coordinate.

La signorina Robbins veniva da una famiglia che aveva sempre dovuto fare la massima economia di Porte (il prezzo della corrente era quello che era) e di conseguenza aveva dovuto spostarsi a piedi fino a un'età avanzata. Quell'orgoglio la irritò e la spinse a replicare, con voce risentita: – Bene, signora Hanshaw, temo proprio che Dick non abbia usato la Porta dei vicini. E arrivato a scuola con un'ora di ritardo, e dalle condizioni delle sue soprascarpe, era evidente che aveva vagato attraverso la campagna. Erano coperte di fango.

– Di fango? – ripeté la signora Hanshaw. – E cos'ha detto? Come si è scusato?

La signorina Robbins non poté fare a meno di provare una punta di soddisfazione, di fronte alla sconfitta dell'altra.

– Non ha voluto parlarne – disse. – Francamente, signora Hanshaw, a me sembra malato. Vi ho telefonato per questo. Forse fareste bene a farlo vedere da un medico.

– Ha la febbre? – La voce della madre risuonò stridula.

– Oh, no. Non intendevo malato fisicamente. C'è qualcosa di strano del suo modo di fare, e nell'espressione dei suoi occhi. – Esitò, poi aggiunse, cercando di usare la massima delicatezza: – Pensavo che, forse, un normale controllo con una sonda psichica...

Non poté finire. La signora Hanshaw, con voce gelida e con tutto il disprezzo che la sua signorilità le consentiva, la interruppe: – Vorreste per caso insinuare che Richard sia nevrotico?

– Oh, no, signora Hanshaw, ma...

– La mia impressione è questa, in ogni modo. Non so cosa vi venga in mente! È sempre stato un ragazzo sanissimo. Affronterò l'argomento io, quando tornerà a casa. Sono certa che esiste una spiegazione perfettamente logica e che a me Richard la darà.

La comunicazione venne interrotta bruscamente e la signorina Robbins si sentì offesa e insolitamente sciocca. In fin dei conti, aveva cercato solo di rendersi utile, di adempiere a quello che considerava un dovere verso i suoi allievi.

Si affrettò verso la classe, con un'occhiata al quadrante metallico dell'orologio a parete. L'ora di studio stava per terminare. La prossima era di Composizione.

Ma la sua mente non riusciva a concentrarsi sulla composizione. Automaticamente, chiamava gli scolari perché leggessero brani delle loro creazioni letterarie. E, di tanto in tanto, incideva uno di quei brani su nastro e lo faceva passare al vocalizzatore, per mostrare agli allievi la pronuncia esatta.

Come sempre, la voce meccanica del vocalizzatore trasudava perfezione e, come sempre, mancava di carattere. A volte, la signorina Robbins si domandava se fosse saggio addestrare i ragazzi a un modo di pronunciare privo di qualsiasi individualità e in grado soltanto di dare un accento e un'intonazione di massa.

Quel giorno, in ogni modo, aveva ben altro per la testa. Continuava a tener d'occhio Richard Hanshaw. Lui sedeva tranquillo al suo posto, indifferente a tutto ciò che lo circondava. Era profondamente concentrato in se stesso e assai diverso dal ragazzo di prima. La signorina capiva benissimo che il ragazzo, quel mattino, aveva avuto un'esperienza insolita, e sempre più si convinceva d'aver fatto bene a telefonare alla madre, anche se forse aveva sbagliato nel fare quell'allusione alla sonda. D'altra parte, era una cosa talmente in voga, al giorno d'oggi. Persone di qualsiasi ceto e importanza si facevano sondare. Non c'era motivo di vergognarsene o di sentirsi sminuiti. Per lo meno, non avrebbe dovuto esservi.

Alla fine, chiamò Richard. Dovette chiamarlo due volte, prima che il ragazzo sentisse e si alzasse.

Il tema assegnato era: «Se poteste scegliere di viaggiare su qualche antico veicolo, quale scegliereste, e perché?». La signorina Robbins tentava di sfruttare quell'argomento ad ogni nuovo semestre. Era un buon tema, perché conteneva riferimenti storici: obbligava i ragazzi a riflettere sui modi di vita della gente del passato.

Ascoltò, mentre Richard Hanshaw leggeva con voce piana.

– Se potessi scegliere tra i veicoli del passato – disse il ragazzo, pronunciando «veicli» – sceglierei lo stratoscafo. Viaggia lento, come tutti i veicoli, però è igienico. Poiché viaggia nella stratosfera, deve essere ermeticamente chiuso, e quindi non c'è pericolo di prendere malattie. Di notte, si possono vedere le stelle quasi come al planetario. Se si guarda in giù, si vede la Terra simile a una carta geografica oppure si vedono le nuvole... – Richard continuò per diversi altri periodi.

Lei aspettò che il ragazzo avesse finito, poi disse, sorridendo: – Si pronuncia ve-i-co-lo, Richard, non veiclo. Capito? E non si dice «viaggia lento». Come si dice, ragazzi?

Seguì un piccolo coro di risposte e la signorina continuò:

– Viaggia lentamente, benissimo. Ora, qual è la differenza tra un aggettivo e un avverbio? Chi di voi sa dirmelo?

E così via. Passò l'intervallo di colazione. Alcuni allievi si trattenevano a mangiare; altri

andavano a casa. Richard si fermò. La signorina Robbins ne prese nota, poiché di solito il ragazzo andava a casa.

Anche il pomeriggio passò e, finalmente, suonò la campana e si levò il solito brusio di chiacchiere, mentre venticinque scolari, tra ragazze e ragazzi, radunavano le loro cose e si urtavano per mettersi in fila.

La signorina Robbins batteva le mani. – Svelti, bambini. Andiamo, Zelda, mettiti in fila al tuo posto.

– Mi è caduta la bobina, signorina Robbins – strillò la ragazzina, come per difendersi.

– Be', raccoglila, raccoglila. Andiamo, ragazzi, un po' più svelti, un po' più svelti.

Premette il bottone che faceva rientrare una sezione della parete e rivelava la grigia opacità di una larga Porta. Non era la solita Porta che gli alunni usavano quando, alla spicciolata, tornavano a casa per pranzo, ma un modello recentissimo, che era motivo di vanto per quella attrezzatissima scuola privata.

Oltre ad avere un'ampiezza doppia, possedeva un grande e complicatissimo «selezionatore automatico», capace di regolare la Porta per un numero di coordinate diverse a intervalli automatici.

All'inizio di ogni semestre, la signorina Robbins era costretta a passare un pomeriggio insieme al meccanico, per regolare il congegno sulle coordinate delle case dei suoi nuovi allievi. Poi, però, per fortuna, la Porta rimaneva già predisposta per l'intero periodo scolastico.

La classe si allineò in ordine alfabetico, prima le ragazze, poi i maschi. La Porta diventò di un nero vellutato e Hester Adams salutò con la mano e varcò l'apertura. – A dom...

La frase «A domani» venne tagliata a metà, come accadeva quasi sempre.

La Porta diventò grigia, poi di nuovo nera, e Theresa Cantrocchi passò. Grigia, nera, Zelda Charlowicz. Grigia, nera. Patricia Coombs. Grigia, nera, Sara May Evans.

La fila si accorciava, man mano che la Porta inghiottiva uno per uno gli scolari, depositandoli ciascuno nella propria casa. Naturalmente, ogni tanto una mamma dimenticava di lasciare la Porta di casa regolata sulla speciale ricezione per l'ora fissata, e allora la Porta della scuola rimaneva grigia. Automaticamente, dopo un'attesa di un minuto, la Porta passava alla combinazione successiva e l'allievo in questione doveva aspettare che tutta la classe fosse uscita, dopo di che una telefonata alla genitrice distratta rimetteva a posto le cose. Ma era spiacevole per il ragazzo, specie per i più sensibili, i quali riportavano l'impressione che, a casa, nessuno si curasse di loro. La signorina Robbins cercava di imprimere quel concetto nelle teste dei genitori, quand'era giorno di colloquio; ciò nonostante, capitava almeno una volta al semestre.

Le ragazze erano passate tutte, ormai. John Abramowitz passò, poi Edwin Byrne...

Naturalmente, un altro degli inconvenienti, e questo si ripeteva più spesso, era che l'alunno, o l'alunna, avessero sbagliato a mettersi in fila. Lo facevano tutti, a dispetto dell'attenta sorveglianza dell'insegnante, specie poi all'inizio del periodo scolastico, quando non si erano ancora familiarizzati con l'ordine esatto.

Quando questo accadeva, almeno mezza dozzina di ragazzi saltavano fuori in case sbagliate, e dovevano essere rispediti indietro. Immancabilmente si produceva una confusione che faceva perdere diversi minuti, e i genitori si mostravano quanto mai seccati.

La signorina Robbins si rese improvvisamente conto che la fila si era fermata. Parlò bruscamente al capofila.

– Passa, Samuel. Che cosa aspetti?

Samuel Jones la guardò con fare compiacente e disse: – Non è la mia combinazione, signorina Robbins.

– Bene, e di chi è? – Guardava spazientita i cinque ragazzi allineati che ancora restavano.

Chi di loro era fuori posto?

– È quella di Dick Hanshaw, signorina.

– Dov'è?

Rispose un altro ragazzo, con quel tono piuttosto odioso di auto-compiacimento che tutti i ragazzi automaticamente assumono nel denunciare ai superiori le marachelle dei compagni.

– È passato dalla porta anti-incendio, signorina Robbins.

– Cosa?

La Porta dell'aula era passata a un'altra combinazione, e Samuel Jones passò. Uno alla volta, gli altri lo seguirono.

La signorina Robbins era sola, in classe. Andò verso l'uscita di sicurezza. Era un aggeggino, azionato a mano e nascosto dietro un gomito della parete, in modo da non sciupare la struttura uniforme della stanza.

L'aprì di uno spiraglio. Era là come mezzo di fuga dall'edificio in caso d'incendio; dispositivo reso obbligatorio da una legge anacronistica che non prendeva in considerazione i moderni edifici pubblici. Non c'era niente all'esterno, salvo... l'esterno. La luce del sole era aspra, e il vento sollevava un gran polverone.

La signorina Robbins chiuse la porta. Era contenta di aver telefonato alla signora Hanshaw. Ora più che mai, era evidente che qualcosa non andava, in Richard. Era quasi tentata di telefonare di nuovo, ma non lo fece.

La signora Hanshaw non andò a New York, quel giorno.

Rimase a casa, in un misto di ansia e di collera irragionevole, quest'ultima diretta contro quell'impudente signorina Robbins.

Circa un quarto d'ora prima che la scuola chiudesse, l'ansia la portò davanti alla Porta. L'anno precedente, l'aveva fatta equipaggiare di un dispositivo automatico, che, alle tre meno cinque, l'attivava, regolandola sulle coordinate della scuola, e la manteneva così, salvo alterazioni manuali, fino all'arrivo di Richard.

Stava con gli occhi fissi sullo squallido grigio della Porta (perché poi un campo di forze inerti non poteva essere di un altro colore, qualcosa di più vivace e allegro?) e aspettava. Sentiva d'avere le mani sudate, mentre se le tormentava, in preda al nervosismo.

La Porta diventò nera nel preciso istante del rientro da scuola, ma... non accadde niente. I minuti passavano e Richard era in ritardo. Poi, decisamente in ritardo. Infine, paurosamente in ritardo.

Erano ormai le quattro meno un quarto, e la signora era disperata. In altre circostanze, avrebbe chiamato la scuola, ma non poteva, non poteva. Quell'insegnante aveva deliberatamente avanzato dei dubbi sulla salute mentale di Richard. Come poteva chiamare, darle tanta confidenza?

La signora Hanshaw si aggirava di qua e di là come un'anima in pena, accendendo una sigaretta con dita tremanti per poi spegnerla quasi subito. E se ci fosse stata una spiegazione perfettamente normale? Se Richard si fosse trattenuto a scuola per un motivo qualsiasi? No, in questo caso l'avrebbe avvertita. Una luce di speranza le balenò: Richard sapeva che lei sarebbe andata a New York, quel pomeriggio, e che non sarebbe tornata prima di sera.

No, in tutti i casi l'avrebbe avvertita del ritardo. A che scopo ingannare se stessa?

Il suo orgoglio si stava sbriciolando. Non le restava che telefonare alla scuola, se non addirittura (chiuse gli occhi e lasciò che le lagrime scivolassero attraverso le ciglia) alla polizia.

E, quando riaprì gli occhi, Richard era là davanti a lei, lo sguardo a terra e tutto il comportamento di chi si aspetta un ceffone.

– Ciao, mamma.

L'ansia della signora Hanshaw si tramutò all'istante (in un modo noto soltanto alle madri) in furore. – Dove sei stato, Richard?

Poi, prima che lei potesse attaccare il solito ritornello sui figli incoscienti e noncuranti e sulle madri dal cuore in pezzi, le avvenne di notare meglio i particolari dell'aspetto del figlio, e trattenne il fiato, inorridita.

– Sei stato all'aperto!

Il figlio si guardò le scarpe impolverate (senza soprascarpe), poi il sudiciume che gli rigava gli avambracci, poi i piccoli ma ben visibili strappi nella camicia. – Be', sai, ho pensato che... – e tacque, confuso.

– Si era guastata anche la Porta della scuola?

– No, mamma.

– Ti rendi conto di come sono stata in pensiero? – La signora aspettò invano una risposta.

– Bene, ne riparleremo più tardi, giovanotto. Prima di tutto, farai un bagno. E bisognerà buttar via tutto quello che hai addosso. Meccano!

Ma il meccano aveva già reagito alla frase «farai un bagno» ed era già scivolato via silenziosamente per andare a riempire la vasca.

– Levati immediatamente quelle scarpe – ordinò la signora Hanshaw – e poi marsch! va' dal meccano.

Richard obbedì con una rassegnazione che lo poneva al di là di ogni futile protesta.

La signora raccattò con due dita le scarpe infangate e le lasciò cadere giù per il condotto dei rifiuti, che fece udire un vago ronzio di protesta per quel carico inaspettato. Poi si pulì con cura le mani con un fazzolettino di carta che lasciò galleggiare giù per lo scarico, al seguito delle scarpe.

Non cenò insieme a Richard: lasciò che il ragazzo mangiasse in compagnia del meccano, una presenza ancor più avvilente della completa solitudine. Pensava che, per Richard, quello sarebbe stato un segno manifesto dello scontento materno, un provvedimento più efficace di qualsiasi sgridata o punizione per fargli capire che si era comportato male. Richard, la signora se lo ripeteva spesso, era un ragazzo sensibile.

Ma andò a salutarlo, dopo che si era coricato.

Gli sorrise e gli parlò con dolcezza. Era convinta che fosse la tattica migliore. In fin dei conti, era già stato castigato.

– Che cos'è successo, oggi, Dickie? – gli domandò. Così l'aveva sempre chiamato quando era piccolo, e le bastava ripetere quel diminutivo per intenerirsi fino alle lagrime.

Ma lui distolse lo sguardo e parlò con voce fredda e ostinata. – La verità è che non mi va di passare attraverso quelle Porte maledette.

– Ma perché, poi?

Le mani del ragazzo tormentavano il lenzuolo sottilissimo (fresco, immacolato, antisettico e, naturalmente, da gettare dopo l'uso). – Non so, ma proprio non mi va.

– Ma allora, come pensi di fare per andare a scuola, Dickie?

– Mi alzerò presto – mormorò lui.

– Ma cos'hanno di male quelle Porte?

– Non mi piacciono. – Nemmeno una volta lui l'aveva guardata in faccia.

La signora non sapeva più a che santo votarsi. – Oh, be', per adesso dormici su, e vedrai che domattina ti sentirai molto meglio.

Lo baciò e lasciò la stanza, passando con un gesto automatico la mano attraverso il raggio della cellula fotoelettrica e abbassando in tal modo le luci nella stanza.

Ma era preoccupata e non poteva prendere sonno. Perché Dickie, così all'improvviso, mostrava tanta antipatia per le Porte? Le aveva sempre usate con la massima disinvoltura. D'accordo, quel mattino la Porta si era rotta; ma questo avrebbe dovuto fargliele apprezzare di più, caso mai.

Dickie si stava comportando in modo davvero irragionevole.

Irragionevole? All'istante la signora Hanshaw si ricordò della signorina Robbins e della sua diagnosi e, nel buio e nell'intimità della propria camera, serrò istintivamente le mascelle. Sciocchezze! Il ragazzo era un po' sconvolto, e una buona notte di sonno sarebbe stata la terapia ideale. La sola necessaria.

Ma il mattino dopo, quando lei si svegliò, suo figlio non era in casa. Il meccanico non sapeva parlare, ma poteva rispondere alle domande con gesti equivalenti a dei sì o a dei no, e alla signora Hanshaw bastò mezzo minuto per venire a capo del fatto che il ragazzo si era alzato mezz'ora prima del solito, non aveva fatto nemmeno la doccia e si era precipitato fuori di casa.

Ma senza passare dalla Porta.

Aveva usato l'altra uscita: la porta. Quella con la «p» minuscola.

Alle 3,10, quel pomeriggio, il visifono della signora Hanshaw fece udire il suo sommesso segnale. La signora Hanshaw indovinò subito chi chiamava e, appena attivato il ricevitore, vide che la sua supposizione era esatta. Una rapida occhiata allo specchio per assicurarsi d'essere calma e composta dopo una giornata di indefinibile sgomento e preoccupazione, poi inserì il contatto a sua volta.

– Sì, signorina Robbins? – disse freddamente.

L'insegnante di Richard appariva un po' affannata. – Signora Hanshaw – disse. – Richard è uscito di proposito dalla porta di sicurezza, sebbene gli avessi detto di usare la Porta regolare. Non so dove sia andato.

– È uscito di là per venire a casa – rispose la signora Hanshaw guardinga.

La signorina Robbins parve disorientata. – E voi approvate?

Pallida, la signora Hanshaw si accinse a mettere a posto l'insegnante. – Non credo che tocchi a voi criticare. Se mio figlio preferisce non usare la Porta, è affar suo e mio. Non mi pare esista un regolamento scolastico che lo costringa a usare la Porta, vero? – Tutto il suo tono lasciava capire chiaramente che, se per caso il regolamento c'era, avrebbe provveduto lei a farlo cambiare.

La signorina Robbins arrossì ed ebbe tempo di fare una rapida osservazione, prima che il contatto venisse interrotto.

– Io lo farei sondare – disse. – Io sì, lo farei.

La signora Hanshaw rimase immobile davanti alla piastra di quarzino, fissandone la superficie neutra, senza vederla. Per alcuni istanti, il suo senso della famiglia la indusse a schierarsi dalla parte di Richard. Perché Dickie doveva usare la Porta, se non se la sentiva? Poi, si dispose all'attesa, mentre l'orgoglio lottava, in lei, con l'assillo che in Richard, tutto sommato, ci fosse qualcosa che non andava.

Lui tornò a casa con un'espressione di sfida sul volto, ma la madre, con uno strenuo sforzo di auto-controllo, gli andò incontro come se non vi fosse niente di fuori dell'ordinario.

Per settimane, la signora Hanshaw si attenne a quella politica. «Non è niente» diceva a se stessa. «È un capriccio. Gli passerà».

Invece divenne uno stato di cose quasi normale. Capitava anche, ogni tanto, magari per tre giorni di seguito, che la signora, nello scendere a far colazione, trovasse Richard ad aspettare con aria imbronciata davanti alla Porta, per poi usarla quando suonava l'ora di scuola. Lei, in ogni modo, si asteneva sempre dal fare commenti.

Immane, quando Richard faceva così, e soprattutto quando, a questo, faceva seguire un ritorno a casa attraverso la Porta, il cuore le si allargava al pensiero: «Bene, è finita». Ma regolarmente, passato un giorno, e a volte due o tre, il ragazzo ritornava al suo vizio come un morfinomane alla droga, e se la svignava silenziosamente dalla porta con la «p» minuscola, prima che la madre si svegliasse.

E allora, immane, la signora pensava con disperazione di ricorrere agli psichiatri e alle sonde ma, ogni volta, il timore della soddisfazione plebea della Robbins, qualora questa fosse venuta a saperlo, bastava a trattenerla, sebbene lei non si rendesse conto che era quello il vero motivo.

Nel frattempo, si adattava alla cosa e cercava di rimediarvi come meglio poteva. Il meccano aveva ordini di aspettare sulla porta («p» minuscola) con il tergi-occorrente e un cambio completo di indumenti. Richard si lavava e si cambiava senza opporre resistenza. Biancheria, calzini e soprascarpe erano da gettare dopo l'uso e, quanto alle camicie, la signora Hanshaw sopportava senza lamentarsi la spesa derivante da quello scarto quotidiano. Per i calzoni, si adattò a lasciarglieli portare una settimana, prima di gettarli, a condizione che venissero rigorosamente sterilizzati ogni sera.

Un giorno, propose a Richard di accompagnarla in una gita a New York. Era una proposta dettata più che altro da un vago desiderio di tenerlo d'occhio, più che da un piano preciso. Lui non fece obiezioni. Si mostrò perfino entusiasta. Passò attraverso la Porta, senza un istante di esitazione. Lo fece con l'aria più naturale del mondo. Non mostrava nemmeno quell'espressione risentita che ostentava nelle mattine in cui usava la Porta per andare a scuola.

La signora Hanshaw era felice. Forse aveva trovato il modo di riabituarlo all'uso della Porta, e cominciò a spremersi le meningi alla ricerca di pretesti per fare viaggi con Richard. Fece perfino arrivare la bolletta della corrente a cifre inaudite col proporre di portare a compimento un viaggio di una giornata a Canton, per assistere a un festival cinese.

Questo accadeva di domenica e, il mattino dopo, Richard si diresse, come sempre, all'antiquata apertura nella parete, che era solito usare. La signora Hanshaw, che si era alzata presto, si trovò presente alla scena. Persa una buona volta la pazienza, gli gridò: – Perché non usi la Porta, Dickie?

Sbrigativo, lui replicò: – Quella va bene per andare a Canton!

E uscì di casa.

E così, anche quel piano era fallito. Poi, un pomeriggio, Richard tornò a casa bagnato fradicio. Il meccano gli fluttuava attorno incerto sul da farsi e la madre, che era appena tornata da una visita di un'oretta a sua sorella che stava nello Iowa, si disperò: – Richard!

Lui, con l'aria di un cane bastonato, mormorò: – S'è messo a piovere. Ha cominciato così, all'improvviso.

Lì per lì, quelle parole non le dissero niente. Dai giorni in cui lei andava a scuola e studiava geografia erano passati quasi vent'anni. Poi ricordò, e le passò dinanzi alla mente una visione d'acqua che si riversava incessantemente dal cielo: una folle cascata d'acqua, senza alcuna possibilità di stringere un rubinetto, di premere un bottone, di interrompere in qualche modo il contatto.

– E sei rimasto fuori sotto l'acqua? – domandò.

– Be', mamma, capirai, sono corso a casa più in fretta che ho potuto. Chi poteva immaginare che sarebbe piovuto?

La signora Hanshaw non sapeva che dire. Era esterrefatta; e il suo stato di confusione era tale da non lasciare adito alle parole.

Due giorni dopo, Richard si ritrovò col naso che colava e con la gola secca e dolorante. La signora Hanshaw dovette rassegnarsi al fatto che il virus dell'infezione aveva trovato ricetto in casa sua, come in un miserabile tugurio dell'Età del Ferro.

A questo punto, orgoglio e ostinazione le vennero meno, e fu costretta ad ammettere con se stessa, volente o nolente, che Richard aveva bisogno dell'aiuto di uno psichiatra.

La signora Hanshaw scelse lo psichiatra con cura. Il suo primo impulso fu di cercarne uno che stesse lontano. Per un po', fu quasi tentata di immettersi direttamente nel Centro Medico di San Francisco e sceglierne uno a caso.

Poi le venne in mente che, facendo così, sarebbe stata soltanto una cliente anonima. In nessun modo avrebbe potuto ottenere per sé considerazione maggiore di quella che sarebbe stata accordata a un qualsiasi utente di Porte pubbliche dei quartieri più infimi. Se invece fosse rimasta nella propria comunità, la sua parola avrebbe avuto peso...

Consultò la mappa del Distretto. Faceva parte di quella serie eccellente di mappe preparate dalla «Porte S.A.», e distribuite gratis a tutti i clienti. La signora Hanshaw non seppe reprimere un fremito di civico orgoglio, nello spiegare la mappa. Non era soltanto un'accurata guida di coordinate di Porte: era una vera e propria mappa, dove ogni casa era indicata con cura.

Ed era logico, in fondo. Distretto A-3 era un nome di prestigio, nel mondo: un distintivo di aristocrazia. Era stata la prima comunità del pianeta a venire organizzata su basi completamente Portanti. La prima, la più grande, la più ricca e la più famosa. Non aveva bisogno né di fabbriche né di negozi. Non aveva neppure bisogno di strade. Ogni abitazione era un piccolo castello isolato, la cui Porta aveva entrata in qualsiasi altro luogo al mondo, in cui esistessero altre Porte.

Con molta attenzione, seguì l'elenco cifrato delle cinquemila famiglie del Distretto A-3.

Sapeva che vi erano inclusi diversi psichiatri. Le categorie di professionisti erano ben rappresentate, nell'A-3.

Il dottor Hamilton Sloane era il secondo nome al quale lei arrivò: il dito della signora si spostò sulla mappa. Lo studio dello psichiatra era a poco più di tre chilometri da casa Hanshaw. Il nome le ispirava fiducia. Il fatto che il dottor Sloane abitasse nell'A-3 era indice di valore professionale. Ed era un vicino, praticamente. Avrebbe certamente compreso che si trattava di cosa urgente e confidenziale.

Con fermezza, la signora chiamò lo studio del dottore per prendere appuntamento.

Il dottor Hamilton Sloane era un uomo relativamente giovane, al di sotto della quarantina. Era di buona famiglia, e il nome della signora Hanshaw non gli era nuovo.

La ascoltò tranquillamente, poi disse:

– E così, tutto è cominciato da un guasto alla Porta.

– Proprio così, dottore.

– Il ragazzo mostra di avere paura delle Porte?

– Assolutamente no! Che idea! – La signora era francamente meravigliata.

– Ma è possibile, signora Hanshaw, è possibile. In fin dei conti, se uno si sofferma a pensarci, il funzionamento di una Porta ha in sé qualcosa di terrificante. Uno entra in una

Porta e, per un istante, i suoi atomi vengono trasformati in energie di campo, trasmessi a un'altra parte dello spazio e ritrasformati in materia. Per quell'istante, l'individuo non è vivo.

– Sono sicurissima che nessuno pensa a queste cose.

– Ma vostro figlio potrebbe averci pensato. Ha assistito al mancato funzionamento della Porta. Può darsi che si sia detto: «E se si rompesse proprio mentre io sono a mezza strada?».

– Ma è assurdo. Del resto, lui la Porta la usa ancora. È venuto perfino a Canton, in Cina! E poi, come vi ho detto, se ne serve anche per andare a scuola, un paio di volte alla settimana.

– Di buon grado? Allegramente?

– Be' – ammise a malincuore la signora Hanshaw. – Veramente lo fa con poco entusiasmo. Ma, in fin dei conti, dottore, non vedo a che cosa serva parlarne, vi pare? Se voi gli faceste una rapida sonda, per vedere un po' cos'è che non va... be', sarebbe tutto risolto, no? – Terminò con una nota gaia. – Sono sicura che deve trattarsi di una cosa da niente.

Il dottor Sloane sospirò. Detestava la parola «sonda» e se la sentiva ripetere di continuo.

– Signora Hanshaw – disse, pazientemente – non esiste quello che lei chiama una rapida sonda. So bene che le riviste non parlano d'altro e che il procedimento è in gran voga, ma è molto sopravvalutato, ve l'assicuro.

– Dite sul serio?

– E come! La sonda è qualche cosa di estremamente complicato che, in teoria, dovrebbe verificare i circuiti mentali. Vedete, le cellule del cervello sono connesse tra loro in una grande varietà di modi. Alcuni di questi tracciati interconnessi sono più usati di altri: rappresentano abitudini di pensiero, sia cosce sia inconscie. La teoria sostiene che, in qualsiasi cervello, questi sentieri, diciamo così, possono essere usati per diagnosticare per tempo, e con sicurezza, le malattie mentali del paziente.

– Bene, e allora?

– Ma il sottoporsi a una sonda psichica è qualcosa di tremendo, specialmente per un bambino. È un'esperienza traumatica. Richiede più di un'ora. E non basta: i risultati debbono essere spediti all'Ufficio di Psicanalisi, che a volte li trattiene per settimane intere. Come se tutto questo non bastasse, signora Hanshaw, moltissimi psichiatri ritengono che la teoria dell'analisi a mezzo sonda sia molto discutibile.

La signora Hanshaw strinse le labbra. – Insomma, secondo voi non si può fare niente.

Il dottor Sloane sorrise. – Ma no, tutt'altro. Gli psichiatri sono esistiti per secoli, prima che ci fossero le sonde. Io propongo di farmi parlare con il ragazzo.

– Parlargli? Tutto qui?

– Mi rivolgerò a voi per avere precisazioni, se sarà necessario. Ma la cosa essenziale, penso, è di parlare con il ragazzo.

– Veramente, dottor Sloane, non so se sarà disposto a trattare l'argomento con voi. Con me non vuole parlarne, e sì che sono sua madre.

– Succede spesso – assicurò lo psichiatra. – Talvolta i ragazzi si confidano più facilmente con le persone estranee. In ogni modo, solo a questa condizione posso accettare di occuparmene.

La signora Hanshaw si alzò, per niente soddisfatta. – Quando potete venire, dottore?

– Che ne dite di domenica prossima? Il ragazzo non sarà a scuola. Voi avete impegni?

– No, vi aspetteremo.

Con sussiego, la signora prese congedo. Il dottor Sloane l'accompagnò attraverso la sala d'aspetto fino alla Porta del suo studio e aspettò mentre la signora formava le coordinate di casa. La osservò passare al di là. La vide diventare mezza donna, un quarto di donna, un gomito e un piede isolati, più niente.

Sì! Era davvero terrificante.

Capitava mai che una Porta si guastasse durante il passaggio, lasciando mezzo corpo qui e mezzo là? Lui non aveva mai sentito di un caso simile, ma, senza dubbio, poteva capitare.

Ritornò alla scrivania e si accertò sull'ora del prossimo appuntamento. Era chiaro che la signora Hanshaw era seccata e delusa per non essere riuscita a ottenere un esame a mezzo sonda psichica.

E perché, poi, santa pazienza? Perché un procedimento come quello della sonda, un evidente esempio di ciarlataneria, secondo il suo modesto parere, doveva avere tanta presa sul pubblico? Senza dubbio, anche questo faceva parte della generale tendenza a servirsi di macchine. Tutto quello che un uomo può fare, una macchina può farlo meglio. Macchine! Sempre nuove macchine! Macchine per tutto e per tutti! O tempora! O mores!

Oh, diavolo!

L'antipatia che provava per la sonda cominciava a preoccuparlo. Che fosse paura della disoccupazione tecnologica, un'insicurezza di fondo insita nella sua natura, una forma di meccanofobia, ammesso che il termine esistesse...

Prese mentalmente nota di discutere la cosa con il proprio analista.

Il dottor Sloane doveva procedere con molto tatto. Il ragazzo non era un paziente venuto spontaneamente da lui, più o meno ansioso di parlare, più o meno ansioso d'essere aiutato.

Date le circostanze, conveniva dare al primo incontro con Richard un tono breve e distaccato. Un tono sufficiente a stabilire un contatto, a fare del medico qualcosa di diverso da un perfetto sconosciuto. La volta successiva Richard avrebbe visto in lui una persona non del tutto nuova. Un'altra occasione ancora, e Sloane sarebbe diventato un conoscente e, infine, un amico di casa.

Disgraziatamente, la signora Hanshaw non sembrava disposta ad accettare procedimenti che andassero per le lunghe. Sarebbe andata alla ricerca di una sonda, e, naturalmente, l'avrebbe trovata.

E avrebbe danneggiato il ragazzo. Di questo, Sloane era certo.

Per questa ragione, sentiva di dover sacrificare un poco la prudenza consigliabile e rischiare una piccola crisi.

Erano passati dieci minuti d'imbarazzo, quando decise di tentare. La signora Hanshaw sorrideva con fare rigido, scrutandolo intanto attentamente, come se si aspettasse da lui qualche formula magica. Richard si dimenava sulla sedia, passivo di fronte ai tentativi di Sloane, sopraffatto dalla noia e incapace di nasconderla.

Con repentina disinvoltura, il dottor Sloane propose: – Faresti volentieri quattro passi con me, Richard?

Il ragazzo sgranò tanto d'occhi e smise di agitarsi. Fissò bene in faccia il dottor Sloane. – All'aperto, signore?

– All'aperto, sì.

– Voi andate... fuori?

– Sì, sì, ogni tanto. Quando mi viene voglia.

Richard, in piedi, tratteneva a stento la propria impazienza.

– Credevo che non lo facesse nessuno.

– Io sì. E mi piace avere compagnia.

Il ragazzo ricadde a sedere, incerto. – Mamma...?

La signora Hanshaw si era irrigidita sulla poltrona, come impietrita dall'orrore: comunque, riuscì a rispondere: – Certo, Dickie, vai pure. Ma stai attento.

E scoccò al dottor Sloane un'occhiata inferocita.

Sotto un certo aspetto, il dottor Sloane aveva mentito. Non andava fuori «ogni tanto». In realtà non aveva mai messo piede fuori da quand'era studente. D'accordo, aveva sempre avuto una certa inclinazione per l'atletica (l'aveva ancora, in fondo) ma ai tempi della sua gioventù erano fiorite palestre, le piscine e i campi da tennis a raggi ultravioletti. Per chi poteva affrontare la spesa, quelle attrezzature erano assai più soddisfacenti delle loro equivalenti all'aperto, esposte com'erano alle intemperie. E quindi erano venute a mancare le occasioni di uscire all'aperto.

Così si sentì vagamente rabbrivire, quando il vento lo sfiorò, e i suoi movimenti erano un po' impacciati mentre posava sull'erba i piedi protetti da soprascarpe.

– Ehi, guardate qua! – Richard sembrava un altro ragazzo, ora, ridente, estroverso, cordiale.

Il dottor Sloane fece appena in tempo a scorgere qualcosa di azzurro che sfrecciava via, finendo in cima a un albero.

– Cos'era?

– Un uccello – rispose Richard. – Un uccello azzurro.

Il dottor Sloane si guardava attorno stupito. La residenza degli Hanshaw sorgeva su un poggio, e lo sguardo poteva spaziare per chilometri. L'area era scarsamente boschiva e, tra un gruppo e l'altro di alberi, l'erba verdeggiava smagliante sotto il sole.

Colori occhieggianti da un verde più intenso formavano chiazze rosse e gialle. Erano fiori. Dai libri che aveva visionato nel corso della sua vita e da vecchi telefilm, il dottor Sloane aveva imparato abbastanza, per cui quello spettacolo aveva qualcosa di stranamente familiare.

E, tuttavia, l'erba era così ben tenuta, i fiori così curati. Vagamente il medico si rese conto d'essersi aspettato qualcosa di più selvaggio. – Chi avrà cura di questi giardini? – domandò.

Richard alzò le spalle. – Non saprei. Forse i meccanici.

– I meccanici?

– Ce ne sono tanti, in giro. A volte, hanno una specie di coltello atomico, che tengono rasente al terreno. Serve a tagliare l'erba. E non fanno che trafficare intorno ai fiori e alle piante. Ecco, ce n'è uno laggiù...

Era un piccolo oggetto, distante diverse centinaia di metri. L'epidermide metallica rifletteva la luce, mentre il meccanico si spostava sull'erba smeraldina, impegnato in un'attività che il dottor Sloane non riusciva a identificare.

Sloane era stupefatto. Vi era una sorta di perverso estetismo, una specie di...

– Quello, cos'è? – domandò, all'improvviso.

Richard guardò. – È una casa – disse. – Appartiene ai Froehlich. Coordinate, A-3,23,461. E quel piccolo edificio a punta, laggiù, è una Porta pubblica.

Il dottor Sloane stava fissando la casa. Era così che apparivano, viste dall'esterno? Chissà perché, si era immaginato qualcosa di più alto, più a forma di cubo.

– Su, venite – gridò Richard, correndo avanti.

Il dottore lo seguì, a passo più tranquillo. – Le conosci tutte, le case dei dintorni?

– Quasi.

– Dov'è l'A-23,26,475? – Era casa sua, naturalmente.

Richard si guardò attorno.

– Vediamo. Ah, sì, so dov'è... vedete quell'acqua laggiù?

– Acqua? – Il dottor Sloane vedeva un linea argentea che si snodava attraverso l'erba.

– Certo è acqua vera. Scorre sopra i sassi, eccetera. Non smette mai di scorrere. Ma si può

passare: basta saltare tra un sasso e l'altro. Si chiama fiume.

«Più che altro, è un ruscello» pensò il dottor Sloane. Aveva studiato la geografia, naturalmente, ma quella che soprattutto veniva insegnata ai suoi tempi era la geografia economica e culturale. La geografia fisica era quasi una scienza estinta, salvo tra gli specialisti. Tuttavia, Sloane sapeva che cosa erano i fiumi e i ruscelli, sia pure in senso teorico.

Richard stava parlando. – Bene, subito al di là del fiume, su per la collina con quella gran macchia di alberi e poi giù dall'altra parte, c'è l'A-23,26,475. È una casa verde chiaro, col tetto bianco.

– Ah, sì? – Il dottor Sloane era sinceramente sorpreso. Non sapeva che la sua casa fosse verde.

Un minuscolo animaletto disturbava l'erba, nell'ansia di evitare d'essere calpestato. Richard lo seguì con lo sguardo, allargò le braccia. – Non si riesce a prenderli. Ho tentato.

Stava passando una farfalla, simile a una tremolante pennellata giallina. Gli occhi del dottor Sloane la seguirono.

Si udiva un basso ronzio che sembrava aleggiare sui campi, a tratti interrotto da un richiamo aspro, da un cinguettio, da un trillo che si levava e poi taceva. Via via che il suo orecchio si abituava ad ascoltare, il dottor Sloane udiva migliaia di suoni, e nessuno era prodotto dall'uomo.

Un'ombra si stese sulla scena, avanzando verso di lui, coprendolo. Improvvisamente l'aria rinfrescò ed egli guardò in su, disorientato.

– È soltanto una nuvola – disse Richard. – Tra un istante sarà passata. Guardate quei fiori lì. Sono di quelli profumati.

Erano arrivati a diverse centinaia di metri dalla casa degli Hanshaw. La nuvola passò e il sole tornò a splendere, caldo. Il dottor Sloane, nel voltarsi, rimase stupefatto della distanza che aveva coperto. Se avessero perso di vista la casa, e se Richard fosse corso via, sarebbe stato in grado di ritrovare la strada?

Allontanò da sé quel timore e guardò verso la linea argentea dell'acqua (ora più vicina) e, al di là di quella, verso il punto dove doveva trovarsi la sua casa. Pensò, meravigliato: «Verde chiaro».

– Tu devi essere un vero esploratore – disse a Richard.

Con orgoglio un po' schivo, il ragazzo rispose: – Quando vado a scuola e ritorno, cerco sempre di fare una strada diversa e di vedere cose nuove.

– Ma non vai fuori tutte le mattine, vero? – domandò Sloane. – Qualche volta userai le Porte, immagino.

– Ah, certo.

– E come mai, Richard? – Chissà perché, al dottor Sloane sembrava che dovesse esserci una spiegazione di ordine psicologico.

Ma Richard lo annientò. Con le sopracciglia inarcate e un'espressione di stupore sul volto, disse: – Be', caspita, certe mattine piove, e così mi tocca usare la Porta. Non mi va, ma che cosa posso farci? Un paio di settimane fa, sono stato sorpreso dalla pioggia e così... – Istintivamente si guardò attorno e continuò, abbassando la voce: – Mi sono preso un raffreddore. Uh, la mamma! Diventava matta.

Il dottor Sloane sospirò. – Vogliamo tornare ora, Richard?

Richard non nascose la propria delusione.

– Oh, perché?

– M'hai fatto venire in mente che tua madre ci sta aspettando.

– Eh, già. – Il ragazzo si rassegnò, a malincuore.

Tornarono indietro lentamente. Richard non la smetteva di chiacchierare: – Una volta ho fatto un tema, a scuola, su cosa avrei scelto se avessi potuto viaggiare su qualche antico veicolo (pronunciò la parola con cura esagerata), e io ho scritto che sarei andato in uno stratoscafo per vedere le nuvole, le stelle e le altre cose. Oh, ragazzi, se ero scemo!

– Perché, oggi sceglieresti qualcos'altro?

– Oh, già. Sceglierei un'automobile, bella lenta. Allora sì che potrei vedere tutto.

La signora Hanshaw sembrava turbata, incerta. – Allora non pensate che sia anormale, dottore.

– Un po' strano, forse, ma non anormale. Gli piace l'esterno.

– Ma com'è possibile? È tutto così sudicio, così scomodo.

– Be', è questione di gusti. Un centinaio d'anni fa, i nostri antenati passavano la maggior parte del tempo all'aperto. Perfino oggi ci saranno almeno un milione di africani che non hanno mai visto una Porta.

– Ma a Richard è stato insegnato a comportarsi come è logico aspettarsi da una persona per bene del Distretto A-3 – rispose rabbiosamente la signora Hanshaw. – Non come un africano o... o un antenato.

– Il guaio potrebbe essere proprio lì, signora Hanshaw. Richard sente quest'impulso di uscire all'aperto, e, al tempo stesso, ha l'impressione di sbagliare. Si vergogna di parlarne con voi o con la sua insegnante. Questo lo spinge a rinchiudersi in se stesso e, a lungo andare, potrebbe risentirne.

– Allora, come possiamo convincerlo a smetterla?

– Non provatevi a farlo – raccomandò il dottor Sloane. – Incanalate la tendenza, piuttosto.

Il giorno in cui si è rotta la Porta, Richard è stato costretto a uscire all'esterno, ha scoperto che gli piaceva: e questo ha creato una nuova abitudine. Si è servito del percorso andata e ritorno da casa a scuola come di un pretesto per ripetere quella prima esperienza così eccitante. Ora, supponiamo che voi gli permettiate di uscire di casa un paio d'ore, il sabato e la domenica. Supponiamo che lui si metta in testa che, in fin dei conti, può benissimo uscire all'aperto, senza per questo dovere assolutamente andare in qualche posto. Non credete che, da quel momento, si servirà tranquillamente della Porta per andare e venire da scuola? E non pensate che questo metterà fine alle difficoltà che al momento Richard incontra con i compagni e con l'insegnante?

– Ma... allora le cose rimarranno così? Debbono rimanere come sono? Richard non tornerà mai più alla normalità?

Il dottor Sloane si alzò. – Signora Hanshaw, il vostro ragazzo è normale come più non potrebbe esserlo. Per ora sta semplicemente gustando le gioie proibite. Se collaborerete con lui e gli farete vedere di non disapprovarlo, la cosa perderà subito parte delle sue attrattive. Poi, crescendo, Richard diverrà più consapevole delle attese e delle pretese della società. Imparerà ad adeguarvisi. In fin dei conti, in ciascuno di noi c'è un po' l'indole del ribelle, ma, generalmente, la ribellione si spegne via via che diventiamo più vecchi e più stanchi. A meno che, s'intende, non venga irragionevolmente compressa e incoraggiata ad accumularvisi fino a esplodere. Non fate una cosa del genere. Richard se la caverà benissimo.

Si avviò alla Porta.

– E non pensate che una sondatina sia necessaria, dottore? – gli domandò la signora Hanshaw.

Lui si girò e disse con veemenza: – No! Nel modo più assoluto! Non c'è niente, in quel

ragazzo, che richieda interventi del genere. Capito? Niente!

Le sue dita esitarono a un centimetro dal quadro delle combinazioni, mentre la sua espressione si faceva più cupa.

– Che cosa c'è, dottor Sloane? – chiese la signora.

Ma lui non la sentì perché stava pensando alla Porta, alla sonda psichica e a tutta la marea montante e soffocante di macchinari d'ogni genere. *C'è un po' del ribelle in ciascuno di noi* pensava.

Poi, con voce calma, mentre staccava la mano dal quadro e si scostava dalla Porta, disse:

– È una così bella giornata, che penso di farmi la strada a piedi.

Titolo originale:

IT'S SUCH A BEAUTIFUL DAY

IL BARZELLETTIERE

Poiché ho un carattere decisamente estroverso, non è sorprendente che io sia piuttosto bravo a raccontare storielle. Infatti, ho scritto un libro intitolato Isaac Asimov's Treasury of Humor (Houghton Mifflin, 1971), ancora disponibile in edizione economica, che è praticamente un manuale sull'argomento.

Una volta, mentre ero a pranzo con Larry Shaw (una delle due persone a cui è dedicato questo libro) e gli stavo raccontando alcune storielle, lui mi disse: – Ma chi inventa tutte queste barzellette, Isaac? – Scrollai le spalle. – E chi lo sa? – risposi. E lui soggiunse: – Ti sfido a scrivere un racconto di fantascienza sull'argomento.

È molto raro che io rinunci a una sfida, così scrissi il racconto che segue, che mi sembrò ottimo. Mi piacque in modo particolare perché mi offrì l'opportunità di inserire sei delle mie storielle (castigate) preferite. Naturalmente, all'epoca in cui venne scritto il racconto, e cioè nel 1955, durante il regno del Buon Re Ike, solo storielle di questo tipo avrebbero potuto essere pubblicate su una rivista di fantascienza. Oggi ne sceglierei altre sei un po' più spinte.

Noel Meyerhof consultò la lista che aveva preparato, e scelse quello che doveva essere il primo punto. Come al solito, si basò soprattutto sull'intuizione.

La macchina che gli stava davanti lo faceva sembrare un nano, sebbene ne fosse visibile solo una minima parte, ma questo non lo preoccupava; parlò con il tono tranquillo di chi sa benissimo che il padrone è lui.

– Johnson – disse, – torna a casa all'improvviso da un viaggio di lavoro, e trova la moglie tra le braccia del suo migliore amico. Fa un salto indietro e dice: «Max! Io l'ho sposata, e quindi sono obbligato a farlo. Ma tu...?»

Meyerhof pensò: Okay, adesso ingoiala e digeriscila.

Ma una voce dietro di lui disse: – Ehi!

Meyerhof cancellò il suono del monosillabo e interruppe il circuito che stava usando. Si voltò e disse: – Sto lavorando. Non si usa bussare?

Contrariamente al solito, non sorrise a Timothy Whistler, un capo analizzatore con il quale, come con chiunque altro, aveva frequenti rapporti. Si accigliò come avrebbe fatto per l'intrusione di un estraneo, atteggiando il volto magro a una smorfia che sembrava propagarsi ai capelli, arruffandoli più che mai.

Whistler si strinse nelle spalle. Aveva indosso il camice bianco da laboratorio e teneva i pugni ficcati nelle tasche, tirando il tessuto in rigide pieghe verticali. – Ho bussato. Lei non ha risposto. E il segnale di operazione non era inserito.

Meyerhof grugnì. Era vero. Si era messo a ragionare sul suo nuovo progetto tanto intensamente da dimenticare i piccoli particolari.

Tuttavia non sentiva di doversi biasimare: la cosa era troppo importante.

Non sapeva perché lo fosse, è ovvio: un Gran Maestro raramente lo sapeva. Per questo era un Gran Maestro, perché sapeva procedere al di là della ragione. In quale altra maniera la mente umana avrebbe potuto tenere il passo con quell'ammasso di razionalità solidificata che gli uomini chiamavano Multivac, il calcolatore più complesso (quindici chilometri di viscere) che mai fosse stato costruito?

Meyerhof disse: – *Sto lavorando*. Ha qualcosa di importante?

– Niente che non si possa rimandare. Ci sono delle lacune nella risposta sull'iperspazio...

– Whistler si interruppe, e sul suo volto si dipinse una espressione di disappunto e incertezza. – *Lavorando?*

– Certo. Perché?

– Ma... – Si guardò in giro, scrutando negli angoli della piccola stanza dalle pareti coperte dagli innumerevoli pannelli che costituivano una piccola parte di Multivac. – Ma non c'è nessuno ad assistere.

– Chi ha detto che c'era, o che ci dovrebbe essere?

– Stava raccontando una delle sue barzellette, non è così?

– E allora?

Whistler si forzò di sorridere: – Non mi dica che stava raccontando una barzelletta a Multivac.

Meyerhof si irrigidì: – Perché no?

– Sul serio?

– Sì.

– Perché?

Meyerhof lo squadrò dall'alto in basso. – Non devo renderne conto a lei, né a nessun altro.

– Santo Dio, no di certo. Sono curioso, ecco tutto... Ma se proprio sta lavorando, me ne vado. – Si guardò ancora una volta attorno, accigliandosi.

– Molto bene – disse Meyerhof. Seguì l'altro con gli occhi fino all'uscita e poi attivò il segnale di operazione premendo furiosamente il tasto con il dito.

Percorse a grandi passi la stanza e tornò indietro, cercando di riprendere il controllo di sé. Al diavolo Whistler! Al diavolo tutti quanti! Solo perché lui non si preoccupava di tenere alla giusta distanza sociale tutti quei tecnici, quegli analizzatori, quei meccanici, solo perché lui li trattava come se anche loro fossero degli artisti creatori, eccoli che si prendevano di queste libertà.

Pensò, cupo: Non sanno nemmeno raccontare delle barzellette decenti.

E istantaneamente questo pensiero lo riportò al compito sospeso. Sedette di nuovo. Che il diavolo se li portasse via tutti.

Rimise in azione il circuito di Multivac e disse – Lo *steward* di una nave si ferma sul ponte durante una traversata oceanica particolarmente dura e guarda con compassione un tizio che, aggrappato al parapetto e fissando intensamente lo sguardo nelle profondità, mostra chiaramente i sintomi del mal di mare.

«Amichevolmente, lo steward gli dà una pacca sulla spalla. “Coraggio, signore” gli mormora. “Lo so che sembra dura, ma in realtà, mi creda, nessuno è mai morto di mal di mare”».

«Il signore affranto solleva un volto verdastro e torturato verso il suo confortatore e balbetta in tono rauco: “Non lo dica, amico. Per amor del Cielo, non lo dica. La speranza di morire è l'unica cosa che mi tiene in vita”».

Thimothy Whistler, un po' preoccupato, sorrise comunque con un cenno del capo mentre passava davanti al tavolo della segretaria. Lei gli rispose con un sorriso.

Ecco, pensava lui, un articolo anacronistico nel mondo elet-tronicizzato del ventunesimo secolo: una segretaria umana. Tuttavia era forse logico che una tale istituzione sopravvivesse proprio là, nella cittadella del regno dei calcolatori elettronici, nella gigantesca corporazione mondiale che maneggiava Multivac. Con gli orizzonti coperti da Multivac, calcolatori meno

importanti per lavoretti banali sarebbero apparsi di cattivo gusto.

Whistler entrò nell'ufficio di Abram Trask. Il rappresentante ufficiale del governo fece una pausa nel suo accurato lavoro di accensione della pipa; i suoi occhi scuri ebbero un lampo in direzione di Whistler e il suo naso adunco si stagliò netto e prominente sul fondo della finestra che stava dietro di lui.

– Ah, eccola qui, Whistler. Sieda, sieda.

Whistler sedette. – Credo che ci sia un problema, Trask.

Trask fece un mezzo sorriso. – Non tecnico, spero. Io sono soltanto un innocente uomo politico. – Era una delle sue battute preferite.

– C'è di mezzo Meyerhof.

Trask piombò istantaneamente a sedere e prese un'aria acutamente infelice. – Dice sul serio?

– Credo proprio di sì.

Whistler comprendeva bene l'improvvisa infelicità dell'altro. Trask era l'inviato ufficiale del governo presso la Divisione Calcolatori e Automazione del Ministero degli Interni. Era suo compito occuparsi di questioni riguardanti i satelliti umani di Multivac, così come questi satelliti tecnicamente addestrati avevano il compito di occuparsi direttamente di Multivac.

Ma un gran Malestro era più che un semplice satellite, e anche più che un semplice essere umano.

All'inizio della storia di Multivac, era apparso evidente che le forche caudine erano state costituite dalla procedura delle domande. Multivac poteva rispondere ai problemi dell'umanità, a *tutti* i problemi, se... se gli venivano poste delle domande con un senso preciso. Ma poiché la conoscenza si accumulava con un ritmo sempre crescente, diventava sempre più difficile sottoporre quelle domande con un senso preciso.

La ragione, da sola, non sarebbe servita. Quello di cui c'era bisogno era un raro tipo di intuizione: la stessa facoltà mentale, solo molto più intensa, che rendeva un uomo imbattibile al giuoco degli scacchi. C'era bisogno di una mente che potesse orizzontarsi tra un milione di miliardi di posizioni per trovare poi la mossa migliore, e farlo in pochi minuti.

Trask si mosse irrequieto. – Che cosa ha fatto Meyerhof?

– Ha cominciato a porre dei problemi in un modo che non mi persuade.

– Andiamo, Whistler. Tutto qui? Non può mica impedire a un Gran Maestro di far domande secondo la linea che preferisce. Né lei né io siamo in grado di giudicare il valore delle sue domande, lo sa benissimo. E io so che lei lo sa.

– Lo so, naturalmente. Però conosco anche Meyerhof. Ha mai avuto rapporti sociali con lui?

– Buon Dio, no. C'è qualcuno che abbia rapporti sociali con un Gran Maestro?

– Non prenda quest'atteggiamento, Trask. Sono degli esseri umani e c'è da aver compassione di loro. Ha mai pensato che cosa deve significare essere un Gran Maestro; sapere che in tutto il mondo c'è soltanto una dozzina di uomini come lei; sapere che per ogni generazione ne saltano fuori soltanto uno o due; che il mondo dipende da lei e che mille matematici, pensatori, psicologi e fisici contano su di lei?

Trask alzò le spalle e mormorò: – Buon Dio, mi sentirei signore del mondo!

– Non ne sarei tanto sicuro – disse il capo analizzatore con voce impaziente. – Si sentono signori di un bel niente! Non hanno nessuno al loro livello per parlare, nessun senso di comunità. Mi ascolti. Meyerhof non si lascia mai scappare una occasione per stare insieme ai ragazzi. Non è sposato, naturalmente; non beve; è assolutamente privo di finezze sociali... eppure si sforza di stare in compagnia, perché deve farlo. E sa che cosa fa quando sta insieme

con noi, e questo accade almeno una volta alla settimana?

– Non ne ho la più pallida idea – disse l'uomo del governo. – Questa è per me una novità.

– Fa il barzellettaio.

– Cosa?

– Racconta barzellette. Buone. È formidabile. Può prendere qualsiasi storiella, vecchia e stupida quanto si vuole, e la fa diventare buona. È la maniera in cui la dice. Ci sa fare.

– Capisco. Be', è una bella cosa.

– O pessima, invece. Queste barzellette sono importanti per lui. – Whistler appoggiò tutt'e due i gomiti sulla scrivania di Trask, addentò l'unghia di un pollice e fissò lo sguardo nel vuoto. – Lui è differente, sa che lui è differente, e queste barzellette sono l'unico modo, lui ne è convinto, perché noi poveri pettegoli possiamo accettarlo. Ridiamo, ci sganasciamo, gli diamo delle pacche sulle spalle e dimentichiamo persino che lui è un Gran Maestro. È l'unico aggancio che lui ha su di noi.

– Tutto questo è interessante. Non immaginavo che lei fosse tanto psicologo. Ma che cosa vuole concludere?

– Solo questo: che cosa accadrebbe, secondo lei, se Meyerhof esaurisse la sue barzellette?

– Come? – L'uomo del governo lo fissò con lo sguardo vuoto.

– Se cominciasse a ripetersi? Se l'auditorio cominciasse a ridere meno di gusto, oppure smettesse addirittura di ridere? È il solo punto sul quale lui possa contare per avere la nostra approvazione. Senza questo, sarebbe solo; e allora, che cosa gli accadrebbe? Dopo tutto, Trask, lui è uno di quella dozzina di uomini di cui l'umanità non può fare a meno. Dobbiamo impedire che gli accada qualcosa, e non mi riferisco solo ad accidenti fisici: non dobbiamo nemmeno permettere che diventi troppo infelice. Chi può sapere fino a che punto questo possa influire sulla sua intuizione?

– Be'... ha cominciato a ripetersi?

– No, per quanto ne sappia io, ma credo che *lui* pensi di essere arrivato al punto.

– Perché dice questo?

– Perché l'ho sentito raccontare barzellette a Multivac.

– Oh, no.

– Per caso! Sono entrato nella sua stanza e lui mi ha buttato fuori. Era furioso. Di solito è abbastanza gentile, e considero un brutto segno il fatto che sia stato tanto sconvolto dalla mia intrusione. Resta comunque il fatto che stava raccontando una barzelletta a Multivac, e sono convinto che era una di una serie.

– Ma perché?

Whistler si strinse nella spalle e si fregò forte il mento con la mano. – Ho un'idea a questo riguardo. Credo che stia cercando di creare un magazzino di barzellette nei banchi di memoria di Multivac, in modo da ottenerne delle nuove variazioni. Capisce cosa voglio dire? Sta programmando un barzellettaio automatico, in modo da avere a portata di mano un numero infinito di barzellette, senza paura di finire la scorta.

– Buon Dio!

– Obiettivamente, potrebbe non esserci niente di storto in tutto questo, ma io considero un brutto segno il fatto che un Gran Maestro cominci a usare Multivac per i suoi problemi personali. Tutti i Grandi Maestri hanno un'intrinseca instabilità mentale e bisogna vegliare su di loro. Meyerhof sta forse avvicinandosi a un limite oltre il quale un Gran Maestro è perduto.

Trask disse con voce opaca: – Chi cosa mi suggerisce di fare?

– Può controllare quello che dico. Io gli sto forse troppo vicino per giudicare

imparzialmente, e poi non sono particolarmente dotato per giudicare un essere umano. Lei è un politico, ed è più dotato di me.

– Per giudicare i comuni esseri umani, forse; ma non un Gran Maestro.

– Anche loro sono degli esseri umani. E poi, chi altri potrebbe farlo?

Le dita di Trask picchiettarono in rapida successione il piano del tavolo, come un sordo rullio di tamburi.

– Credo che dovrò proprio farlo – disse.

Meyerhof disse a Multivac: – Un contadino innamorato che sta raccogliendo in mezzo a un campo un mazzolino di fiori selvatici per la sua bella, si trova all'improvviso vicino a un enorme toro dall'aria ostile che, guardandolo fissamente, raspa il terreno con lo sguardo aggressivo. Il giovanotto, scorgendo un fattore al di là di un staccionata in fondo al campo, gli grida: «Ehi, capo, è una bestia sicura?» Il fattore osserva la situazione con occhio critico, sputa di sbieco e risponde: «Sicurissima». Sputa di nuovo, poi aggiunge: «Ma non credo di poter dire lo stesso di te».

Meyerhof stava per passare alla seguente, quando gli giunse la chiamata.

In realtà non era realmente una chiamata. Nessuno poteva convocare un Gran Maestro. Era soltanto un messaggio con cui il Capo Divisione Trask comunicava che sarebbe stato lieto di incontrare il Gran Maestro Meyerhof se il Gran Maestro aveva del tempo libero.

Meyerhof avrebbe potuto, e impunemente, buttare da parte il messaggio e continuare qualsiasi cosa stesse facendo. Non era soggetto a disciplina.

D'altra parte, se lo avesse fatto, avrebbero continuato a seccarlo: oh, molto rispettosamente... comunque avrebbero continuato a seccarlo.

Quindi neutralizzò i circuiti di Multivac che stava utilizzando e li sigillò. Mise al suo ufficio il segnale di operazioni in modo che nessuno osasse entrare in sua assenza, e si avviò verso l'ufficio di Trask.

Trask tossicchiò e si sentì intimidito dalla fierezza dello sguardo dell'altro. Disse: – Non abbiamo ancora avuto occasione di conoscerci a vicenda, Gran Maestro, e con mio vivo rincrescimento.

– Le ho mandato i miei rapporti – disse rigido Meyerhof.

Trask si chiese che cosa si celasse dietro quegli occhi penetranti e selvatici. Gli tornava difficile immaginarsi Meyerhof, con la faccia magra, i suoi capelli scuri e diritti, la sua aria intenta, distendersi al punto di raccontare storielle comiche.

Disse: – I rapporti non costituiscono una relazione sociale. Io... mi hanno lasciato intendere che lei è un vero pozzo di aneddoti.

– Sono un barzellettaio, signore. Questa è la parola che la gente usa: barzellettaio.

– Non hanno usato questa parola con me, Gran Maestro. Hanno detto...

– Al diavolo tutto quanti! Non m'importa quello che hanno detto. Senta, Trask, vuole sentirne una buona? – Si chinò in avanti sulla scrivania, con gli occhi stretti.

– Ma volentieri. Certamente – disse Trask, cercando di dimostrarsi cordiale.

– Benissimo. Ecco la barzelletta: La signora Jones guarda l'oroscopo uscito dalla bilancia automatica su cui è salito suo marito. Dice: «George, qui c'è scritto che sei tenero, intelligente, acuto, industrioso e affascinante con le donne». Poi gira il cartoncino dall'altra parte e aggiunge: «Anche il peso è sbagliato».

Trask rise. Era impossibile non cascarci. Sebbene la battuta finale fosse prevedibile, la sorprendente facilità con la quale Meyerhof aveva reso fedelmente il tono sprezzante e

sdegnoso della voce della donna, e l'abilità con cui aveva contorto i lineamenti del viso per sottolineare la frase, trascinarono irresistibilmente l'uomo politico in una grassa risata.

Meyerhof disse in tono secco: – Perché si diverte tanto?

Trask recuperò: – Prego?

– Dicevo, perché si diverte tanto? Cosa c'è da ridere?

– Be' – disse Trask, cercando di ragionare, – la battuta finale mette in una luce diversa tutto quello che precede. L'inatteso...

– Il punto è – disse Meyerhof, – che io ho ritratto un marito umiliato dalla moglie; un matrimonio fallito al punto che la moglie è convinta che il marito manca di qualsiasi qualità. Tuttavia lei ci ride sopra. Se fosse lei il marito, ci troverebbe qualcosa da ridere?

Attese pensoso per qualche istante, poi disse: – Senta questa, Trask: Abner sta seduto accanto al letto in cui la moglie giace agli stremi, e piange senza freni. Ad un tratto la moglie, raccogliendo il resto delle sue forze, si tira su appoggiandosi al gomito.

«“Abner” sussurra “Abner, non posso andarmene al Creatore senza confessare i miei torti”.

«“Non adesso” mormora il marito affranto. “Non ora, tesoro. Stai quieta e riposati”.

“Non posso” grida lei. “Devo parlare, altrimenti la mia anima non avrà mai pace. Ti sono stato infedele, Abner. In questa stessa casa, non più di un mese fa...”

«“Calmati, tesoro” dice Abner. “So tutto. Se no, perché ti avrei avvelenata?”»

Trask cercò disperatamente di mantenersi impassibile, ma non ci riuscì del tutto. Sopprese a malapena una risata.

Meyerhof disse: – Ecco, anche questa è buffa. Adulterio. Assassinio. Tutto è divertente.

– Be' – disse Trask, – sull'analisi dell'umorismo sono stati scritti un mucchio di libri.

– È vero – disse Meyerhof, – e io ne ho letti alcuni. E per di più, ne ho letti la maggior parte a Multivac. Eppure quelli che hanno scritto quei libri hanno fatto delle semplici supposizioni. Alcuni dicono che noi ridiamo perché ci sentiamo superiori ai personaggi delle barzellette. Alcuni dicono che è a causa di una incongruenza avvenuta all'improvviso, o di un improvviso sollievo di tensione, oppure di un'improvvisa reinterpretazione dei fatti. C'è qualche spiegazione semplice? Persone differenti ridono per storielle differenti. Nessuna barzelletta è universale. C'è della gente che non ride ad alcuna barzelletta. E tuttavia, quello che probabilmente è la cosa più importante è che l'uomo è l'unico animale che ride.

Trask disse all'improvviso: – Capisco. Lei sta cercando di analizzare l'umorismo. È per questo che sta trasmettendo una serie di barzellette a Multivac.

– Chi le ha detto che sto facendo questo?... Ah, certo, è stato Whistler. Adesso mi ricordo. Mi ha sorpreso a farlo. Be', e allora?

– Niente, proprio niente.

– Non vorrà discutere il mio diritto di aggiungere qualunque cosa voglio al bagaglio generale di nozioni di Multivac, o di fare le domande che mi pare?

– No, affatto – disse Trask in fretta. – Difatti, non ho alcun dubbio che questo finisca coll'aprire la strada a nuove indagini di grande interesse per gli psicologi.

– Mm. Forse. Comunque c'è qualcosa che mi sta di traverso, e che è molto più importante, della semplice analisi generale dell'umorismo. C'è una domanda precisa che intendo porre. Anzi, due.

– Ah, sì? Di che si tratta? – Trask si chiese se gli avrebbe risposto, se avesse deciso per il no, non ci sarebbe stato alcun modo di costringerlo.

Invece Meyerhof disse: – La prima domanda è questa: da dove vengono le barzellette?

– Come?

– Chi ne è l'autore? Senta: circa un mese fa passai una serata a raccontare barzellette.

Come al solito, ne raccontai un mucchio, e come al solito quei fessi risero. Forse pensavano davvero che le storielle fossero molto divertenti, e forse si prendevano semplicemente gioco di me. In ogni caso, uno di loro si permise la libertà di rifilarmi una pacca sulla schiena, dicendo: *Meyerhof, lei conosce più barzellette di qualunque altra persona io conosca.*

«Sono certo che avesse ragione, ma la cosa mi fece pensare. Non so quante centinaia o forse migliaia di barzellette io ho raccontato in questa o quell'occasione della mia vita: tuttavia è un fatto che io non ne ho inventata neppure una. Neppure una. Le ho soltanto ripetute. Il mio solo contributo è stato di raccontarle. All'inizio, le avevo sentite oppure le avevo lette, e la fonte delle mie cognizioni in proposito non le aveva certamente inventate. Non ho mai conosciuto nessuno che si vantasse di aver ideato una barzelletta. Di solito si dice: "Ne ho sentita una buona l'altro giorno", o "La sai l'ultima?"

«*Tutte le barzellette sono vecchie!* Ecco perché le barzellette sono sempre in ritardo sui fatti. Parlano ancora di mal di mare, per esempio, mentre oggi giorno la cosa è facilmente prevenibile e può restare sconosciuta. Oppure delle bilance con l'oroscopo, come quella che le ho raccontato, mentre macchine del genere si trovano soltanto nei negozi di anticaglie. Allora, *chi* è che crea le barzellette?»

Trask disse: – È *questo* che lei sta cercando di scoprire? – Trask aveva sulla punta della lingua il resto: Buon Dio, chi se ne frega? Ma represses l'impulso. Le domande di un Gran Maestro avevano sempre un significato.

– Certo: è questo che cerco di scoprire. Provi a vederla così: non è semplicemente che ci siano delle barzellette vecchie; *devono* essere vecchie, per far ridere. È essenziale che le barzellette non siano originali. Non c'è che una varietà di umorismo che è, o può essere, originale, ed è il doppio senso. Io stesso ho ascoltato dei giochi di parole che erano evidentemente stati inventati sullo slancio del momento. Io stesso ne ho composti. Ma nessuno ride a questi giochi di parole, sembra una regola il non dover ridere. Si fa un gemito. Più forte il doppio senso, più forte il gemito. L'umorismo originale non provoca risate: perché?

– Sono certo di non saperlo.

– Benissimo: scopriamolo, allora. Dopo aver fornito a Multivac tutte le informazioni sul soggetto generale dell'umorismo che ho trovato interessanti, gli sto adesso fornendo delle storielle scelte.

Trask si sentì a disagio. – Scelte come? – domandò.

– Non lo so – confessò Meyerhof. – Mi sembravano le migliori. E io sono un Gran Maestro, lei lo sa.

– Oh, certo. Certo.

– La mia prima richiesta sarà che, partendo da queste barzellette e dalla filosofia generale dell'umorismo, Multivac tracci le origini delle barzellette, se ne è capace. Dato che Whistler è al corrente e dato che gli sembrato bene di farne rapporto a lei, lo faccia trovare al suo posto al Centro Analisi dopodomani. Credo che avrà un po' di lavoro.

– Certo. Posso essere presente anch'io?

Meyerhof alzò le spalle. La presenza di Trask era evidentemente una cosa di nessuna importanza.

Meyerhof aveva scelto le ultime barzellette della serie con cura particolare. In cosa fosse consistita questa cura, non avrebbe saputo dire, ma comunque aveva ruminato dentro di sé una dozzina di possibilità e le aveva provate e riprovate in modo da rilevarne una qualche indefinibile qualità di significato.

Disse: – Ug, il cavernicolo, guarda la sua compagna venirgli incontro di corsa e piangente, con la gonna di leopardo tutta in disordine. «Ug» grida lei spaventata, «fa' qualcosa, presto! Una tigre dai denti a sciabola è entrata nella caverna della mamma. Fa' qualcosa!» Ug grugnisce, tira su il suo osso di bufalo ben ripulito e dice: «Fare che? Chi se ne frega di quello che capita alla tigre?»

Fu dopo di questo che Meyerhof formulò le sue due domande e si appoggiò all'indietro, chiudendo gli occhi. Era sfinito.

– Non ci trovo assolutamente niente di strano – disse Trask a Whistler. – Mi ha detto senza difficoltà quello che stava facendo, ed era una cosa strana, ma legittima.

– Quello che *lui dice* che sta facendo – disse Whistler.

– In ogni modo, io non posso bloccare un gran Maestro solo per un'opinione. Sembrava suonato, ma in fondo si sa che i Grandi Maestri sembrano suonati. Non credo che sia pazzo.

– E intanto usa Multivac per cercare la sorgente delle barzellette – borbottò l'analizzatore, scontento. – Questa non è pazzia?

– Come possiamo dirlo? – domandò Trask irritato. – La scienza è progredita sino al punto in cui le sole questioni sensate sono quelle ridicole. Le questioni serie sono state studiate e proposte, e ormai da un pezzo hanno avuto risposta.

– È inutile, sono preoccupato.

– Forse. Comunque ora non c'è scelta, Whistler. Andiamo da Meyerhof e poi lei farà le necessarie analisi della risposta di Multivac, se ce ne sarà una. Per quel che mi riguarda, il mio compito è soltanto quello di occuparmi di questioni burocratiche. Buon Dio, io non so nemmeno che compito ha un analizzatore capo come lei, eccetto forse analizzare, e questo non mi è di grande aiuto.

Whistler disse: – È abbastanza semplice. Un Gran Maestro come Meyerhof pone le domande, e Multivac le formula automaticamente in quantità e operazioni. I meccanismi indispensabili per convertire le parole in simboli costituiscono gran parte della massa di Multivac. Quindi Multivac dà le risposte in quantità e operazioni, ma non le traduce in parole eccetto che nei casi più comuni. Se fosse stato progettato per risolvere i problemi generali di ritraduzione, la sua massa sarebbe almeno quadruplicata.

– Capisco. Quindi, il suo lavoro consiste nel tradurre i simboli in parole?

– Il mio lavoro e quello degli altri analizzatori. Usiamo dei calcolatori più piccoli, progettati appositamente, ogni volta che è necessario. – Whistler sorrise aspro. – Come la sacerdotessa di Delfo nell'antica Grecia, Multivac dà risposte da oracolo, oscure. Almeno noi abbiamo trovato i traduttori, capisce?

Erano arrivati. Meyerhof era in attesa.

Whistler disse in fretta: – Che circuito ha usato, Gran Maestro?

Meyerhof glielo disse e Whistler si mise al lavoro.

Trask cercò di seguire quello che stava accadendo, ma niente gli era comprensibile. Il funzionario governativo osservò una bobina svolgersi, snocciolando uno schema punteggiato di una totale incomprensibilità. Il Gran Maestro Meyerhof se ne stava indifferente da parte, mentre Whistler sorvegliava il nastro man mano che emergeva. L'analizzatore si era infilato una cuffia con un microfono, e a intervalli mormorava una serie di istruzioni che, in qualche posto a distanza, guidavano gli assistenti attraverso le distorsioni elettroniche di altri calcolatori.

Di tanto in tanto Whistler ascoltava, poi componeva combinazioni su di una complessa tastiera coperta di simboli che assomigliavano, senza esserlo, a simboli matematici.

Passò un'ora abbondante.

Le rughe sulla fronte di Whistler divennero più profonde. Ad un certo punto alzò gli occhi verso gli altri due e cominciò: – Ma è incred... – poi tornò al suo lavoro.

Finalmente disse, con voce rauca: – Possa darvi una risposta ufficiosa. – Aveva gli occhi cerchiati di rosso. – La risposta ufficiale deve attendere una analisi completa. La volete ufficiosa?

– Avanti – disse Meyerhof.

Trask assentì.

Whistler lanciò un'occhiata ribalda al Gran Maestro. – A domanda stupida, risposta stupida... – disse. Poi, bruscamente: – Multivac dice: origine extraterrestre.

– Come ha detto? – domandò Trask.

– Non mi ha sentito? Le barzellette alle quali ridiamo non sono state create da alcun uomo. Multivac ha analizzato tutti i dati forniti e l'unica risposta che si accorda bene con tutti i dati è che qualche intelligenza extraterrestre ha creato le barzellette, tutte, e le ha piazzate in alcune menti terrestri selezionate a intervalli e in luoghi selezionati, in modo tale che nessun essere umano è cosciente del fatto che gliene sia stata inculcata una. Tutte le barzellette susseguenti sono variazioni e adattamenti di minore importanza di questi originali di base.

Meyerhof intervenne, il volto pervaso da quel tipo di trionfo che solo un Gran Maestro può conoscere quando ancora una volta ha posto la domanda giusta. – Tutti gli autori di commedie – disse, – lavorano adattando vecchie storielle a nuove necessità. Questo si sa. E la risposta torna a proposito.

– Ma perché? – domandò Trask. – Perché fabbricare le barzellette?

– Dice Multivac – rispose Whistler, – che la sola spiegazione che si accorda con tutti i dati è che le barzellette hanno lo scopo di studiare la psicologia umana. Noi studiamo la psicologia dei topi obbligando i topi a percorrere un labirinto. I topi non sanno perché, e non lo saprebbero nemmeno se si rendessero conto di quello che sta loro accadendo, cosa che non può verificarsi. Queste intelligenze esterne studiano la psicologia umana annotando le reazioni individuali di fronte ad aneddoti accuratamente selezionati. Ogni uomo reagisce diversamente... È probabile che questa intelligenze esterne stiano a noi come noi ai topi. – Ebbe un brivido.

Trask, con gli occhi spalancati nel vuoto, disse: – Il Gran Maestro ha detto che l'uomo è l'unico animale con il senso dell'umorismo. Pare adesso che il senso dell'umorismo sia un'intrusione dall'esterno.

Meyerhof, eccitato, aggiunse: – E l'eventuale umorismo che viene dall'interno, voglio dire i giuochi di parole, non ci fa ridere.

Whistler disse: – È presumibile che gli extraterrestri annullino le reazioni all'umorismo spontaneo per evitare confusioni.

In un'improvvisa agonia dello spirito, Trask disse: – Andiamo, buon Dio, non mi verrete a dire che credete a questa storia!

L'analizzatore capo lo squadrò freddamente. – Lo ha detto Multivac. Per quello che possiamo saperne, questo è tutto. Ha indicato i veri barzellettai dell'universo, e se vogliamo saperne di più la cosa dovrà essere portata avanti. – In un sussurro, aggiunse: – Ammesso che qualcuno abbia il fegato di portarla avanti.

Il Gran Maestro Meyerhof disse improvvisamente: – Le domande che ho fatto sono due. Per adesso solo alla prima è stato risposto. Penso che Multivac abbia abbastanza dati per rispondere alla seconda.

Whistler si strinse nelle spalle. Sembrava un uomo spezzato in due. – Quando un Gran Maestro pensa che i dati siano sufficienti – disse, – io ci scommetto sopra. Qual è la seconda

domanda?

– Questa: quali saranno sulla razza umana gli effetti della risposta alla prima domanda?

– Perché vuole saperlo? – domandò Trask.

– Solo perché ho la sensazione che sia la domanda da fare – rispose Meyerhof.

Trask disse: – Una pazzia. È tutta una pazzia – e si voltò altrove. Persino Trask si rendeva conto di come lui e Whistler avessero stranamente cambiato posizioni. Adesso era lui a parlare di pazzia.

Trask chiuse gli occhi. Avrebbe potuto gridare alla pazzia fin quando avesse voluto, ma da cinquant'anni nessun uomo aveva avuto più dubbi sulla combinazione di un Gran Maestro e di Multivac e visto i suoi dubbi concretarsi.

Whistler lavorava silenziosamente, a denti stretti. Mise di nuovo in azione Multivac e le macchine ausiliarie. Passò un'altra ora, e poi rise rauco: – È un incubo folle!

– Qual è la risposta? – chiese Meyerhof. – Voglio le osservazioni di Multivac, non le sue.

– Bene, eccole: Multivac dichiara che quando un solo essere umano abbia scoperto la realtà di questo metodo di analisi psicologica della mente umana, esso diverrebbe inutile, in quanto tecnica oggettiva, per quelle potenze extraterrestri che attualmente lo stanno adoperando.

– Vuol dire che all'umanità non saranno più suggerite barzellette? – domandò debolmente Trask. – O cos'altro vuol dire?

– Niente più barzellette – disse Whistler. – *Da questo momento!* Multivac dice *da questo momento!* L'esperimento è finito! Ora dovrà essere introdotta una nuova tecnica.

Si guardarono fissamente. I minuti scorrevano via. Meyerhof disse lentamente: – Multivac ha ragione.

Whistler disse, truce: – Lo so.

Persino Trask disse, in un sussurro: – Sì. Così deve essere.

Fu Meyerhof a puntare il dito sulla prova, Meyerhof il grande barzellettaio. – Disse: – È finita, sapete? Tutto è finito. Sono cinque minuti che mi sto sforzando, e pure non riesco a pensare nessuna storiella, nemmeno una! E se ne leggessi una, non riderei. Ne sono sicuro.

– Il dono dell'umorismo se n'è andato – disse Trask tristemente. – Nessun uomo riuscirà più a ridere.

E restarono là con gli sguardi fissi nel vuoto, con la sensazione che il mondo si restringesse alle dimensioni di una gabbia per compiere esperimenti sui topi... Il labirinto era stato tolto: qualcosa, qualcosa stava per essere messa al suo posto.

Titolo originale:

JOKESTER

L'ULTIMA RISPOSTA

Questo racconto venne scritto in occasione del cinquantesimo anniversario della rivista Analog che, fino al 1960, aveva portato il nome glorioso di Astounding Science Fiction. E per questo semplice motivo mi è molto caro.

Murray Templeton aveva quarantacinque anni ed era nel pieno della vita: il suo corpo funzionava a meraviglia, a parte certe delicate regioni delle coronarie, ma tanto bastò a metterlo nei guai.

Il dolore cominciò all'improvviso, arrivò a vette insopportabili e poi a poco a poco rifluì. Murray sentì il ritmo del respiro rallentare e una sorta di pace scendere su di lui.

Non c'è piacere più grande dell'assenza di dolore dopo aver sofferto intensamente.

Murray si sentì così euforico che ebbe l'impressione di non essere più sulla terra, ma di galleggiare nell'aria.

Aprì gli occhi e vide con divertimento che i suoi colleghi erano ancora in agitazione. Quando l'attacco aveva colpito, senza preavviso, si trovava in una stanza del laboratorio, e prima di perdere i sensi, sopraffatto dal dolore, aveva sentito gli altri gridare di sorpresa.

Ora, nonostante che il dolore fosse scomparso, i colleghi si affannavano ancora intorno al suo corpo caduto...

... Che, notò con una certa meraviglia, lui stesso poteva vedere con perfetta chiarezza. Da una posizione elevata.

C'era un Murray per terra, con le membra scomposte e la faccia contorta, e un Murray "per aria", tranquillo e distaccato osservatore.

Pensò: Miracolo dei miracoli! Tutte quelle scempiaggini sulla vita-dopo-la-vita erano vere!

E sebbene non fosse la scoperta più decorosa, per un fisico ateo com'era sempre stato lui, Murray provò soltanto una leggera sorpresa e nessun turbamento della pace in cui era immerso.

Pensò: Dovrebbe esserci un angelo, o qualcosa del genere, che mi venga a prendere.

La scena mondana cominciò ad affievolirsi; la coscienza di Murray Templeton fu invasa dall'oscurità, e in lontananza, come un ultimo barlume di luce, apparve una figura dall'aspetto vagamente umano che irradiava calore.

Murray pensò: Che burla, per me! Stai a vedere che vado in Paradiso.

Nel pensare questo si accorse che la luce era scomparsa, ma il calore restava. La pace non fu minimamente turbata, anche se nell'Universo erano rimasti soltanto lui e la Voce.

La Voce disse: – L'avrò fatto un'infinità di volte, ma è sempre un piacere venire a raccogliere un frutto della vittoria.

Murray avrebbe voluto dire qualcosa, ma pensò di non avere bocca, lingua né corde vocali. Tuttavia cercò di proferire parola. Senza bocca, tentò di mugolare, o piuttosto di borbottare, nella speranza di far vibrare... qualcosa.

E le parole vennero. Sentì al propria voce (sì, abbastanza riconoscibile) e le parole infinitamente chiare.

Murray chiese: – Mi trovo in Paradiso?

La Voce disse: – Questo non è un “luogo” nel senso che tu dai alla parola.

Murray era imbarazzato, ma gli premeva un'altra domanda: – Scusatemi se vi sembro un po' grezzo. Voi siete Dio?

Senza cambiare tono, e senza in alcun modo increspare la perfezione cristallina del suo timbro, la Voce riuscì a suonare divertita. – È strano, ma questa domanda me la fanno sempre. Anche se in un numero infinito di modi, si capisce. In realtà non c'è una risposta che tu possa comprendere. Io *sono*: è tutto quello che posso dirti. Interpreta pure le mie parole nel modo che preferisci.

Murray ribatté: – Ma io che cosa sono? Un'anima? Un'essenza personificata? – Cercò di non sembrare sarcastico, ma gli parve di non esserci riuscito. Per un attimo pensò di completare la frase con un “Vostra Grazia”, “Santità” o cose del genere, per bilanciare l'effetto del sarcasmo; ma non ne fu capace, anche se per la prima volta nella sua esistenza dovette prendere in considerazione l'eventualità di essere punito per la sua insolenza (peccato?) con l'Inferno o un qualche equivalente.

La Voce, tuttavia, non sembrava offesa. – Perfino per uno come te la risposta a questa domanda è facile. Puoi considerarti un'anima, se vuoi, ma in realtà sei un nesso di forze elettromagnetiche il cui schema è tale che le relative connessioni e relazioni corrispondono perfettamente a quelle del tuo cervello nell'esistenza fisica... e quando dico perfettamente intendo fino all'ultimo dettaglio. Quindi hai la tua capacità di pensare, i tuoi ricordi, la tua personalità. Ti sembra, in una parola, di essere ancora tu.

Murray non riusciva a crederci. – Volete dire che l'essenza del mio cervello era eterna?

– Nient'affatto. Non c'è niente di eterno a parte ciò che decido io. Il nesso di cui ti parlavo l'ho fabbricato personalmente, mentre eri ancora in vita, e l'ho attivato nel momento in cui la vita è cessata.

La Voce pareva compiaciuta, e dopo un momento di pausa continuò: – È una realizzazione complessa, ma di grande precisione. Potrei farla per tutti gli esseri che vivono sul tuo mondo, ma ho deciso di no. C'è piacere nella selezione.

– Volete... vuoi dire che ti limiti a sceglierci in pochi?

– Molto pochi.

– E che ne è degli altri?

– Inghiottiti dall'oblio! Oh, voi lo chiamate Inferno.

Se ne avesse avuto la possibilità, Murray sarebbe arrossito. – Io non lo chiamo in nessun modo. Ma non avrei creduto di essere così virtuoso da venire Eletto...

– Virtuoso? Ah, capisco che cosa vuoi dire. Ho qualche difficoltà a minimizzare i miei pensieri in modo tale da essere in sintonia con i tuoi. No, non ti ho scelto per la tua virtù ma per le tue qualità di pensatore. Così come scelgo altri fra i milioni di specie intelligenti dell'universo.

Murray provò un'immediata curiosità: era l'abitudine di una vita. – Li sceglie tutti da solo o ci sono altri esseri come te?

Per un attimo Murray ebbe l'impressione che l'Essere fosse lievemente stizzito, ma quando la Voce risuonò non aveva alcuna inflessione emotiva. – Se io sia il solo o se ci siano altri come me non ha importanza. L'universo dal quale provieni è mio, e mio soltanto. L'ho inventato e costruito io, e segue i miei scopi.

– Ma con tutti i miliardi di “nessi” che hai creato, perché ti attardi con me? Sono così importante?

La Voce disse: – Non sei affatto importante. Io ho la facoltà di essere contemporaneamente anche con gli altri, o almeno, la tua percezione la vivrebbe come

contemporaneità.

– Però sei uno solo...

Di nuovo quell'aria divertita. La Voce disse: – Cerchi di farmi cadere in contraddizione? Se fossi un'ameba che per "individui" intende organismi formati da una sola cellula e se chiedessi a una balena, formata da molti miliardi di cellule, di dirti se è "una" o multipla, come pensi che potrebbe rispondere la balena in modo da farsi capire dall'ameba?

Murray disse, asciutto: – Ci penserò. Può darsi che arrivi a una soluzione.

– Esatto, questa è la tua funzione. Tu penserai.

– A che scopo? Tu sai già tutto, suppongo.

– Anche se sapessi tutto, potrei non sapere di saperlo.

– Mi sembra uno di quei detti orientali che sembrano così precisi perché non significano niente.

La Voce disse: – Sei promettente: rispondi al mio paradosso con un paradosso... solo che il mio non era un vero paradosso. Rifletti: io esisto da sempre, ma questo che cosa significa? Che non posso ricordare l'inizio della mia esistenza. Se potessi, non sarei esistito da sempre. Ma se non posso ricordare l'inizio della mia esistenza, c'è almeno una cosa che mi è precluso conoscere.

«Inoltre, se è vero che la mia sapienza è infinita, dev'essere vero per conseguenza che lo scibile è infinito. In tal caso, come essere sicuri che i due infiniti coincidano? L'infinito della conoscenza potenziale può essere molto più grande di quello della mia effettiva sapienza. Eccoti un facile esempio: se io conoscessi tutti i numeri pari, conoscerei una serie infinita. Eppure non conoscerei neppure un numero dispari».

Murray disse: – Ma i numeri dispari potresti calcolarli. Dividendo per due ogni numero pari della serie infinita, ne otterresti un'altra infinita che in sé conterrebbe quella dei numeri dispari!

La Voce replicò: – Sei un uomo d'ingegno, mi fa piacere. Sarà tuo compito escogitare per me altre soluzioni del genere, naturalmente molto più complesse, in modo da colmare la distanza fra il conosciuto e ciò che ancora è da conoscere. Hai i tuoi ricordi: usa tutti i dati che hai appreso o che sei in grado di dedurre da essi. Se necessario ti sarà concesso accedere ad eventuali informazioni supplementari, legate naturalmente ai problemi ai quali ti dedicherai.

– Ma non potresti fare tutto da solo?

La Voce rispose: – Potrei, ma è più interessante così. Ho creato l'universo per avere un maggior numero di problemi coi quali cimentarmi. Ho introdotto il principio d'indeterminazione, l'entropia e altri fattori casuali per non rendere tutto subito ovvio. Ha funzionato, perché mi sono divertito moltissimo.

«In seguito ho introdotto fattori più complessi, che prima hanno prodotto la vita e poi l'intelligenza, e ho usato quest'ultima per avere a mia disposizione una specie di squadra di ricerca su scala cosmica. Non che abbia veramente bisogno d'aiuto, ma la cosa rende più imprevedibile l'esito delle mie ricerche: ho scoperto che non ero più in grado di prevedere quale sarebbe stato il prossimo importante sviluppo della conoscenza, chi l'avrebbe realizzato e con quali mezzi».

Murray domandò: – E i risultati sono soddisfacenti?

– Certo. Non passa secolo senza che da qualche parte non venga scoperto qualcosa di fondamentale.

– Qualcosa che tu avresti potuto pensare da solo, ma su cui non avevi ancora riflettuto...

– Sì.

– Credi davvero che io possa esserti utile, in questo senso?

– Nell’arco del prossimo secolo no di certo. Ma dato che hai un ingaggio per l’eternità, il tuo successo in tempi lunghi è praticamente certo.

Murray disse: – Devo pensare per l’eternità? Per sempre?

– Sì.

– A che scopo?

– Te l’ho detto. Colmare il mio distacco fra ciò che è noto e ciò che rimane da conoscere.

– No, a parte questo. A che scopo colmare il distacco?

– Era quello che facevi nella vita fisica. Non era il tuo scopo, allora?

Murray rispose: – Il mio scopo era scoprire qualcosa cui io, e io soltanto potevo accedere. Ottenere il plauso dei colleghi. Provare la soddisfazione di essere riuscito nel mio lavoro ben sapendo che il tempo concessomi per compierlo era limitato. Ora, tutto quello che posso scoprire è qualcosa alla quale tu stesso arriveresti facilmente, se solo ti prendessi il disturbo. Inoltre tu non puoi lodarmi: puoi solo divertirti. Non c’è merito nel raggiungere uno scopo quando si ha tutta l’eternità davanti.

– Non ritieni che il pensiero e la conoscenza valgano di per sé? Non pensi che tutto gli altri scopi siano secondari?

– In un tempo limitato, sì. Ma con tutta l’eternità davanti, no.

– Capisco il tuo punto di vista. Comunque non hai scelta.

– Hai detto che devo pensare, ma non puoi obbligarmi a farlo.

La Voce disse: – Non intendo costringerti direttamente, anche perché non ne ho bisogno. Dal momento che non avrai nient’altro da fare, penserai. Non potrai farne a meno.

– Allora mi darò uno scopo. Mi inventerò una mèta.

Tollerante, la Voce disse: – Puoi farlo, certamente.

– Ho già trovato il mio scopo.

– Posso sapere qual è?

– Lo sai già. Questa non è una normale conversazione, credi che non l’abbia capito? Nel fabbricare il mio “nesso” hai fatto in modo che io avessi la sensazione di sentirti parlare e di parlarti a mia volta, ma in realtà tu trasferisci i miei pensieri a te e i tuoi a me direttamente. Quando io concepisco un’idea tu ne sei immediatamente informato, e non hai bisogno che io te la comunichi volontariamente.

La Voce disse: – Hai ragione al cento per cento. Sono compiaciuto. Ma mi farà piacere se vorrai comunicare con me volontariamente,

– Allora senti: lo scopo del mio pensiero sarà scoprire il modo di distruggere il nesso elettromagnetico che costituisce la mia conoscenza. Non voglio lavorare al solo scopo di divertirti. Non voglio esistere in eterno al solo scopo di soddisfarti. Rivolgerò tutti i miei sforzi verso la distruzione del nesso. Questo diventerà *me*.

– Non ho obiezioni – replicò la Voce. – Perfino uno scopo suicida come quello che ti sei prefisso può rivelare, tuo malgrado, interessanti frammenti di conoscenza. E ovviamente, se anche tu dovessi riuscire sarebbe tutto inutile, perché ti ricostruirei subito e in modo tale da rendere impossibile quel particolare tipo di suicidio. Dovresti escogitarne un altro più sottile, dopodiché io ti ricostruirei daccapo e così via. Potrebbe trasformarsi in un gioco interessante, ma tu comunque esisterai in eterno. È la mia volontà.

Murray si sentì fremere, ma parlò con perfetta calma: – Sono capitato all’Inferno, per caso? Dalle tue parole devo dedurre che l’Inferno non esiste, ma se ci fossimo dentro la menzogna farebbe parte del gioco.

– Se la pensi così, a che serve che io ti rassicuri? Comunque per quel che vale, ti garantisco che qui non sei all’Inferno. Non esistono il Paradiso e l’Inferno: esisto solo io.

– Allora ascoltami – disse Murray. – Mettiamo per ipotesi che i miei pensieri si rivelino inutili. Se quest’ipotesi si verificasse, non ti converrebbe distruggermi e farla finita con me?

– Come premio? Tu pretendi il Nirvana come premio del fallimento e metti le mani avanti per garantirmi che fallirai? Non è leale, amico mio. Tu *non puoi* fallire, per il semplice fatto che hai l’eternità davanti. In condizioni simili è inevitabile che tu abbia almeno un pensiero interessante, per quanto ti ostini!

– Allora mi troverò un altro scopo. Non cercherò di distruggermi, ma farò di tutto per umiliarti. La mia mèta sarà questa. Escogiterò qualcosa che non soltanto non hai pensato finora, ma che non potresti mai pensare! Inventerò l’ultima risposta, quella oltre la quale non è possibile altra conoscenza.

Disse la Voce: – Tu non intendi la natura dell’infinito. Possono esserci cose che non mi sono preso la briga di conoscere, lo ammetto: ma niente che io *non possa* conoscere.

Pensieroso, Murray ribatté: – Non puoi conoscere l’inizio della tua esistenza. L’hai detto tu. Di conseguenza non puoi conoscere la tua fine. Bene, allora il mio scopo sarà questo, e troverò l’ultima risposta. Non distruggerò me, distruggerò *te*, se tu non mi distruggi per primo.

La Voce disse: – Ah, vedo che sei arrivato al nocciolo della questione in un tempo inferiore alla media! Pensavo che ci avresti messo di più. Nessuna delle intelligenze che mi tengono compagnia in questa vita di eterno pensiero chiederebbero di meglio che annientarmi. Ma non si può fare.

– Io ho tutta l’eternità – rispose Murray – e troverò il modo di liquidarti.

La Voce disse, paziente: – Allora provaci. – E lo lasciò solo.

Ora Murray aveva uno scopo ed era contento.

Infatti, che cosa c’è di più desiderabile della fine per un’Entità che sappia di essere eterna?

A che scopo, se non per trovare la risposta a questo problema, avrebbe lavorato la Voce per innumerevoli miliardi di anni? Per quale ragione avrebbe creato l’intelligenza e ne avrebbe preservati alcuni esemplari, in modo da aiutarlo nella grande ricerca? Ognuno, come Murray, nutriva la segreta ambizione che lui e solo lui ci sarebbe finalmente riuscito.

Scrupoloso, animato dal sacro fuoco dello Scopo, Murray cominciò a pensare.

Il tempo non gli mancava.

Titolo originale:

THE LAST ANSWER

L'ULTIMA DOMANDA

Fra tutti quelli che ho scritto, questo è di gran lunga il mio racconto preferito.

Dopotutto, ho tentato di riassumere nel breve spazio di un racconto miliardi e miliardi di anni di storia umana, e lascio giudicare a voi il risultato. Mi ero proposto un altro obiettivo, ma non voglio dire di che si tratta per non rovinarvi il piacere della lettura.

È curioso notare come moltissimi lettori mi abbiano chiesto se fosse proprio un mio racconto. Non riescono mai a ricordare il titolo e l'autore, anche se hanno la vaga impressione che l'abbia scritto io. Ma naturalmente non possono dimenticare la storia, e specialmente il finale. È un'idea che riesce a cancellare tutto il resto – e sono contento che sia così.

L'ultima domanda venne posta per la prima volta, quasi per scherzo, il 21 maggio 2061, in un momento in cui l'umanità cominciava a intravedere finalmente un po' di luce. La domanda era il risultato di una scommessa di cinque dollari, nata durante una bevuta, ed ecco come andò la cosa:

Alexander Adell e Bertram Lupov erano due dei fedeli assistenti addetti a Multivac. Sapevano – così come era dato saperlo a due esseri umani – che cosa c'era dietro la fredda, ticchettante faccia – chilometri e chilometri di faccia – del gigantesco calcolatore. Avevano se non altro una nozione vaga del piano generale di relay e di circuiti che da tempo avevano superato il limite oltre il quale una singola mente umana non poteva assolutamente conservare una chiara visione d'insieme.

Multivac si auto-regolava e si auto-correggeva. Doveva essere così, perché nessun essere umano poteva regolarlo o correggerlo con sufficiente rapidità o in modo adeguato. Così, Adell e Lupov badavano al mostruoso gigante solo in modo leggero e superficiale, e al tempo stesso come meglio non era possibile. Vi inserivano dati, adattavano le domande alle necessità del calcolatore e traducevano le risposte che questo forniva. Senza dubbio, tanto loro due che gli altri colleghi avevano pieno diritto di bearsi della gloria che spettava a Multivac.

Per decenni, Multivac aveva dato una mano, per così dire, a progettare le navi e a calcolare le traiettorie che mettevano in grado gli uomini di arrivare sulla Luna, su Marte e su Venere ma, al di là di quelli, le scarse risorse della Terra non consentivano alle navi di affrontare il viaggio. Troppa energia era richiesta per i lunghi percorsi. La Terra sfruttava le sue riserve di carbone e di uranio con efficienza crescente, ma in sé quelle riserve erano limitate.

Lentamente, tuttavia, Multivac aveva imparato quanto bastava per rispondere in modo più fondamentale a domande più profonde e, il 14 gennaio 2061, quella che era stata una teoria, era diventata un fatto concreto.

L'energia del sole veniva ora immagazzinata, trasformata e utilizzata direttamente, su scala planetaria. La Terra intera poteva spegnere i suoi fuochi alimentati a carbone e le sue centrali nucleari, per far scattare l'interruttore che connetteva il tutto a una piccola stazione, di un chilometro e mezzo di diametro, in orbita intorno alla Terra a una distanza che era la metà di quella della Luna. Tutto, sulla Terra, funzionava ora grazie agli invisibili raggi dell'energia solare.

Sette giorni erano bastati a offuscare la gloria di quell'avvenimento, ma Adell e Lupov

riuscirono finalmente a sottrarsi alle celebrazioni pubbliche per rifugiarsi in santa pace dove nessuno avrebbe pensato di cercarli, ossia nelle deserte sale sotterranee dove s'intravedevano alcune parti del possente corpo sepolto di Multivac.

Si erano portati una bottiglia, e la loro unica preoccupazione, al momento, era di rilassarsi l'uno in compagnia dell'altro e con l'aiuto di un abbondante bevaggio.

– È incredibile, se ci pensi bene – disse Adell. La larga faccia era segnata dalla stanchezza, ed egli agitava lentamente la bibita con una cannuccia di vetro, osservando i cubetti di ghiaccio nei loro stentati spostamenti. – Tutta l'energia che potremmo mai desiderare di usare, completamente gratuita. Energia a sufficienza, qualora decidessimo di farne spreco, per fondere tutta la Terra in un unico gocciolone di ferro liquido e impuro, senza minimamente dar fondo, per questo, alla riserva totale. Tutta l'energia che potremo mai usare, insomma, per sempre, per sempre e ancora per sempre.

Lupov piegò la testa da un lato. Era un vezzo, che aveva, quando si metteva in mente di fare il Bastian contrario; e ne aveva una gran voglia, in quel momento, forse perché era toccato a lui procurare il ghiaccio e i bicchieri. – Per sempre poi no – disse.

– Andiamo, Bert, praticamente per sempre, sì. Fino a che il sole non sarà scarico, per lo meno.

– Be', non per sempre, allora.

– Ma sì, come vuoi tu. Per miliardi e miliardi di anni. Venti miliardi, facciamo. Soddisfatto, sì?

Lupov si passò le dita tra i capelli sempre più radi, come per assicurarsi che gliene rimanesse ancora qualcuno, e sorseggiò pian pianino la sua bibita. – Venti miliardi di anni non è per sempre.

– Be', durerà almeno finché ci siamo noi, no?

– Se è per questo, sarebbero durati anche il carbone e l'uranio.

– D'accordo, ma ora possiamo allacciare ogni singola nave alla Stazione Solare, e farla andare e tornare da Plutone un milione di volte senza più doverci preoccupare del combustibile. Prova a farlo con il carbone e l'uranio, se sei capace! Del resto, se non mi credi, domandalo a Multivac.

– Non ho bisogno di domandarlo a Multivac. Lo so.

– Allora piantala di minimizzare quello che Multivac ha fatto per noi – disse Adell, accalorandosi. – È stato bravissimo!

– Chi dice di no? Io dico solo che un sole non dura in eterno. Basta, non ho detto altro! Per venti miliardi di anni siamo tranquilli; e poi? – Lupov puntò contro l'altro l'indice che tremava leggermente. – E non venire a dirmi che potremo attaccarci a un altro sole.

Per un po', rimasero in silenzio. Solo di tanto in tanto Adell si portava il bicchiere alle labbra, e Lupov un po' alla volta aveva chiuso gli occhi. Riposavano, tutti e due.

Poi, Lupov riaprì gli occhi di scatto. – Stai pensando che, quando il nostro sarà esaurito, ci attaccheremo a un altro sole, vero?

– Non sto pensando affatto.

– Sì, invece. Tu manchi di senso logico, ecco qual è il tuo difetto. Sei come quel tale della storiella, che essendo stato sorpreso da un acquazzone era corso fino a un boschetto e si era rifugiato sotto un albero. Era tranquillo, lui, perché pensava che, una volta che si fosse bagnato ben bene quell'albero lì, non doveva fare altro che spostarsi sotto un altro.

– Ho capito, sì – disse Adell. – È inutile che gridi. Una volta spento il nostro sole, anche le altre stelle si saranno esaurite, nel frattempo.

– Puoi star sicuro che si saranno esaurite – borbottò Lupov. – Tutto ha avuto origine in

una prima esplosione cosmica, qualsiasi cosa fosse, e tutto avrà un fine quando le stelle si saranno scaricate ben bene. Alcune si spegneranno più in fretta di altre. Le stelle giganti dureranno al massimo cento milioni di anni. Il sole durerà venti miliardi di anni, mettiamo, e le nane potranno durare cento miliardi di anni, per quel che servono. Ma lascia che passi un trilione d'anni, e tutto sarà sprofondato nel buio. L'entropia deve per forza raggiungere un massimo, tutto qui.

– So tutto dell'entropia – disse Adell, con un tono di dignità offesa.

– Davvero? Non si direbbe.

– Ne so tanto quanto te.

– Allora sai che tutto finirà per decadere, prima o poi.

– D'accordo. Chi ha detto il contrario?

– Tu, l'hai detto, povero mammalucco. Hai detto che avevamo tutta l'energia di cui abbiamo bisogno, per sempre. Hai detto proprio “per sempre”.

Era Adell, ora, in vena di contraddire. – Può darsi che, un giorno o l'altro, si riesca a ricostituire tutto.

– Mai!

– Perché no? Un giorno, non so quando.

– Domandalo a Multivac.

– Questo poi no.

– Domandalo a Multivac, ti dico! Facciamo una scommessa: mi gioco cinque dollari che ti dirà no anche lui.

Adell era abbastanza brillo per provare, abbastanza in sé per comporre i simboli e le operazioni necessarie per una domanda che, in parole, sarebbe sonata pressappoco così: Potrà un giorno il genere umano, senza dispendio di energia, essere in grado di riportare il sole alla sua piena giovinezza perfino dopo che sarà morto di vecchiaia?

O magari, in maniera più semplice, si sarebbe potuta formulare così: Com'è possibile diminuire in modo massiccio il quantitativo di entropia dell'universo?,

Multivac si fece immobile e muto. I lenti lampi di luce cessarono, i lontani rumori del ticchettio dei relay si fermarono.

Poi, proprio quando i due tecnici terrorizzati sentivano di non farcela più a trattenere il respiro, vi fu un improvviso ritorno alla vita della telescrivente collegata con quella parte di Multivac. Le parole erano cinque in tutto: DATI INSUFFICIENTI PER RISPOSTA SIGNIFICATIVA.

– Niente scommessa – bisbigliò Lupov. E insieme si allontanarono in fretta dal sotterraneo.

Il mattino dopo i due amici, afflitti dal mal di testa e dalla bocca impastata, avevano già dimenticato l'incidente.

Jerrodd, Jerrodine e Jerrodette I e II osservavano sul quadro visivo i cambiamenti dello stellato mentre il passaggio attraverso l'iperspazio veniva completato in un lasso di non-tempo. Tutto a un tratto, un pulviscolo di stelle cedette il posto alla predominanza di una singola e vivida biglia, proprio al centro del quadro.

– Quello è X-23 – disse Jerrodd, senza un attimo di esitazione. Intrecciò con la forza le mani scarne dietro di sé, tanto che le nocche gli si sbiancarono.

Le piccole Jerrodette, due sorelline, avevano fatto per la prima volta in vita loro l'esperienza del passaggio nell'iperspazio ed erano un po' imbarazzate a causa della momentanea sensazione di uscire da se stesse. Soffocavano le risate dietro le manine e si

rincorrevano a vicenda attorno alla mamma, facendo un baccano indiavolato. – Siamo arrivati su X-23 – gridavano, – siamo arrivati su X-23... siamo...

– Buone, bambine – le zittì Jerrodine, in tono severo. – Sei sicuro, Jerrodd?

– Come non si fa a non esserne sicuri? – ribatté Jerrodd, levando lo sguardo all'uniforme sporgenza metallica proprio al di sotto del soffitto. La sporgenza correva lungo tutta la cabina scomparendo poi attraverso le paratie alle due estremità. Era lunga come l'intera astronave.

Jerrodd non sapeva quasi niente a proposito di quel grosso tubo metallico, salvo che veniva chiamato Microvac; che, volendo, era possibile rivolgergli delle domande; che, oltre a rispondere a eventuali domande, aveva il compito di guidare la nave fino a preordinata destinazione. Inoltre, Microvac provvedeva a rifornirsi di energia dalle varie Stazioni Erogatrici Sub-Galattiche e, infine, risolveva le equazioni per i balzi iperspaziali.

Jerrodd e la sua famiglia non dovevano fare altro che aspettare, comodamente alloggiati nelle cabine dell'astronave.

Qualcuno, una volta, aveva detto a Jerrodd che «ac», alla fine di Microvac, in inglese antico stava per «calcolatore analogico», ma lui era ormai in procinto di dimenticare perfino questo.

Jerrodine aveva gli occhi lucidi, nel fissare il quadro visivo. – Non so cosa farci. Mi sento molto scossa al pensiero d'aver lasciato la Terra.

– Ma perché, benedetta donna? – si meravigliò Jerrodd. – Non avevamo più niente, laggiù, mentre su X-23 avremo praticamente tutto. Non ti sentirai sola, perché non sarai una pioniera: sul pianeta c'è già un milione e più di persone. Santo cielo, se pensi che i nostri pronipoti dovranno cercarsi nuovi mondi, perché X-23 sarà già sovraffollato! – Poi, dopo una pausa di riflessione: – Credi a me, è una vera fortuna che i calcolatori abbiano risolto il problema dei viaggi interstellari, considerando il modo come si moltiplica la razza.

– Lo so, lo so – convenne Jerrodine, avvilita.

– Il nostro Microvac – saltò su Jerrodette I, – è il Microvac migliore al mondo.

– Certo, lo penso anch'io – disse Jerrodd, arruffandole i riccioli.

In effetti era bello poter avere un Microvac tutto per sé, e Jerrodd era contento di appartenere alla sua generazione. Al tempo in cui era giovane suo padre, gli unici calcolatori esistenti erano dei tremendi macchinoni che occupavano centinaia di chilometri quadrati di terra. Ce n'era non più di uno per pianeta. AC Planetari, si chiamavano. Per migliaia d'anni, non avevano fatto che aumentare di dimensioni finché, tutt'a un tratto, era subentrato il raffinamento tecnico. Al posto dei transistori, erano venute le valvole molecolari, per cui perfino il più grande degli AC Planetari poteva trovar posto in uno spazio pari alla metà del volume di una astronave.

Jerrodd provava un senso di esaltazione, cosa che sempre gli accadeva quando si ricordava che il suo Microvac personale era di gran lunga più complicato dell'antico e primitivo Multivac che per primo aveva domato il Sole, nonché quasi altrettanto complesso dell'AC Planetario Terrestre (il più grande di tutti) che per primo aveva risolto il problema del viaggio interstellare e reso possibile spostarsi da una stella all'altra.

– Tante stelle, altrettanti pianeti – sospirò Jerrodine, immersa nelle proprie meditazioni.

– Le famiglie non faranno che trasferirsi su nuovi pianeti, per sempre, proprio come stiamo per fare noi ora.

– Per sempre no – corresse Jerrodd, con un sorriso. – Un giorno o l'altro, tutto si fermerà, ma prima che accada dovranno passare miliardi di anni. Molti miliardi. Perfino le stelle si esauriscono, come ben sai. L'entropia deve per forza aumentare.

– Che cos'è l'entropia, papà? – strillò Jerrodette II.

– L'entropia, cara, è una... un termine, ecco. Significa il quantitativo di decadimento

dell'universo. Tutto si... si scarica, diciamo così. Come il tuo piccolo robot walkie-talkie, ricordi?

– E non si può inserire una nuova unità-di-energia, come facevamo per mio robot?

– Le stelle sono le unità di energia, mia cara. Una volta esaurite quelle, non ne rimangono più.

All'istante, Jerrodette I scoppiò in un pianto disperato. – No, no, papà, non voglio! Non lasciare che le stelle si scarichino, papà!

– Hai visto cos'hai fatto, ora? – bisbigliò Jerrodine, esasperata.

– Come potevo immaginare che si sarebbero spaventate? – bisbigliò Jerrodd di rimando.

– Domandalo a Microvac – singhiozzò Jerrodette I. – Domandagli come si fa per riaccendere le stelle.

– Coraggio, domandaglielo – disse Jerrodine. – Chissà che non serva a calmarle. – (Anche Jerrodette II aveva cominciato a piagnucolare).

Jerrodd si rassegnò. – Buone, su, bambine. Ora sentiamo da Microvac, eh? Vedrete che ce lo dirà, state tranquille.

Rivolse la domanda al Microvac, affrettandosi ad aggiungere: – Rispondi per iscritto.

Qualche istante dopo, faceva sparire nel palmo della mano la sottile striscia di cellufilm e diceva allegramente: – Ecco qua, Microvac dice di non preoccuparsi, che quando verrà il momento penserà lui a tutto.

– E adesso a letto, bambine – intervenne Jerrodine. – Tra poco saremo nella nostra nuova casa.

Prima di distruggere la strisciolina di cellufilm, Jerrodd lesse ancora una volta le parole: DATI INSUFFICIENTI PER RISPOSTA SIGNIFICATIVA.

Con un'alzata di spalle, riportò l'attenzione sul quadro visivo. X-23 era vicinissimo, ormai.

VJ-23X di Lameth fissò le nere profondità della mappa tridimensionale su scala ridotta della Galassia e domandò: – Che ne dici, siamo ridicoli a preoccuparci tanto della questione?

MQ-17J di Nicron scosse la testa. – Non direi. Si sa che, al presente tasso di espansione, nel giro di cinque anni la Galassia si popolerà completamente.

Sembravano entrambi sul principio della ventina, erano tutti e due alti e perfettamente formati.

– D'altra parte – osservò VJ-23X, – non so se sia il caso di presentare un rapporto pessimistico al Consiglio Galattico.

– Io non esiterei, invece. È il solo rapporto possibile, secondo me. Li scuoterà un po', si spera. Bisogna scuoterli, caro mio.

VJ-23X sospirò. – Lo spazio è infinito. Cento miliardi di Galassie sono là che aspettano d'essere popolate. Ma che dico, di più!

– Cento miliardi non sono affatto l'infinito, e per di più Io sono sempre di meno, a mano a mano che il tempo passa. Ma rifletti! Ventimila anni fa, l'umanità risolse il problema di come utilizzare l'energia stellare e, pochi secoli più tardi, il viaggio interstellare divenne una cosa possibile. Ebbene, l'umanità che aveva impiegato un milione di anni a saturare un unico, piccolo mondo, da quel momento ne ha impiegati solo quindicimila per riempire il resto della Galassia. Ora, ogni dieci anni la popolazione raddoppia...

– Possiamo ringraziare l'immortalità per questo – lo interruppe VJ-23X.

– Siamo d'accordo. Ma l'immortalità esiste, e non ci resta che tenerne conto. Intendiamoci, il suo lato negativo ce l'ha, non lo metto in dubbio. L'AC Galattico avrà risolto molti problemi, non discuto, ma nel risolvere quello per prevenire la vecchiaia e la morte, ha mandato a

Patrasso tutte le altre sue soluzioni.

– E d'altra parte, sii sincero: saresti disposto ad abbandonare la vita?

– Neanche per idea – scattò MQ-17J, subito moderandosi e aggiungendo: – Non ancora. Sono ancora giovane, alla fin fine. Tu quanti anni hai?

– Duecentoventitré. E tu?

– Sono ancora sotto i duecento, io... Ma, per tornare al discorso di prima, la popolazione, dicevo, raddoppia ogni dieci anni. Una volta saturata questa Galassia, nel giro di dieci anni ne avremo popolata un'altra. Altri dieci anni, e ne avremo riempite altre due. Altro decennio, e ne avremo popolate altre quattro. Tempo un centinaio d'anni, e di Galassie ne avremo riempite un migliaio. In mille anni, un milione di Galassie. In diecimila anni, l'intero Universo conosciuto. E poi?

– Senza contare – osservò VJ-23X, – che esiste un problema tutt'altro che secondario, ossia quello del trasporto. Mi domando quante unità di energia solare ci vorranno per trasferire Galassie di individui da una Galassia all'altra.

– Osservazione quanto mai pertinente! Già oggi, l'umanità consuma qualcosa come due unità di energia solare all'anno.

– Di cui la maggior parte va sprecata. In fin dei conti, la nostra Galassia da sola riversa un migliaio di unità d'energia solare all'anno, di cui noi ne usiamo soltanto due.

– D'accordo, ma anche con un'efficienza del cento per cento, non faremmo che rinviare la fine. Le nostre richieste di energia aumentano, in proporzione geometrica, anche più rapidamente della nostra popolazione. Esauriremo l'energia solare prim'ancora d'avere esaurito le Galassie. Hai fatto un'osservazione giusta. Sì, giustissima.

– Ci toccherà costruire delle nuove stelle, ricavandole dal gas interstellare.

– O dal calore dissipato? – domandò con sarcasmo MQ-17J.

– Chissà che non esista un modo di invertire l'entropia? Dovremmo proprio domandarlo all'AC Galattico.

VJ-23X non diceva sul serio, ma MQ-17J estrasse di tasca il suo Contatto-AC e lo posò sul tavolo davanti a sé.

– Ho una mezza voglia di farlo – disse. – È un argomento che la razza umana dovrà pure affrontare, un giorno o l'altro.

Fissava cupamente il suo piccolo Contatto-AC. In sé, l'apparecchio era un piccolo cubo insignificante, ma era collegato, attraverso l'iperspazio, con il grande AC Galattico che serviva tutto il genere umano. Tenuto conto dell'iperspazio, l'apparecchietto era parte integrante dell'AC Galattico.

MQ-17J si soffermò a domandarsi se, nel corso della sua vita immortale, sarebbe riuscito a vedere da vicino l'AC Galattico. L'AC stava su un piccolo pianeta tutto suo, ragnatela di linee di forza che abbracciava la materia entro la quale ondate di sub-mesoni prendevano il posto delle rozze valvole molecolari di un tempo. Tuttavia, nonostante i suoi dispositivi subeterici, era risaputo che l'AC Galattico si estendeva per ben trecento metri.

– Sarà mai possibile invertire l'entropia? – domandò inaspettatamente MQ-17J al suo Contatto-AC.

VJ-23X trasalì e si affrettò a precisare: – Ma, di un po', non pensavo certo che glielo domandassi davvero, sai?

– Perché no?

– Perché sappiamo benissimo che non è possibile invertire l'entropia. Non di può ritrasformare fumo e cenere in un albero.

– Avete alberi sul vostro pianeta? – domandò MQ-17J.

Il suono dell'AC Galattico li zittì all'improvviso, facendoli trasalire. La voce del possente calcolatore usciva bella e un po' fievole dal piccolo Contatto-AC posato sulla scrivania. DATI INSUFFICIENTI PER RISPOSTA SIGNIFICATIVA – disse.

– Hai sentito? – mormorò VJ-23X.

Dopo di che, i due uomini ritornarono alla questione del rapporto da presentare al Consiglio Galattico.

La mente di Zee Prime misurò a spanne la nuova Galassia, mostrando soltanto un vago interesse per le innumerevoli stelle che la incipriavano. Sicuramente non l'aveva mai vista, quella. Sarebbe mai riuscito a vederle tutte? Numerose com'erano, ciascuna con il suo carico d'umanità... Ma un carico che era più che altro un peso morto. Sempre di più, la vera essenza dell'uomo andava ricercata là fuori, nello spazio.

Menti, non corpi! I corpi immortali rimanevano laggiù sui pianeti, come sospesi al di sopra del tempo. Talvolta si ridestavano a un'attività materiale, ma il fenomeno si faceva sempre più raro. Pochi individui nuovi vedevano la luce e andavano ad aumentare le imponenti masse di moltitudini, ma che importanza aveva? Non c'era più spazio nell'Universo, ormai, per nuovi individui.

Zee Prime si scosse dalle sue meditazioni nell'imbattersi nelle volute lievi di un'altra mente.

– Sono Zee Prime – disse Zee Prime. – E tu?

– Mi chiami Dee Sub Wun. La tua Galassia?

– La chiamiamo soltanto Galassia. E tu?

– Anche noi la chiamiamo soltanto così. Tutti chiamano così la loro Galassia. Che male c'è?

– Ah, figurati! Tra l'altro sono tutte uguali.

– Proprio tutte, no. Su una particolare Galassia, la razza umana deve avere avuto origine, e questo la rende diversa.

– Su quale? – domandò Zee Prime.

– Non saprei. Ma l'AC Universale dovrebbe saperlo.

– Vogliamo domandarglielo? Ora m'hai messo in curiosità.

Le percezioni di Zee Prime si dilatarono fino a che le Galassie stesse si rimpicciolirono e divennero uno spolverio diverso e più diffuso sopra uno sfondo assai più vasto. A centinaia di miliardi, ve n'erano, tutte con i loro esseri immortali, tutte recanti il loro carico di intelligenze, con menti che fluttuavano liberamente nello spazio. Eppure, una di esse era unica tra tutte, in quanto era la Galassia originale. Una di esse, nel suo vago e distante passato, aveva un periodo in cui era stata l'unica Galassia popolata dall'uomo.

Zee Prime ardeva dalla curiosità di vedere quella Galassia e chiamò: – AC Universale! Su quale Galassia ha avuto origine il genere umano?

L'AC Universale udì, poiché su ogni mondo e attraverso tutto lo spazio aveva pronti i suoi ricettori, e ogni ricettore, attraverso l'iperspazio, conduceva a qualche punto ignoto dove l'AC Universale si teneva in disparte.

Zee Prime sapeva di un solo uomo i cui pensieri erano penetrati entro una distanza dalla quale era ancora possibile captare l'AC Universale, e costui aveva riferito d'aver intravisto a fatica un globo luminoso, del diametro di mezzo metro.

– Ma è mai possibile che l'AC Universale sia tutto lì? – aveva domandato Zee Prime.

– La maggior parte di esso – era stata la risposta, – è nell'iperspazio. Sotto quale forma, proprio non saprei immaginare.

Né alcuno lo poteva, perché ne era passato di tempo, Zee Prime lo sapeva, dal giorno in cui un uomo aveva avuto una parte sia pure secondaria nella creazione di un AC Universale. Ciascun AC Universale progettava e costruiva il suo successore. Ciascun AC, durante la sua esistenza di un milione di anni e più, accumulava i dati necessari a costruire un successore migliore, più complesso ed efficiente, in cui il suo stesso bagaglio di dati e di individualità sarebbe rimasto sommerso.

L'AC Universale interruppe i pensieri divaganti di Zee Prime, non con le parole ma con una sorta di influsso direttivo. Zee Prime venne guidato entro il confuso mare delle Galassie fino a che una in particolare s'ingrandì, mostrandosi in tutte le sue stelle.

Un pensiero, infinitamente lontano ma infinitamente chiaro, arrivò a Zee Prime: QUESTA È LA GALASSIA ORIGINALE DELL'UOMO.

Ma era identica a tutte le altre, alla fin fine, e Zee Prime soffocò il suo disappunto.

Dee Sub Wun, la cui mente aveva accompagnato l'altra, domandò all'improvviso: – E una di queste è la stella originale dell'Uomo?

LA STELLA ORIGINALE DELL'UOMO È DIVENTATA UNA NOVA, rispose l'AC Universale. È UNA NANA BIANCA.

– E gli uomini che ci vivevano sono morti? – domandò Zee Prime, senza riflettere.

COME SEMPRE IN QUESTI CASI, disse l'AC Universale, PER I LORO CORPI È STATO COSTRUITO IN TEMPO UN MONDO NUOVO.

– Eh, già, è vero – disse Zee Prime, ma ugualmente si sentiva sopraffatto da un senso di vuoto. La sua mente allentò la presa sulla Galassia originale dell'Uomo, lasciò che questa si ritraesse bruscamente fino a perdersi tra l'ammasso confuso di punti luminosi. Si augurava di non rivederla mai più.

– Che c'è? – domandò Dee Sub Wun. – Qualcosa che non va?

– Le stelle stanno morendo. La stella originale è morta.

– Che c'è di strano? Tutte devono morire.

– Ma quando tutta l'energia sarà esaurita, moriranno anche i nostri corpi, e tu e io con loro.

– Ci vorranno miliardi di anni.

Ma io non voglio che accada, nemmeno tra miliardi di anni. – AC Universale! Come si può impedire che le stelle muoiano?

Divertito, Dee Sub Wun osservò: – Stai domandandogli come si potrebbe invertire l'andamento dell'entropia.

PER ORA MANCANO DATI SUFFICIENTI, rispose l'AC Universale, PER UN RISPOSTA SIGNIFICATIVA.

Zee Prime lasciò che i suoi pensieri riaffluissero verso la sua vera Galassia. Non si curò più di Dee Sub Wun, il cui corpo poteva essere in attesa su una Galassia distante un trilione di anni luce, così come sulla stella accanto a quella di Zee Prime. Non aveva importanza.

Desolato, Zee Prime cominciò a raccogliere idrogeno interstellare con il quale costruirsi una stellina tutta per sé. Se anche le stelle dovevano morire tutte, prima o poi, per ora era ancora possibile costruirne qualcuna.

L'Uomo rifletteva fra sé e sé, perché in un certo senso, mentalmente, l'Uomo era unico. Era formato da trilioni, trilioni e trilioni di corpi senza età, ciascuno al suo posto, ciascuno immobile e incorruttibile, ciascuno accudito da automi perfetti e altrettanto incorruttibili, mentre le menti di tutti quei corpi si fondevano liberamente l'una nell'altra, indistinguibili.

– L'Universo sta morendo – disse l'Uomo.

Guardò, intorno a sé, le Galassie sempre più fioche. Le stelle giganti, così spendaccione, si erano spente da un pezzo, laggiù nel buio del più oscuro passato remoto, Quasi tutte le stelle erano nane bianche, sul punto di spegnersi.

Nuove stelle erano state costruite con la polvere interstellare, alcune per un processo naturale, altre dall'Uomo stesso, e anche quelle stavano per decadere. Era ancora possibile far cozzare tra loro delle nane bianche e, dalle possenti forze sprigionate, far scaturire nuove stelle; ma una soltanto, ogni mille nane bianche distrutte, e anche quelle poche, presto o tardi, avrebbero finito per decadere.

– Amministrata con estrema oculatezza, secondo i dettami dell'AC Cosmico – disse l'Uomo, – l'energia che ancora rimane all'Universo durerà miliardi di anni.

– Ciò nonostante – obiettò l'Uomo, – Prima o poi tutto avrà una fine. Per quanto oculatamente amministrata, per quanto sfruttata al massimo, l'energia, una volta spesa, è perduta per sempre, e nessuno può sostituirla. L'entropia non può che aumentare, fino a raggiungere un massimo.

– È possibile invertire l'entropia? – domandò infine l'Uomo. – Sentiamo che cosa ne dice l'AC Cosmico.

L'AC Cosmico li circondava, ma non nello spazio. Neppure un frammento di AC Cosmico si trovava nello spazio. Era nell'iperspazio, ed era fatto di qualcosa che non era né materia né energia. Il problema delle sue dimensioni e della sua natura non era più traducibile in termini che l'Uomo potesse comprendere.

– AC Cosmico – invocò l'Uomo, – è possibile invertire l'entropia?

FINORA, rispose l'AC Cosmico, NON ABBIAMO DATI SUFFICIENTI PER UNA RISPOSTA SIGNIFICATIVA.

– Raccogliane altri – ordinò l'Uomo.

LO FARÒ, disse l'AC Cosmico. LO STO FACENDO DA CENTO MILIARDI DI ANNI. I MIEI PREDECESSORI E IO CI SIAMO SENTITI FARE QUESTA DOMANDA MOLTE VOLTE. TUTTI I DATI CHE HO RIMANGONO INSUFFICIENTI.

– Verrà un tempo – domandò l'Uomo, – in cui i dati saranno sufficienti, o questo problema è insolubile in tutte le circostanze possibili e immaginabili?

NESSUN PROBLEMA È INSOLUBILE IN TUTTE LE CIRCOSTANZE POSSIBILI E IMMAGINABILI, rispose l'AC Cosmico.

– Quando avrai dati sufficienti per rispondere alla domanda? – volle sapere l'Uomo.

FINORA I DATI SONO INSUFFICIENTI PER UNA RISPOSTA SIGNIFICATIVA, rispose l'AC Cosmico.

– Continuerai ad occupartene? – domandò l'Uomo.

LO FARÒ, promise l'AC Cosmico.

– Aspetteremo – disse l'Uomo.

Le stelle e le Galassie morirono e si spensero, e lo spazio, dopo dieci trilioni d'anni di decadimento, divenne nero.

Un individuo alla volta, l'Uomo si fuse con AC, e ciascun corpo fisico perdeva la sua identità mentale in un modo che, a conti fatti, non si traduceva in una perdita ma in un guadagno.

L'ultima mente dell'Uomo esitò, prima della fusione, contemplando lo spazio che comprendeva soltanto i fondi di un'ultima stella quasi spenta e nient'altro che materia incredibilmente rarefatta, agitata a casaccio da rimasugli finali di calore che calava, asintoticamente, verso lo zero assoluto.

– È questa la fine, AC? – domandò l’Uomo. – Non è possibile ritrasformare ancora una volta questo caos nell’Universo? Non si può invertire il processo?

MANCANO ANCORA I DATI SUFFICIENTI PER UNA RISPOSTA SIGNIFICATIVA, disse AC.

L’ultima mente dell’Uomo si fuse e soltanto AC esisteva ormai... nell’iperspazio.

Materia ed energia erano terminate e, con esse, lo spazio e il tempo. Perfino AC esisteva unicamente in nome di quell’ultima domanda alla quale non c’era mai stata risposta dal tempo in cui un assistente semi-ubriaco, dieci trilioni d’anni prima, l’aveva rivolta a un calcolatore che stava ad AC assai meno di quanto l’uomo stesse all’Uomo.

Tutte le altre domande avevano avuto risposta e, finché quell’ultima non fosse stata anch’essa soddisfatta, AC non si sarebbe forse liberato della consapevolezza di sé.

Tutti i dati raccolti erano arrivati alla fine, ormai. Da raccogliere, non rimaneva più niente.

Ma i dati raccolti dovevano ancora essere correlati e accostati secondo tutte le relazioni possibili,

Un intervallo senza tempo venne speso a far questo.

E accadde, così, che AC scoprisse come si poteva invertire l’andamento dell’entropia.

Ma ormai non c’era nessuno cui AC potesse fornire la risposta all’ultima domanda. Pazienza! La risposta – per dimostrazione – avrebbe provveduto anche a questo.

Per un altro intervallo senza tempo, AC pensò al modo migliore per riuscirci. Con cura, AC organizzò il programma.

La coscienza di AC abbracciò tutto quello che un tempo era stato un Universo e meditò sopra quello che adesso era Caos. Un passo alla volta, così bisognava procedere.

LA LUCE SIA! disse AC.

E la luce fu...

Titolo originale:

THE LAST QUESTION

MIO FIGLIO, IL FISICO

Questo racconto va segnalato per due ragioni.

Innanzitutto, è il mio primo racconto scritto come parte di un annuncio pubblicitario (ne ho scritti altri in seguito), e si trattò quindi di un pezzo insolito, oltre che ben pagato.

Secondariamente, l'annuncio apparve su Scientific American, una rivista che ammiro moltissimo. E vedere su quelle pagine qualcosa di mio fu davvero una grande emozione.

La donna aveva i capelli di un verde mela chiaro, molto tenue, molto fuori moda. Si capiva che aveva la mano delicata nell'usare le tinture, proprio come richiedeva l'eleganza di trent'anni prima, quando ancora non si portavano le chiome a strisce e a pallini.

Aveva un sorriso dolce, anche, e un aspetto calmo, che faceva apparire serena l'età ormai avanzata.

Per contrasto, quella calma faceva apparire anche più stridente la confusione da cui si trovò attorniata nell'attimo in cui mise piede nell'edificio governativo.

Una ragazza che stava passando quasi di corsa si fermò e si girò a guardarla, con un'espressione di attonito stupore. – Come siete entrata?

La signora sorrise. – Cerco mio figlio, il fisico.

– Vostro figlio, il...

– È un ingegnere addetto alle comunicazioni, in realtà. Fisico anziano, Gerard Cremona.

– Ah, il dottor Cremona. Be', veramente è... Avete il lasciapassare?

– Ecco qui. Sono sua madre.

– Bene, signora Cremona, non saprei. Io devo... Comunque vostro figlio ha l'ufficio là in fondo. Potete chiedere a qualcuno. – E la ragazza si allontanò, sempre di corsa.

La signora Cremona tentennò il capo. Pensò che dovesse essere successo qualcosa. Sperava, in ogni modo, che Gerard non avesse noie.

Udì delle voci, molto più in giù lungo il corridoio, e sorrise tutta contenta. Riconosceva anche da lontano il suo Gerard.

Entrò nella stanza e disse: – Ciao, Gerard.

Gerard era un pezzo d'uomo, con una massa di capelli in cui il grigio si cominciava a notare, perché lui non faceva uso di tinture. Diceva d'essere troppo occupato. Lei era fiera di lui e del suo bell'aspetto.

Al momento, lui stava parlando fitto fitto con un tale in uniforme dell'esercito. Lei non sapeva distinguere il grado, però vedeva che Gerard non era per niente intimidito.

Gerard guardò in su e disse: – Che cosa desi... Mamma! Come mai tu qui?

– Sono venuta a trovarti, caro.

– È giovedì, oggi? Oh, Signore, chi se ne ricordava? Siediti, mamma. Sì, dove vuoi tu, è lo stesso, solo che ora non possiamo parlare. Allora, generale?

Il generale Reiner voltò la testa e incrociò le mani dietro il dorso. – Vostra madre?

– Sì.

– Era autorizzata a venire qui?

– Non a quest'ora, veramente, ma garantisco io per lei. Non sa neppure leggere un termometro, perciò niente di quanto diciamo noi significa qualcosa, per lei. Tornando a noi, generale, sono finiti su Plutone. Capite? Proprio così. I segnali radio non possono essere di

origine naturale, per cui debbono essere prodotti da esseri umani, dai nostri uomini. Di questo dovete convincervi. Di tutte le spedizioni che abbiamo inviato oltre la fascia di planetoidi, pare che una ce l'abbia fatta. E sono arrivati su Plutone.

– Sì, capisco quello che volete dire, ma non vi sembra che sia una cosa impossibile? Gli uomini che ora si trovano su Plutone vennero lanciati quattro anni fa, con un equipaggiamento sufficiente a tenerli in vita al massimo per un anno. Almeno, così mi risulta. Erano diretti verso Ganimede, mentre pare che abbiano coperto una distanza otto volte tanto.

– Precisamente. E dobbiamo scoprire come e perché. Potrebbe darsi, in ultima analisi, che avessero ricevuto aiuti.

– Di che genere? In che modo?

Cremona serrò per un attimo le mascelle, come se stesse pregando internamente. – Generale – disse – so bene di dire cose che possono far ridere, ma c'è la possibilità, per quanto remota, che ci siano di mezzo esseri non-umani. Creature extraterrestri. Dobbiamo controllare. E non sappiamo per quanto tempo sarà possibile mantenere il contatto.

Il generale accennò una smorfia che voleva quasi essere un sorriso.

– Intendete dire che potrebbero essere riusciti a fuggire e che ora corrono il rischio di venire riacciuffati da un momento all'altro?

– Può darsi. Tutto è possibile. L'intero futuro della razza umana potrebbe dipendere dalla nostra esatta conoscenza di fatti in apparenza inspiegabili. Dalla conoscenza immediata, voglio dire.

– Sta bene. Che cosa volete?

– Avremo immediato bisogno del Multivac dell'Esercito. Dovremo fare piazza pulita di tutti i problemi ai quali sta lavorando e cominciare a programmare il nostro problema di semantica in generale. Ogni vostro addetto alle comunicazioni dev'essere distolto dalle mansioni di cui si sta occupando e messo in coordinazione con i nostri.

– Ma perché? Proprio non vedo il nesso.

Una voce dolce li interruppe. – Generale, gradireste un po' di frutta? Ho portato delle arance.

Cremona scattò: – Mamma! Ti prego! Non è il momento! Generale, la ragione è semplicissima. Al momento attuale, Plutone dista poco meno di quattro miliardi di miglia. Le onde radio, viaggiando alla velocità della luce, impiegano sei ore per viaggiare da qui a là. Se diciamo qualcosa, dobbiamo aspettare sei ore per avere la risposta. Se dicono qualcosa loro e noi non sentiamo, e diciamo «Come?», e quelli rispondono... bang, è bell'e che persa una giornata.

– Non c'è modo di affrettare un po' le cose? – domandò il generale.

– No, naturalmente. È la legge fondamentale delle comunicazioni. Nessuna informazione può essere trasmessa a velocità maggiore di quella della luce. Una conversazione che tra noi due, qui, potrebbe prendere un paio d'ore, condotta con Plutone richiederebbe mesi e mesi.

– Sì, capisco. E pensate davvero che ci siano di mezzo degli extra-terrestri?

– Io sì. Sarò sincero, non tutti sono d'accordo, con me. D'altra parte, stiamo facendo di tutto per escogitare un metodo per concentrare le comunicazioni. Dobbiamo infilare tanti segnali al secondo, quanti è possibile farcene stare, e pregare di poter ottenere quello che ci serve, prima che s'interrompa il contatto. Ecco perché mi servono il Multivac e i vostri tecnici. Dev'esserci una strategia delle comunicazioni alla quale ricorrere, che ci permetta di ridurre il numero di segnali che occorre trasmettere. Un aumento di efficienza, non fosse che del dieci per cento, potrebbe voler dire una settimana guadagnata.

La voce pacata tornò a interrompere. – Santo cielo, Gerard, stai cercando di arrivare a dire

delle cose... delle cose...

– Mamma! Ti prego!

– Ma scusa, stai sbagliando tutto, te l'assicuro io.

– Mam-ma! – C'era quasi una nota isterica, nella voce di Cremona.

– Be', come vuoi tu; ma se hai intenzione di dire qualcosa e poi aspettare dodici ore, sei sciocco. Fai malissimo.

Il generale diede un colpetto di tosse. – Dottor Cremona, consulteremo...

– Un momentino, generale – disse Cremona. – Che cosa vuoi dire, mamma?

– Mentre aspetti la risposta – disse la signora Cremona, seria seria – ti conviene continuare a trasmettere e dire loro di fare lo stesso. Tu continui a parlare e loro continuano a parlare. Nel frattempo, tanto da voi che da loro dev'esserci qualcuno in ascolto. Se uno di voi dice qualcosa che richiede una risposta, potete sempre infilarcela dentro alla fine; ma, facendo così, ci sono buone probabilità di venire a sapere tutto senza bisogno di chiedere.

Entrambi gli uomini la guardarono.

– Ma certo – bisbigliò Cremona. – Conversazione continua. Soltanto dodici ore di sfasamento, tutto qui. Dio, non c'è un istante da perdere.

Si avviò fuori della stanza, quasi trascinandolo il generale con sé; poi rientrò di corsa.

– Mamma, devi scusarmi, ma la faccenda prenderà alcune ore, penso. Ti manderò qualche ragazza a farti compagnia. Se invece preferisci fare un sonnellino, vedi tu.

– Non preoccuparti per me, Gerard – disse la signora Cremona.

– Ma come hai fatto a pensarci, mamma? Come sei arrivata a una soluzione del genere?

– Ma, caro, tutte le donne lo fanno. Due donne qualsiasi, al videofono, per stratocavo, o semplicemente a faccia a faccia, fanno che il segreto per spargere una notizia è quello di continuare a parlare, a dispetto dei santi.

Cremona tentò di sorridere. Poi, con il labbro inferiore tremante di commozione, si voltò e uscì.

La signora Cremona lo seguì affettuosamente con lo sguardo. Gran caro uomo suo figlio, il fisico. Grande e grosso com'era, non dimenticava mai che un ragazzo deve sempre dar retta alla sua mamma.

Titolo originale:

MY SON, THE PHYSICIST

NECROLOGIO

Ecco un esempio di quello a cui accennavo nell'introduzione a questo volume. È uno dei racconti a cui sono più legato, eppure non è mai riuscito a provocare la pur minima reazione. Non ricordo infatti alcun accenno o commento in proposito. Non vado in cerca di elogi, anzi, avrei gradito persino una decisa stroncatura – insomma, un segnale che indicasse che qualcuno almeno si era preso la briga di leggerlo. Invece... niente.

Eppure, trascurando il taglio fantascientifico, mi sembra un ottimo giallo, piuttosto lontano dal mio consueto stile. Perché nessuno (a parte il sottoscritto) mi riconosce questo merito? Inoltre, è il mio primo racconto narrato in prima persona con una protagonista femminile, e credo di aver disegnato molto bene il personaggio, considerando che non ho molta esperienza in proposito.

Mio marito, Lancelot, legge sempre il giornale all'ora di colazione. La prima cosa che vedo di lui quando appare, è la sua faccia sottile e svagata, con quell'eterna espressione di rabbia e frustrazione, lievemente perplessa. Non mi saluta, e il giornale, accuratamente aperto e pronto per lui, sale a nascondere il suo viso.

Poi vedo solo il suo braccio che compare da dietro il foglio per prendere un'altra tazza di caffè, in cui ho versato il solito cucchiaino raso di zucchero: la quantità giusta, né troppo né troppo poco, se non voglio ricevere un'occhiataccia.

Ormai la cosa non mi fa più soffrire. Se non altro, mi permette di mangiare con tranquillità.

Però, stamattina, all'improvviso, la pace è stata interrotta da una rabbiosa esclamazione di Lancelot:

– Accidenti! Quello stupido di Paul Farber è morto. Di un colpo!

Ricordavo a malapena il nome. Lancelot ne aveva parlato di tanto in tanto, e io sapevo che era un collega, un altro fisico teorico. Dall'irritazione che c'era nell'epiteto di mio marito, capii che doveva quasi sicuramente trattarsi di un uomo in qualche modo famoso, che doveva aver raggiunto quel successo che era mancato a Lancelot.

Mise giù il giornale e mi fissò con stizza. – Perché, poi, riempiono i necrologi con queste balle? – domandò. – Ne parlano come se fosse un secondo Einstein, e solo perché è morto di un colpo.

Se c'era un argomento che avevo imparato a evitare era quello dei necrologi. Non osai neppure fare un cenno di assenso. Buttò il giornale e se ne andò, lasciando le uova a metà e senza neanche toccare la tazza del suo secondo caffè.

Sospirai. Che altro potevo fare?

Naturalmente Lancelot Stebbins non è il vero nome di mio marito, poiché, fin dove mi è possibile, e per coprire il colpevole, cambio nomi e circostanze. Il fatto è, ad ogni modo, che se anche usassi nomi veri, nessuno riconoscerebbe mio marito.

In questo, Lancelot ha una specialità, la specialità di farsi scavalcare e di passare inosservato. Le sue scoperte vengono regolarmente precedute o oscurate da qualche altra scoperta più grande, che viene fatta nello stesso periodo. Ai congressi scientifici, le sue

relazioni sono scarsamente seguite, sempre perché in un'altra sezione è in corso qualcosa di più importante.

Questo naturalmente ha avuto il suo peso su di lui, e lo ha cambiato.

Appena lo sposai, venticinque anni fa, era uno splendido partito. Aveva avuto una grossa eredità ed era un fisico già avviato, di forti ambizioni e molto promettente. Quanto a me, credo di essere stata bella, allora, ma fu per poco. Quello che invece rimase fu il mio carattere introverso, la mia incapacità di far colpo in società, prerogativa indispensabile per la moglie di un giovane professore universitario che vuol far carriera.

Forse questo ha contribuito ad assecondare l'inclinazione di Lancelot a passare inosservato. Con un altro tipo di moglie, avrebbe forse potuto brillare di luce riflessa.

Che se ne sia accorto anche lui dopo qualche tempo? È forse per questo che si è allontanato sempre più da me, dopo i primi due o tre anni di ragionevole felicità? Talvolta ho creduto che fosse così e mi rimproveravo amaramente.

Ma poi pensavo che si trattava solo della sua sete di notorietà, tanto più forte quanto meno riusciva a soddisfarla. Aveva lasciato il posto alla facoltà per costruire un laboratorio per proprio conto, lontano dalla città, perché, diceva, il terreno non costava molto ed era isolato.

Non avevamo problemi di denaro. In quel campo il governo era prodigo di sovvenzioni e quelle Lancelot riusciva sempre a ottenerle. Per di più impiegava anche il nostro denaro privato, senza parsimonia.

Tentavo di oppormi, e dicevo: – Ma, Lancelot, tutto questo non è necessario. Non abbiamo noie di natura finanziaria. E non è che t'abbiano detto che la tua opera non è più necessaria, all'università. Tutto quello che desidero, sono dei figli e una vita normale.

Ma c'era un fuoco dentro di lui che lo rendeva cieco di fronte a qualsiasi altra cosa. Sfogava con me la sua rabbia. – Prima deve venire qualcosa. Il mondo della scienza deve riconoscermi per quello che sono, un... un... grande ricercatore.

A quei tempi, esitava ancora a definirsi un genio.

Non servì a nulla. Puntualmente, ogni volta, la fortuna gli voltava le spalle. Il lavoro ferveva nel suo laboratorio; pagava ai suoi assistenti salari molto alti; lui stesso ci si buttò con slancio e senza riserve. Ma senza risultato.

Continuavo a sperare che, un giorno o l'altro, avrebbe mollato, che saremmo ritornati in città e che ci sarebbe stato possibile fare una vita normale e tranquilla. Aspettavo, ma ogni volta che avrebbe potuto darsi per vinto, si profilava una nuova battaglia in cui impegnarsi, un nuovo tentativo di assalto ai bastioni della fama. Ogni volta partiva alla carica, animato dalla stessa speranza, e ricadeva nella stessa disperazione.

E ogni volta se la prendeva con me; perché, se il mondo lo schiacciava, lui poteva sempre rifarsi schiacciando me. Non sono una donna decisa, ma mi stavo convincendo che dovevo lasciarlo.

Eppure...

In questo ultimo anno mi accorsi che si stava preparando per un'altra battaglia. L'ultima, pensavo. C'era in lui una tensione più viva, un'inquietudine che non avevo mai visto prima. Aveva preso l'abitudine di borbottare fra sé e di ridacchiare per cose da nulla. A volte passava giorni e notti senza toccare cibo e senza prendere sonno. Cominciò persino a tenere gli appunti di laboratorio in camera da letto, al sicuro, come se temesse i suoi stessi assistenti.

Naturalmente, io ero sicura che anche questo tentativo sarebbe fatalmente fallito. E, in questo caso, alla sua età, avrebbe certamente dovuto riconoscere d'aver perduto l'ultima occasione. Stavolta avrebbe dovuto smetterla.

Quindi decisi di aspettare, con tutta la pazienza di cui ero capace.

Ma la faccenda del necrologio a colazione giunse come una scossa. Una volta, in un'occasione del genere, gli avevo fatto osservare che lui poteva contare su un certo riconoscimento, almeno nel suo necrologio.

Probabilmente non era una osservazione molto intelligente, ma le mie osservazioni non lo sono mai. Volevo dire qualcosa di allegro, tirarlo fuori dalla depressione in cui stava piombando e che, lo sapevo per esperienza, l'avrebbe reso insopportabile.

Forse, inconsciamente, c'era anche un po' di dispetto in quello che avevo detto. Sinceramente, non saprei dire.

Lui, comunque, s'era scatenato contro di me. Con quel suo corpo esile che tremava tutto e le sopracciglia aggrottate sugli occhi infossati mi aveva urlato in faccia con la voce in falsetto: – Ma non capisci che io non leggerò mai il mio necrologio? Anche questo mi sarà negato!

E mi aveva sputato addosso. Di proposito.

Io ero corsa a chiudermi nella mia stanza.

Non si era mai scusato, ma, dopo qualche giorno in cui avevo fatto di tutto per evitarlo, la nostra vita aveva ripreso nell'indifferenza di sempre. Né io né lui avevamo più parlato di quell'incidente.

Adesso saltava fuori un altro necrologio.

In qualche modo, mentre ero là, sola, seduta al tavolo della colazione, mi resi conto che questa, per lui, era stata la goccia che fa traboccare il vaso, il culmine del suo lungo fallimento.

Sentivo che sarebbe scoppiata la crisi e non sapevo se temerla o sentirmi sollevata. Forse sarebbe stato un bene. A questo, punto qualunque cambiamento non avrebbe potuto che migliorare la situazione.

Pochi minuti prima di pranzo, entrò all'improvviso in soggiorno. Un cesto di piccoli lavori di cucito teneva occupate le mie mani, e la mia mente era concentrata su un programma televisivo banale.

Senza preamboli mi disse: – Ho bisogno del tuo aiuto.

Erano vent'anni, o forse più, che non mi diceva una cosa del genere e, involontariamente, ebbi un moto di affetto verso di lui. Appariva eccitato in modo anormale. Le sue guance, di solito pallide, erano infuocate. Gli dissi: – Sarei molto contenta se potessi far qualcosa per te.

– Puoi. Ho dato ai miei assistenti un mese di vacanza. Sabato se ne andranno, e allora tu e io lavoreremo da soli in laboratorio. Te lo dico subito, perché tu non prenda nessun altro impegno per la settimana prossima.

Mi spaventai un po'. – Ma, Lancelot, lo sai che non posso aiutarti nel tuo lavoro. Non ci capisco...

– Lo so benissimo – disse in tono di disprezzo totale – ma non è necessario che tu capisca qualcosa del mio lavoro. Basta che tu segua molto attentamente poche semplici istruzioni. Il fatto è che, finalmente, ho fatto una scoperta che mi darà tutta la fama che merito...

– Oh, Lancelot – mi scappò detto. Avevo già sentito troppe volte queste parole.

– Ascoltami bene, stupida donna, e, per una volta tanto, cerca di comportarti da adulta. Stavolta ci sono. Stavolta nessuno può precedermi perché la mia scoperta è basata su un principio così rivoluzionario che nessun fisico vivente, eccetto me, è abbastanza geniale da concepirlo, almeno per tutta la prossima generazione. E quando la mia scoperta esploderà sul mondo, sarò forse celebrato come il più grande scienziato di tutti i tempi.

– Sono molto contenta per te, Lancelot. Davvero.

– Ho detto «forse». C'è molta ingiustizia nell'attribuzione di riconoscimenti in campo

scientifico. Troppe volte ho dovuto rendermi conto di questo. Quindi, non basterà semplicemente annunciare al mondo la mia scoperta. Anzi, se lo farò, tutti ci si affolleranno intorno, e in poco tempo io non sarò che un nome nei libri di storia e la mia gloria illuminerà tanti altri plagiari.

Penso che l'unica ragione per cui mi parlò allora, tre giorni prima di mettersi al lavoro per realizzare quel suo misterioso progetto, era che non riusciva a trattenersi. Era fuori di sé e io per lui ero una tale nullità che poteva anche dirmi tutto.

Disse: – Voglio che alla mia scoperta sia data tanta importanza, voglio che prorompa di fronte all'umanità con tale fragorosa risonanza, da non lasciare a nessuno la possibilità che il suo nome venga accostato al mio, mai.

Si stava spingendo troppo oltre, e ebbi paura delle conseguenze che un'altra delusione avrebbe potuto, avere su di lui. E se l'avesse fatto impazzire? Gli dissi: – Ma, Lancelot, che ce ne importa? Perché non lasciamo perdere tutto questo? Perché non ci prendiamo una bella vacanza? Hai lavorato molto e duramente, Lancelot. Potremmo fare un viaggio in Europa. L'ho sempre desiderato...

Pestò i piedi. – Vuoi smetterla con queste stupide lagne? Sabato verrai in laboratorio con me.

Dormii pochissimo, le tre notti seguenti. Non l'avevo mai visto così agitato. E se, per caso, fosse stato già pazzo?

Questa poteva esser pazzia, pensavo, una pazzia generata da un cumulo di delusioni divenute insostenibili, e fatta esplodere dal necrologio. Aveva mandato via i suoi assistenti e adesso mi voleva nel suo laboratorio. Non mi aveva mai permesso di entrarci, prima. Certamente aveva intenzione di tentare qualcosa su di me, di far di me la cavia di qualche folle esperimento, o di uccidermi sul colpo.

Durante quelle penose notti di terrore pensavo di avvertire la polizia, di scappare, di fare qualcosa, insomma.

Ma poi veniva il mattino e pensavo che dovevo proprio essere matta e che certamente non mi avrebbe fatto del male. Anche quella volta che mi aveva sputato addosso non era stato un vero e proprio atto di violenza, e in realtà non aveva mai tentato di farmi del male fisicamente.

E così, alla fine, rimasi: e il sabato mi avviai incontro a quella che poteva essere la mia morte, docile come un agnellino. Insieme, in silenzio, percorremmo il viale che portava dalla nostra casa al laboratorio.

Il laboratorio mi faceva paura già in sé e mi aggiravo intorno guardinga, ma Lancelot mi disse secco: – Oh, piantala di lanciare occhiate attorno, come se ti aspettassi che qualcosa possa farti del male. Tu pensa solo a fare quello che ti dico io e a guardare dove ti dico di guardare.

– Sì, Lancelot. – Mi aveva portato in una stanzetta piccola e aveva sprangato la porta. Il locale era pieno di oggetti molto strani e di una gran quantità di filo metallico.

Lancelot disse: – Ed ora, incominciamo. Vedi questo recipiente di ferro?

– Sì, Lancelot. – Era un recipiente piccolo, ma profondo, di metallo pesante con macchie di ruggine qua e là, all'esterno. Era coperto da una grossa rete metallica.

Lancelot mi disse di avvicinarmi e vidi che dentro c'era un topolino bianco, con le zampe anteriori aggrappate alla parte interna e il piccolo muso affacciato alla rete metallica: l'animaletto si agitava freneticamente, pieno di curiosità, o, forse, di ansietà. Temo di aver

fatto un balzo indietro, perché la visione inaspettata di un topo fa sempre una certa impressione, almeno a me.

Lancelot brontolò: – Non ti farà niente di male. Adesso torna ad appoggiarti al muro e osserva quello che faccio.

Tutti i miei timori mi ripresero violentemente. Fui spaventosamente certa che da qualche parte si sarebbe sprigionata una scarica elettrica che mi avrebbe incenerita, o che sarebbe apparso qualche mostruoso oggetto metallico che mi avrebbe schiacciata o...

Chiusi gli occhi.

Ma non accadde nulla; almeno a me. Udii soltanto un «pfft», come se un petardo avesse fatto cilecca; poi Lancelot mi disse: – Allora?

Aprii gli occhi. Mi guardava e il suo viso brillava orgoglioso. Lo fissai senza espressione.

Mi disse: – Guarda qui, non vedi, cretina? Qui, qui.

Di fianco al primo recipiente, a pochi centimetri di distanza, ce n'era un altro. Non avevo visto Lancelot metterlo lì.

– Vuoi dire il secondo recipiente? – chiesi.

– Non è proprio un secondo recipiente, ma il duplicato del primo. Sotto tutti i punti di vista, si tratta dello stesso recipiente, atomo per atomo. Prova a confrontarli. Vedrai che hanno le stesse macchie di ruggine.

– Hai ricavato il secondo dal primo.

– Sì, ma con un procedimento speciale. Creare materia nuova richiederebbe normalmente una quantità enorme di energia. Sarebbe necessaria la fissione totale di cento grammi di uranio per creare un grammo di nuova materia, e in condizioni di massimo rendimento. La grande scoperta che per caso ho fatto è che la duplicazione di un oggetto a uno stadio nel futuro richiede pochissima energia, se questa è impiegata correttamente. Vedi, mia... cara, l'essenza di questa straordinaria impresa, cioè produrre un duplicato e trasportarlo indietro nel tempo, è che io ho realizzato qualcosa che equivale al viaggio nel tempo.

Il fatto che si fosse rivolto a me con un termine affettuoso dava la misura del suo trionfo e del suo entusiasmo.

– Ma è straordinario! – dissi, e, in realtà, ero davvero impressionata. – C'è anche il topo dentro?

Guardai nel secondo recipiente, ed ebbi un altro brutto colpo. C'era un topolino bianco, dentro: morto.

Lancelot arrossì leggermente. – Questa è una lacuna. Sono in grado di trasportare indietro nel tempo la materia vivente, ma non come materia vivente. Quando giunge nel presente, è morta.

– Che peccato. Come mai?

– Non lo so, ancora. Mi sembra che i duplicati siano assolutamente perfetti nella struttura atomica. Certamente non c'è difetto visibile. È dimostrato dalla dissezione.

– Potresti chiederlo... – Fui zittita bruscamente dalla sua occhiata. Decisi che era meglio non proporre nessun tipo di collaborazione; sapevo per esperienza che, in questi casi, invariabilmente, al collaboratore sarebbe andato tutto il merito della scoperta.

Lancelot disse in tono amaramente divertito: – In realtà, ho chiesto. Un esperto biologo ha fatto l'autopsia di alcuni dei miei animali, e non ha scoperto nulla. Naturalmente nessuno sapeva da dove venivano, e io stavo attento a portarli via prima che potesse accadere qualcosa, e che qualcuno lo scoprisse. Figurati che nemmeno i miei assistenti sono al corrente dei miei esperimenti.

– Ma perché li tieni così segreti?

– Proprio perché non sono in grado di trasportare nel presente i duplicati vivi. Ci deve essere una piccola confusione molecolare. Se rendessi noti i miei risultati, probabilmente qualcun altro troverebbe il modo di evitare questa imperfezione, aggiungerebbe un lieve perfezionamento a una scoperta che fundamentalmente è mia, e ne avrebbe una fama più grande, essendo in grado di riportare indietro nel tempo un uomo vivo che potrebbe darci informazioni sul futuro.

Mi resi conto che aveva perfettamente ragione. Non era nemmeno necessario che dicesse che «forse» sarebbe andata così. Era inevitabile. In realtà, per quanto lui avesse fatto, il merito non sarebbe andato a lui. Ne ero sicura.

– Tuttavia – continuò, parlando più a se stesso che a me – non posso più aspettare. Devo annunciare la mia scoperta, ma in un modo tale per cui essa resti sempre e indelebilmente associata al mio nome. L’annuncio deve essere fatto in modo sensazionale, deve produrre un effetto tale che, da allora in poi, nessuno potrà parlare del viaggio nel tempo senza pensare a me, anche se altri uomini in futuro faranno altre scoperte. Io preparerò la messinscena e tu reciterai la tua parte.

– Ma cosa vuoi che faccia io, Lancelot?

– Sarai la mia vedova.

Mi aggrappai al suo braccio. – Lancelot, vuoi dire... – Non saprei descrivere con esattezza i sentimenti contrastanti che mi agitavano in quel momento.

Si svincolò rudemente. – Solo per poco tempo. Non intendo suicidarmi. Ho semplicemente intenzione di trasportare me stesso nel presente, da tre giorni nel futuro.

– Ma al ritorno sarai morto.

– Non io, solo il mio duplicato, quello che è trasportato nel presente. L’originale rimarrà vivo. Come il topolino bianco. – I suoi occhi corsero al quadrante e disse: – Tra pochi secondi sarà l’ora zero. Osserva il secondo recipiente e il topolino morto.

Davanti ai miei occhi il recipiente sparì e ci fu di nuovo quel «pfft».

– Dove è andato a finire?

– Da nessuna parte – disse Lancelot. – Era soltanto un duplicato. Quando siamo giunti a quello stadio nel tempo in cui il duplicato si era formato, è svanito naturalmente. L’originale, il primo topolino, è ancora lì, vivo e vegeto. Lo stesso accadrà a me. Un mio duplicato giungerà nel presente, morto. L’originale sarà vivo. Tre giorni dopo, raggiungeremo il momento in cui il mio duplicato si era formato, usando la mia persona reale come modello, ed era stato trasportato indietro nel tempo. In quel momento preciso, il duplicato svanirà e rimarrà l’originale vivo. È chiaro?

– Mi sembra pericoloso.

– Non lo è. Appena il mio corpo senza vita apparirà, il medico firmerà il mio certificato di morte, i giornali pubblicheranno la notizia e l’impresario di pompe funebri disporrà ogni cosa per la mia sepoltura. Allora io ritornerò alla vita e annuncerò come ho potuto realizzare tutto questo. Io non sarò solo lo scopritore del viaggio nel tempo; sarò l’uomo che è morto e poi risorto. Tutti parleranno del viaggio nel tempo e di Lancelot Stebbins, e le due cose saranno così legate l’una all’altra che nulla mai potrà dissociare il mio nome dal pensiero del viaggio nel tempo.

– Lancelot – dissi dolcemente – perché non possiamo annunciare semplicemente la tua scoperta? Questo piano è troppo complicato. Un semplice annuncio ti renderà famoso come desideri, e forse potremo andare a vivere in città...

– Zitta! Farai ciò che ti dico.

Non so per quanto tempo Lancelot avesse pensato tutto questo, prima che il necrologio gli desse la spinta decisiva. Naturalmente, non intendo sottovalutare la sua intelligenza. Malgrado la sua eccezionale sfortuna, nessuno può dubitare delle sue brillanti capacità.

Prima di congedarli, aveva informato i suoi assistenti degli esperimenti che aveva in animo di fare durante la loro assenza. Se avessero dovuto testimoniare, sarebbe apparso del tutto naturale che egli fosse stato intento a studiare una particolare serie di reagenti chimici e che fosse morto per avvelenamento da cianuro, secondo tutte le apparenze.

– Quindi, tu fai in modo che la polizia si metta in contatto immediatamente con i miei assistenti – continuò. – Sai dove raggiungerli. Non voglio che ci sia qualche sospetto di omicidio o suicidio, o altro. Deve apparire un incidente, un naturale e spiegabilissimo incidente. Voglio che il medico stenda subito il certificato di morte e la notizia venga immediatamente comunicata ai giornali.

– Ma, Lancelot, e se trovano te, l'originale?

– E perché mai? – mi investì. – Se tu trovi un cadavere, ti metti a cercare anche la sua copia vivente? Nessuno mi cercherà, e nel frattempo io me ne starò tranquillo nel mio rifugio. C'è il bagno comodissimo e posso far rifornimento di panini imbottiti per sostentarmi. Dovrò fare a meno del caffè, però, finché tutto non sarà concluso. Qualcuno potrebbe trovare molto strano che ci sia odore di caffè qui, dove dovrebbe esserci solo un morto. È troppo rischioso. Non importa, c'è acqua quanta ne voglio, e si tratterà solo di tre giorni.

Strinsi le mani nervosamente e dissi: – Ma anche se ti trovano, non è la stessa cosa? Vedranno che c'è un Lancelot Stebbins vivo e uno morto... – Era me stessa che cercavo di consolare, me stessa che tentavo di preparare alla delusione inevitabile.

Ma egli mi investì, urlando: – No, non sarebbe affatto la stessa cosa. Apparirebbe soltanto una grossa burla non riuscita. Diventerei famoso, ma per la mia stupidità.

– Ma, Lancelot – dissi timidamente – ogni volta c'è qualcosa che non funziona.

– Non questa volta.

– Tu dici sempre *non questa volta*, eppure sempre qualcosa...

Era pallido di rabbia e le pupille brillavano cupe e nitide nel bianco degli occhi. Mi afferrò il gomito. Mi faceva molto male, ma non osai urlare. Disse: – C'è una sola cosa che può non funzionare, e quella sei tu. Se tu ne parli in giro, se non reciti la tua parte perfettamente, se non segui scrupolosamente le mie istruzioni, io... io... – Sembrava che cercasse una punizione. – Io ti ucciderò.

Allontanai la testa di scatto, terrorizzata, e cercai di liberarmi, ma egli continuò a tenermi stretta con ferocia. Era incredibile la forza che aveva quando era infuriato. Disse: – Ascoltami bene. Tu mi hai già nuociuto abbastanza solo con l'essere quella che sei, ma io me la sono sempre presa con me stesso, prima di tutto per averti sposato e poi per non aver mai trovato il tempo di divorziare. Ma stavolta, nonostante te, finalmente ho la possibilità di trasformare la mia vita in una serie di trionfi. Se mi farai perdere anche questa occasione, io ti ucciderò. E so quello che dico.

Non ne dubitavo. – Farò quello che mi dirai di fare – balbettai, e lui mi lasciò andare.

Lancelot passò una giornata intera a revisionare la sua macchina. – Non ho mai trasportato più di cento grammi, finora – disse calmo e intento.

Io pensavo: *Non ce la farà. Come potrebbe?*

Il giorno dopo sistemò i congegni in modo che io dovessi semplicemente chiudere un interruttore. Per esercitarmi, mi fece azionare quell'interruttore attraverso un circuito chiuso, per un tempo che mi parve interminabile.

– È chiaro, ora? Hai capito bene cosa devi fare?

– Sì.

– Allora fallo quando questa luce si accenderà, non un istante prima.

Andrà male, pensavo. – Sì – dissi.

Si mise in posizione e rimase calmo, in silenzio. Portava un grembiule di plastica sulla casacca da laboratorio.

La luce si accese e tutto il mio esercizio si dimostrò utile, perché tirai l'interruttore meccanicamente, ancor prima che qualche pensiero potesse bloccarmi la mano o farmi esitare.

Per un istante, davanti a me ci furono due Lancelot, uno di fianco all'altro; quello nuovo aveva gli stessi abiti di quello vecchio, ma più spiegazzati. Poi, il nuovo crollò a terra e rimase immobile.

– Benissimo – esclamò il Lancelot vivo, balzando fuori dalla zona accuratamente marcata.

– Aiutami. Prendi le gambe.

Ero incantata a guardare Lancelot. Come poteva, così, senza batter ciglio, senza dare alcun segno di disagio, trascinare il suo corpo senza vita, il suo corpo di tre giorni dopo? Eppure lo sorreggeva sotto le ascelle e non sembrava più impressionato che se avesse portato un sacco di grano.

Io presi il corpo per le caviglie e mi venne il voltastomaco quando lo toccai. Era ancora caldo; era morto da poco. Insieme lo trascinammo per tutto il corridoio, su per una rampa di scale, lungo un altro corridoio, e infine lo deponemmo in una stanza.

Lancelot aveva già disposto tutto. Una soluzione gorgogliava in uno strano congegno tutto di vetro, dentro una parete chiusa da uno sportello mobile che faceva da divisorio.

Altri strumenti chimici erano sparsi qua e là, certamente in modo studiato per dare l'impressione di un esperimento in corso. Sul banco, in evidenza fra tutte le altre, c'era una bottiglia con una vistosa etichetta: *Cianuro di potassio*. Vicino, sul banco, c'erano pochi cristalli sparsi: cianuro, immagino.

Con cura, Lancelot dispose il cadavere accasciato a terra, come se fosse caduto dallo sgabello. Gli mise dei cristalli sulla mano sinistra e altri sul grembiule di plastica; infine ne sparse un po' anche sul mento.

– Basteranno a suggerire l'idea – borbottò. Diede un ultimo sguardo intorno e continuò: – Adesso tutto è a posto. Torna a casa e chiama il medico. Dirai che eri venuta a portarmi un panino perché non avevo interrotto il lavoro per far colazione. Il panino è là. – E mi indicò un piatto in frantumi e un panino a terra, nel punto in cui avrei dovuto lasciarlo cadere. – Strilla un po', ma non esagerare.

Quando venne il momento, non mi riuscì difficile urlare o piangere. Ne sentivo il bisogno da giorni, e fu un sollievo poter sfogare il mio isterismo.

Il medico si comportò esattamente come Lancelot aveva previsto. La bottiglia di cianuro fu praticamente la prima cosa che vide. Si accigliò. – Ahimè, signora Stebbins, vostro marito era un chimico imprudente.

– Deve essere stato così – dissi, singhiozzando. – Non avrebbe dovuto lavorare da solo, ma i suoi assistenti erano tutti e due in vacanza.

– Quando un uomo tratta il cianuro come se fosse sale, è un gran brutta cosa. – E il medico scosse la testa con aria grave di disapprovazione. – Adesso, signora Stebbins, devo chiamare la polizia. Si tratta di avvelenamento accidentale da cianuro, ma è un caso di morte violenta e la polizia...

– Sì, sì, chiamatela – e subito dopo mi sarei mangiata la lingua per il tono impaziente delle mie parole, che poteva destare dei sospetti.

I poliziotti arrivarono con un medico legale, che osservò con un grugnito di disgusto i cristalli di cianuro sulla mano, sul grembiule e sul mento del cadavere. I poliziotti se ne disinteressarono completamente, e chiesero solo dati statistici riguardo al nome e all'età. Mi chiesero se potevo occuparmi io dei funerali. Dissi di sì, e se ne andarono.

Poi avvertii i giornali e due agenzie di stampa. Col tono di una che sperava che non si sarebbe scritto nulla di male sul defunto, dissi che avevo pensato che sarebbero andati alla polizia a raccogliere notizie sulla morte e che speravo che non avrebbero dato molto rilievo al fatto che mio marito era stato un chimico imprudente. Dopo tutto, continuai, lui era un fisico nucleare, e non un chimico, e ultimamente avevo avuto l'impressione che stesse passando qualche guaio.

In questo seguii alla lettera le istruzioni di Lancelot, e anche questo funzionò. Un fisico nucleare nei guai? Spie? Agenti stranieri?

I cronisti mi piovvero addosso. Diedi loro un ritratto di Lancelot da giovane, e un fotografo riprese fotografie dei capannoni del laboratorio. Gli feci visitare alcune stanze del laboratorio centrale, perché ne prendesse altre. Nessuno, né la polizia né i cronisti, fece domande sulla stanza chiusa, né mostrò di averla notata.

Fornii abbondante materiale professionale e biografico che Lancelot stesso mi aveva preparato e raccontai molti aneddoti, scelti allo scopo di mettere in evidenza insieme le sue doti di umanità e le sue brillanti capacità. In ogni cosa cercavo di seguire alla lettera le sue istruzioni, eppure non riuscivo ad aver fiducia. Qualcosa non avrebbe funzionato, ne ero certa.

E sapevo che, allora, se la sarebbe presa con me. E stavolta aveva giurato che mi avrebbe ucciso.

Il giorno dopo gli portai i giornali. Li lesse, li rilesse da cima a fondo, con gli occhi che brillavano per l'eccitazione. L'articolo su di lui spiccava a titoli di scatola, a sinistra in basso della prima pagina del *New York Times*. Il *Times* e l'*A.P.* sorvolavano sugli aspetti misteriosi della sua morte, ma la prima pagina di un rotocalco portava un titolo allarmante: «MISTERIOSA MORTE DI UNO SCIENZIATO ATOMICO».

Quando lo vide, uscì in una fragorosa risata, e dopo averli letti tutti, ricominciò daccapo.

Alzò gli occhi e mi lanciò un'occhiata imperiosa.

– Non andar via. Ascolta quello che dicono.

– Li ho già letti, Lancelot.

– Ascolta, ti dico.

Me li lesse ad uno ad uno a voce alta, indugiando sulle parole di elogio per il morto; poi, con gli occhi splendenti di soddisfazione, mi disse:

– Pensi ancora che qualcosa andrà male?

Timidamente azzardai: – Se i poliziotti tornassero a chiedermi come mai avevo pensato che tu fossi nei guai...

– Sei stata abbastanza vaga. Rispondi che avevi fatto dei brutti sogni. Quando e se decideranno di fare indagini approfondite, sarà troppo tardi.

Era vero, andava tutto bene. Ma non riuscivo a sperare che sarebbe andata avanti così. E, tuttavia, la mente dell'uomo è bizzarra; continua a sperare anche quando le circostanze sono contrarie.

– Lancelot, quando tutto questo sarà finito e tu sarai famoso, veramente famoso, allora potrai ritirarti. Potremmo tornare in città, e vivere in pace.

– Sei proprio una stupida. Non capisci che una volta riconosciuto, dovrò per forza andare avanti? I giovani si affolleranno intorno a me. Questo laboratorio diventerà un grande Istituto di Ricerche Temporalì. Diventerò leggendario ancora in vita. La mia grandezza salirà a un livello così alto che chiunque altro, dopo, non potrà mai essere intellettualmente che un nano al mio confronto. – Si alzò in punta di piedi, con gli occhi raggianti come se vedesse già il piedestallo sul quale l'avrebbero innalzato.

Era stata la mia ultima, piccola speranza di qualche briciola di felicità per me. Sospirai.

Chiesi all'impresario di pompe funebri se potevo tenere in laboratorio il cadavere nella bara, prima di seppellirlo nella cappella della famiglia Stebbins a Long Island. Gli chiesi anche di non imbalsamarlo; l'avrei tenuto in una stanza grande e refrigerata a una temperatura di 2,3 gradi. Gli chiesi di non trasportarlo all'obitorio.

L'impresario portò la bara in laboratorio con un'aria di fredda disapprovazione. Senza dubbio, il conto finale ne risentì. La spiegazione che diedi, e cioè che volevo averlo vicino quel poco tempo che restava e che volevo che i suoi assistenti avessero la possibilità di vedere il cadavere, zoppicava ed era facile accorgersene.

Anche in questo caso, Lancelot mi aveva dato istruzioni precise su quello che dovevo dire.

Appena il cadavere fu composto nella bara, lasciata scoperta, andai da Lancelot.

– Lancelot – gli dissi – l'impresario era piuttosto seccato. Probabilmente sospetta che ci sia qualcosa di strano in questa faccenda.

– Bene – disse Lancelot soddisfatto.

– Ma...

– Dobbiamo aspettare ancora un giorno solo. Prima di allora non verranno a capo di nulla basandosi su semplici sospetti. Domattina il cadavere scomparirà; almeno, così dovrebbe essere.

– Vuoi dire che forse non scomparirà? – Lo sapevo. Lo sapevo.

– Ci potrebbe essere un po' di ritardo, o di anticipo. Non ho mai trasportato un oggetto di questo peso e non sono sicuro di quanto le mie equazioni siano valide ed esatte. Una delle ragioni per cui voglio che il cadavere sia qui, e non in una camera mortuaria, è che mi è necessario tenerlo sotto osservazione.

– Ma in una camera mortuaria scomparirebbe davanti a testimoni.

– Mentre qui pensi che sospetteranno che sia stato uno stratagemma?

– Naturalmente.

Sembrava divertito. – Diranno: perché ha mandato via i suoi assistenti? Perché ha compiuto lui esperimenti che anche un bambino sarebbe stato in grado di fare, e tuttavia è riuscito ad avvelenarsi mentre li faceva? Perché il cadavere è sparito per caso, senza testimoni? Diranno: non c'è nulla che possa provare questa assurda storia del viaggio nel tempo. Avrò preso dei narcotici che l'hanno gettato in uno stato di catalessi ipnotica, e i medici si sono ingannati. È questo che pensi, vero?

– Sì – dissi, debolmente. Come aveva fatto a capire tutto questo?

– E poi – continuò – quando io insisterò nel sostenere di aver trovato la formula del viaggio nel tempo e dirò che la dichiarazione del medico prova in modo assolutamente incontestabile che ero morto e non vivo, allora gli scienziati ortodossi mi accuseranno pubblicamente, con animosità, di essere un impostore. Ebbene, nel giro di una settimana, non ci sarà un uomo sulla terra a cui il mio nome non sia divenuto familiare. Non si parlerà d'altro. Allora io mi dichiarerò pronto a dare una dimostrazione pratica attraverso un circuito televisivo intercontinentale. L'interesse del pubblico costringerà gli scienziati ad assistervi e i

padroni delle reti a concedere il permesso. Non importa se la gente starà a guardare in attesa di un miracolo o di un linciaggio. Mi guarderanno! Sarà allora che io mi affermerò: e quale scienziato potrà mai dire che la sua vita è giunta a un culmine più fantastico?

Per un attimo rimasi abbagliata, ma qualcosa dentro di me ostinatamente ripeteva: *Troppo lungo, troppo complicato; qualcosa non funzionerà.*

Quella sera arrivarono i suoi assistenti e cercarono di mostrarsi deferenti e addolorati davanti al cadavere. Due testimoni in più che avrebbero giurato di aver visto Lancelot morto; due testimoni in più che avrebbero portato altra confusione e contribuito a far precipitare l'azione verso la sua incredibile conclusione.

La mattina dopo, alle quattro, eravamo già nella stanza refrigerata, infagottati nei cappotti, in attesa dell'ora zero.

Lancelot, eccitatissimo, continuava a controllare i suoi strumenti, armeggiando in modo strano. Sul banco, il calcolatore funzionava costantemente, anche se io non saprei proprio dire come facesse Lancelot, con le dita gelate, a manovrare i tasti così agilmente.

Quanto a me, mi sentivo terribilmente depressa. Ero lì al freddo, con un cadavere nella bara e un futuro tanto incerto davanti a me.

Mi sembrava che fossimo lì da un'eternità, quando alla fine Lancelot disse: – Andrà tutto bene. Andrà tutto come previsto. Al massimo, la sparizione si verificherà con un ritardo di cinque minuti per il fatto che si tratta di una massa di settanta chili. La mia analisi delle forze temporali è davvero magistrale. – Mi sorrise, ma sorrise anche al suo cadavere con altrettanto trasporto.

Notai che la sua casacca, che non aveva mai tolto in quei tre giorni, sicuramente neanche quando andava a dormire, era tutta spiegazzata e logora. Aveva preso più o meno l'aspetto di quella del secondo Lancelot, quello morto, al momento della sua apparizione.

Lancelot sembrò indovinare i miei pensieri, o forse si accorse soltanto della mia occhiata, perché abbassò gli occhi sulla casacca e disse: – Ah, sì, sarà meglio che mi metta il grembiule di plastica. Il mio alter ego lo indossava, quando è apparso.

– E se non lo mettessi, che differenza farebbe? – chiesi in tono inespressivo.

– Dovrei metterlo dopo. È una cosa necessaria. Qualcosa me lo avrebbe fatto venire in mente. Altrimenti, uno dei due non lo avrebbe indossato. – Strinse gli occhi. – Pensi sempre che qualcosa non funzionerà?

– Non so – mormorai.

– Pensi che il corpo non scomparirà, o che magari scomparirò io al suo posto?

Non diedi nessuna risposta, e allora mi disse quasi urlando: – Non ti rendi conto che il mio destino finalmente è cambiato? Non vedi che tutto va liscio, secondo i miei piani? Sarò l'uomo più grande di tutti i tempi. Svelta, fa' bollire l'acqua per il caffè. – Ritornò improvvisamente calmo. – Lo berremo per celebrare l'addio al mio sosia e il mio ritorno alla vita. Sono tre giorni che non prendo il caffè.

Spinse verso di me la scatola del caffè istantaneo. Non era gran che ma, dopo tre giorni, andava bene anche quello. Con le dita gelate, armeggiai goffamente intorno al fornello del laboratorio, finché Lancelot mi spinse rudemente da parte e mise un lambicco pieno d'acqua a bollire.

– Ci vorrà un po' di tempo – disse, regolando la manopola al massimo. Guardò il suo orologio e poi altri quadranti sulla parete. – Quando l'acqua bollerà, il mio sosia non ci sarà più. Vieni qui e sta' a guardare. – Andò a mettersi di fianco alla bara.

Esitavo. – Vieni – disse in tono perentorio.

Mi avvicinai.

Contemplava se stesso con infinita soddisfazione. Io aspettavo. Aspettammo insieme, con gli occhi fissi sul cadavere.

Ed ecco che ci fu il solito «pfft», e Lancelot esclamò eccitato: – Meno di due minuti di ritardo.

In un batter d'occhio, il cadavere era sparito.

Nella bara aperta erano rimasti i soli indumenti, vuoti. Gli indumenti, naturalmente, non erano quelli che il sosia indossava quando era stato trasportato nel presente. Erano lì, reali, tangibili. Erano lì nella bara: la biancheria, e, sopra, la camicia e i pantaloni, la cravatta e la giacca. Le scarpe si erano rovesciate e i calzini vuoti pendevano in fuori. Il corpo non c'era più.

Sentii che l'acqua bolliva.

– Il caffè – disse Lancelot. – Prima di tutto il caffè. Poi avvertiremo la polizia e i giornali.

Preparai il caffè per me e per lui. Presi il solito cucchiaino dal barattolo dello zucchero, la quantità giusta, né troppo né troppo poco. Anche in quella situazione, anche se per una volta era sicura che non gliene sarebbe importato nulla, l'abitudine era troppo forte.

Sorseggiai il mio caffè, senza panna o zucchero, come al solito. Era caldo e ci voleva proprio.

Lancelot mescolò il suo caffè. – Finalmente! – disse piano – non aspettavo che questo. – Portò la tazza alle labbra con un ghigno di trionfo e bevve.

Furono le sue ultime parole.

Adesso che tutto era finito, mi invase una specie di frenesia. Riuscii a spogliarlo e a rivestirlo degli indumenti rimasti nella bara. Non so come riuscii a sollevarlo e a comporlo nel cofano. Gli incrociai le braccia sul petto. Il cadavere del sosia le aveva così.

Poi ripulii il lavabo della stanza, per cancellare ogni traccia di caffè. Pulii anche il barattolo dello zucchero. Lo sciacquai accuratamente diverse volte, finché tutto il cianuro che io avevo sostituito allo zucchero, fu eliminato.

Portai la casacca da laboratorio e gli altri indumenti nella cesta dove avevo ammassato quelli che indossava il sosia quando era stato trasportato nel presente. Naturalmente, questi non c'erano più, e ci misi gli altri.

Poi aspettai.

Alla sera, pensai che il cadavere si era raffreddato abbastanza e chiamai l'impresario di pompe funebri. Non c'era ragione perché si stupisse. Si aspettava di trovare un cadavere, e il cadavere era lì. Lo stesso cadavere. Proprio lo stesso. Nello stomaco aveva persino quel cianuro che l'altro avrebbe dovuto avere.

Credo che avrebbero potuto rendersi conto della differenza tra il cadavere di un uomo morto da dodici ore e quello di uno morto da tre giorni e mezzo, anche se era stato tenuto in una stanza refrigerata. Ma perché avrebbero dovuto preoccuparsi di appurarlo?

E infatti non lo fecero. Inchiodarono il coperchio, portarono via la bara e la seppellirono. Era il delitto perfetto.

In realtà, dato che Lancelot era legalmente morto quando io lo uccisi, mi chiedo se a rigor di logica il mio sia stato veramente un omicidio. Naturalmente non ho intenzione di chiedere il parere di un avvocato, su questo punto.

Vivo in pace, adesso; sono tranquilla e serena. Ho abbastanza denaro. Vado a teatro. Ho molti amici.

E non ho rimorsi. Certo, Lancelot non sarà mai riconosciuto come l'inventore del viaggio

nel tempo. Prima o poi, quando qualcun altro lo scoprirà, il nome di Lancelot Stebbins, oscuro, riposerà nelle tenebre dello Stige. Ma, in fondo, io glielo avevo detto che, nonostante tutti i suoi piani, sarebbe morto senza fama. Se io non lo avessi ucciso, qualche altra cosa avrebbe rovinato tutto, e allora lui avrebbe ucciso me.

No, non ho rimorsi.

In realtà, ho perdonato tutto a Lancelot: tutto fuorché l'avermi sputato addosso. C'è una certa ironia nel fatto che, prima di morire, mio marito ha avuto un momento di genuina felicità: gli è stata infatti concessa la possibilità che pochi hanno avuto; e lui, più degli altri, ne ha tratto grande soddisfazione.

Nonostante la sua rabbia di quando mi aveva sputato addosso, Lancelot è riuscito a leggere il suo necrologio.

Titolo originale:

OBITUARY

S, COME ZEBATINSKY

In russo, il mio cognome si scrive con l'equivalente in alfabeto cirillico di una «z», ma, chissà come, ad Ellis Island qualcuno lo trascrisse male e mi ritrovai con una «s»: Asimov. Quella «s», comunque, si pronuncia «z».

Be', ognuno ha il suo carattere, e personalmente sono molto seccato quando qualcuno pronuncia il mio nome con la «s» o lo scrive con la «z». Non mi stanco mai di correggere chi cade in errore, specialmente quando capita che il mio nome appaia con la «z» su una rivista di fantascienza, il che mi sembra francamente imperdonabile.

Ricordo che una volta Larry Shaw mi disse: – Perché non scrivi un racconto intitolato «S, come Zebatinsky»?

L'ho fatto, e poiché ho un amore particolare per i racconti che nascondono una sfida e che poi hanno successo, ho deciso di includerlo in questo libro.

Marshall Zebatinsky si sentiva molto sciocco. Si sentiva come se decine di occhi lo stessero fissando dietro i vetri sporchi della vetrina. Non aveva nessuna fiducia nei vecchi abiti che aveva riesumato e nell'ala abbassata del cappello che non aveva mai messo, prima d'allora, e nemmeno nel fatto di aver lasciato gli occhiali nell'astuccio.

Si sentiva molto sciocco, e questo pensiero gli approfondiva le rughe sulla fronte e gettava un leggero pallore sul suo viso di giovane invecchiato in fretta.

Non sarebbe mai stato capace di spiegare a nessuno perché un fisico nucleare come lui si recasse da un numerologo. Mai, pensava. Diamine, non era capace di spiegarlo nemmeno a se stesso, era stata sua moglie a convincerlo.

Il numerologo sedeva dietro una vecchia scrivania che doveva essere stata acquistata di seconda mano, poiché nessuna scrivania può diventare così vecchia se ha avuto un solo proprietario. E si sarebbe potuto dire lo stesso anche dei suoi abiti. Era un ometto piccolo e scuro che puntava su Zebatinsky gli occhietti neri sorprendentemente vivaci.

– Non ho mai avuto un fisico per cliente prima d'ora, dottor Zebatinsky – disse. Zebatinsky arrossì violentemente.

– Lei comprenderà sicuramente che si tratta di una faccenda riservata.

Il numerologo sorrise e le rughe si infittirono, agli angoli della bocca, mentre la pelle del mento si tendeva bizzarramente.

– Tutte le mie consultazioni sono riservate.

– Penso che dovrei dirle una cosa – fece Zebatinsky. – Non credo nella numerologia e non immagino di poter cambiare idea. Se questo fa qualche differenza, me lo dica subito.

– Ma allora perché è venuto?

– Mia moglie pensa che lei possa avere un rimedio. Glielo ho promesso e così sono venuto. – Scrollò le spalle e si sentì ancora più sciocco.

– E cosa vuole ottenere? Danaro? Sicurezza? Una vita lunga? Che cosa?

Zebatinsky rimase seduto immobile per un lungo attimo, mentre il numerologo lo fissava, tranquillamente, senza rivolgergli la minima sollecitazione.

Cosa debbo dirgli? si chiese Zebatinsky. *Che ho trentaquattro anni e non ho un avvenire?*

– Voglio il successo – dichiarò. – Voglio che i miei meriti siano riconosciuti.

– Un lavoro migliore?

– Un lavoro *diverso*. Un lavoro d'un altro genere. Adesso faccio parte di un gruppo di ricercatori, e lavoro agli ordini degli altri. Lavoro di gruppo! È tutto qui, il lavoro di ricerca per conto del governo. Mi sento come un violinista in una orchestra sinfonica.

– E lei vuol fare il solista.

– Voglio smetterla di far parte di un gruppo ed essere... me stesso. – Zebatinsky si sentì quasi sollevato, nello sfogarsi con qualcun altro che non fosse sua moglie. – Venticinque anni fa, con la mia preparazione e le mie qualità, avrei ottenuto un posto nelle prime centrali d'energia nucleare. Oggi potrei dirigere uno di quegli impianti, o sarei a capo di un settore di ricerca pura in un'Università. Ma cominciando come ho cominciato, oggi, dove sarò fra venticinque anni? In nessun posto. Ancora dove sono adesso. Sto affogando in una folla anonima di fisici nucleari, e quello che io voglio è un posto sulla terraferma, se capisce quello che intendo.

Il numerologo annuì, lentamente.

– Lei si renderà conto, dottor Zebatinsky, che io non garantisco il successo.

Nonostante la sua programmatica mancanza di fede, Zebatinsky provò il morso acuto della disillusione.

– No? Ma allora cosa diavolo garantisce, lei?

– Un miglioramento delle probabilità. Il mio lavoro è un lavoro statistico. Dal momento che lei tratta con gli atomi, credo che comprenda le leggi statistiche.

– Davvero? – chiese acido il fisico.

– Davvero. Sono un matematico e lavoro matematicamente. Non glielo sto dicendo per giustificare la mia parcella. Che è fissa: cinquanta dollari. Ma dal momento che lei è uno scienziato, può apprezzare la natura del mio lavoro meglio degli altri clienti. È persino un piacere poterle spiegare di che si tratta.

– Preferirei che non lo facesse, se non le dispiace – disse Zebatinsky. – Non serve a niente parlarle del valore numerico delle lettere, del loro significato statistico eccetera eccetera. Per me, questa non è matematica. Veniamo al dunque e...

– Allora lei pretende che io l'aiuti purché non l'imbarazzi parlandole della base sciocca ed ascientifica del metodo che mi servirà per aiutarla – ribatté il numerologo. – È così?

– Esatto. È così.

– Ma lei continua a basarsi sull'assunto che io sono un numerologo, ed io non lo sono affatto. Dico di esserlo perché la polizia mi lasci in pace e – l'ometto ridacchiò seccamente – perché mi lascino in pace anche gli psichiatri. Ma io sono un matematico. Un matematico onesto.

Zebatinsky sorrise.

– Io costruisco calcolatori – disse il numerologo. – Io studio i probabili futuri.

– Cosa?

– Le sembra peggio della numerologia? Perché? Avendo abbastanza dati ed un calcolatore capace di un numero sufficiente di operazioni, il futuro è prevedibile, per lo meno in termini di probabilità. Quando lei calcola il moto di un missile per stabilire la rotta di un antimissile, lei non predice forse il futuro? Fra il missile e l'antimissile la collisione non avverrebbe se il futuro non venisse predetto correttamente. Io faccio lo stesso. Ma, dal momento che lavoro con un maggior numero di variabili, i miei risultati sono meno accurati.

– Vuol dire che lei predirà il *mio* futuro?

– Molto approssimativamente. Quando lo avrò fatto, modificherò i dati cambiando il suo nome, e nient'altro. Poi immetterò questo nome modificato nel programma operativo. Poi

proverò con altri nomi modificati. Studierò tutti i futuri modificati e troverò quello che le assicurerà riconoscimenti maggiori di quelli contenuti nel futuro che ora l'aspetta. O meglio, diciamo così: io le troverò un futuro nel quale le probabilità di un riconoscimento adeguato siano più alte delle probabilità contenute nel suo futuro attuale.

– E perché cambiare il mio nome?

– Perché è l'unico cambiamento che posso fare, per molte ragioni. In primo luogo, è un cambiamento molto semplice. Inoltre, se io facessi un grande cambiamento o parecchi cambiamenti, entrerebbero in gioco tante nuove variabili che io non potrei più interpretare il risultato. La mia macchina è ancora piuttosto grezza. In secondo luogo, è un cambiamento ragionevole. Non posso cambiare la sua statura, o il colore dei suoi occhi, o il suo carattere. In terzo luogo, è un cambiamento significativo: i nomi significano molto, per la gente. E finalmente, in quarto luogo, è un cambiamento comune che viene fatto tutti i giorni da molte persone.

– E se lei non troverà un futuro migliore? – chiese Zebatinsky.

– È un rischio che lei deve correre. Non le andrà mai peggio di adesso, comunque, amico mio.

Zebatinsky lo fissò. Si sentiva a disagio.

– Non lo credo. Preferisco credere nella numerologia.

Il numerologo sospirò.

– Credevo che una persona come lei preferisse la verità. Io *voglio* aiutarla e c'è molto da fare, in questo senso. Se lei mi credesse un numerologo, lei non mi seguirebbe. Pensavo che se le avessi detto la verità, lei mi avrebbe permesso di aiutarla.

– Se lei può vedere il futuro... – cominciò Zebatinsky.

– Perché non sono l'uomo più ricco del mondo? È questo che vuol dire? Ma io sono ricco. Ho tutto quello che voglio. Lei vuole ottenere riconoscimenti ed io voglio essere lasciato solo. Io faccio il mio lavoro. Nessuno mi disturba. E questo mi fa sentire miliardario. Ho bisogno di poco danaro, che mi viene fornito dai clienti. Aiutare la gente è bello e forse uno psichiatra direbbe che mi dà un senso di potenza che sazia il mio *ego*. E adesso... vuole che l'aiuti?

– Quanto ha detto che verrà a costare?

– Cinquanta dollari. Avrò bisogno di molti dati biografici, ma ho già preparato una specie di questionario. È un po' lungo, temo. Comunque, se lei me lo spedisce alla fine della settimana, le darò la risposta il... – Sporse il labbro inferiore e si accigliò, facendo i conti fra sé. – ... il venti del mese prossimo.

– Cinque settimane? Così tanto?

– Ho altro lavoro, amico mio; altri clienti. Se fossi un imbrogliatore, potrei sbrigarmela molto più in fretta. Ne conviene?

– Lo ammetto – Zebatinsky si alzò. – Ma si tratta d'una faccenda riservata.

– Certo. Le restituirò tutti i dati quando le dirò quale cambiamento dovrà effettuare; e le dò la mia parola che non me ne servirò mai.

Il fisico si fermò, proprio sulla porta.

– Non ha paura che io vada a raccontare a qualcuno che lei non è numerologo?

Il numerologo scosse il capo.

– E chi le crederebbe, amico mio... anche se lei fosse disposto a raccontare di essere venuto da me?

Il venti del mese successivo, Marshall Zebatinsky se ne stava davanti all'uscio scrostato, lanciando occhiate di sbieco alla vetrina su cui spiccava il cartello «*Numerologia*», sbiadito e

quasi illeggibile per la polvere. Sbirciò nell'interno, quasi nella speranza che vi fosse già qualcuno, così lui avrebbe avuto una scusa per rinunciare alle sue già barcollanti intenzioni e per ritornarsene a casa.

Parecchie volte aveva tentato di togliersi l'idea dalla testa. Per molto tempo non era riuscito a riempire neppure il questionario. Era imbarazzante, occuparsene. Si sentiva incredibilmente sciocco, mentre rispondeva a domande sui nomi dei suoi amici, sul costo della sua casa, sugli eventuali aborti di sua moglie. Così ne interruppe a metà la compilazione.

Ma d'altra parte non era nemmeno capace di fermarsi. Tutte le sere tornava ad occuparsene.

Forse era il pensiero del calcolatore a spingerlo; il pensiero dell'infernale impudenza dell'ometto che pretendeva di avere un calcolatore. La tentazione di «vedere» il bluff, di scoprire quello che sarebbe accaduto si dimostrava irresistibile, in fin dei conti.

Finalmente spedì il questionario per posta ordinaria, affrancandola con un bollo da nove cents, senza neppure pesare la lettera. Se fosse tornata indietro, pensò, lui avrebbe rinunciato.

Ma la lettera non tornò indietro.

Guardò nel negozio: era vuoto. Zebatinsky non aveva altra scelta se non entrare. Il campanello suonò.

Il vecchio numerologo uscì da dietro una tenda.

– Sì? Ah, è lei, dottor Zebatinsky.

– Si ricorda di me? – Zebatinsky cercò di sorridere.

– Oh, sì.

– Qual è il verdetto?

Il numerologo si passò una sull'altra le mani contorte.

– Prima di tutto, signore, ci sarebbe un piccolo...

– ... il piccolo particolare del pagamento?

– Io ho già fatto il mio lavoro, signore. Ho meritato il compenso.

Zebatinsky non sollevò obiezioni. Era pronto a pagare. Se era arrivato fino a quel punto, sarebbe stato sciocco abbandonare tutto a metà per motivi di danaro.

Contò cinque biglietti da dieci dollari e li spinse attraverso il banco.

– Va bene così?

Il numerologo tornò a contare i biglietti, lentamente, poi li ripose in un cassetto.

– Il suo caso è molto interessante – disse. – Le consiglierei di cambiare il suo nome in Sebatinsky.

– Seba... Come si scrive?

– S-e-b-a-t-i-n-s-k-y.

Zebatinsky trasalì, indignato.

– Vuol dire che ha cambiato l'iniziale? Ha cambiato la Z in una S. Tutto qui?

– È sufficiente. Purché sia adeguato, un cambiamento piccolo è migliore di uno grande.

– Ma che influenza può avere questo cambiamento?

– Che influenza può avere un nome? – chiese dolcemente il numerologo. – Non saprei dirlo. Può averla, in un certo senso, e questo è tutto ciò che posso dirle. Si ricordi, non garantisco i risultati. Naturalmente, se lei non fosse disposto a fare il cambiamento, lasci le cose come stanno. Ma in questo caso non potrei renderle la mia parcella.

– Cosa debbo fare? – chiese Zebatinsky. – Andare a dire a tutti che il mio cognome si scrive con la S?

– Se vuole un consiglio, consulti un avvocato. Cambi cognome legalmente. L'avvocato potrà darle tutti i particolari.

– E quanto tempo occorrerà? Voglio dire, perché la situazione cominci a migliorare?

– Come posso dirlo? Forse non migliorerà mai; o forse migliorerà domani stesso.

– Ma lei vede il futuro. Lei *pretende* di vederlo!

– Non come in una sfera di cristallo. No, no, dottor Zebatinsky, tutto quello che ottengo dal mio calcolatore è una serie di numeri in codice. Posso parlarle di probabilità, questo sì; ma non vedo le immagini!

Zebatinsky si girò di scatto e si allontanò rapidamente dal negozio. Cinquanta dollari per cambiare una lettera! Cinquanta dollari per Sebatinsky! Cielo, che nome! Peggio di Zebatinsky!

Gli occorre un altro mese prima di decidersi ad andare da un avvocato, poi finalmente lo consultò.

Si disse che in fin dei conti poteva sempre riprendere il suo vecchio cognome.

Al diavolo, non c'era nessuna legge che lo impedisse!

Tentiamo, si disse.

Henry Brand sfogliò il fascicolo pagina per pagina, con l'occhio esperto di chi è nella Sicurezza da quattordici anni. Non era necessario che leggesse ogni parola. Qualsiasi particolare di rilievo gli sarebbe balzato agli occhi quasi spontaneamente.

– Quest'uomo mi sembra pulito – disse. Anche Henry Brand sembrava pulito; aveva una pancia rotonda ed una carnagione rosea ben lustrata. Era come se il continuo contatto con ogni debolezza umana, dall'ignoranza al tradimento, lo avesse costretto a lavarsi più frequentemente del normale.

Il tenente Albert Quincy, che gli aveva portato il fascicolo, era molto giovane e molto compreso della responsabilità di essere un ufficiale della Sicurezza addetto alla Stazione di Hanford.

– Ma perché Sebatinsky?

– E perché no?

– Perché non ha senso. Zebatinsky è un cognome straniero e anch'io lo cambierei, se lo portassi; ma lo cambierei in un cognome anglosassone. Se Zebatinsky avesse fatto questo, avrebbe avuto senso, e non ci avrei pensato più. Ma perché cambiare una Z in una S? Credo che dovremo scoprire perché lo ha fatto.

– Qualcuno ha provato a chiederglielo direttamente?

– Certo; nel corso di una normale conversazione, naturalmente. Sono stato molto prudente. Ha detto soltanto che era stufo di venire in coda all'alfabeto.

– E non può essere proprio così, tenente?

– Potrebbe, ma allora perché non ha cambiato il cognome in Sands o Smith, se proprio voleva una S? O se è stufo della Z, perché non andare fino in fondo e non cambiarla in una A? Perché non ha scelto un cognome come Aarons?

– Non è abbastanza anglosassone – mormorò Brand. E poi: – Ma non possiamo imputargli proprio nulla. Per quanto sia un cambiamento di cognome, non è una prova che si possa addurre contro nessuno.

Il tenente Quincy assunse un aspetto visibilmente infelice.

– Mi dica, tenente – disse Brand – ci deve essere qualcosa di particolare che la disturba. Lei deve avere qualcosa in mente, una sua teoria. Di che si tratta?

Il tenente si accigliò. Le sopracciglia bionde si unirono in un'unica linea dritta e le labbra gli si strinsero.

- Bene, maledizione, signore, quell'uomo è un russo!
- Non lo è. È americano della terza generazione – obiettò Brand.
- Voglio dire che ha un cognome russo.
- No, tenente. Lei sbaglia di nuovo. È polacco.

Il tenente spinse le mani avanti, impaziente, a palme in su.

- È la stessa cosa.

Brand, la cui madre si chiamava Wiszewki, da ragazza, scattò.

- Provi a dire una cosa simile a un polacco, tenente. – Poi, in tono più riflessivo. – O a un russo, anche.

- Stavo cercando di spiegarle, signore – disse il tenente, arrossendo un po' – che tanto i russi quanto i polacchi vivono al di là della Cortina di Ferro.

- Questo lo sappiamo tutti.

- E Zebatinsky o Sebatinsky, comunque lei lo voglia chiamare, può avere parenti oltre cortina.

- Lui è americano della terza generazione. Potrebbe avere qualche secondo cugino oltrecortina, al massimo. E con questo?

- Niente. C'è un mucchio di gente che ha parenti oltrecortina. Ma Zebatinsky ha cambiato cognome.

- Continui.

- Forse sta tentando di distrarre l'attenzione di qualcuno. Forse un suo secondo cugino, laggiù, sta diventando troppo famoso e il nostro Zebatinsky teme che quella parentela possa rovinargli la possibilità di far carriera.

- Cambiare il cognome non gli servirebbe. Resterebbe sempre un secondo cugino.

- Sicuro, ma si sentirebbe diverso, se non dovesse mostrare così chiaramente quella parentela.

- Ma lei ha mai sentito parlare di un Zebatinsky d'oltre-cortina?

- No, signore.

- E allora non può essere troppo famoso. Come potrebbe saperlo il nostro Zebatinsky?

- Potrebbe essere rimasto in contatto con i suoi parenti. E questo sarebbe sospetto, nel suo caso particolare. È un fisico nucleare.

Brand tornò a sfogliare metodicamente il fascicolo.

- È una connessione molto sottile, tenente. Tanto sottile da essere completamente invisibile.

- E lei potrebbe dare un'altra spiegazione del motivo che lo ha spinto a cambiare il cognome in questo modo?

- No, non posso. Lo ammetto.

- E allora, signore, credo che dovremo investigare. Dovremmo occuparci di tutti coloro che si chiamano Zebatinsky e che stanno al di là della Cortina di Ferro e vedere se possiamo trovare la connessione. – La voce del tenente si alzò un poco, mentre un nuovo pensiero si faceva strada nella sua mente. – Potrebbe aver cambiato il cognome per distogliere l'attenzione da loro; voglio dire, potrebbe darsi che cerchi di proteggerli.

- Ma sta ottenendo il risultato contrario, direi.

- Non se ne rende conto, forse, ma il suo scopo potrebbe essere proprio questo: proteggerli.

Brand sospirò.

- E va bene. Ci occuperemo di questi Zebatinsky... Ma se non salta fuori niente, lasceremo cadere la faccenda, tenente. E mi lasci il fascicolo.

Quando Brand ricevette le informazioni, aveva dimenticato quasi del tutto il tenente e le sue teorie. Il suo primo pensiero, nel ricevere i dati che comprendevano una lista di diciassette biografie di diciassette cittadini russi e polacchi, che si chiamavano tutti Zebatinsky, fu: *Ma che razza di storia è questa?*

Poi si ricordò, imprecò blandamente e cominciò a leggere.

Cominciò con l'americano. Marshall Zebatinsky – impronte digitali – nato a Buffalo, New York – data, certificato dell'ospedale. Suo padre era nato a Buffalo a sua volta, sua madre era nata ad Oswego, New York. I nonni paterni erano nati entrambi a Bialystok, Polonia – data di ingresso negli Stati Uniti, data di naturalizzazione, fotografie.

I diciassette cittadini russi e polacchi che si chiamavano Zebatinsky discendevano tutti da famiglie che, circa mezzo secolo prima, avevano vissuto a Bialystok o nei dintorni. Presumibilmente potevano essere parenti, ma questo non veniva provato in alcun caso. I dati anagrafici nell'Europa orientale, nel primo dopoguerra, non venivano registrati con molta cura.

Brand studiò le biografie dei singoli Zebatinsky, uomini e donne: era stupefacente constatare con quanta cura lavorava lo spionaggio: probabilmente anche lo spionaggio russo faceva altrettanto. Si fermò ad uno di quei nomi, e la sua fronte liscia si coprì di rughe, mentre le sue sopracciglia si alzavano di scatto. Mise da parte il foglio e continuò. Alla fine mise da parte tutto il resto e tenne in evidenza soltanto quel primo foglio.

Lo fissò, cominciando a battere sulla scrivania un'unghia ben curata.

E con una certa riluttanza, chiamò il dottor Paul Kristow della Commissione per l'Energia Atomica.

Il dottor Kristow lo ascoltò con un'espressione pietrificata. Ogni tanto alzava un mignolo per grattarsi il naso, come se volesse rimuovere un granello di polvere. Aveva i capelli grigio-ferro che si facevano radi; fra poco sarebbe diventato calvo.

– No, mai sentito parlare di uno Zebatinsky russo – disse. – Ma d'altra parte non ho mai sentito parlare nemmeno di quello americano.

– Bene. – Brand si passò una mano sui capelli, poi aggiunse lentamente: – Non credo ci sia sotto qualcosa, ma non voglio lasciar cadere la faccenda prima del tempo. Ho alle costole un tenente novellino e lei sa che tipi sono. Non voglio far niente che possa portarmi davanti ad una commissione del Congresso. Per giunta, uno degli Zebatinsky russi, Mikhail Andreievic Zebatinsky, è un fisico nucleare. È sicuro di non averlo mai sentito nominare?

– Mikhail Andreievic Zebatinsky? No... no, mai sentito nominare. Ma questo non prova niente.

– Potrei dire che si tratta di una coincidenza, ma lei sa che questa faccenda comincia a sembrare un po' strana. Uno Zebatinsky qui ed uno Zebatinsky là; tutti e due fisici nucleari, e uno dei due cambia improvvisamente il cognome in Sebatinsky, e va in giro a farlo sapere a tutti. E non ammette errori. Dice con enfasi: «Scriva il mio cognome con la S». Tutto calza abbastanza bene perché il mio tenente fiuta-spie cominci a sentirsi un po' troppo soddisfatto... E c'è un altro particolare: lo Zebatinsky russo è sparito dalla circolazione circa un anno fa.

– Eliminato! – esclamò stolidamente il dottor Kristow.

– Potrebbe darsi. In circostanze ordinarie potrei crederlo, sebbene i russi non siano più stupidi di noi e non abbiano l'abitudine di ammazzare i fisici nucleari, se possono farne a meno. Però un fisico nucleare potrebbe sparire improvvisamente per ragioni completamente

diverse. Ci pensi bene.

– Ricerche segrete, eh? È questo che intende dire? Crede che si tratti di questo?

– Metta insieme questo particolare agli altri, aggiunga le intuizioni del tenente... comincio proprio a prendere sul serio questa storia.

– Mi dia quella biografia. – Il dottor Kristow prese il foglio e lo lesse due volte. Poi scosse il capo. Poi disse: – cercherò nell'Archivio Nucleare.

L'Archivio Nucleare occupava tutta una parete dell'ufficio del dottor Kristow, con i suoi cassettetti bene ordinati, pieni di microfilm.

Il dottor Kristow cominciò a far passare gli indici al proiettore, mentre Brand lo osservava, con tutta la pazienza di cui era capace.

– Un Mikhail Zebatinsky è autore o coautore di una mezza dozzina di articoli apparsi su riviste sovietiche in questi ultimi sei anni. Adesso consulteremo gli estratti e forse potremo cavarne qualcosa. Ma ne dubito.

Un selettore prelevò le bobine desiderate. Il dottor Kristow le mise in ordine, le passò al proiettore ed a poco a poco una strana espressione intenta gli alterò il volto.

– Strano – commentò.

– Che c'è di strano? – chiese Brand.

Il dottor Kristow tornò a sedere.

– Preferirei non dirlo, ancora. Può procurarmi un elenco degli altri fisici nucleari che sono spariti di circolazione nell'Unione Sovietica l'anno scorso?

– Vuol dire che comincia a vedere qualcosa?

– Non proprio. O per lo meno, non posso stabilirlo guardando soltanto questi documenti. Il fatto è che sommando tutti i dati e sapendo che quest'uomo può far parte di una squadra di ricerche segrete e, soprattutto, dal momento che lei mi ha messo la pulce nell'orecchio... – E scrollò le spalle. – Non è niente.

– Vorrei che mi dicesse quello che ha in mente – fece impaziente Brand. – Può darsi che abbiamo preso una cantonata solenne.

– Se la pensa così... È possibile che quest'uomo si occupi della riflessione dei raggi gamma.

– E questo cosa significa?

– Se si potesse inventare uno schermo riflettente contro i raggi gamma, sarebbe possibile costruire schermi individuali per proteggere la gente dal *fallout*. Lei sa bene che il maggiore pericolo è rappresentato dal *fallout*. Una bomba all'idrogeno potrebbe distruggere una città; ma il *fallout* potrebbe uccidere lentamente la popolazione di una zona lunga migliaia di miglia e larga centinaia.

– E noi stiamo facendo ricerche in questo senso? – chiese Brand, in fretta.

– No.

– E se loro riescono e noi no, loro possono distruggere completamente gli Stati Uniti, al prezzo di, diciamo... dieci città, dopo aver completato il loro programma per gli schermi individuali.

– È una possibilità piuttosto remota... e ha visto dove siamo arrivati? E cominciato con un uomo che ha cambiato l'iniziale del proprio cognome.

– E va bene, sono un pazzo – disse Brand. – Ma non lascerò in sospeso questa storia. Non a questo punto. Mi procurerò la lista dei fisici nucleari scomparsi, dovessi andare personalmente a Mosca per procurarmela!

E se la procurò. Cominciarono a controllare tutti gli articoli scritti dagli scienziati

scomparsi. Poi convocarono la Commissione per l'Energia Atomica al completo, poi convocarono addirittura tutti i migliori esperti nucleari del Paese. Il dottor Kristow uscì finalmente dalla riunione che era durata tutta la notte ed alla quale aveva presenziato, per circa la metà, addirittura il Presidente.

Brand stava aspettando Kristow. Avevano entrambi un'aria stordita; avevano visibilmente bisogno di dormire.

– Ebbene? – chiese Brand.

Kristow annuì.

– La maggioranza è d'accordo. Qualcuno ha ancora qualche dubbio, ma la maggioranza è d'accordo.

– E lei? Lei è sicuro?

– Non mi sento affatto sicuro, ma posso esprimermi così: è più facile credere che i sovietici stiano lavorando ad uno schermo anti-raggi gamma, piuttosto che credere puramente casuali tutte le coincidenze dei dati in nostro possesso.

– Allora hanno deciso che anche noi dobbiamo cominciare le ricerche per realizzare lo schermo?

– Sì. – Kristow si passò la mano sui corti capelli a spazzola, traendone un suono asciutto, sibilante. – Bisogna metterci su questa strada. Tenendo conto degli articoli scritti dagli scienziati scomparsi, possiamo cominciare l'inseguimento. Potremo perfino batterli sul tempo... naturalmente, loro scopriranno che anche noi lavoriamo per realizzare lo schermo.

– Non importa – disse Brand. – Anzi, meglio. Così ci penseranno bene, prima di attaccarci. Non vedo che guadagno ci sarebbe a vendere dieci delle nostre città contro dieci delle loro... se siamo entrambi protetti e se loro non fossero troppo stupidi per capirlo.

– Ma non bisogna che Io scoprano troppo presto. E in quanto al nostro Zebatinsky-Sebatinsky?

Brand assunse un'espressione solenne e scosse il capo.

– Non è possibile ricollegarlo ad alcuno dei fatti che conosciamo. Eppure il diavolo sa se lo abbiamo controllato. Sono d'accordo con lei, naturalmente. Adesso lavora in una posizione strategica e non possiamo permetterci di lasciarlo lì, anche se è assolutamente pulito.

– E non possiamo buttarlo fuori, semplicemente, altrimenti i russi cominceranno ad incuriosirsi.

– Lei cosa consiglia di fare?

Si incamminarono per il lungo corridoio vuoto, verso l'ascensore. Erano le quattro del mattino.

– Mi sono interessato al suo lavoro – disse il dottor Kristow. – È un uomo capace, migliore di molti altri. E per giunta non è entusiasta della sua posizione attuale. Non ha il temperamento per la ricerca collettiva.

– E così?

– Ma è il tipo adatto per un lavoro accademico. Se facciamo in modo che una grossa università gli offra una cattedra di fisica, credo che lui ne sarebbe felicissimo. Così potremmo sistemarlo in una posizione non strategica, e potremmo tenerlo d'occhio facilmente. E sarebbe uno sviluppo logico e naturale. I russi non si gratterebbero la testa per questo. Lei che ne dice?

Brand annuì.

– È un'idea. Mi pare ottima, anzi. Ne parlerò al capo.

Entrarono nell'ascensore e Brand cominciò a riflettere. Che razza di conclusione, per una faccenda cominciata semplicemente con l'iniziale di un cognome!

Marshall Sebatinsky non riusciva quasi a parlare.

– Ti giuro che non capisco come sia accaduto – disse alla moglie. – Non avrei mai pensato che mi riconoscessero per mezzo d'un contatore di mesoni... Buon Dio, Sophie, titolare d'una cattedra di fisica a Princeton! Pensaci!

– Credi che sia stato il tuo intervento all'ultimo congresso? – chiese Sophie.

– Non direi. Era una chiacchierata assolutamente priva di ispirazione che chiunque, nel mio reparto, avrebbe potuto mettere insieme. – E fece schioccare le dita. – Deve essere stata l'Università di Princeton che ha fatto tutte quelle indagini sul mio conto. Ecco, ci sono! Sai bene come mi sono stati alle costole in questi ultimi sei mesi; tutti quei colloqui di cui non riuscivo a spiegarmi il motivo. Stavo cominciando a pensare che mi credessero un sovversivo! E invece era Princeton che assumeva informazioni. Sono molto scrupolosi.

– Forse è stato il tuo cognome – disse Sophie. – Voglio dire, il cambiamento.

– Senti, Sophie. Adesso finalmente la mia vita mi appartiene. Adesso che avrò la possibilità di svolgere il mio lavoro senza... – S'interruppe e fissò la moglie. – Il mio cognome! vuoi dire la S!

– Non hai ricevuto l'offerta dopo aver cambiato il tuo cognome, forse?

– Non molto tempo dopo... Ma no, è una semplice coincidenza. Te l'avevo detto, Sophie, non era il caso di buttare via cinquanta dollari solo per farti piacere. Santo cielo, come mi sono sentito sciocco, in tutti questi mesi, a insistere su quella stupida S!

Sophie fu immediatamente sulla difensiva.

– Non sono stata io a importelo, Marshall. Io te l'ho consigliato, ma non ho neanche insistito. Non puoi dire una cosa simile. D'altra parte, hai visto che ha avuto buon esito. Sono sicura che è stato merito del nome.

Sebatinsky sorrise con indulgenza.

– Tutte superstizioni.

– Chiamale come vuoi, ma adesso non tornare al tuo vecchio cognome!

– Oh, bene, stavo solo scherzando... Adesso ti dico quello che farò. Andrò da quel vecchietto, uno di questi giorni, gli dirò che il suo sistema ha funzionato e gli scucirò un altro blocchetto da dieci dollari. Sei contenta?

Era così euforico che la settimana successiva mise davvero in atto il suo progetto. Questa volta non pensò affatto a camuffarsi. Portava gli occhiali, i suoi abiti soliti ed aveva lasciato a casa il cappello.

Canticchiava fra sé, mentre si avvicinava al negozio; si fece da parte per lasciar passare una donna dalla faccia acida che spingeva la carrozzina dei suoi due gemelli.

Mise la destra sulla maniglia della porta, ma la serratura non cedette alla pressione delle sue dita. La porta era chiusa a chiave.

Il cartello polveroso con la scritta «Numerologia» non c'era più. C'era un altro cartello, ingiallito e accartocciato dal sole, con la scritta «Affittasi».

Sebatinsky scrollò le spalle. Pazienza. Lui aveva cercato di fare quello che gli pareva giusto.

Haround si liberò dell'escrescenza corporea, cominciò a fare allegramente le capriole, e i suoi vortici di energia splendettero di un cupo color porpora su molte ipermiglia cubiche.

– Ho vinto? – disse. – Ho vinto, sì o no? – disse.

Mestack si stava ritirando; i suoi vortici erano quasi una sfera di luce nell'iperspazio.

– Non ho ancora completato i calcoli.

– Bene, continua. Non cambierai i risultati per quanto tempo ci impieghi... Uf, che sollievo

ritornare ad essere energia pura. Sono rimasto corporeo per un microciclo. Ma valeva la pena, per dimostrarti che avevo ragione.

– E va bene – disse Mestack. – Ammetto che hai evitato una guerra nucleare su quel pianeta.

– E questo è un effetto di Classe A, sì o no?

– È un effetto di Classe A. Naturalmente.

– Benissimo. E adesso controlla se non ho ottenuto questo effetto di Classe A con uno stimolo di Classe F. Ho cambiato una lettera di un cognome.

– Cosa?

– Oh, non ci badare. È tutto qui. L’ho fatto per convincerti.

– Mi arrendo – fece Mestack, un po’ riluttante. – Uno stimolo di Classe F.

– E allora ho vinto. Riconoscilo.

– Aspetta che l’Osservatore se ne accorga e poi vedrai che non avremo vinto né tu né io!

Haround, che era stato un vecchio numerologo sulla Terra ed era ancora, in un certo senso, sconvolto dal sollievo di non esserlo più, ribatté:

– Ma non ci pensavi, eh, quando hai fatto la scommessa?

– Non credevo che fossi così pazzo da portarla a termine.

– Ma perché ti preoccupi? l’Osservatore non si accorgerà mai di uno stimolo di Classe F.

– Forse no. Ma si accorgerà dell’effetto di Classe A. Questo materiale sarà ancora qui in giro per una dozzina di microcicli. L’Osservatore se ne accorgerà.

– Il guaio, Mestack, è che tu non vuoi pagare. Stai cercando di cavillare.

– Pagherò. Ma aspetta che l’Osservatore si accorga che ci siamo occupati di un problema che non ci era stato assegnato e che abbiamo operato un cambiamento non permesso. Naturalmente, se noi... – e si interruppe.

– E va bene, rimetterò tutto a posto – disse Haround. – E così non verrà mai a saperlo.

Vi fu un improvviso bagliore nello schema d’energia splendente di Mestack.

– Ti occorrerà un altro stimolo di Classe F, se vuoi che lui non se ne accorga.

Haround esitò.

– Posso riuscirci.

– Ne dubito.

– Ti dico che potrei.

– Sei disposto a scommetterci? – Il giubilo cominciava a insinuarsi nelle radiazioni di Mestack.

– Sicuro – disse Haround, puntiglioso. – Rimetterò quei corporei dov’erano prima e l’Osservatore non si accorgerà mai della differenza.

Mestack rifletté un attimo.

– Lasciamo perdere la prima scommessa, allora. E triplichiamo la posta sulla seconda.

Il fascino del rischio fece presa anche su Haround.

– E va bene. Triplichiamo la posta.

– È andata, allora?

– È andata.

Titolo originale:

SPELL MY NAME WITH AN S

Credo che questo sia un racconto importante, pieno di significati sociali, e di cui tutti dovrebbero essere entusiasti. Invece, come accadde per «Necrologio», precipitò nella più totale indifferenza.

Anche se sono il solo a pensarla così, non importa, e rimango tuttora convinto che si tratti di un racconto importante, pieno di significati sociali, e se non riesce a suscitare l'entusiasmo dei lettori, peggio per loro. Comunque, eccovelo...

Elvis Blei si fregò le mani grassocce e disse: – Autosufficienza è la parola esatta. – Sorrise, impacciato, mentre si affrettava a offrire a Steven Lamorak del fuoco. Tutto il suo volto liscio, dagli occhi piccoli e distanti, lasciava trasparire il disagio.

Lamorak aspirò una boccata, assaporandola, e accavallò le lunghe gambe. – Tabacco locale? – domandò, osservando con occhio critico la sigaretta. Aveva i capelli appena brizzolati e la mascella larga ed energica. Cercava di nascondere il suo imbarazzo di fronte alla tensione dell'altro.

– Sì, certo – disse Blei.

– È incredibile – osservò Lamorak – che sul vostro piccolo mondo abbiate posto anche per simili lussi.

Lamorak pensava alla sua prima veduta di Altrovia, dalla visilastra della nave spaziale. Era un planetoide scabro e senz'aria, del diametro di circa centocinquanta chilometri: poco più di un sasso grigiastro e sbizzato alla meglio, che baluginava opaco nella luce del suo sole, distante 300.000.000 di chilometri. Era il solo corpo celeste di una certa dimensione che rotasse attorno a quel sole, e ora gli uomini avevano scavato nelle viscere di quel mondo in miniatura, costituendo in esso una società. E lui, Lamorak, come sociologo, era lì per studiare quel mondo e vedere come l'umanità fosse riuscita ad adattarsi entro quella nicchia curiosamente specializzata.

Il sorriso fisso e compito di Blei si allargò appena un poco. – Non siamo un piccolo mondo, Lamorak; voi ci giudicate in base ai vostri criteri bi-dimensionali. L'area della superficie di Altrovia è appena tre quarti di quella dello stato di New York, ma questo non conta. Tenete presente che possiamo occupare, se lo desideriamo, l'intero interno di Altrovia. Una sfera del raggio di 75 chilometri ha un volume di più di un milione e mezzo di chilometri cubi. Se l'intero Altrovia fosse occupato da strati distanti quindici metri, l'area totale della superficie disponibile all'interno del planetoide sarebbe all'incirca di 144.000.000 di chilometri quadrati, il che equivale, da voi, alla superficie totale della terraferma. E nessuno di quei chilometri quadrati, dottore, sarebbe improduttivo.

– Oh, buon Dio – disse Lamorak; e, per un attimo, rimase a fissare nel vuoto. – Eh, già, sicuro, avete ragione. Strano che non mi sia mai venuto in mente. Ma si sa, Altrovia è l'unico mondo planetoide sfruttato di tutta la galassia; il resto di noi è portato istintivamente a pensare in termini di superfici a due dimensioni, come mi facevate notare un momento fa. Bene, più che mai mi rallegro che il vostro Consiglio si sia mostrato disposto a collaborare fino al punto di lasciarmi mano libera per questa mia indagine.

Blei assentì, con fare convulso.

Lamorak si accigliò lievemente e pensò: *Costui si comporta come se desiderasse che non fossi mai venuto. Qui c'è qualcosa che non va.*

Blei disse: – Naturalmente, vi rendete conto che siamo in effetti assai più piccoli di come potremmo essere; finora, soltanto una minima parte di Altrovia è stata perforata e occupata. Né siamo particolarmente ansiosi di espanderci, se non molto lentamente. Dobbiamo, in un certo senso, attenerci ai limiti di capacità dei nostri generatori di pseudo-gravità e dei nostri convertitori di energia solare.

– Sì, capisco. Ma ditemi, consigliere Blei, a solo titolo di curiosità personale e non perché sia di importanza primaria nel mio progetto, potrei vedere per prima cosa qualcuno dei vostri strati dedicati all'agricoltura e al pascolo? Sono affascinato dal pensiero di campi di grano e mandrie di bestiame esistenti all'interno di un pianetoide.

– Troverete il bestiame piuttosto piccolo, a confronto del vostro, dottore; e, quanto al grano, non ne abbiamo molto. Da noi è assai più estesa la produzione del lievito. Ma un po' di grano da mostrarvi, c'è. E anche un po' di cotone e di tabacco. Perfino alberi da frutta.

– Meraviglioso! Vera auto-sufficienza, come dite voi. E farete ricircolare tutto, immagino.

All'occhio attento di Lamorak non sfuggì il fatto che Blei era trasalito a quell'ultima osservazione. Quasi per nascondere la propria espressione, l'altroviano socchiudeva le palpebre.

– Dobbiamo rimettere tutto in circolo, sì – disse. – Aria, acqua, cibi, minerali, e qualsiasi altra cosa sia stata usata, debbono essere riportati al loro stato originale; i rifiuti d'ogni genere debbono essere ritrasformati in materia prima. Tutto quello che occorre è l'energia, e quella non ci manca. Non riusciamo a recuperare tutto al cento per cento, si sa; c'è un margine di dispersione. Importiamo ogni anno un piccolo quantitativo d'acqua e, in caso di necessità, ci capita di importare un po' di carbone e d'ossigeno.

– Quando possiamo cominciare il nostro giro, consigliere Blei?

Il sorriso di Blei perse parte del suo già trascurabile calore. – Al più presto possibile, dottore. Vi sono alcune questioni di ordinaria amministrazione che debbono essere sistemate, prima.

Lamorak annuì e, avendo finito la sigaretta, la spense.

Questioni di ordinaria amministrazione? Non era stato fatto alcun cenno a simili questioni, durante la corrispondenza preliminare. Altrovia era sembrato fiero che la sua esistenza di pianetoide unico avesse attirato l'attenzione della galassia.

– Mi rendo conto – disse – che potrei creare dello scompiglio in una società come questa, le cui maglie sono così fitte, diciamo. – Poi, stette cupamente a osservare Blei che, impadronitosi al volo della spiegazione, la faceva sua.

– Sì – disse Blei – noi ci sentiamo tagliati fuori dal resto della galassia. Abbiamo le nostre usanze. Ogni individuo altroviano è come inserito in una confortevole nicchia. La comparsa di uno sconosciuto che non rientra in alcuna casta fissa è motivo di disorientamento.

– Il sistema di caste comporta in genere una certa inflessibilità.

– Ah, indubbiamente – si affrettò a confermare Blei – ma anche una certa sicurezza di sé. Abbiamo principi severissimi per quel che riguarda i matrimoni e una rigida eredità per quello che riguarda l'occupazione. Ogni uomo, donna o bambino, sa qual è il suo posto, lo accetta ed è accettato in esso; da noi non esiste praticamente la nevrosi, né qualsiasi altra malattia mentale.

– Non esistono neppure gli spostati? – domandò Lamorak.

Blei stava quasi per dire di no, poi serrò bruscamente le labbra, ingoiando la parola; una

ruga profonda apparve sulla sua fronte. Alla fine disse: – Darò disposizioni per il giro, dottore. Nel frattempo, immagino che vi farebbe piacere rinfrescarvi e riposarvi un po' .

I due si alzarono contemporaneamente e si avviarono alla porta. Blei fece cortesemente segno al terrestre di precederlo fuori dell'uscio.

Lamorak si sentiva oppresso dalla vaga sensazione di difficoltà e di crisi che aveva pervaso il suo colloquio con Blei.

Questa sensazione venne rafforzata dalla lettura del giornale che lui, prima di coricarsi, lesse da capo a fondo con un interesse che, da principio, era puramente clinico. Il giornale era costituito da otto pagine di carta sintetica, formato ridotto. Un quarto della pubblicazione era dedicato ad annunci di natura personale: nascite, matrimoni, morte, quote record, espansioni del volume abitabile (volume, non area! Lì, lo spazio era tridimensionale!). Il resto comprendeva saggi culturali, materiale educativo e narrativa. Di notizie, nel senso al quale Lamorak era abituato, non c'era praticamente traccia.

Un solo articolo poteva essere considerato tale, ed era raggelante nella sua scarsa comprensibilità.

Sotto il titolo di RICHIESTE IMMUTATE, si leggeva: *Non vi è stato alcun cambiamento nel suo atteggiamento di ieri. Il Consigliere Capo, dopo un secondo colloquio, ha annunciato che le sue richieste continuano ad essere irragionevoli e che non possono essere soddisfatte per nessuna ragione al mondo.*

Poi, in parentesi, e in carattere diverso, seguiva la dichiarazione: *I redattori di questo giornale sono d'accordo nel dire che Altrovia non può e non deve cedere alle sue imposizioni, accada quel che accada.*

Lamorak rilesse l'articolo tre volte. Il suo atteggiamento. Le sue richieste. Le sue imposizioni?

Di chi?

Dormì malissimo, quella notte.

Nei giorni che seguirono, non ebbe tempo per leggere i giornali; ma l'interrogativo, a tratti, gli tornava alla mente.

Blei, che rimase sua guida e suo compagno per quasi tutto il giro, diventava sempre più riservato e scontroso.

Il terzo giorno (regolato artificialmente dall'orologio su un ritmo di ventiquattr'ore che ricalcava quello terrestre), Blei a un certo punto si fermò e disse: – Be', questo strato è completamente riservato alle industrie chimiche. Quello non è un settore importante...

Ma fece per allontanarsi di là un po' troppo rapidamente, tanto che Lamorak lo afferrò per un braccio. – Quali sono i prodotti di quel settore?

– Fertilizzanti. Prodotti organici – rispose Blei, in tono rigido.

Lamorak lo trattenne, cercando di capire che cosa l'altro volesse impedirgli di vedere. Il suo sguardo passò rapidamente in rassegna i vicinissimi orizzonti rocciosi e gli edifici compressi tra i diversi strati.

– Non è un'abitazione privata, quella? – domandò.

Blei non guardò nella direzione indicata.

– Credo sia la più grande di quante ne ho viste – riprese Lamorak. – Perché è qui, su uno strato industriale? – Già in sé, quello era un particolare degno di nota. Lamorak aveva già constatato che gli strati di Altrovia erano rigidamente divisi in residenziali, agricoli e

industriali.

Si girò di scatto e chiamò: – Consigliere Blei!

In consigliere si stava allontanando e Lamorak si affrettò a inseguirlo. – Ditemi, c'è qualcosa che non va?

– Vi sembro scortese, lo so – mormorò Blei. – Me ne dispiace. Ci sono alcune cose che mi assillano... – E continuò a camminare con passo rapido.

– Cose che riguardano le sue richieste?

Blei si fermò di colpo. – Voi, che cosa ne sapete?

– Niente, salvo quel poco che ho detto. E quel poco l'ho letto sul giornale.

Blei mormorò qualcosa tra sé.

– Avete detto Ragusnik? – chiese Lamorak. – Che cosa sarebbe?

Blei sospirò, rassegnato. – Immagino che bisognerà informarvene. È umiliante, oltremodo imbarazzante. Il Consiglio pensava che la questione potesse essere liquidata alla svelta e che non dovesse interferire con la vostra visita: pensava che non avreste avuto bisogno di saperlo e di preoccuparvi. Ma è quasi una settimana, ormai. Non so come andrà a finire e, nonostante le apparenze, sarebbe forse consigliabile che voi partiste. Non c'è motivo perché un extraterrestre rischi la morte.

Il terrestre sorrideva, incredulo. – Rischiare la morte? In questo piccolo mondo pacifico e operoso? Non ci credo.

– Posso spiegarvelo io – rispose il consigliere altroviano. – Anzi, penso sia opportuno farlo. – Girò in là la testa. – Come già vi ho detto, su Altrovia ogni cosa dev'essere rimessa in circolo. Questo lo capite da voi.

– Sì.

– Sono inclusi anche... gli escrementi umani.

– L'avevo immaginato – disse Lamorak.

– Da essi si ricava l'acqua, per mezzo della distillazione e della concentrazione. Ciò che resta viene trasformato in fertilizzante per la coltura del lievito; una parte è usata come fonte di materie organiche e per altri sottoprodotti. Gli impianti che vedete servono appunto a questo.

– Ebbene? – Lamorak, appena arrivato su Altrovia, aveva provato una certa difficoltà nel bere acqua, perché aveva abbastanza senso pratico per capire da dove veniva ricavata; ma non aveva tardato a vincere quella ripugnanza. Perfino sulla Terra, l'acqua veniva ricavata, per mezzo di processi naturali, da ogni sorta di sostanze inappetibili.

Blei, con crescente difficoltà, continuò: – Igor Ragusnik è l'uomo che si occupa dei processi industriali direttamente connessi con i rifiuti. La posizione è rimasta nell'ambito della sua famiglia fin dagli inizi, quando Altrovia venne colonizzata. Uno dei primi coloni fu appunto Mikhail Ragusnik, il quale... il quale...

– Si occupava del ricupero dei materiali di rifiuto.

– Precisamente. Ora, la dimora che avete indicato poco fa è quella dei Ragusnik; è la migliore e la più elaborata del planetoido. Ragusnik gode di molti privilegi, che il resto di noi non ha; ma, in fin dei conti... – Improvvisamente, la voce del consigliere si colorò di passione – ... noi non possiamo parlare con lui.

– Cosa?

– Lui pretende completa uguaglianza sociale. Vuole che i suoi figli si mescolino ai nostri, e che le nostre mogli vadano a far visita... Oh! – La frase finì in un gemito di assoluto disgusto.

Lamorak pensò all'articolo di giornale, che non osava neppure stampare il nome di Ragusnik, o di precisare qualcosa in merito alle richieste di questi. – Se ho ben capito, è un

proscritto a causa del mestiere che fa.

– Naturalmente. Escrementi umani e... – Blei non trovava le parole. Dopo un silenzio, riprese più calmo: – Come terrestre, immagino che non possiate capire.

– Come sociologo, penso di sì. – Lamorak pensava agli intoccabili dell'antica India, a coloro che maneggiavano i cadaveri. Pensava alla condizione dei guardiani di porci, nell'antica Giudea.

– Immagino – continuò Lamorak – che Altrovia non cederà a quella richiesta.

– Mai! – disse Blei, con energia. – Mai!

– E allora?

– Ragusnik ha minacciato di fermare le operazioni.

– In altre parole, ha minacciato di mettersi in sciopero.

– Sì.

– Sarebbe grave?

– Abbiamo acqua e cibo a sufficienza per tirare avanti un bel pezzo; il recupero, in questo senso, per ora non è essenziale. Ma i rifiuti si accumulerebbero e infetterebbero il planetoide. Dopo generazioni di attento controllo delle malattie, la nostra resistenza ai germi infettivi è piuttosto bassa. Se dovesse scoppiare un'epidemia moriremmo a centinaia.

– E Ragusnik se ne rende conto?

– Sì, certo.

– Lo ritiene tipo da mettere in atto le sue minacce?

– È un pazzo. Ha già smesso di lavorare; non c'è più stato ricupero di rifiuti, dal giorno che siete sbarcato voi. – Il naso a patata di Blei annusava l'aria, come se dovesse già cogliervi il tanfo degli escrementi.

Meccanicamente, Lamorak annusò a sua volta, ma non sentì niente.

– Ora capite perché – disse Blei – potrebbe essere saggio, per voi, affrettare la partenza. Siamo umiliati, naturalmente, di dovervelo suggerire.

Ma Lamorak disse: – Aspettate, non è ancora il momento. La cosa è di grande interesse, per me, dal punto di vista professionale. Potrei parlare a Ragusnik?

– Non sia mai detto – protestò Blei, allarmato.

– Eppure mi piacerebbe comprendere la situazione. Le condizioni sociologiche sono stranissime, qui, e sarebbe impossibile riprodurle altrove. In nome della scienza...

– Per parlargli potrebbe bastarvi una ricezione d'immagine?

– Sì.

– Ne parlerò in Consiglio – mormorò Blei.

Sedevano a disagio intorno a Lamorak, le espressioni austere e dignitose stravolte dall'ansia. Blei, seduto tra gli altri, evitava di proposito lo sguardo del terrestre.

Il Consigliere Capo, capelli grigi, volto rugoso, collo scarno e striminzito, disse con voce pacata: – Se in qualche modo potete convincerlo, signore, facendo ricorso alle vostre capacità di persuasione, ne saremmo felicissimi. Per nessuna ragione, tuttavia, dovrete insinuare che noi, in qualsiasi caso, si sia disposti a cedere.

Una cortina di tulle calò tra il Consiglio e Lamorak. Lui poteva ancora distinguere i singoli volti dei consiglieri, ma preferì girarsi verso il ricevitore che aveva davanti. Il quadro s'illuminò, animandosi.

Apparve una testa, in grandezza naturale. Una forte testa bruna, dal mento massiccio leggermente squadrato e labbra rosse e turgide, serrate a formare una linea orizzontale.

– Chi siete? – chiese l'immagine, in tono sospettoso.

– Mi chiamo Steven Lamorak. Sono un terrestre.

– Un extra-territoriale?

– Precisamente. Mi trovo in visita su Altrovia. Voi siete Ragusnik?

– Igor Ragusnik, per servirvi – rispose l'immagine, con fare di scherno. – Salvo che il servizio è sospeso e lo resterà finché la mia famiglia e io non saremo trattati in modo più umano.

– Vi rendete conto del pericolo che Altrovia corre? Della possibilità di un'epidemia?

– Tempo ventiquattr'ore, e la situazione può tornare normale, sempre che riconoscano che sono un uomo anch'io. Tocca a loro correggere la situazione.

– Parlate da uomo istruito, Ragusnik.

– E con ciò?

– So che non vi vengono negati i conforti materiali. Siete alloggiato, vestito e nutrito meglio di chiunque altro, su Altrovia. I vostri figli ricevono un'ottima educazione.

– Siamo d'accordo. Ma tutto a mezzo di servo-meccanismi. Ci vengono mandate bambine senza mamma da allevare, finché siano abbastanza cresciute per diventare nostre mogli. E muoiono giovani, per la solitudine. Perché?

– La sua voce si era improvvisamente accalorata. – Perché dobbiamo vivere in isolamento, come se fossimo tutti mostri, inadatti ad avvicinare esseri umani? Non siamo anche noi uomini come gli altri, con gli stessi sentimenti, desideri, necessità? Non espletiamo una funzione utile, onorevole...?

Si levò un lieve coro di sospiri, alle spalle di Lamorak. Ragusnik lo udì e alzò la voce. – Vedo voialtri del Consiglio là dietro. Rispondetemi! Non è una funzione utile e onorevole, la nostra? Sono i vostri rifiuti a venire trasformati in cibo per voi! L'uomo che purifica ciò che è corrotto, sarebbe forse peggiore di colui che lo produce?... Ascoltatemi, consiglieri, io non mi arrenderò. Muoia pure d'infezione tutto Altrovia, compresi me e i miei figli, se necessario, ma io non cederò. La mia famiglia starà meglio morta in seguito a un'epidemia, che viva nelle condizioni in cui è oggi.

Lamorak lo interruppe: – Avete vissuto così fin dalla nascita, vero?

– E quand'anche?

– Senza dubbio, dovrete esserci abituato.

– No. Rassegnato, forse. Mio padre era rassegnato, e per un certo tempo mi credevo rassegnato anch'io; ma ho osservato mio figlio, il mio unico figlio, che non gode della compagnia di altri bambini con cui giocare. Mio fratello e io ci bastavamo a vicenda, ma mio figlio non avrà mai nessuno, e io non posso più rassegnarmi. Ne ho abbastanza di Altrovia e ne ho abbastanza di chiacchiere.

Il quadro si spense.

Il volto dell'anziano Consigliere Capo era di un pallore giallognolo. Lui e Blei erano i soli del gruppo rimasti, insieme a Lamorak. Il Consigliere Capo disse: – Quell'uomo è squilibrato; non so proprio come costringerlo.

Aveva un bicchiere di vino accanto a sé; come lo alzò, per portarselo alle labbra, fece cadere alcune gocce, che gli macchiarono i calzoncini candidi di chiazze rosse.

– Sono così irragionevoli le sue pretese? – domandò Lamorak. – Perché non potrebbe essere accettato dalla società?

Negli occhi di Blei passò un lampo di furore. – Uno che si occupa di escrementi! – Poi, Blei alzò le spalle. – Voi, già, siete della Terra.

– Ma Ragusnik tratta materialmente escrementi? Voglio dire, c'è un contatto fisico? Senza dubbio, tutto sarà fatto a mezzo di congegni automatici.

– Naturalmente – confermò il Consigliere Capo.
– Allora qual è, esattamente, la funzione di Ragusnik?
– Regola manualmente i diversi comandi che assicurano il corretto funzionamento delle macchine. Sposta unità per consentire che vengano eseguite eventuali riparazioni; altera il ritmo di funzionamento a seconda dell'ora della giornata; varia il quantitativo del prodotto finito, a seconda della richiesta. – Fece una pausa, poi aggiunse malinconicamente: – Se avessimo lo spazio necessario per creare macchinari dieci volte più complessi, tutto potrebbe essere fatto automaticamente; ma sarebbe uno spreco inutile!

– Ma anche così – insisté Lamorak. – Ragusnik in fondo si limita a premere tasti, a inserire contatti, e cose di questo genere.

– Sì.
– Allora il suo lavoro non è per niente diverso da quello di qualsiasi altro altroviano. Blei s'irrigidì. – Inutile, voi non capite.
– E per questo volete rischiare la morte dei vostri figli?
– Non abbiamo altra scelta – disse Blei. La sua voce tradiva uno strazio tale da convincere Lamorak che quella gente soffriva atrocemente, ma che davvero non aveva altra scelta.

Lamorak alzò le spalle, disgustato. – Allora interrompete lo sciopero. Costringetelo con la forza a lavorare.

– E come? – disse il Consigliere Capo. – Chi mai lo toccherebbe, o gli andrebbe vicino? E quand'anche lo uccidessimo, facendolo saltare in aria a distanza, che utilità ce ne verrebbe?

Lamorak domandò, pensoso: – Sareste in grado di far funzionare i suoi macchinari? Il Consigliere Capo scattò in piedi. – Io? – ululò.
– Non ho chiesto a voi in particolare – rispose subito Lamorak. – Ho detto *sareste*, in senso generale. C'è qualcuno che potrebbe imparare a far funzionare il macchinario di Ragusnik?

Lentamente, il Consigliere Capo ritrovò la sua calma.
– C'è tutto nei manuali, ne sono certo... sebbene, posso assicurarvi che non me ne sono mai interessato.

– E allora, non potrebbe qualcuno imparare il procedimento e sostituire Ragusnik finché questi non si sarà arreso?

– Voi sareste disposto a fare una cosa del genere? – domandò Ragusnik. – Io no, per nessuna ragione al mondo.

Lamorak pensò fuggevolmente ai tabù terrestri, che potevano essere altrettanto forti. Pensò al cannibalismo, all'incesto, alla bestemmia sulle labbra di un uomo devoto. Disse: – Ma avrete pure previsto la possibilità che il posto di Ragusnik rimanga vacante. Supponiamo che lui morisse.

– In tal caso, gli succedrebbe automaticamente il figlio, oppure il parente più prossimo – disse Blei.

– E se non avesse parenti adulti? Se tutta la famiglia morisse all'improvviso?
– Non è mai successo; né succederà mai.
– Se ve ne fosse il pericolo – aggiunse il Consigliere Capo – potremmo, eventualmente, affidare un bambino o due ai Ragusnik, perché venissero allevati in quella professione.

– Ah. E come lo scegliereste, quel bambino?
– Tra quelli dati alla luce da madri morte di parto, così come scegliamo le future spose dei Ragusnik.

– Allora sceglietelo ora, un sostituto per Ragusnik – scattò Lamorak.

– No! È impossibile! – dichiarò il Consigliere Capo. – Come potete suggerirci una cosa simile? Se scegliamo un neonato, quel neonato verrà allevato per fare quella vita; non ne conoscerà altre. A questo punto, invece, sarebbe necessario scegliere un adulto e assoggettarlo alla sorte dei Ragusnik. No, dottor Lamorak, noi non siamo né mostri né bruti. *È tutto inutile*, pensò Lamorak, scoraggiato. *Tutto inutile, a meno che...*
Ma ancora non riusciva a decidersi.

Quella notte, Lamorak quasi non chiuse occhio. Ragusnik chiedeva soltanto gli elementi fondamentali del senso di umanità. Per contro, trentamila altroviani rischiavano la morte.

Da un lato, l'incolumità di trentamila persone; dall'altro, le giuste pretese di un'unica famiglia. Era logico asserire che i trentamila pronti a sostenere una simile ingiustizia meritassero la morte? Ingiustizia rispetto a quali criteri di giustizia? Terrestri? Altroviani? E chi era Lamorak, per erigersi a giudice?

E Ragusnik? Era disposto a lasciar perire trentamila persone, compresi uomini e donne i quali si limitavano ad accettare una situazione così come era stato insegnato loro ad accettarla, e che non potevano cambiarla nemmeno se lo avessero voluto. E bambini, che, con tutto questo, non avevano niente a che fare.

Trentamila individui da una parte; una sola famiglia dall'altra.

Disperato, Lamorak prese finalmente la sua decisione. Il mattino dopo, chiamò il Consigliere Capo.

– Signore – disse – se troverete un sostituto, Ragusnik capirà d'avere perso ogni speranza di forzare una decisione in suo favore e tornerà al lavoro.

– Non può esserci un sostituto! – Il Consigliere Capo sospirò. – Ve l'ho già spiegato, mi pare.

– Non c'è un sostituto tra gli altroviani, ma io non sono un altroviano; a me non fa né caldo né freddo. Lo sostituirò io.

Erano in agitazione, più in agitazione dello stesso Lamorak. Una decina di volte gli domandarono se parlasse sul serio.

Lamorak non si era fatto la barba, e si sentiva piuttosto male. – Certo, parlo sul serio. E ogni volta che Ragusnik si comporta così, potrete sempre importare un sostituto. Nessun altro mondo ha un tabù del genere, e di sostituti provvisori disponibili ne troverete a volontà, purché li paghiate bene.

Stava tradendo un uomo brutalmente sfruttato, e lo sapeva. Ma ripeteva a se stesso, con disperazione: *A parte l'ostracismo, è trattato benissimo. Benissimo.*

Gli diedero i manuali. Passò sei ore a leggerli e rileggerli. Fare domande sarebbe stato inutile. Nessuno degli altroviani sapeva niente di quel lavoro, salvo quello che c'era nel manuale; e tutti sembravano a disagio, se i particolari venivano appena appena menzionati.

Mantenere sullo zero la lettura del galvanometro A-2 durante il segnale rosso dell'ululatore di spinta, lesse Lamorak. – Povero me, cosa sarà mai l'ululatore di spinta?

– Ci sarà un segno – mormorò Blei; gli altroviani si guardarono tra loro come cani bastonati e chinaron la testa per guardarsi le mani.

Lo lasciarono molto prima di arrivare alle camerette che rappresentavano il quartier generale dove generazioni di Ragusnik avevano lavorato per servire il loro mondo. Lamorak aveva avuto istruzioni specifiche riguardo a quali svolte imboccare e su quali strati portarsi; poi gli altri rimasero indietro e lui dovette proseguire da solo.

Passò attraverso le stanze con meticolosa attenzione, identificando strumenti e comandi, seguendo i diagrammi schematici del manuale.

«Eccolo, l'ululatore di spinta» pensò con cupa soddisfazione, leggendo la targhetta su un macchinario. L'apparato aveva una faccia semi-circolare tutta buchi, evidentemente destinati ad accendersi di colori diversi. Perché un *ululatore*, allora?

Non riusciva a capirlo.

Da qualche parte, pensava Lamorak da qualche parte i rifiuti si stanno accumulando, premono contro sbocchi e ingranaggi, contro tubi e contenitori, in attesa d'essere sottoposti a centinaia di procedimenti diversi. Ora non fanno che accumularsi, però.

Non senza un vago tremore, tirò la prima leva indicata dal manuale. Un lieve mormorio di attività si fece udire attraverso i pavimenti e le pareti. Poi Lamorak girò la manopola, e le luci si accesero.

A ogni passo, consultava il manuale, sebbene lo sapesse già a memoria; e, ad ogni passo, le stanze si illuminavano, gli indicatori dei quadranti si mettevano a oscillare e il ronzio si faceva più intenso.

Nei remoti recessi degli impianti, i rifiuti accumulati venivano aspirati nei rispettivi canali.

Un segnale acuto risonò, strappando Lamorak alla sua penosa concentrazione. Era il segnale di comunicazione in arrivo, e Lamorak trafficò con il ricevitore, per azionarlo.

Apparve la testa di Ragusnik, che sembrava sorpreso; poi, lentamente, l'incredulità e lo stupore scomparvero dai suoi occhi. – Ecco com'è, allora!

– Non sono un altroviano, Ragusnik; a me non importa niente di farlo.

– Ma di che cosa vi impicciate, voi? Perché vi mettete di mezzo?

– Sono dalla parte vostra, Ragusnik, ma dovevo farlo.

– Perché, se siete dalla parte mia? Sul vostro mondo trattano forse la gente come qui trattano me?

– Ora non più. Ma, se anche avete ragione, ci sono trentamila persone su Altrovia, e bisogna pensarci.

– Avrebbero ceduto; ora avete rovinato la mia unica possibilità di riuscita.

– Non avrebbero ceduto. E, in un certo senso, avete vinto voi, ora sanno che siete insoddisfatto. Fino a questo momento, non passava loro neppure per la testa che un Ragusnik potesse sentirsi infelice, che potesse creare delle difficoltà.

– Ora lo sanno, e con ciò? Sanno anche che, se capita, non devono fare altro che ingaggiare qualcuno di altri mondi.

Lamorak scosse la testa. Aveva riflettuto molto, nell'amarezza di quelle ultime ore.

– Il fatto che ora sappiano, significa che gli altroviani cominceranno a pensare a voi; alcuni cominceranno a domandarsi se è giusto trattare così un essere umano. E se verranno ingaggiati quelli di fuori, spargeranno parola su quanto avviene qui in Altrovia, e l'opinione pubblica galattica sarà in vostro favore.

– E poi?

– Poi le cose miglioreranno. Quando vostro figlio prenderà il vostro posto, saranno molto cambiate.

– Quando mio figlio prenderà il mio posto – ripeté Ragusnik, avvilito. – Avrei potuto migliorarle subito. Bene, ho perso. Ritornerò al lavoro.

Lamorak venne sopraffatto da un senso di sollievo. – Se volete venire a raggiungermi, signor Ragusnik, riavrete subito il vostro posto, e io sarò felicissimo di stringervi la mano.

Ragusnik rialzò la testa di scatto, con un'espressione di cupo orgoglio. – Mi chiamate

signore e mi offrite di stringermi la mano? Andate per i fatti vostri, terrestre, e lasciatemi al mio lavoro, perché io non stringerò la vostra.

Lamorak rifece il cammino lungo il quale era venuto, contento che la crisi fosse superata, ma anche profondamente depresso.

Si fermò, sorpreso, nel trovare un tratto di corridoio sbarrato in modo da impedirgli di passare. Si guardò attorno, in cerca di un altro percorso da seguire, poi trasalì perché una voce risuonava, rimbombante, sopra la sua testa. – Dottor Lamorak, mi sentite? Sono il consigliere Blei.

Lamorak guardò in su. La voce arrivava da una sorta di sistema d'altoparlanti, ma non si vedeva da dove uscisse.

– Qualcosa non va! – gridò. – Mi sentite?

– Vi sento.

Istintivamente, Lamorak continuava a gridare: – Qualcosa non va! Pare ci sia la strada sbarrata, qui. Qualche nuova complicazione con Ragusnik?

– Ragusnik è tornato al lavoro – disse la voce di Blei. – La crisi è passata, e voi dovete prepararvi a partire.

– Partire?

– A lasciare Altrovia; stiamo approntando una nave proprio per questo.

– Ma... un momento. – Lamorak era confuso da quella piega improvvisa che gli eventi prendevano. – Io non ho ancora completato la mia raccolta di dati.

– Non c'è altro da fare – disse la voce di Blei. – Sarete diretto fino alla nave, e i vostri effetti personali vi saranno portati a bordo da servo-meccanismi. Confidiamo... confidiamo...

Lamorak cominciava a intravedere la verità. – Cosa?

– Confidiamo che non farete alcun tentativo di vedere o di parlare direttamente con un altroviano. E ci auguriamo, naturalmente, che vi asterrete dal rimettere piede su Altrovia in avvenire, per evitare a tutti spiacevoli imbarazzi. Qualora fossero necessari altri dati sul conto nostro, un vostro collega sarebbe il benvenuto.

– Capisco – disse Lamorak, con voce atona. Evidentemente, era diventato egli stesso un Ragusnik. Aveva maneggiato i comandi che, a loro volta, avevano maneggiato i rifiuti; era stato messo all'ostracismo. Doveva considerarsi uno che maneggiava cadaveri, un guardiano di porci. Un intoccabile.

– Addio – disse.

La voce di Blei parlò: – Prima di darvi le istruzioni per arrivare alla nave, dottor Lamorak... Da parte del Consiglio di Altrovia, vi ringrazio dell'aiuto che ci avete dato.

– Non c'è di che – rispose Lamorak, con amarezza.

Titolo originale:
STRIKEBREAKER

LA SCOMMESSA

Ecco il quarto raccontino con un gioco di parole finale. Attenzione, non è facile costruire una storia di questo tipo. Non bisogna badare solo all'effetto, ma anche ideare un'onesta trama fantascientifica di appena cinquecento parole (come in questo caso). In realtà, il racconto dovrebbe risultare di per sé interessante, e non ridursi a un riempitivo in attesa dell'esplosione finale. (E se qualcuno mi scrive per dirmi che è solo un riempitivo, eccetera, eccetera, giuro che non aprirò la lettera).

Come tutti sanno, in questo Trentesimo Secolo i viaggi nello spazio sono terribilmente noiosi e incredibilmente lunghi. Per avere qualche diversivo, molti spaziali violano le misure di quarantena e, nei vari mondi abitabili che esplorano, si procurano qualche divertente bestiola locale.

Jimmy Gonzales aveva un rockette e lo chiamava Speedy. Il rockette se ne stava sempre seduto, immobile proprio come una roccia, ma ogni tanto alzava l'orlo inferiore e succhiava un po' di zucchero in polvere. Mangiava soltanto quello. Nessuno l'aveva visto muoversi, ma qualche rara volta non lo si trovava dove avrebbe dovuto essere. Secondo una delle tante teorie, si spostava quando non c'era nessuno a vedere.

Bob Laverty aveva uno spirolumaca e la chiamava Minnie. La spirolumaca era verde e basata sulla fotosintesi. Qualche volta si muoveva per andare dove c'era più luce, e allora arrotolava il corpo lombricoide e si spostava piano piano, come una spirale che ruotasse.

Un giorno Jimmy sfidò Bob a una gara di velocità. – Il mio rockette può battere la tua spirolumaca.

– Il tuo rockette – lo derise Bob – non si muove neanche.

– Scommettiamo – disse Jimmy.

Tutto l'equipaggio si mise a fare scommesse. Persino il Comandante rischiò mezzo credito. Puntarono tutti su Minnie. Almeno si muoveva.

Jimmy accettò tutte le scommesse. Aveva da parte la paga di tre viaggi, e puntò su Speedy ogni suo millicredito.

La corsa ebbe inizio a una delle estremità del Salone Grande. All'altro capo erano stati posti un mucchietto di zucchero per Speedy e una sorgente di luce per Minnie. Minnie si arrotolò subito e prese a muoversi a lente spirali verso la luce. Gli spettatori applaudirono.

Speedy rimase fermo, senza spostare un muscolo.

– Zucchero, Speedy, zucchero – disse Jimmy, indicandoglielo. Speedy non si mosse. Assomigliava più che mai a una roccia, ma Jimmy sembrava non preoccuparsene.

Alla fine, mentre Minnie era già arrivata spiraleggiando a metà salone, Jimmy disse al rockette in tono normale: – Se non vai fin là, Speedy, prendo un martello e ti faccio a pezzi.

Fu allora che si accorse, per la prima volta, che i rockette possono leggere nella mente. E fu anche allora che si accorse, per la prima volta, che i rockette possono teletrasportarsi.

Jimmy vinse, e contò la sua vincita lentamente e voluttuosamente.

Bob disse, amaro: – Tu sapevi che quell'accidente poteva teletrasportarsi.

– No, non lo sapevo – disse Jimmy. – Ma sapevo che avrebbe vinto. Era scontato.

– E perché?

– Lo sanno tutti, no? Speedy Gonzales arriva sempre primo.

Titolo originale:
SURE THING

L'ULTIMO NATO

Nelle graduatorie dei miei racconti in ordine di preferenza, non sono mai andato al di là del terzo posto. Dopo i primi tre, i contorni sfumano e non ho la più pallida idea di quale sia il quarto, il quinto, e così via.

Questo racconto è al terzo posto, e quindi deve essere incluso in questa antologia, insieme con «L'ultima domanda». Qui non troverete però il secondo classificato. Si tratta de «L'uomo del bicentenario», un racconto sui robot pubblicato in The Complete Robot.

La prima stesura di questo racconto fu uno strazio, ma non me ne resi conto finché Horace Gold non me lo fece notare. Per una volta, aveva ragione. Decisi quindi di distruggere il racconto e di ricominciare da capo, una cosa che mi capita assai raramente. Non me ne sono mai pentito, perché la seconda stesura fu eccellente.

In genere, i miei racconti stimolano i più sofisticati processi mentali e assai di rado fanno leva sui sentimenti. Ma questo è un caso particolare, e sono certo che molti lettori non potranno fare a meno di commuoversi. (Un altro esempio è costituito da «L'uomo del bicentenario». Forse è questa la ragione per cui si trovano al secondo e terzo posto nella mia classifica personale).

Edith Fellowes si lisciò con le mani il camice da lavoro, come sempre faceva prima di aprire la complessa serratura della porta e di attraversare l'invisibile linea di divisione tra l'è e il non è. Portava il suo libro degli appunti e la penna, benché ormai non prendesse annotazioni che nei casi in cui riteneva assolutamente necessario stendere un rapporto.

Questa volta portava anche una valigia (– Giochi per il bambino – aveva detto, sorridendo, alla guardia, cui non era nemmeno passato per la mente di fermarla e che le aveva fatto cenno di passare.)

E, come sempre, il brutto ragazzino seppe che era entrata e le corse incontro, piangendo: – Miss Fellowes, Miss Fellowes – chiamò alla sua maniera dolce ed esitante.

– Timmie – disse lei, e passò la mano sugli ispidi capelli bruni della testa deforme. – Cosa c'è che non va?

Egli chiese: – Jerry verrà ancora a giocare? Mi dispiace di quello che è successo.

– Non pensarci adesso, Timmie. È per questo che piangevi?

Egli distolse lo sguardo. – Non proprio per questo, signorina. Ho sognato ancora.

– Lo stesso sogno? – Le labbra di Miss Fellowes si strinsero. Naturalmente, l'incidente con Jerry avrebbe rinnovato il sogno.

Egli annuì. I denti, troppo grandi, apparvero mentre tentava un sorriso, e le labbra della bocca sporgente si distesero. – Quando sarò abbastanza grande da poter uscire di qui, signorina?

– Presto – disse lei dolcemente, sentendosi spezzare il cuore. – Presto.

Miss Fellowes lasciò che egli la prendesse per mano, sentendo con piacere il contatto della pelle spessa ed asciutta delle sue palme. Egli la guidò attraverso le tre stanze che componevano la Sezione Uno di Stasi, abbastanza confortevoli, a dire il vero, ma che erano state pur sempre una prigione, per circa la metà dei sette (ma erano poi sette?) anni di vita del bambino.

La condusse ad una delle finestre, che guardava in una misera sezione boscosa del mondo di è (ora nascosto dall'oscurità) in cui un recinto, e molti cartelli, impedivano a chiunque di entrare, senza autorizzazione.

Schiacciò il naso contro i vetri. – Lì fuori, Miss Fellowes?

– Posti migliori, posti più belli – disse lei mentre guardava tristemente la povera piccola faccia del prigioniero delinearsi di profilo contro la finestra. La fronte rientrava piattamente e i capelli vi spiovevano sopra in ciuffi. La parte posteriore del cranio era prominente e sembrava appesantire la testa, così da farla piegare e penzolare in avanti costringendo tutto il corpo a chinarsi. Prominenze ossute rigonfiavano la pelle sopra i suoi occhi. La larga bocca sporgeva in avanti più del naso schiacciato; non aveva mento, ma solo l'osso della mascella che rientrava dolcemente all'indietro. Era piccolo, per la sua età; le gambe tozze erano incurvate.

Era proprio un brutto ragazzino... e Miss Fellowes lo amava teneramente.

Il viso di lei non era a portata di vista del bambino, così si permise il lusso di lasciar tremare il mento.

Non lo avrebbero ucciso. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per impedirlo. Qualsiasi. Aprì la valigia e cominciò a tirarne fuori i vestiti che conteneva.

Miss Fellowes aveva varcato per la prima volta la soglia della Stasi, S.p.A., poco più di tre anni prima. Non aveva la più pallida idea né di quello che Stasi potesse significare, né di cosa si facesse lì. Nessuno lo sapeva, salvo quelli che vi lavoravano. In effetti, fu solo il giorno dopo il suo arrivo, che la notizia percorse il mondo.

Per il momento, tutti si riduceva al fatto che essi avevano messo un avviso per cercare una donna con conoscenze di psicologia, esperienza di farmacologia ospedaliera e amore per i bambini. Miss Fellowes era stata infermiera ad una Maternità e riteneva di poter soddisfare quelle richieste.

Gerald Hoskins, la cui targhetta col nome sulla scrivania recava anche l'indicazione *Dottore in Filosofia*, si grattò una guancia col pollice e la fissò attentamente.

Miss Fellowes automaticamente irrigidì il portamento e il suo viso (con il naso leggermente asimmetrico e le sopracciglia un po' troppo spesse) si contrasse.

Non è uno splendore nemmeno lui, pensò risentita. Sta mettendo su pancia e perdendo i capelli e ha una bocca cattiva. Ma lo stipendio era parecchio più grosso di quanto si fosse aspettata, così attese.

– Allora, le piacciono davvero i bambini? – disse Hoskins.

– Non lo avrei detto se non fosse vero.

– O le piacciono solo i bambini graziosi?

– I bambini sono solo bambini, dottor Hoskins, e spesso quelli che non sono carini hanno più bisogno d'aiuto degli altri – rispose Miss Fellowes.

– Allora, noi l'assumiamo...

– Intende dire che mi sta offrendo il posto?

Egli sorrise brevemente e, per un istante, il suo viso ebbe un'affascinante espressione distratta. Disse – Io mi decido alla svelta. In questo momento l'offerta è provvisoria. Potrei decidermi con altrettanta rapidità a lasciarla andare. È pronta a tentare la sorte?

Miss Fellowes strinse la propria borsa e calcolò più velocemente che poté, poi lasciò perdere i calcoli e seguì l'impulso. – D'accordo.

– Benissimo. Formeremo la stasi questa notte e sarà bene che lei sia presente per poter incominciare subito. Sarà alle otto di sera, e le sarei grato se potesse essere qui alle sette e

mezzo.

– Ma cosa...

– Bene. Bene. È tutto, per adesso. – Una sorridente segretaria apparve per accompagnarla all'uscita.

Miss Fellowes si voltò a guardare per un momento la porta chiusa del Dottor Hoskins. Cos'era la Stasi? Cosa aveva a che fare quell'enorme baracca di un edificio, con i suoi dipendenti in uniforme e quell'insieme dall'aspetto rigidamente tecnico, con i bambini?

Si domandò se avrebbe fatto meglio ad andarci quella sera o a starsene lontana dando una lezione a quell'arrogante individuo. Ma sapeva che sarebbe ritornata, se non altro per curiosità. Doveva scoprire la faccenda del bambino.

Ritornò alle sette e mezza e non ebbe bisogno di farsi annunciare. Tutti, uomini e donne, sembravano conoscere sia lei che il suo incarico. Non fu certo lasciata ad aspettare, quando entrò.

Il dott. Hoskins era lì, ma si limitò a guardarla distrattamente e a mormorare un – Miss Fellowes.

Non le propose nemmeno di sedersi, ma lei avanzò tranquillamente verso la ringhiera e si sedette.

Stavano su di una balconata, che guardava giù in una vasta fossa, piena di strumenti che rassomigliavano a qualcosa tra il quadro di comando di un'astronave e il lato funzionante di un calcolatore. Da una parte vi erano dei pannelli che sembravano rinchiudere una specie di appartamento senza tetto, una gigantesca casa di bambola dentro le cui stanze si poteva guardare dall'alto.

Poteva vedere in una stanza una cucina elettronica e una unità refrigerante, in un'altra era sistemata una stanza da bagno. E certo quello che vedeva in un'altra ancora era la parte di un letto, di un piccolo letto.

Hoskins stava parlando con un altro uomo e, insieme a Miss Fellowes, essi erano i soli occupanti della balconata. Hoskins non si offerse di presentarla e Miss Fellowes lo sbirciò di nascosto. Era magro e di apparenza piuttosto piacevole, come può esserlo un uomo di mezza età. Aveva baffi sottili e occhi vivaci che sembravano interessarsi di tutto.

Stava dicendo: – Non pretendo minimamente di capire tutte queste cose, dottor Hoskins; voglio dire, non più di quanto ci si possa aspettare le capisca un profano, un profano di normale intelligenza. Comunque c'è una cosa che capisco ancora meno delle altre, la faccenda della selettività. Voi non potete stendervi più in là di un certo punto, questo sembra comprensibile... le cose si confondono man mano che andate più lontano; ciò richiede una maggiore energia. Ma nemmeno più vicino di un certo punto. Questa è la parte incomprensibile.

– Posso renderla meno paradossale, Deveney, se lei mi consente di usare un'analogia.

Miss Fellowes riuscì ad identificare l'uomo non appena ne sentì pronunciare il nome, e malgrado se stessa ne fu impressionata. Era chiaramente Candide Deveney, il cronista scientifico del Telegiornale, che si trovava notoriamente sulla scena di tutte le maggiori scoperte scientifiche. Riconobbe anche, nella sua faccia, la stessa che aveva visto sullo schermo quando era stato annunciato lo sbarco su Marte. Quindi, il dottor Hoskins doveva aver tra le mani una faccenda importante.

– La usi, la usi pure – disse precipitosamente Deveney, – se pensa che possa render le cose un po' più chiare.

– Bene, dunque lei non può leggere un libro a stampa normale, se lo tiene a due metri dai

suoi occhi, ma lo può leggere se lo tiene a trenta centimetri. Fino a qui, più vicino è, meglio è. Ma se lei lo avvicina fino a due centimetri dagli occhi, non può più leggere. Succede una cosa di questo genere, vede, quando si è troppo vicini.

– Hmmm – disse Deveney.

– Facciamo anche un altro esempio. La sua spalla destra è a circa sessanta centimetri dalla punta del suo indice destro, e lei se la può toccare con l'indice destro. Il suo gomito destro è a solo metà di questa distanza dalla punta dell'indice destro; secondo la logica normale dovrebbe essere quindi più facile da raggiungere con l'indice destro, ma lei non lo può fare. Ancora una volta questo dipende dal fatto di essere troppo vicino.

– Posso usare quest'analogia nel mio pezzo? – domandò Deveney.

– Be', naturalmente. Ne sarò felice. Le darò tutti gli altri schiarimenti che le possono servire. È tempo, finalmente, che il mondo si guardi dietro le spalle. Vedrà qualcosa di interessante.

A dispetto di se stessa Miss Fellowes si trovò ad ammirare la sua calma sicurezza.

– Quanto lontano ci spingeremo? – chiese Deveney.

– Quarantamila anni.

Miss Fellowes trattenne il fiato –

Anni?

L'atmosfera era tesa. Gli uomini ai comandi si muovevano appena. Uno che era a un microfono vi parlò dentro in un basso mormorio, con frasi brevi che erano per Miss Fellowes, prive di senso.

Deveney, guardando giù al di là della ringhiera della balconata con sguardo intento, chiese:

– Vedremo qualcosa, dottor Hoskins?

– Cosa? No. Niente fino a quando il lavoro non sia compiuto. Il nostro mezzo di rilevamento è indiretto, qualcosa di simile al radar, salvo che usiamo i mesoni in luogo delle radiazioni. Alcuni vengono riflessi e dobbiamo analizzare le riflessioni.

– Mi riesce un po' oscuro.

Hoskins sorrise ancora, brevemente, come sempre. – È il prodotto finale di cinquant'anni di ricerche; quaranta dei quali prima che incominciassi ad occuparmene io. Sì, è difficile.

L'uomo al microfono alzò una mano.

– Ci siamo fissati su un particolare momento del tempo per settimane; perdendolo e poi riuscendo a riprenderlo dopo aver calcolato il nostro movimento nel tempo; ci siamo accertati di poter seguire lo scorrere del tempo con sufficiente precisione. Adesso deve funzionare – disse Hoskins.

Ma la sua fronte luccicava di sudore.

Edith Fellowes si accorse di essersi alzata dal suo sedile e di essersi affacciata alla balaustra della balconata, ma non c'era niente da vedere.

L'uomo al microfono disse con calma: – Ora.

Vi fu un periodo di silenzio della durata di un respiro e poi il suono del pianto di un bambino piccolo terrorizzato, proveniente dalle camere della casa di bambola. Terrore! Terrore cieco!

La testa di Miss Fellowes si volse di scatto in direzione della provenienza del pianto. C'entrava anche un bambino. Lo aveva dimenticato.

E il pugno di Hoskins piombò sulla ringhiera mentre, con voce strozzata per l'emozione del trionfo, egli esclamava: – Ci siamo!

Miss Fellowes fu sospinta giù dalla scala a spirale dalla dura pressione della mano di Hoskins tra le spalle. Non le aveva parlato.

Gli addetti ai comandi girellavano ora qua e là, sorridendo, fumando e guardando i tre mentre scendevano al loro livello. Dalla casa di bambola proveniva un lieve ronzio.

Hoskins disse a Deveney: – Non c'è nessun pericolo ad entrare nella Stasi. L'ho fatto un migliaio di volte. Si prova una bizzarra sensazione, ma dura un istante e non è affatto pericolosa.

Si avanzò ed aprì la porta come tacita dimostrazione e Deveney, sorridendo stentatamente e traendo un udibile, profondo respiro, lo seguì.

– Miss Fellowes, per piacere! – disse Hoskins, e schioccò nervosamente le dita.

Miss Fellowes annuì ed entrò rigidamente. Fu come se un brivido la percorresse, un solletico interno.

Ma, una volta dentro, tutto sembrò normale. Si sentiva l'odore del legno fresco della casa di bambola e quello di... di terra, in un certo senso.

Tutto era silenzioso ora, perlomeno non si sentiva nessuna voce, ma c'era come uno scalpaccio di piedi e il grattare di una mano sul legno... poi un basso mugolio.

– Chi è? – chiese Miss Fellowes, angosciata. Nessuno di quei fanatici aveva l'aria di interessarsene.

Era nella camera da letto; o almeno nella camera dove c'era il letto.

Se ne stava lì nudo, col suo piccolo petto incrostato di sporco squassato dall'angoscia. Una zolla erbosa giaceva sul pavimento vicino ai suoi scuri piedi nudi. L'odore di terra veniva da lì insieme a una sensazione di qualcosa di putrido.

Hoskins seguì il suo sguardo inorridito e disse con fastidio, – Non si può tirar fuori dal tempo un bambino molto pulitamente, Miss Fellowes. Per sicurezza dobbiamo tirar fuori anche un po' di ciò che lo circonda. O avrebbe preferito vederlo arrivar qui con una gamba di meno o con mezza testa?

– *La prego!* – disse Miss Fellowes colta dalla nausea. – Dobbiamo proprio star qui senza far nulla? Il povero bambino è spaventato. Ed è *lurido*.

Aveva perfettamente ragione. Era ricoperto di incrostazioni di sporco e di grasso e aveva sulla coscia un graffio rosso ed infiammato.

Quando Hoskins si avvicinò, il bambino, che sembrava avere tre o quattro anni, si chinò e indietreggiò rapidamente. Alzò il labbro superiore ed emise un ringhio sibilante, come un gatto. Con un movimento rapido, Hoskins afferrò il bambino per le braccia e lo sollevò dal pavimento mentre quello urlava e si divincolava.

Miss Fellowes disse: – Lo tenga, ora. La prima cosa di cui ha bisogno è un bagno caldo. C'è il necessario? Se c'è, lo faccia portar qui; avrò bisogno di un po' di aiuto per tenerlo, in principio. E poi, in nome del cielo, faccia portar via tutta questa sporcizia.

Stava dando ordini, ora, e si sentiva perfettamente a suo agio. E dal momento che non era più una confusa spettatrice ma una efficiente infermiera, guardò con occhio clinico il bambino, ed esitò, colpita, per un momento. Vide attraverso la sporcizia e gli urli, attraverso il sussultare delle membra e i vani contorcimenti. Vide il bambino stesso.

Era il più orribile bambino che avesse mai visto. Era orrendamente brutto, dalla testa deforme alle gambe storte.

Riuscì a pulirlo con l'aiuto di tre uomini, mentre altri le mulinavano intorno sforzandosi di ripulire la stanza. Lavorò in silenzio, sentendosi offesa, ostacolata dai continui urli e contorcimenti del bambino e dalla poco dignitosa pioggia di spruzzi di acqua saponata cui era sottoposta.

Il dottor Hoskins aveva lasciato intendere che il bambino non sarebbe stato carino, ma ciò era ben diverso dal dire che sarebbe stato deforme in modo repulsivo. E aveva una puzza che il sapone riusciva ad eliminare solo con molta difficoltà.

Provava l'impellente desiderio di consegnare il bambino, così insaponato com'era, tra le braccia di Hoskins e andarsene; ma c'era di mezzo l'orgoglio professionale. Aveva accettato un incarico, dopo tutto. E ci sarebbe stato quello sguardo negli occhi di Hoskins. Quel freddo sguardo che avrebbe significato: *Solo i bambini carini, Miss Fellowes?*

Egli se ne stava in disparte, guardando freddamente da lontano, con il volto atteggiato ad un mezzo sorriso quando incontrava gli occhi di lei, come se si divertisse della sua aria offesa.

Decise che avrebbe aspettato un po', prima di andarsene. Farlo subito l'avrebbe squalificata.

Quando il bambino fu sopportabilmente roseo ed odoroso solo di sapone, si sentì meglio. I suoi urli si trasformarono in singhiozzi di stanchezza mentre guardava cautamente quelli che erano nella camera, muovendo rapidamente gli occhi spaventati da uno all'altro. La pulizia rendeva più manifesta la sua nudità mentre rabbriviva di freddo dopo il bagno.

Miss Fellowes disse seccamente: – Portatemi una camicia da notte per lui.

Subito apparve una camicia da notte. Sembrava che tutto fosse pronto, ma niente fosse a portata di mano fino a quando lei non lo chiedeva; come se, deliberatamente, le lasciassero tutte le responsabilità, per metterla alla prova.

Il giornalista, Deveney, le si avvicinò e disse: – L'aiuterò io a tenerlo, signorina; non ce la farà da sola.

– Grazie – disse Miss Fellowes. In effetti fu un'autentica battaglia, ma alla fine la camicia fu infilata e quando il bambino fece per strapparsela, lei gli picchiò le mani.

Il bambino arrossì ma non pianse. La fissò e le sue dita piatte tastarono la flanella della camicia da notte, come per provarne l'insolita sensazione al tatto.

Miss Fellowes pensò disperatamente: E adesso cosa succederà?

Pareva che tutti stessero lì ad aspettarsi qualcosa da lei, persino il bambino.

– Vi siete procurati del cibo? Latte? – disse Miss Fellowes.

Un carrello fu portato dentro e nel suo scompartimento refrigerato c'era mezzo litro di latte; c'era pure uno scaldavivande ed una scorta di ricostituenti composta da gocce di vitamine, sciroppo di ferro-rame-cobalto e altri che Miss Fellowes non aveva tempo di esaminare. Aveva a disposizione anche una scelta di cibi per bambini in scatole ad autoriscaldamento.

Tanto per incominciare usò latte, solo latte. L'unità radar riscaldò il latte alla temperatura desiderata in circa dieci secondi e lo fece scattare fuori, e lei ne versò un po' in un piattino. Aveva la certezza che il bambino non sarebbe stato capace di prendere in mano una tazza.

Miss Fellowes fece un cenno col capo al bambino e gli disse: – Bevi, bevi. – Fece un gesto come per portare il latte alla bocca. Gli occhi del bambino la seguirono ma egli non si mosse.

Improvvisamente, l'infermiera afferrò la parte superiore del braccio del bambino e gli fece immergere bruscamente la mano nel latte facendoglielo spruzzare contro le labbra e sgocciolare lungo le guance e il mento sfuggente.

Per un momento il bambino emise degli acuti strilli; poi la sua lingua si mosse per leccare le labbra. Miss Fellowes si ritirò.

Il bambino si avvicinò al piatto, vi si chinò sopra, poi si guardò prudentemente intorno come se temesse la presenza di qualche nemico in agguato. Si chinò di nuovo e leccò il latte rapidamente, come un gatto. Non alzò il piatto.

Miss Fellowes consentì ad un po' della repulsione che provava di apparirle in volto. Non poteva frenarla.

Deveney lo capì, forse. Chiese: – L'infermiera sa, dottor Hoskins?

– Sa cosa? – chiese Miss Fellowes.

Deveney esitò ma Hoskins (ancora quello sguardo distaccato ma divertito) disse: – Bene, glielo dica.

Deveney si rivolse a Miss Fellowes. – Forse lei non lo sospetta neppure, ma lei è la prima donna civilizzata nella storia a prendersi cura di un giovane Neandertaliano.

Essa si rivolse ad Hoskins con ferocia repressa: – Avrebbe dovuto dirmelo, dottore.

– Perché. Che differenza fa?

– Lei ha parlato di un bambino.

– E questo non è forse un bambino? Non ha mai avuto un cucciolo o un gattino, Miss Fellowes? Sono forse più simili agli esseri umani? Se qui ci fosse un cucciolo di scimpanzé, proverebbe repulsione? Lei è un'infermiera, Miss Fellowes. Il suo curriculum dice che lei ha lavorato per tre anni in una clinica di maternità. Si è mai rifiutata di prendersi cura di un bambino deforme?

Miss Fellowes sentiva la situazione sfuggirle. Ripeté con molta minor decisione: – Avrebbe dovuto dirmelo.

– E lei avrebbe rifiutato il posto? Be', perché non lo rifiuta adesso? – La squadrò freddamente mentre Deveney stava a guardare dall'altra estremità della stanza e il bambino Neandertaliano, che aveva terminato il latte e leccato il piatto, la guardava con la faccia bagnata e gli occhi avidi sbarrati.

Il bambino fissò il latte e improvvisamente esplose in una serie di suoni continuamente ripetuti; suoni costituiti da un gutturale e complicato schioccare della lingua.

– Ma come, parla – disse Miss Fellowes, sorpresa.

– Naturalmente – disse Hoskins. – L'Homo Neandertaliano non è una specie a sé, ma piuttosto una sottospecie dell'Homo Sapiens. Perché non dovrebbe parlare? Probabilmente sta domandando dell'altro latte.

Automaticamente Miss Fellowes fece per prendere la bottiglia del latte, ma Hoskins la afferrò per un polso: – Allora, Miss Fellowes, prima di andare avanti, ha deciso di accettare il lavoro?

Miss Fellowes si liberò con fastidio. – Lo nutrirebbe lei, se non lo facessi io? Starò con lui... per un po'.

Versò il latte.

Hoskins disse: – La lasceremo col bambino, Miss Fellowes. Questa è l'unica porta della Sezione Uno della Stasi ed è accuratamente chiusa e sorvegliata. Desidero che lei impari la combinazione della serratura che sarà ora azionata dalle sue impronte digitali così come fino ad oggi è stata azionata dalle mie. Lo spazio superiore... – guardò in alto al soffitto aperto della casa di bambola –... è pure sorvegliato e saremo avvertiti se qualcosa di grave succederà qui dentro.

Miss Fellowes disse indignata: – Vuol dire che sarò guardata a vista. – Pensò improvvisamente all'ispezione che lei stessa aveva fatto, dall'alto della balconata, all'interno delle camere.

– No, no – disse Hoskins seriamente, – la sua intimità sarà assolutamente rispettata. La visione consisterà in simboli elettronici che solo un calcolatore potrà decifrare. Lei resterà con il bambino, questa notte, Miss Fellowes, e così ogni notte fino a nuovo ordine. Lei verrà

rilevata durante il giorno secondo un orario che verrà sottoposto alla sua approvazione. Le consentiremo di stabilirlo a suo piacere.

Miss Fellowes guardò perplessa la casa di bambola. – Ma perché tutte queste precauzioni, dottor Hoskins? Il bambino è forse pericoloso?

– È una questione di energia, Miss Fellowes. Non deve mai uscire da queste stanze. Mai. Nemmeno per un istante. Per nessuna ragione. È chiaro?

Miss Fellowes sollevò il mento. – Capisco gli ordini, dottor Hoskins, e nella professione di infermiera siamo abituate a posporre la nostra sicurezza al dovere.

– Bene. Lei può sempre avvertire se le occorre qualcuno. – E i due uomini se ne andarono.

Miss Fellowes si volse al bambino. La stava guardando e c'era ancora del latte nel piattino. Faticosamente, tentò di mostrargli come si poteva alzare il piatto e portarlo alle labbra. Resistette ma le permise di toccarlo senza gridare.

I suoi occhi spaventati erano sempre fissi su di lei, attenti a cogliere ogni mossa falsa. Si provò ad accarezzarlo, muovendo molto lentamente la mano verso i suoi capelli e facendo in modo che egli potesse vederla durante tutto il percorso e rendersi conto che non c'era nessun pericolo.

E riuscì a toccargli i capelli per un momento.

Disse: – Dovrò insegnarti ad usare il bagno. Pensi di poter imparare?

Parlava quietamente, gentilmente, sapendo che lui non la poteva capire ma sperando che avrebbe risposto alla calma dell'intonazione.

Il bambino iniziò un'altra delle sue frasi schioccanti.

– Posso prenderti la mano? – chiese lei.

Protese la sua e il bambino la guardò. La lasciò protesa e aspettò. La mano del bambino si stese in avanti verso la sua.

– Così va bene – disse lei.

Si avvicinò fino a pochi centimetri dalla sua mano, poi il coraggio del bambino venne meno.

– Bene – disse Miss Fellowes tranquillamente. – Proveremo di nuovo più tardi. Ora vorresti sederti qui? – E batté col palmo sul materasso del letto.

Le ore passarono lentamente e i progressi erano minimi. Non ottenne nessun successo né col bagno né col letto. Infatti, dopo aver dato palesi segni di sonno, egli si stese sul nudo pavimento e poi, con un movimento rapido, rotolò sotto il letto.

Si chinò a guardarlo e gli occhi del bambino scintillarono mentre le rivolgeva dei suoni schioccanti con la lingua.

– Bene – disse lei. – Se ti senti più al sicuro resta pure a dormire lì.

Chiuse la porta della camera da letto e si diresse alla branda che era stata preparata per lei nella stanza più grande. Un baldacchino provvisorio era stato posto, a sua richiesta, sopra di essa. Pensò: Quegli stupidi uomini avrebbero potuto sistemare uno specchio in questa camera, e un cassetto più grande e un bagno privato, se pretendono che io dorma qui.

Era difficile dormire. Stava con l'orecchio teso per cogliere eventuali rumori che venissero dalla camera vicina. Certamente non avrebbe potuto uscirne. Le pareti erano lisce e molto alte, ma se il bambino avesse saputo arrampicarsi e saltare come una scimmia? Bene, Hoskins aveva detto che c'erano dei mezzi di osservazione che controllavano attraverso il soffitto.

Pensò: *Può essere pericoloso? Fisicamente pericoloso?*

Certo, Hoskins non aveva inteso dir questo. Certamente non l'avrebbe lasciata lì sola se...

Cercò di ridere di se stessa. *Era solo un bambino di tre o quattro anni. Però, non era riuscita a tagliargli le unghie. Se l'avesse assalita con le unghie e i denti, finché dormiva...*

Ascoltò con attenzione, impaurita. E questa volta udì un rumore.

Il bambino stava piangendo.

Non singhiozzava come per paura o rabbia, non gridava, non urlava. Piangeva dolcemente, e il suo era un triste pianto di bambino solo, tutto solo.

Per la prima volta, Miss Fellowes pensò con un tuffo al cuore: *povera creatura!*

Naturalmente, era un bambino; che importanza poteva avere la forma della sua testa? Era un bambino che era stato reso orfano. Non solo suo padre e sua madre erano scomparsi, ma tutta la sua specie. Strappato fuori dal tempo era ora la sola creatura del suo genere al mondo. L'ultima. La sola.

Sentì una profonda pietà per lui e, insieme, provò vergogna della sua insensibilità. Stringendosi accuratamente la camicia da notte intorno alle gambe (*Domani mi porterò una vestaglia*, pensò all'improvviso.) scese dal letto e si diresse alla camera del bambino.

– Piccolo – chiamò in un bisbiglio. – Piccolo.

Stava per raggiungerlo sotto il letto, ma pensò alla possibilità che egli la mordesse, e non lo fece. Invece, accese la luce e spostò il letto.

Era rannicchiato nell'angolo, con le ginocchia contro il mento, e la guardava con occhi spaventati e velati dalle lacrime.

Nella luce fioca, essa era meno colpita dalla sua bruttezza.

– Povero bambino – disse. – Povero bambino. Posso prenderti in braccio?

Si sedette sul pavimento vicino a lui e gli carezzò ritmicamente i capelli, le guance, le braccia. Sottovoce, incominciò a cantare una canzone lenta e dolce.

A questo punto egli alzò la testa e guardò, nella penombra, la sua bocca, come meravigliato dei suoni che ne uscivano.

Se lo tirò più vicino mentre la stava ascoltando. Lentamente premette su un lato della testa finché la fece posare sulla sua spalla. Gli passò una mano sotto le cosce e, facendo attenzione a non scuoterlo, lo sollevò e se lo pose in grembo.

Continuò a cantare la stessa semplice strofa mentre lo cullava avanti e indietro, avanti e indietro.

Egli smise di piangere e dopo un poco il ritmo regolare del suo respiro le provò che si era addormentato.

Con infinita cautela spinse il letto contro il muro e ve lo posò sopra. Lo coprì e poi restò a guardarlo. Aveva un viso così tranquillo e proprio da bambino, finché dormiva. Non importava nemmeno più che fosse tanto brutto. Veramente.

Fece per uscire in punta di piedi. Poi pensò: *Cosa succederà se si sveglia?*

Lottò, indecisa con se stessa, poi si risolse ed entrò nel letto col bambino.

Era troppo piccolo per lei. Era indolenzita e a disagio per via del soffitto aperto, ma la mano del bambino scivolò tra le sue e, alla fine anche lei si addormentò.

Si svegliò con un sobbalzo e con un selvaggio impulso di gridare. Riuscì a reprimerlo in un gorgoglio. Il bambino la stava guardando ad occhi sbarrati. Le ci volle un po' per ricordarsi che era andata a letto con lui, ed ora, cautamente e senza mai perderlo di vista, sfilò una gamba dal letto fino al pavimento, poi fece lo stesso con l'altra.

Diede un'occhiata imbarazzata al soffitto aperto, poi tese i muscoli per sgusciare fuori alla svelta. Ma in quel momento le tozze dita del bambino si protesero a toccarle le labbra. Egli

disse qualcosa.

Si ritirò al contatto. Alla luce del giorno era proprio orribile.

Il bambino parlò ancora. Aprì la bocca e fece dei gesti con la mano come se ne dovesse uscire qualcosa.

Miss Fellowes cercò di interpretare il desiderio e disse tremante: – Vuoi che canti?

Il bambino non disse niente ma le guardò le labbra.

Con voce resa un po' stonata dalla tensione, Miss Fellowes intonò la stessa canzone che aveva cantato la sera prima. Il brutto bambino sorrise. Si dondolò goffamente come se seguisse in modo approssimativo il tempo, e fece un piccolo verso gorgogliante che si poteva interpretare come l'inizio di una risata.

Miss Fellowes sospirò dentro di sé. Il fascino della musica serviva a domare i selvaggi. Poteva servire...

Disse: – Aspetta. Lascia che mi vesta. Ci metterò un minuto. Poi ti preparerò la colazione.

Fece alla svelta, sempre infastidita da quel soffitto aperto. Il bambino restò a letto e non la perse di vista finché poté. Gli sorrise parecchie volte e gli fece dei cenni. Alla fine egli le ricambiò un cenno e lei ne fu felice.

Alla fine disse: – Ti piacerebbero dei fiocchi d'avena col latte?

Ci volle solo un momento per prepararli, poi lo invitò con la mano.

Sia che capisse il gesto, sia che sentisse l'odore, Miss Fellowes non era in grado di dirlo, egli scese dal letto.

Cercò di mostrargli come si usava un cucchiaino, ma il bambino lo respinse spaventato. (*Diamogli tempo*, pensò lei.) Insistette perché alzasse la tazza con le mani. Lo fece piuttosto goffamente e si sporcò in modo incredibile, ma riuscì ad inghiottire buona parte del cibo.

Poi provò a fargli bere del latte in un bicchiere, e il bambino piagnucolò quando si accorse che l'orlo del bicchiere era troppo stretto per poterci mettere dentro tutta la faccia. Prese la sua mano e la costrinse intorno al bicchiere, glielo fece sollevare e lo forzò ad appoggiare le labbra all'orlo.

Ancora una volta si insudiciò, ma ancora una volta riuscì a trangugiare buona parte del liquido. E lei si era ormai abituata a quell'insudiciarsi.

La stanza da bagno, con sua gran sorpresa e sollievo, fu la parte meno difficile. Egli capì cosa ci si aspettava da lui.

Si trovò ad accarezzargli la testa dicendogli: – Bravo bambino. Sei svelto.

E con gran gioia di Miss Fellowes, a quella frase il bambino sorrise. Pensò: *Quando sorride è proprio sopportabile. Davvero.*

Più tardi, arrivarono quelli della Telestamp. Prese il bambino in braccio ed egli la strinse disperatamente mentre essi sistemavano, attraverso la porta aperta, le macchine da presa. La confusione spaventò il bambino che incominciò a piangere, ma ci vollero dieci minuti prima che Miss Fellowes potesse ritirarsi e portarlo nella camera vicina.

Ne uscì di nuovo, rossa per l'indignazione, uscì dall'appartamento (per la prima volta dopo diciotto ore) e si chiuse la porta alle spalle. – Penso che vi possa bastare. Mi ci vorrà un bel po' prima di calmarlo. Andatevene.

– Certo, certo – disse l'inviato del *Times-Herald*. – Ma è davvero un Neanderthaliano o è tutto uno scherzo?

– Vi assicuro – disse all'improvviso la voce di Hoskins, – che non si tratta di uno scherzo. Il bambino è un autentico Homo Neanderthalensis.

– È un maschio o una femmina?

– Maschio – disse brevemente Miss Fellowes.

– Scimmiotto – disse l’inviato del *News*. – Ecco cosa c’è qui. Uno scimmiotto. Come si comporta, infermiera?

– Si comporta esattamente come un bambino – scandì Miss Fellowes, urtata e sulla difensiva. – E non è una scimmia. Si chiama *Timothy*, *Timmie* ed ha un comportamento assolutamente normale.

Aveva scelto il nome di Timothy a casaccio, nella rabbia. Era la prima volta in cui le veniva in mente che potesse esserci un nome per lui.

– Timmie lo scimmiotto – disse l’inviato del *News*, e quando lo ebbe diffuso, Timmie lo Scimmiotto fu il nome con cui tutto il mondo lo indicò.

L’inviato del *Globe* si rivolse ad Hoskins e disse: – Ehi, dottore, cosa pensa di fare con lo scimmiotto?

Hoskins alzò le spalle. – Il mio piano originario fu compiuto nel momento stesso in cui potei provare che ero in grado di portarlo qui. Comunque gli antropologi ne saranno molto interessati, e anche i fisiologi. In fin dei conti abbiamo qui una creatura che è al limite dell’essere umano. Avremo molto da imparare da lui, su noi stessi e sui nostri antenati.

– Per quanto tempo lo terrete?

– Fino al momento in cui avremo più bisogno dello spazio che occupa che di lui. Per parecchio tempo, forse.

L’inviato del *News* disse: – Potrebbe portarlo all’aperto in modo da consentirci di impiantare l’equipaggiamento subeterico e organizzare un autentico spettacolo?

– Mi dispiace, ma il bambino non può essere allontanato dalla Stasi.

– Cos’è esattamente la Stasi?

– Ah. – Hoskins si concesse uno dei suoi brevi sorrisi. – È un po’ lungo da spiegare, signori. Nella Stasi, il tempo, così come noi lo conosciamo, non esiste. Quelle stanze si trovano dentro una specie di invisibile bolla che non fa esattamente parte del nostro universo. Per questo il bambino ha potuto esser, tirato fuori dal tempo.

– Be’, un momento – disse l’inviato del *News*, insoddisfatto, – cosa ci sta raccontando? L’infermiera va dentro e fuori dalla stanza.

– Chiunque di voi può farlo – disse Hoskins con sicurezza. – Vi muovereste parallelamente alle linee di forza temporali, e ciò non provocherebbe nessun gran accumulo o perdita di energia. Il bambino, invece, è stato tratto dal passato. Si è mosso attraverso le linee e ha acquistato un potenziale temporale. Farlo muovere nell’universo e dentro il nostro tempo significherebbe fargli assorbire energia sufficiente a bruciare tutte le condutture del posto e, probabilmente, assorbirebbe tutta la potenza della città di Washington.

I reporters scrivevano rapidamente le frasi, man mano che Hoskins le pronunciava. Non ne capivano niente, ed erano certi che i loro lettori non ne avrebbero capito niente nemmeno loro, ma il tutto aveva un’aria molto scientifica e questo era quello che contava.

L’inviato del *Times-Herald* disse: – Sarebbe disponibile questa sera per un’intervista su tutti i circuiti?

– Penso di sì – disse subito Hoskins, ed essi se ne andarono.

Miss Fellowes li seguì con lo sguardo. Ne capiva quanto i giornalisti sulla Stasi e la forza temporale, ma si arrangiò a trarne queste conclusioni:

La prigionia di Timmie (ormai pensava al bambino chiamandolo così) era reale, e non imposta dall’arbitraria volontà di Hoskins. Apparentemente non sarebbe stato possibile tirarlo fuori dalla Stasi, mai.

Improvvisamente si rese conto che il bambino stava piangendo e andò immediatamente a

cercare di consolarlo.

Miss Fellowes non ebbe l'opportunità di vedere Hoskins durante l'intervista su tutti i circuiti, e benché l'intervista fosse diramata su tutta la Terra ed anche negli avamposti della Luna, essa non penetrò nell'appartamento in cui vivevano Miss Fellowes e l'orribile bambino.

Ma egli era lì la mattina dopo, raggiante e felice.

Miss Fellowes disse: – È andata bene l'intervista?

– Molto. E come sta... Timmie?

Miss Fellowes fu contenta che anch'egli usasse quel nome. – Va veramente bene. Vieni qui, Timmie. Questo bravo signore non ti farà del male.

Ma Timmie rimase nell'altra stanza e solo una ciocca dei suoi ispidi capelli, e talvolta un occhio, apparvero da dietro la porta.

– Davvero – disse Miss Fellowes, – si sta abituando a meraviglia. È decisamente intelligente.

– La sorprende?

Essa esitò un momento, poi disse: – Sì, mi sorprende. Credo di aver pensato anch'io che fosse uno scimmiotto.

– Be', scimmia o no, ci ha fatto un gran comodo. Ha portato la Stasi S. p. A. in primo piano. Ci siamo, Miss Fellowes, ci siamo. – Era un pensiero che doveva esprimere trionfalmente a qualcuno, sia pure solo a Miss Fellowes.

– Ah sì? – Essa lo lasciò parlare.

Egli si mise le mani in tasca e disse: – Abbiamo lavorato dal niente per dieci anni, trovando faticosamente quattro soldi quando capitava. Abbiamo dovuto rischiare il tutto per tutto in una impresa spettacolare. O tutto o niente. E quando dico rischiare, intendo dire che è stato un rischio grosso. Questo tentativo di riportare un Neandertaliano nel presente ci è costato tutto quanto avevamo, fino all'ultimo centesimo, ed alcuni di questi centesimi erano addirittura rubati, rubati ai fondi per altre esperienze ed usati per questa, senza autorizzazione. Se questo esperimento non fosse riuscito, sarebbe stata la fine per me.

Miss Fellowes disse bruscamente: – È per questo che non ci sono i soffitti?

– Eh? – Hoskins la guardò.

– Non c'era denaro per i soffitti?

– Oh. Be', questa non era la unica ragione. Non potevamo sapere in anticipo che età potesse avere il Neandertaliano, sapevamo solo che era un bambino. Lo vedevamo solo confusamente, attraverso il tempo, e pensavamo di poter essere anche costretti a trattare con lui a distanza, come un animale in gabbia.

– Ma dal momento che non è stato così, penso che adesso potreste anche costruire il soffitto.

– Adesso sì. Abbiamo un mucchio di denaro, adesso. Ci sono stati promessi fondi da ogni parte. Tutto ciò è meraviglioso, Miss Fellowes. – La sua faccia si illuminò di un sorriso e mentre se ne andava anche la sua nuca sembrava sorridere.

Miss Fellowes pensò: È abbastanza simpatico, quando si lascia andare e dimentica di essere uno scienziato.

Si domandò per un momento se fosse sposato, poi respinse, un po' vergognosa, il pensiero.

– Timmie – chiamò. – Timmie, è ora di mangiare.

Col trascorrere dei mesi Miss Fellowes si sentì diventare parte integrante della Stasi S.p.A. Le diedero un piccolo ufficio tutto per lei, con il suo nome sulla porta, un ufficio vicino alla

casa di bambola (come non cessò mai di chiamare la bolla della Stasi dove viveva Timmie). Le diedero un notevole aumento. La casa di bambola ebbe un soffitto; il suo arredamento fu aumentato e migliorato; fu aggiunta una seconda stanza da bagno – e malgrado questo le assegnarono un appartamento tutto per lei all’istituto e, occasionalmente, poteva anche non passare la notte con Timmie. Fu installato un telefono interno tra il suo appartamento e la casa di bambola, e Timmie imparò ad usarlo.

Miss Fellowes si era abituata a Timmie. Si rendeva meno conto della sua bruttezza. Un giorno si sorprese a guardare un normale bambino per la strada e a trovare qualcosa di spiacevole nella sua fronte alta e nel suo mento sporgente. Dovette fare uno sforzo per ritornare alla realtà.

Provava sempre più piacere alle visite occasionali di Hoskins. Era ovvio che egli provava piacere ad evadere dal suo ruolo di capo della Stasi S.p.A., e che provava un interesse sentimentale per il bambino che era stato all’origine di tutto, ma a Miss Fellowes sembrava che egli provasse piacere anche a parlare con lei.

(Aveva imparato alcune cose su Hoskins; egli aveva inventato il metodo di analizzare i riflessi dei raggi mesonici che penetravano nel passato; aveva inventato il metodo per stabilire la Stasi; la sua freddezza era solo lo sforzo di nascondere un animo gentile, e, oh sì, *era* sposato).

Miss Fellowes *non* riusciva ad abituarsi all’idea di essere impegnata in un esperimento scientifico. Malgrado tutto si sentiva così personalmente impegnata da arrivare a litigare perfino coi fisiologi.

Una volta Hoskins era disceso e l’aveva trovata nello stato di chi sente l’impellente necessità di uccidere. Non avevano diritto, non avevano *diritto!* Anche se era un Neandertaliano, non era un animale!

Li stava squadrando con cieco furore; li squadrava attraverso la porta aperta ascoltando i singhiozzi di Timmie, quando si accorse che Hoskins le stava di fronte.

Egli chiese: – Posso entrare?

Essa annuì brevemente, poi corse da Timmie che si aggrappò a lei, stringendole intorno le sue gambette storte, ancora magre, tanto magre.

Hoskins la guardò, poi disse gravemente: – Sembra molto infelice.

Miss Fellowes disse: – Non posso dargli torto. Gli sono addosso tutti i giorni, ora, con i loro prelievi di sangue e i loro esperimenti. Lo tengono ad una dieta sintetica con la quale io non oserei nutrire un maiale.

– Sono esperimenti che non possono fare su di un essere umano, vede.

– E non possono farlo nemmeno su Timmie. Dottor Hoskins, io insisto! Lei mi ha detto che è stata la venuta di Timmie a fare la fortuna della Stasi S.p.A. Se lei ha un minimo di gratitudine, *deve* tenerli lontani da questa povera creatura, almeno fino a quando sarà abbastanza grande da capire qualche cosa. Dopo che ha avuto una seduta con loro, gli vengono degli incubi notturni; non riesce a dormire. L’avverto – aggiunse in un improvviso impeto di rabbia – non permetterò più che entrino qui!

Si rese conto di aver gridato, ma non ne aveva potuto fare a meno.

Poi disse più tranquillamente: – So che è un Neandertaliano, ma ci sono molte cose dei Neandertaliani che non apprezziamo come dovremmo. Mi sono informata su di loro. Avevano una loro cultura. Alcune delle principali invenzioni risalgono al tempo di Neanderthal. L’addomesticare gli animali, per esempio; la ruota; varie tecniche per la lavorazione delle pietre. Avevano anche delle aspirazioni spirituali, seppellivano i loro morti, e assieme al loro corpo seppellivano anche i beni, dimostrando che credevano in una vita dopo la morte. Ciò

significa che hanno inventato la religione. Tutto questo non vuole dire che Timmie meriti un trattamento umano?

Diede un buffetto affettuoso sulla testa del bambino e lo mandò nella sua stanza da gioco. La porta era aperta e Hoskins sorrise alla vista di tutti i giocattoli.

Miss Fellowes, sulla difensiva, disse: – Il povero bambino merita di avere dei giocattoli. È tutto ciò che possiede e se lo guadagna con tutto quel che gli fanno passare.

– No, no. Non ho nessuna obiezione, l'assicuro. Pensavo solo a come lei ha cambiato dal primo giorno, quando era tanto seccata perché le avevano appioppato un Neandertaliano.

Miss Fellowes disse sottovoce: – Penso che non... – e la voce si spense.

Hoskins cambiò argomento. – Quanti anni pensa che abbia, Miss Fellowes?

– È difficile dirlo fino a quando non sapremo come si sviluppa un Neandertaliano. Come statura dovrebbe averne circa tre, ma in generale i Neandertaliani sono più piccoli di noi, e con tutto quello che gli fanno, è difficile che cresca. Dal modo in cui sta imparando l'inglese, però, dovrei dire che ne ha più di quattro.

– Veramente? Non mi ero accorto che stesse imparando l'inglese, dai suoi rapporti.

– Parla soltanto con me. Per adesso, almeno. È molto spaventato dagli altri, e non ha torto. Ma è in grado di chiedere qualsiasi cibo e, praticamente, può indicare tutti i suoi bisogni; e posso dire che capisce quasi tutto. Naturalmente – lo guardò maliziosamente, come per giudicare se il momento era buono – il suo sviluppo potrebbe non continuare.

– Perché no?

– Tutti i bambini hanno bisogno di stimoli, e questo vive una vita solitaria, da confinato. Faccio quello che posso ma non sono sempre con lui e non ho tutto quello che gli occorre. Intendo dire, dottor Hoskins, che ha bisogno di un altro bambino con cui giocare.

Hoskins annuì lentamente: – Disgraziatamente lui è l'unico del suo genere, è così? Povero bambino.

Miss Fellowes si entusiasmò subito. – Le piace Timmie, non è vero? – Era così bello che qualcuno condividesse i suoi sentimenti.

– Oh, sì – disse Hoskins, e in quel momento in cui egli sembrava lasciarsi andare, essa vide la stanchezza nei suoi occhi.

Miss Fellowes lasciò perdere la sua idea di sistemare le cose subito. – Lei sembra stanco, dottor Hoskins.

– Davvero, Miss Fellowes? Allora dovrò darmi da fare per apparire più vitale.

– Penso che la Stasi le dia molto da fare e l'assorba completamente.

Hoskins alzò le spalle. – Proprio così. È una questione di animali, vegetali e minerali in parti uguali, Miss Fellowes. Ma penso che lei non abbia mai visto la nostra mostra.

– Fino ad ora no. Ma non perché la cosa non mi interessi. È che anch'io sono stata tanto occupata.

– Be', in questo momento non ha niente da fare – disse con decisione improvvisa. – Verrò da lei domani alle undici e l'accompagnerò personalmente a fare un giro. Cosa le pare?

Lei sorrise felice. – Mi farà tanto piacere.

Egli annuì, sorrise a sua volta e se ne andò.

Miss Fellowes canterellò ad intervalli per il resto del giorno. *Davvero – era ridicolo pensarlo, naturalmente – ma davvero, era un po' come... come avere un appuntamento.*

Egli fu puntuale, il giorno dopo, sorridente e simpatico. Essa aveva sostituito l'uniforme da infermiera con un vestito. Di taglio classico, naturalmente, ma non si era sentita così

femminile da anni.

Egli la complimentò molto garbatamente per il suo aspetto, e lei lo ringraziò con altrettanta cortesia. Era un preludio perfetto, pensò. Ma poi si aggiunse un'altra considerazione: preludio a cosa?

Si liberò di quel pensiero affrettandosi a salutare Timmie e ad assicurarlo che sarebbe tornata presto. Si accertò che sapesse cosa mangiare per colazione e dove trovarlo.

Hoskins l'accompagnò nell'ala più recente dove non era mai stata. C'era ancora un odore di nuovo dappertutto e si sentiva il rumore di operai al lavoro, il che indicava che la stavano ancora ampliando.

– Animali, vegetali e minerali – disse Hoskins come il giorno prima. – Gli animali sono qui. Sono la nostra realizzazione più spettacolare.

Lo spazio era diviso in diverse camere, ognuna delle quali era una bolla di Stasi. Hoskins l'accompagnò alla lastra di vetro che permetteva di vedere in una di esse, e Miss Fellowes guardò dentro. Ciò che vide, le parve a prima vista un pollo squamoso con la coda. Saltellando su due zampe sottili, andava da una parete all'altra, guardando di qua e di là con la sua testa da uccello sormontata da una cresta ossuta simile a quella di un gallo. Gli artigli delle sue membra anteriori si contraevano ed estendevano continuamente.

Hoskins disse: – È il nostro dinosauro. Lo abbiamo da mesi. Non so quando potremo lasciarlo andare.

– Dinosauro?

– Si aspettava un gigante?

– Generalmente si pensa così, benché sappia che alcuni di loro sono piccoli.

– Uno piccolo era proprio quello che cercavamo, mi creda. Di solito è sotto esame, ma questa sembra essere un'ora di libertà. Sembra che abbiano scoperto qualcosa di interessante. Per esempio, non è completamente a sangue freddo. Ha un sistema imperfetto per conservare la sua temperatura interna a una gradazione superiore a quella dell'ambiente. Disgraziatamente è un maschio. Fino al momento in cui lo abbiamo portato qui, abbiamo cercato di localizzare una femmina, ma questa volta non abbiamo avuto fortuna.

– Perché una femmina?

Egli la guardò interrogativamente. – Per avere una probabilità di avere delle uova fecondate e dei cuccioli di dinosauri.

– Già, naturalmente.

Egli la guidò alla sezione trilobiti. – Quello è il professor Dwayne dell'Università di Washington – disse. – È un chimico nucleare. Se ricordo bene, sta cercando di fare una misurazione isotopica dell'ossigeno dell'acqua.

– Perché?

– È acqua primeva; vecchia di almeno un miliardo di anni. Il rapporto isotopico ci darebbe la temperatura degli oceani a quel tempo. A lui i trilobiti non interessano: ci sono altri soprattutto interessati alla loro struttura interna. Sono i più fortunati perché tutto quello di cui hanno bisogno sono scalpelli e microscopi. Dwayne invece deve piazzare un enorme spettrografo ogni volta che fa un esperimento.

– E perché? Non potrebbe...

– No, non può. Non può portare niente fuori dalla stanza.

Vi erano campioni di primordiali forme di vita vegetale e frammenti di rocce in formazione. Era il reparto vegetali e minerali. Ogni campione aveva il suo analizzatore. Era come un museo: un museo portato alla vita e utilizzato da un centro di ricerche super-attivo.

– E lei deve sovrintendere a tutte queste cose, dottor Hoskins?

– Solo indirettamente, Miss Fellowes. Ho dei subordinati, grazie al cielo. Io mi interessò solo dell'aspetto teoretico della cosa: la natura del tempo, la tecnica di selezione mesonica intertemporale e così via. Darei tutte queste cose pur di conoscere un metodo per selezionare oggetti che fossero più recenti di dieci mila anni fa. Se potessimo entrare nei tempi storici...

Fu interrotto da una discussione che veniva da un padiglione lontano; una voce si alzò, querula. Si accigliò, borbottò rapidamente: – Voglia scusarmi – e corse via.

Miss Fellowes lo seguì quanto più svelta poteva senza mettersi a correre.

Un uomo anziano con una barba sottile e rosso in viso, stava dicendo: – Devo completare alcuni punti vitali della mia ricerca. Non lo volete capire?

Un tecnico in uniforme, con l'emblema della Stasi sul suo grembiule disse: – Dottor Hoskins, avevamo stabilito con il professor Ademewski fin dal principio che il campione poteva restare qui solo due settimane.

– Allora non sapevo quanto sarebbe durata la mia ricerca. – Non sono un profeta – disse Ademewski con calore.

Il dottor Hoskins disse: – Lei capisce, professore, che il nostro spazio è limitato; dobbiamo dare una rotazione ai campioni. Questo pezzo di calcopirite deve essere rimandato indietro; ci sono persone che stanno aspettando altri esemplari.

– Perché non posso tenermelo io allora? Lasciate che me lo porti via.

– Lei sa che non è possibile.

– Un pezzo di calcopirite; un miserabile pezzo da cinque chilogrammi. Perché no?

– Non possiamo affrontare la spesa di energia! – disse bruscamente Hoskins. – Lei lo sa benissimo.

– So che è quello che lei dice che succederebbe – ritorse Ademewski.

– Vuol dire che non abbiamo provato con niente che abbia queste dimensioni? Le microprove ci hanno dato risultati più che convincenti.

Il tecnico intervenne. – Il punto è, dottor Hoskins, che ha già provato, contro le regole, a portar via la pietra e per poco non ho forato la Stasi, non sapendo che c'era dentro lui.

Vi fu un breve silenzio, poi Hoskins si rivolse al ricercatore con fredda gentilezza. – È veramente così, professore?

Il professor Ademewski tossicchiò. – Non mi pareva che ci fosse niente di male...

Hoskins raggiunse una leva che era proprio a portata fuori della stanza dell'esemplare, e la tirò.

Miss Fellowes, che stava guardando l'insignificante pezzo di roccia che era stato motivo della disputa, trattenne il fiato quando lo vide scomparire. La stanza era vuota.

Hoskins disse: – Professore, il suo permesso di esaminare campioni nelle Stasi è definitivamente revocato.

– Ma aspetti...

– Mi dispiace. Lei ha violato una delle regole più strette.

– Ricorrerò alla Associazione Internazionale...

– Ricorra pure. In un caso come questo lei si accorgerà che sono nel mio diritto.

Si voltò ostentatamente lasciando il professore che ancora protestava, con il viso ancora bianco per l'ira. – Le dispiacerebbe fare colazione con me, Miss Fellowes?

L'accompagnò nella piccola saletta del ristorante riservata all'amministrazione. Salutò gli altri e presentò Miss Fellowes con perfetta disinvoltura, mentre essa si sentiva stranamente a disagio.

Chissà cosa crederanno, pensò, e cercò disperatamente di avere l'aria di chi è lì solo per affari.

Disse: – Ha spesso questo genere di fastidi, dottor Hoskins? Voglio dire del tipo di quelli che ha avuto col professore? – Prese la forchetta e incominciò a mangiare.

– No – disse Hoskins con forza. – È stata la prima volta. Naturalmente devo continuare a ripetere che non si possono portar fuori gli esemplari, ma è la prima volta che uno cerca *veramente* di farlo.

– Mi ricordo che una volta lei parlò dell'energia che si sarebbe consumata.

– Giusto. Naturalmente abbiamo cercato di farla entrare nelle previsioni. Incidenti ne possono succedere, e così abbiamo speciali fonti di energia destinate a fronteggiare le rimozioni accidentali dalle Stasi, ma ciò non significa che noi vogliamo vedere la riserva di energia di un anno andarsene in mezzo secondo né possiamo affrontare un fatto simile senza vedere i nostri piano di espansione posposti per anni. Tra l'altro si immagini cosa sarebbe successo se il professore si fosse trovato nella stanza mentre veniva forata la Stasi.

– Che cosa gli sarebbe successo?

– Abbiamo provato con oggetti inanimati e topi, e sono tutti scomparsi. Presumibilmente sono tornati indietro nel tempo; trascinati via, per così dire, insieme agli oggetti che contemporaneamente ritornavano al loro tempo naturale. Per questa ragione dobbiamo ancorare gli oggetti nella Stasi se non vogliamo che se ne vadano via. È un procedimento piuttosto complicato. Il professore non era stato ancorato e così se ne sarebbe ritornato nel Pliocene assieme alla roccia.

– Non avreste potuto riportarlo indietro? Nello stesso modo in cui avevate ottenuto la roccia?

– No, perché una volta che l'oggetto è rimandato indietro la localizzazione originaria è perduta, a meno che noi non abbiamo organizzato in precedenza le cose in modo da trattenerla, e in quel caso non c'era nessuna ragione di farlo. Non c'è mai. Cercare il professore avrebbe significato ristabilire una localizzazione specifica e sarebbe stato come calare una lenza nell'oceano per catturare un determinato pesce. Mio Dio, quando penso a tutte le precauzioni che dobbiamo prendere per prevenire le disgrazie, mi sembra di diventare pazzo!

– Precauzioni? – ripeté Miss Fellowes. – Di che genere?

– Ogni singola Stasi è provvista del suo sistema per la perforazione. Abbiamo dovuto farlo dal momento che ogni unità aveva la sua localizzazione e dovevamo essere in grado di smontarla indipendentemente. Il punto è che nessuno dei sistemi di perforazione viene attivato fino all'ultimo momento. E deliberatamente abbiamo reso possibile l'attivazione solo tirando una fune che si trova, prudentemente, fuori dalla Stasi. Tirare quella fune richiede una certa energia, non è una cosa che si possa fare accidentalmente.

Miss Fellowes disse: – Ma, muovere qualcosa dentro e fuori dal tempo, non potrebbe... far cambiare la storia?

Hoskins alzò le spalle. – Teoricamente, sì; in realtà, salvo casi straordinari, no. Togliamo continuamente oggetti dalle Stasi. Molecole d'aria. Batteri. Polvere. Circa il dieci per cento della nostra energia se ne va per microperdite di quel genere. Ma anche muovere oggetti voluminosi nel tempo, provoca mutamenti che si annullano. Prenda quella calcopirite del Pliocene. A causa della sua assenza per due settimane, qualche insetto non avrà più trovato il ricovero abituale e sarà morto. Questo può dare inizio a tutta una serie di cambiamenti, ma la teoria matematica della Stasi ci dice che si tratta di una serie convergente. L'importanza del

cambiamento diminuisce col passare del tempo e le cose rimangono come prima.

– Lei intende dire che la realtà si risana da sola?

– In un certo senso. Estragga un essere umano dal tempo, o ce lo rimandi, avrà fatto una ferita più grande. Se l'individuo è uno qualunque, la ferita si risana da sola. Naturalmente molti ci scrivono ogni giorno per dirci di riportare Abramo Lincoln nel presente, o Maometto, o Lenin. *Questo*, come è logico, non si può fare. Anche se riuscissimo a trovarli, il mutamento della realtà, sottraendo uno degli artefici della storia, sarebbe troppo grande per poter mai essere sanato. C'è modo di calcolare quando un mutamento sarebbe troppo grande ed evitiamo anche di avvicinarci a quel limite.

Miss Fellowes disse: – Allora Timmie...

– No, non costituisce un problema in questo senso. La realtà è salva. Ma... – Le diede una rapida occhiata e continuò: – Ma non ci pensi. Ieri lei ha detto che Timmie avrebbe bisogno di compagnia.

– Sì. – Miss Fellowes gli sorrise deliziata. – Pensavo che lei non lo avesse notato.

– Naturalmente l'ho notato. Mi piace il bambino. Apprezzo i suoi sentimenti per lui e me ne interessano abbastanza da provare il desiderio di spiegarle tutto. Ora lo posso fare; lei ha visto cosa facciamo; lei ha potuto rendersi conto delle difficoltà che incontriamo; così lei ha capito perché malgrado tutta la nostra buona volontà, non possiamo procurare un compagno per Timmie.

– Non potete? – disse Miss Fellowes con improvvisa delusione.

– Ma gliel'ho appena spiegato. Non possiamo sperare di trovare un altro Neandertaliano della sua età, senza un'incredibile fortuna. E se anche potessimo non lo vorremmo. Abbiamo appreso tutto quello che volevamo sui Neandertaliani dallo studio di Timmie. Non c'è nessun motivo che giustifichi la spesa di portare un altro...

Miss Fellowes depose il cucchiaino e disse energicamente: – Ma, dottor Hoskins, questo non è assolutamente quello che volevo dire. Io non voglio che portiate al presente un altro Neandertaliano. So che è una richiesta impossibile. Ma non è impossibile portare un altro bambino a giocare con Timmie.

Hoskins la guardò sgomento: – Un bambino *umano*?

– *Un altro* bambino – disse Miss Fellowes con tono ormai ostile.

– Non posso nemmeno immaginare una cosa simile.

– Perché non può? Che cosa ci sarebbe di male? Aveva trascinato quel bambino fuori dal tempo e ne aveva fatto un piccolo prigioniero. Non pensa di dovergli qualcosa? Dottor Hoskins, se c'è al mondo un uomo che è il padre di quel bambino in tutti i sensi, fuorché in quello biologico, quest'uomo è lei. Perché non può fare per lui questa piccola cosa?

Hoskins disse: – Suo *padre*? – Si alzò rigidamente in piedi. – Miss Fellowes, penso che ora la riaccompagnerò.

Ritornarono alla casa di bambola in un freddo silenzio che nessuno dei due ruppe.

Passò parecchio tempo prima che vedesse di nuovo Hoskins, salvo quando egli dava una rapida occhiata di passaggio. Qualche volta essa ne provava dispiacere; poi, altre volte, quando Timmie aveva l'aria più sperduta del solito o quando passava ore in silenzio guardando fuori dalla finestra quel suo panorama che era poco più di nulla, allora irritata pensava: Stupido individuo.

Ogni giorno il modo di parlare di Timmie migliorava e si faceva più esatto. Si mangiava ancora un pochino le parole e questo lo rendeva ancora più caro a Miss Fellowes. Quando era eccitato ricadeva nel suo schioccare di lingua, ma occasioni simili ricorrevano sempre più

raramente. Doveva aver dimenticato i giorni precedenti alla sua venuta nel presente – salvo che nei sogni.

Man mano che cresceva i fisiologi si interessavano sempre meno a lui e gli psicologi sempre di più. Miss Fellowes riteneva di provare per il secondo gruppo una simpatia ancor minore di quella che aveva provato per il primo. Se ne erano andati gli aghi, e le iniezioni e i prelievi di liquido e le diete speciali. Ma adesso Timmie doveva superare ostacoli per raggiungere il cibo e l'acqua. Doveva sollevare pannelli, spostare sbarre, raggiungere corde. E le scosse elettriche lo facevano piangere e facevano prorompere Miss Fellowes in veementi proteste.

Non voleva ricorrere al dottor Hoskins; non voleva andare da lui, perché ogni volta che pensava a lui pensava alla sua faccia al di là del tavolo da pranzo, l'ultima volta. Le si inumidivano gli occhi e pensava: stupido, stupido individuo.

E poi, un giorno, la voce del dottor Hoskins risuonò improvvisamente nella casa di bambola: – Miss Fellowes.

Uscì freddamente, lasciando con le mani la sua uniforme, poi si fermò confusa trovandosi in presenza di una donna pallida, sottile, di media statura. Il colorito ed i capelli biondi della donna le davano un'aria di fragilità. Alle sue spalle, aggrappato alla sua sottana, c'era un bambino di quattro anni dalla faccia rotonda e dagli occhi grandi.

Hoskins disse: – Cara, questa è Miss Fellowes, l'infermiera incaricata del bambino. Miss Fellowes, questa è mia moglie.

(Era quella sua moglie? Non era come Miss Fellowes l'aveva immaginata. Ma in fondo, perché no? Un individuo come Hoskins doveva scegliere una creatura debole da dominare. Se era questo che voleva...)

Si sforzò a salutarla con aria ferma. – Buon giorno, signora Hoskins. Questo è... il suo bambino?

(Questa sì, era una sorpresa. Aveva pensato ad Hoskins come marito, non come padre, salvo naturalmente... Improvvisamente colse lo sguardo grave di Hoskins e arrossì.)

Hoskins disse: – Sì, questo è mio figlio, Jerry. Dì ciao a Miss Fellowes, Jerry.

(Aveva calcato un po' sulla parola *questo*? Voleva dire che *quello* era suo figlio e non...)

Jerry si ritirò ancora un po' cercando riparo tra le pieghe della sottana materna e borbottò il suo ciao. Gli occhi della signora Hoskins scrutavano la stanza al di sopra della spalla di Miss Fellowes.

Hoskins disse: – Be' entriamo. Vieni, cara. Si prova un vago fastidio nel varcare la soglia, ma passa.

Miss Fellowes disse: – Volete che entri anche Jerry?

– Naturalmente. Dovrà essere il compagno di giochi di Timmie. Lei ha detto che Timmie ne aveva bisogno. O se lo è dimenticato?

– Ma... – lo guardò con sconfinata meraviglia. – Il suo bambino?

Egli disse stizzosamente: – Bene, e allora il bambino di chi? Non è questo che voleva? Entra, cara. Entra.

La signora Hoskins prese Jerry in braccio con palese sforzo e varcò esitante la soglia. Jerry rabbrivì, e così lei, per il fastidio della sensazione.

La signora Hoskins disse con voce sottile: – È qui la creatura? Non la vedo.

Miss Fellowes chiamò: – Timmie, vieni fuori.

Timmie si affacciò al limitare della porta, studiando il bambino che veniva a fargli visita. I muscoli delle braccia della signora Hoskins si contrassero visibilmente.

Disse a suo marito: – Gerald, sei sicuro che non sia pericoloso?

Miss Fellowes disse subito: – Se intende chiedere se Tim-mie è pericoloso, naturalmente no. È un caro bambino.

– Ma è un se-selvaggio!

(Quella storia dello scimmiotto nei giornali!) Miss Fellowes disse con energia: – Non è un selvaggio. È tranquillo e ragionevole quanto ci si può aspettare da un bambino di cinque anni. È molto gentile da parte sua, signora, permettere al suo bambino di venire a giocare con Timmie, ma la prego, non abbia paura.

La signora Hoskins disse con poco calore: – Non sono tanto sicura di essere d'accordo.

– Ne abbiamo già discusso, cara – disse Hoskins. – Non ritorniamo sull'argomento. Metti giù Jerry.

La signora Hoskins ubbidì ed il bambino indietreggiò contro di lei. Hoskins si chinò per staccare le dita di Jerry dal vestito della madre. – Vai indietro, cara. Lascia che il bambino si arrangi.

I bambini si guardarono l'un l'altro. Ammesso anche che avessero la stessa età, Jerry era di mezza testa più alto, e vicino al suo portamento e alla sua testa ben proporzionata e dalla fronte alta, la goffaggine di Timmie appariva pronunciata come nei primi giorni.

Le labbra di Miss Fellowes tremarono.

Fu il piccolo Neandertaliano a parlare per primo, in un balbettio infantile: – Come ti chiami? – E Timmie sorse in avanti il viso come per esaminare più attentamente le fattezze dell'altro.

Sorpreso, Jerry rispose con uno spintone che fece traballare Timmie. Tutti due incominciarono a piangere e la signora Hoskins si prese su il suo bambino mentre Miss Fellowes arrossiva di rabbia repressa, prendendo in braccio Timmie e cercando di consolarlo.

La signora Hoskins disse: – Si sono istintivamente antipatici.

– Non più istintivamente – disse stancamente suo marito, – di quanto si trovino antipatici due bambini qualunque. Adesso metti giù Jerry e lascia che si abitui alla situazione. Miss Fellowes porterà Jerry nel mio ufficio tra un po' e io lo riaccompagnerò a casa.

I due bambini passarono le ore seguenti sorvegliandosi l'un l'altro molto attentamente. Jerry pianse cercando la mamma, picchiò Miss Fellowes e alla fine si lasciò consolare con una caramella. Anche Timmie ne succhiò una e, dopo un'ora, Miss Fellowes riuscì a far sì che giocassero con gli stessi cubi da costruzione anche se alle opposte estremità della camera.

Quando riaccompagnò Jerry dal dottor Hoskins, provava per lui una profonda riconoscenza.

Cercò il modo di ringraziarlo, ma la sua formale cortesia la raggelò. Forse egli non riusciva a perdonarle di averlo giudicato un padre crudele. Forse accompagnare lì il suo primo figliuolo era stato, dopo tutto, un tentativo di dimostrare a se stesso sia di esser un buon padre per Timmie, sia di non esserlo affatto. Tutte due le cose nello stesso tempo.

Così tutto quello che riuscì a dire fu: – Grazie, grazie mille.

E tutto quello che egli rispose fu: – Va bene, non parliamone.

Divenne un'abitudine. Due volte alla settimana Jerry veniva accompagnato a giocare per un'ora. Poi le ore divennero due. I bambini impararono a conoscersi e a giocare insieme.

E tuttavia, dopo un primo impulso di gratitudine, Miss Fellowes incominciò a trovare Jerry antipatico. Era il più grande e il più forte dei due e dominava Timmie costringendolo ad un ruolo secondario. Ma il fatto che Timmie aspettasse con piacere sempre più evidente la

venuta del suo compagno di giochi, la riconciliava con la situazione.

È tutto quello che ha, mormorava tra sé.

E una volta, mentre li guardava, pensò: *i due bambini di Hoskins, uno di sua moglie e uno della Stasi.*

Mentre lei...

Cielo, pensò portandosi alle tempie i pugni e provando un senso di vergogna: *Sono gelosa!*

– Miss Fellowes – disse Timmie (prudentemente essa non gli aveva mai permesso di chiamarla in altro modo), – quando andrò a scuola?

Chinò lo sguardo a quegli occhi imploranti che si stavano riempiendo di lacrime e gli accarezzò gli spessi capelli ricciuti. Era la parte più disordinata del bambino, dal momento che lei stessa glieli tagliava mentre egli si agitava continuamente sotto le forbici. Non aveva mai richiesto l'aiuto di un professionista anche perché quel taglio grossolano serviva a mascherare la fronte sfuggente e la protuberante parte posteriore.

Gli chiese: – Dove hai sentito parlare della scuola?

– Jerry va a scuola. A-si-lo. Ci sono un mucchio di posti dove lui va. Fuori. Quando potrò andare fuori, Miss Fellowes?

Una sottile punta di sofferenza percosse il cuore di Miss Fellowes. Naturalmente non si poteva evitare che Timmie venisse a sapere ogni giorno qualcosa di nuovo su quel mondo in cui non sarebbe mai potuto andare.

Disse, con un tentativo di allegria: – E cosa mai faresti in un asilo, Timmie?

– Jerry dice che fanno dei giochi e che hanno dei nastri con le figure. Dice che ci sono tanti bambini. Dice... – Un breve pensiero, poi alzò trionfalmente le mani con tutte dieci le dita aperte. – Dice che ce ne sono tanti così.

Miss Fellowes disse: – Ti piacerebbe vedere i nastri con le figure? Te li porterò. E anche nastri musicali. Tanto belli.

Così per il momento Timmie si consolò.

Stette a guardare le pellicole mentre Jerry non c'era e Miss Fellowes gli leggeva delle storie per ore e ore.

Doveva spiegare tante cose anche delle più semplici storie, tutte le cose che uscivano dalla limitata prospettiva delle tre stanze. Timmie incominciò a sognare più spesso, ora che anche il mondo esterno gli era stato presentato.

Erano sempre gli stessi sogni e riguardavano il mondo esterno. Provava a descriverli a Miss Fellowes. Nei suoi sogni si trovava all'esterno, in un esterno vuoto ma molto grande, con bambini e strani oggetti che aveva ricostruito nella sua testa da quel che aveva capito dalle letture fattegli o da quelle vaghe memorie che gli erano rimaste del lontano mondo di Neanderthal.

Ma sia gli oggetti che i bambini non si occupavano di lui, e anche se si trovava nel mondo non ne faceva mai parte, ma era solo, come se fosse rimasto nella sua camera – e si svegliava piangendo.

Miss Fellowes cercò di ridere di quei sogni, ma certe notti, nel suo appartamento, piangeva anche lei.

Un giorno, mentre Miss Fellowes leggeva, Timmie le alzò il mento con un dito in modo da costringerla ad alzare gli occhi dal libro e a guardarlo.

Disse: – Come fa a sapere quello che si deve dire, Miss Fellowes?

– Vedi questi segni? Essi mi insegnano cosa devo dire. Questi segni sono parole.

La guardò a lungo con curiosità, poi le tolse il libro di mano. – Alcuni di questi segni sono uguali.

Essa rise, felice a questo segno di intelligenza, e disse: – È proprio vero. Ti piacerebbe che ti facessi vedere come si fa a fare i segni?

– Sì, sarebbe un bel gioco. – Non aveva mai pensato che sarebbe stato in grado di leggere, e non lo credette fino a quando egli non le lesse un libro.

Allora l'enormità di quello che aveva fatto la colpì. Timmie le stava seduto in braccio e seguiva parola per parola il testo di un libro per bambini, leggendoglielo. *Leggendoglielo*.

Balzò in piedi sorpresa e disse: – Timmie, sarò di ritorno tra un po'. Ora devo vedere il dottor Hoskins.

Follemente eccitata, le parve di aver trovato una soluzione all'infelicità di Timmie. Se Timmie non poteva uscire per entrare nel mondo, il mondo doveva essere portato a Timmie in quelle tre stanze: tutto il mondo, in pellicole, libri, suoni. La sua capacità di apprendere doveva essere sfruttata in pieno. Il mondo glielo doveva.

Trovò Hoskins in uno stato d'animo analogo al suo, in una sensazione di gloria e di trionfo. I suoi uffici erano insolitamente indaffarati e per un momento ella pensò che non sarebbe riuscita a vederlo.

Ma egli la vide ed un sorriso gli si diffuse in viso. – Venga, Miss Fellowes. – Parlò rapidamente nel telefono interno, poi lo spense. – Ha sentito? No, naturalmente, non è possibile. Ci siamo riusciti. Ci siamo effettivamente riusciti. Abbiamo ottenuto la selezione intertemporale a breve raggio.

– Vuol dire... – cercò di distogliere il pensiero per un momento dalle buone notizie che anche lei aveva –... che potete riportare una persona dei tempi storici nel presente?

– Proprio così! Abbiamo proprio ora ottenuto la localizzazione di un individuo del 14° secolo. Si immagini. *Si immagini!* Se sapesse come sono contento di liberarmi di quella concentrazione di Mesozoico, di sostituire gli storici ai paleontologi... Ma c'è qualcosa che lei voleva dirmi, non è vero? Bene, me lo dica, me lo dica. Mi trova di buon umore. Tutto quello che desidera lo potrà avere.

Miss Fellowes sorrise. – Ne ho piacere, perché mi domando se non potremmo cercare di organizzare un sistema di educazione per Timmie.

– Educare? A cosa?

– Be', a qualsiasi cosa. Una scuola. In modo che possa imparare.

– Ma può imparare?

– Certo, sta già imparando. Sa leggere. Gliel'ho insegnato io.

Hoskins se ne rimase seduto e apparve improvvisamente depresso. – Non lo so, Miss Fellowes.

– Ma lei ha detto che qualsiasi...

– Lo so, e non avrei dovuto dirlo. Vede, Miss Fellowes, sono certo che lei capirà che non possiamo conservare per sempre l'esperimento di Timmie.

Essa lo guardò con improvviso orrore, senza realmente capire quello che egli stava dicendo. Cosa significava *non possiamo conservare*? Con un doloroso lampo di comprensione le venne in mente la scena col professore Ademewski e il suo campione minerale rimandato via dopo due settimane. – Ma lei sta parlando di un bambino, non di un sasso.

Hoskins, a disagio, disse – Anche ad un bambino si può dare un'importanza esagerata, Miss Fellowes. Ora tireremo degli individui fuori dai tempi storici, ci occorrerà tutto lo spazio della Stasi, tutto lo spazio possibile.

Essa si rifiutò ancora di capire. – Ma lei non può. Timmie...

– La prego, Miss Fellowes, non si agiti ora. Timmie non andrà via subito; forse resterà ancora per dei mesi. Comunque faremo tutto quanto potremo.

Essa lo stava ancora fissando immobile.

– Lasci che le offra qualcosa, Miss Fellowes.

– No – mormorò lei, – non ho bisogno di niente. – Si alzò, in preda ad una specie di incubo, e se ne andò.

Timmie, pensò, non morirai. Non morirai.

Andava bene pensare che Timmie non doveva morire, ma che cosa poteva fare per impedirlo? Nelle prime settimane Miss Fellowes si aggrappò solo alla speranza che il tentativo di riportare al presente l'individuo del 14° secolo fallisse completamente. Le teorie di Hoskins potevano essere sbagliate e l'applicazione manchevole. Allora tutto sarebbe rimasto come prima.

Certo, questa non era la speranza del resto del mondo, e, irragionevolmente, Miss Fellowes odiava il mondo per questo. Il *Progetto Medio Evo* raggiunse il colmo della diffusione pubblicitaria. La stampa ed il pubblico avevano fame di notizie come quella. La Stasi aveva perso di mordente in quel lungo periodo. Un nuovo minerale o un nuovo tipo di pesce antico non eccitavano la fantasia. Ma questo sì.

Un uomo storico, un adulto che parlava una lingua conosciuta, qualcuno che poteva aprire una nuova pagina di storia davanti agli studiosi.

L'ora zero stava per scoccare e questa volta non ci sarebbero state solo tre persone affacciate alla balconata. Questa volta il pubblico sarebbe stato tutto il mondo. Questa volta i tecnici della Stasi avrebbero recitato la loro parte davanti a tutto il genere umano.

Anche Miss Fellowes era selvaggiamente ansiosa nell'attesa. Quando il piccolo Jerry Hoskins comparve per il previsto periodo di gioco con Timmie, quasi non lo riconobbe. Non era lui che stava aspettando.

(La segretaria che lo aveva accompagnato era scappata via dopo un breve cenno di saluto a Miss Fellowes. Doveva correre per procurarsi un buon posto dal quale vedere la realizzazione del Progetto Medio Evo. E lo stesso voleva Miss Fellowes con molto più fondati motivi; pensò con amarezza, *basta che quella stupida ragazza si sbrighi ad arrivare*).

Jerry si diresse verso di lei, imbarazzato, – Miss Fellowes? – Tolse dalla tasca un ritaglio di giornale.

– Sì, cosa c'è, Jerry?

– Questo è un ritratto di Timmie?

Miss Fellowes lo guardò e gli strappò il ritaglio di mano. La eccitazione per il progetto Medio Evo aveva risvegliato un po' di interesse anche per Timmie da parte della stampa.

Jerry la guardò attentamente, poi disse: – Dice che Timmie è uno scimmiotto. Perché?

Miss Fellowes afferrò il polso del bambino e dovette reprimere il desiderio di storcerglielo.

– Non dire mai una cosa simile Jerry. Hai capito? Mai. È una cosa cattiva e tu non devi dirla.

Jerry si liberò dalla stretta, spaventato.

Miss Fellowes lacerò bruscamente il ritaglio. – Adesso vai dentro e gioca con Timmie. Ha un nuovo libro da mostrarti.

Poi, finalmente, la ragazza comparve. Miss Fellowes non la conosceva. Nessuna delle assistenti di cui si era servita di solito era ora disponibile nell'atmosfera del Progetto Medio Evo, ma la segretaria di Hoskins aveva promesso di trovare qualcuno, e questa doveva essere la ragazza.

Miss Fellowes cercò di eliminare dalla sua voce il nervosismo. – È lei la ragazza assegnata alla Sezione Uno di Stasi?

– Sì, sono Mandy Terris. Lei è Miss Fellowes, vero?

– Proprio.

– Mi dispiace di essere in ritardo. C'è tanta confusione.

– Lo so. Ora desidero che lei...

Mandy disse: – Lei andrà a vedere, immagino. – La sua graziosa faccia insignificante trapelava invidia.

– Non ci pensi. Ora voglio che lei entri e conosca Jerry e Timmie. Giocheranno per le prossime due ore e non le daranno fastidio. Hanno a portata di mano il latte e un mucchio di giocattoli. In effetti, è meglio che li lasci soli il più possibile. Adesso le mostrerò dove si trovano le cose e...

– È Timmie che è la scimmia o...

– Timmie è il soggetto della stasi.

– Voglio dire se è quello che non deve uscire.

– Sì. Ora entri. Non abbiamo molto tempo.

E quando finalmente essa se ne poté andare, Mandy Terris le gridò dietro: – Spero che trovi un buon posto e si diverta, spero proprio che riescano.

Miss Fellowes non si sentì di dare una risposta ragionevole. Scappò via senza voltarsi.

Ma il ritardo significò che *non* riuscì ad avere un buon posto. Non riuscì ad andare nella sala oltre lo schermo di visione. Lo rimpianse amaramente. Se avesse potuto essere sul posto, se avesse potuto raggiungere qualche parte vitale degli impianti, se avesse potuto in qualche modo mandare a monte l'esperimento...

Trovò la forza di dominare il suo impulso di follia. La semplice distruzione non avrebbe risolto niente. E non le avrebbero più permesso di rivedere Timmie.

Niente sarebbe servito. Niente salvo lo spontaneo fallimento dell'esperimento, il suo irrimediabile fallimento.

Così attese durante i preparativi, guardando sul gigantesco schermo ogni movimento, scrutando i volti dei tecnici mentre l'obiettivo andava da uno all'altro, in attesa di uno sguardo disorientato, di un'incertezza, di un segno che mostrasse che le cose non andavano bene...

Si giunse all'ora zero e tranquillamente, senza alcuna presunzione, l'esperimento riuscì.

Nella nuova Stasi che era stata preparata c'era un barbuto contadino dalle spalle curve, di età indefinibile, con abiti sporchi e stracciati e zoccoli di legno che fissava in uno stupito orrore l'improvviso cambiamento in cui era stato coinvolto.

E mentre il mondo impazziva di gioia Miss Fellowes stava immobile, agghiacciata dal dolore, sospinta, trascinata, per poco travolta: circondata dal trionfo mentre lei precipitava nella disfatta.

E quando l'altoparlante chiamò il suo nome con forza stridula, dovette ripeterlo per tre volte prima che lei rispondesse.

– *Miss Fellowes, Miss Fellowes è desiderata immediatamente alla Sezione Uno di Stasi. Miss Fellowes, Miss Fellowes...*

– Lasciatemi passare! – gridò senza fiato, mentre l'altoparlante ripeteva il suo appello senza interruzione. Si aprì un varco, con disperata energia, tra la ressa, colpendo la gente a pugni chiusi, picchiando e infine varcando la porta come in un incubo.

Mandy Terris era in lacrime. – Non so come sia successo. Ero andata fino all'angolo del corridoio per dare un'occhiata allo schermo tascabile che avevano sistemato lì. Proprio per un minuto solo, e poi, prima che potessi fare qualcosa – Riprese a piangere improvvisamente accusandola. – Lei aveva detto che non avrebbero dato fastidi; lei ha detto di lasciarli soli.

Miss Fellowes spettinata e tremante, la squadro'. – Dov'è Timmie?

Un'infermiera stava disinfettando il braccio al piangente Jerry mentre un'altra preparava un'iniezione antitetanica. C'era del sangue sui vestiti di Jerry.

– Mi ha morsicato, Miss Fellowes – pianse Jerry. – Mi ha morsicato.

Ma Miss Fellowes non lo vide neppure.

– Cos'ha fatto di Timmie? – sibilò.

– L'ho chiuso nella stanza da bagno – disse Mandy. – Ho trascinato di là il piccolo mostro e ho chiuso la porta.

Miss Fellowes corse dentro alla casa di bambola. Lottò affannosamente con la serratura della stanza da bagno. Ci volle una eternità per aprirla e per trovare il bambino rannicchiato in un angolo.

– Non mi frusti, Miss Fellowes – bisbigliò. Aveva gli occhi rossi. Le sue labbra tremavano.

– Non volevo farlo.

– Oh, Timmie, chi ha parlato di frustarti? – Se lo strinse vicino abbracciandolo disperatamente.

– Quella ha detto che mi avrebbe picchiato con una lunga frusta. Ha detto che lei mi avrebbe picchiato e picchiato.

– Era pazza a dire una cosa simile. Ma cosa è successo? Cosa è successo?

– Jerry mi ha chiamato scimmiotto. Ha detto che non ero un vero bambino. Ha detto che ero un animale. – Timmie si sciolse in un fiume di lacrime. – Ha detto che non avrebbe più giocato con una scimmia, lo ho detto che non ero una scimmia! *Non ero* una scimmia! Lui ha detto che ero ridicolo. Ha detto che ero terribilmente brutto. Ha continuato a dirlo e io l'ho morsicato.

Ora piangevano tutt'e due.

Miss Fellowes singhiozzò, – Ma non è vero. Lo sai, Timmie. Tu sei un vero bambino. Sei un caro, vero bambino, il miglior bambino del mondo. E nessuno, *nessuno* ti porterà via da me!

Era facile decidere ora, facile sapere cosa si doveva fare. Solo, bisognava farlo alla svelta. Hoskins non avrebbe aspettato molto, adesso che il suo bambino era stato assalito...

No, bisognava farlo quella notte stessa, *quella* notte; mentre tre quarti dei presenti dormivano e il rimanente quarto era ancora sotto l'effetto dell'ubriacatura del Progetto Medio Evo.

Sarebbe stata un'ora un po' insolita per ritornare lì, ma non incredibile. La sentinella la conosceva bene e non le avrebbe fatto domande. Non avrebbe fatto caso se lei avesse portato una valigia. Si studiò la frase – Giochi per il bambino – e il sorriso indifferente.

Perché non avrebbe dovuto crederle?

Quando entrò di nuovo nella casa di bambola, Timmie si svegliò e le corse incontro e lei si mantenne disperatamente normale per evitare di spaventarlo. Parlò con lui dei suoi sogni e lo stette ad ascoltare mentre le chiedeva ansiosamente di Jerry.

Pochi l'avrebbero vista dopo, nessuno le avrebbe chiesto del fagotto che avrebbe portato. Timmie sarebbe stato ben tranquillo e poi tutto sarebbe stato fatto, e a cosa sarebbe servito annullarlo? L'avrebbero lasciata stare. Li avrebbero lasciati stare tutti due.

Aperse la valigia, ne tirò fuori un cappotto, un berretto di lana con copri orecchie e tutto il resto.

Timmie, disse, con un principio di agitazione, – Perché mi metti tutti questi vestiti, Miss Fellowes?

Essa rispose: – Sto per portarti fuori, Timmie. Dove sono i tuoi sogni.

– I miei sogni? – Il suo viso brillò improvvisamente di attesa, e anche di paura.

– Non aver paura. Sarai con me. Non avrai paura con me, vero Timmie?

– No, Miss Fellowes. – Appoggiò la testolina deforme contro il fianco di lei, e sotto la stretta del suo braccio essa sentì battere il cuore del bambino. Staccò l'allarme e aprì dolcemente la porta.

E gridò, perché di fronte a lei, davanti alla porta aperta, c'era il dottor Hoskins.

C'erano due uomini con lui, ed egli la fissò, non meno sorpreso di lei. Miss Fellowes si riprese per prima, dopo un secondo, e tentò di passar oltre. Ma anche se era in svantaggio di un secondo egli riuscì a fermarla. L'afferrò rudemente e la spinse indietro, contro il cassettone. Fece entrare gli uomini ponendoli a bloccare la porta.

– Non me l'aspettavo. È impazzita?

Essa era riuscita a parare il colpo con le spalle in modo che esse e non Timmie battessero contro il cassettone. Disse implorante: – Che male può fare se me lo porto via, dottor Hoskins? Non può posporre una vita umana ad una perdita di energia!

Con decisione, Hoskins le tolse Timmie dalle braccia. – Una simile perdita di energia rappresenterebbe una perdita di milioni di dollari tolti dalle tasche degli azionisti. Rappresenterebbe un gravissimo colpo per la Stasi, vorrebbe dire anche della pubblicità su una sentimentale infermiera che ha distrutto tutto ciò in nome di uno scimmiotto.

– *Scimmiotto!* – disse Miss Fellowes con furia disperata.

– I reporters lo chiamerebbero così – disse Hoskins.

Uno degli uomini ricomparve, stendendo una fune di nailon attraverso degli anelli lungo la parete superiore della parete.

Miss Fellowes si ricordò della fune che il dottor Hoskins aveva tirato tanto tempo prima fuori dalla stanza che conteneva il campione di minerale del professor Ademewski.

– No! – urlò.

Ma Hoskins mise giù Timmie e gli tolse con gentilezza il cappotto che indossava. – Tu sta qui, Timmie. Non ti succederà niente. Andiamo fuori per un momento. Va bene?

Timmie, pallido e muto, cercò di annuire.

Hoskins sospinse Miss Fellowes davanti a sé, fuori dalla casa di bambola. Per il momento Miss Fellowes non riuscì ad opporre resistenza. Come intontita notò che la maniglia da tirare era appena fuori dalla porta.

– Mi dispiace, Miss Fellowes – disse Hoskins. – Avrei voluto risparmiarle tutto questo. Avevo deciso di farlo di notte in modo che lei arrivasse solo quando ormai tutto era finito.

Lei disse in un bisbiglio, – Perché ha fatto male al suo bambino? Ma lui ha tormentato questo povero piccolo fino a fargli perdere la testa.

– No. Mi creda. Ho capito benissimo che l'incidente di oggi era stato provocato da Jerry. Ma la cosa è trapelata. Doveva succedere, con i giornalisti qui in giro dalla mattina alla sera. Non posso correre il rischio di una notizia deformata sulla nostra negligenza e sulla barbarie dei Neandertaliani, che sottragga interesse al successo del Progetto Medio Evo. Timmie doveva andarsene comunque tra poco, tanto fa che se ne vada adesso e che dia meno appigli possibili a coloro che vanno in cerca di scandali.

– Non è come mandare indietro un minerale. Lei sta uccidendo un essere umano.

– Non lo sto uccidendo. Non sentirà niente. Tornerà ad essere un bambino di Neanderthal nel mondo di Neanderthal. Avrà l'opportunità di una vita libera.

– Che opportunità? Ha solo sette anni. È abituato ad avere qualcuno che si occupa di lui, che lo nutre, lo veste, lo protegge. La sua tribù può essere lontanissima dal posto dove voi lo avete preso, è stato tre anni fa! E anche se fossero ancora lì, non lo riconoscerebbero! Dovrà arrangiarsi da solo. Come potrà mai riuscirci?

Hoskins scosse la testa in una negazione che non lasciava speranze. – Miss Fellowes, crede che non abbiamo pensato a tutte queste cose? Crede che avremmo portato qui un bambino se non fosse stato il primo successo che ottenevamo nel localizzare un essere umano o quasi-umano, e se non fosse stato perché non osavamo perderne la localizzazione per trovare un altro soggetto che andasse altrettanto bene? Per cosa crede che abbiamo tenuto qui per tanto tempo il bambino se non per la riluttanza che provavamo a rimandarlo da solo nel passato?

La sua voce assunse un tono di urgenza disperata: – È che non possiamo tenerlo più a lungo. Timmie ostacola la nostra espansione e può essere una fonte di molta cattiva pubblicità. Siamo alla soglia di grandi avvenimenti, ma non possiamo permettere a Timmie di fermarci.

– Bene, allora – disse tristemente Miss Fellowes, – lasciate almeno che vada a salutarlo. Concedetemi almeno questo. Cinque minuti per dirgli addio.

Hoskins esitò. – Va bene. Vada.

Per l'ultima volta Timmie le corse incontro e per l'ultima volta Miss Fellowes lo prese in braccio.

Lo strinse ciecamente. Sospinse con un piede una seggiola contro il muro e vi sedette.

– Non aver paura, Timmie.

– Non ho paura se lei è qui. Quell'uomo là fuori ce l'ha con me?

– No. Solo non ci capisce. Timmie, lo sai cos'è la mamma?

– Come la mamma di Jerry?

– Ti ha parlato di sua madre?

– Qualche volta. Penso che la mamma sia una signora che si prende cura di noi e che è gentile con noi e che fa delle cose buone.

– È proprio così. Hai desiderato di avere una mamma, Timmie?

Timmie scostò la testa da lei in modo da poterla guardare negli occhi. Lentamente le mise una mano sul viso, poi sui capelli e la accarezzò come lei lo aveva accarezzato tante volte.

Le chiese: – Non sei tu la mia mamma?

– Oh, Timmie!

– Sei arrabbiata perché te l'ho chiesto?

– No. Naturalmente no.

– Perché io so che tu ti chiami Miss Fellowes; ma... ma qualche volta dentro di me ti chiamo mamma. È giusto?

– Sì. Sì. È giusto. E non ti lascerò più e nessuno ti farà del male. Starò con te, mi prenderò sempre cura di te. Chiamami mamma, in modo che io ti possa sentire.

– Mamma – disse Timmie quietamente, appoggiando la guancia contro la sua.

Essa si alzò e, sempre tenendolo fra le braccia, salì sulla sedia. Non ascoltò l'urlo che veniva dall'esterno; con la mano libera si aggrappò con tutto il suo peso alla robusta corda di nailon.

Nel momento in cui la Stasi fu forata, Miss Fellowes e il bambino sparirono.
E la stanza rimase vuota.

Titolo originale:

THE UGLY LITTLE BOY

ALLE DIECI DEL MATTINO

Un altro racconto nato per scommessa! A Robert Mills capitò d’imbattersi in un certo numero di Levkowitz e mi sfidò a scrivere un racconto. Il risultato fu l’unico racconto che mi sia mai capitato di scrivere su di un tema ebraico.

Quando per la prima volta mi trovai seduto allo stesso tavolo con Janet Jeppson (che ora è mia moglie) – l’occasione fu il banchetto annuale dei Mystery Writers of America nel 1959 – il racconto era appena stato pubblicato. Janet lo aveva letto e mi fece notare un’imperfezione stilistica. Fui d’accordo con lei e apportai la necessaria correzione. È un’altra ragione per cui questo racconto ha per me un significato particolare.

A mezzogiorno meno dieci Sam Marten scese dal tassì, tentando come al solito di aprire la portiera con una mano, di reggere la borsa con l’altra e, contemporaneamente, di arrivare al portafogli. Avendo a disposizione solo due mani, l’impresa gli riusciva difficile: come sempre spinse col ginocchio la portiera e, ancora frugando in tasca in cerca del portafoglio, posò finalmente il piede sul marciapiede.

Davanti a lui scorreva il traffico della Madison Avenue. Un camioncino rosso rallentò e ripartì con un sobbalzo, appena il semaforo scattò al verde. Sul fianco, una scritta bianca avvertiva gli ignari che l’automezzo apparteneva a *Lewkowitz e figli, Tessuti all’ingrosso*.

Levkovich, si ripeté Marten nell’attimo in cui, finalmente, metteva le mani sul portafoglio. Lanciò un’occhiata al tassametro, mentre s’infilava la borsa sotto braccio. Meglio cambiare cinque dollari, se non voleva rischiare di rimanere senza spiccioli.

– Tenete pure – disse, ritirando il resto.

– Grazie – rispose meccanicamente il tassista.

Marten sistemò i tre biglietti nel portafoglio che si infilò in tasca; sollevò la borsa e affrontò la marea umana che scorreva sul marciapiede, per raggiungere le porte di cristallo del palazzo.

Levkovich? il nome gli tornò in mente a un tratto e Marten si fermò di colpo, facendo voltare un passante.

– Scusate – mormorò Marten, dirigendosi verso l’entrata.

Levkovich? Eppure, sul camioncino era scritto *Lewkowitz*; dunque, perché gli veniva in mente *Levkovich*? Anche se aveva studiato tedesco e leggeva il *W* come se fosse *V*, non capiva dove avesse pescato *l’ich* finale.

Levkovich? Alzò le spalle, scacciando quel pensiero insistente. Guai se lasciava che si impadronisse del suo cervello. Decise di pensare ai casi suoi. Era venuto lì per incontrarsi con Naylor e firmare il contratto che, a ventitré anni, gli avrebbe aperto le porte di una buona carriera, dandogli la possibilità di sposare, nel giro di due anni, Elisabeth, e di diventare, nel giro di una decina, un rispettabile pater-familias.

Entrò con passo sicuro nell’atrio e si diresse agli ascensori. Passando, scorreva con la coda dell’occhio le diverse targhe: era una sua vecchia abitudine cogliere al volo i nomi e i numeri delle targhe, senza rallentare il passo né, tanto meno, fermarsi. Marten pensava che il camminare tranquillo dava l’impressione di un uomo sicuro di sé, che sa quel che vuole: cosa molto importante in un lavoro in cui si è continuamente in contatto con la gente.

La ditta che cercava era la Kulin-ett, specializzata in utensili da cucina...

Posò un attimo gli occhi sulla M, sempre camminando: Man-dei, Lusk, Lippert – casa editrice (due piani) – Lafkowitz, Kulinett. Eccola – 1024, decimo piano. Perfetto.

Poi, a un tratto, Marten si fermò, si voltò, come affascinato: riesaminò le targhe, fissandole sbalordito.

Lafkowitz?

Ma come diavolo si scriveva quel nome?

La scritta era chiarissima: Lafkowitz, Henry J., 701.

Scritto con la A. Ma era impossibile, era assurdo!

Assurdo? E perché? Scrollò bruscamente il capo come per scacciare le ombre della mente. Maledizione, cosa gli importava come si scriveva quel nome? Si voltò irritato, dirigendosi in fretta verso la porta dell'ascensore, che gli si chiuse in faccia proprio mentre lui arrivava.

Un altro ascensore si aprì e Marten vi entrò immediatamente. Si passò la borsa sotto il braccio, assumendo un'aria risoluta, quella del giovane funzionario consapevole dei suoi compiti... Doveva fare una buona impressione su Alex Naylor, con cui finora aveva avuto solo contatti telefonici. Se cominciava a pensare a come si scriveva Lefkowitz o Lafkowitz... L'ascensore si arrestò silenziosamente al settimo piano e entrò un giovane in maniche di camicia, con in mano un vassoio con tre tazze di caffè e tre panini.

Poi, nell'attimo in cui le porte si richiudevano, un vetro lucido con una scritta nera balenò nitidissima davanti agli occhi di Marten:

701 – HENRY J. LEFKOWITZ – IMPORTATORE, e subito sparì inesorabilmente, quando le porte dell'ascensore si accostarono.

Marten si piegò in avanti, eccitato, e il suo primo impulso fu di dire: – Ridiscendiamo al settimo.

Ma c'era altra gente in ascensore e, dopo tutto, non aveva motivo plausibile per farlo.

Eppure si sentiva eccitato: evidentemente la targa in basso era sbagliata, e il nome si scriveva con la E e non con la A. Lefkowitz. No, troppo semplice: decisamente c'era qualcosa che non andava.

Scrollò il capo due volte. Ma cos'era che non andava?

L'ascensore si fermò al decimo piano e Marten uscì.

Alex Naylor, della Kubin-ett, era un uomo di mezza età, piuttosto ben piantato, con una massa di capelli bianchi e un largo sorriso. Aveva le palme secche e ruvide e diede a Marten un'energica stretta di mano, posandogli la sinistra sulla spalla, con un gesto di cordiale amicizia.

Disse: – Due minuti e sono con voi. Che ne direste di scendere al nostro ristorante? Si mangia bene e il barista è in gamba. Vi va?

– Magnifico. Ottima idea! – Marten pompava entusiasmo da qualche serbatoio segreto.

Erano già passati dieci minuti e Marten aspettava ancora sentendosi un po' a disagio nell'ambiente a lui estraneo dell'ufficio. Esaminò la ricopertura delle seggiole, la cabina dove sedeva annoiata una giovane centralinista, i quadri alle pareti e, finalmente, diede un'occhiata alla rivista posata sul tavolo, accanto a lui.

Non doveva assolutamente pensare a Lef...

E non ci pensò.

Il ristorante era buono o almeno lo sarebbe stato, se Marten si fosse sentito meno sulle spine. Per fortuna, non doveva preoccuparsi di tenere desta la conversazione, perché Naylor chiacchierava forte, esaminava la lista da intenditore, consigliava un determinato piatto,

commentava lo stato del tempo e la caotica situazione del traffico.

Di tanto in tanto, Marten cercava di svegliarsi, di scuotersi da quello strano torpore che lo invadeva. Ma ogni volta l'inquietudine ritornava. C'era qualcosa che non andava. Quel nome era sbagliato.

Con disperata energia, Marten lottò per liberarsi dall'idea ossessionante. Con loquacità improvvisa portò la conversazione sull'argomento *produzione*, ma fu un errore perché il passaggio risultò troppo brusco e ingiustificato.

Comunque, la colazione era stata buona; si era ormai alla frutta e Naylor rispose di buon grado.

Marten non era soddisfatto di come erano andate finora le cose: adesso però gli pareva che, sì, ecco, ci fosse una buona possibilità che...

Una mano si posò sulla spalla di Naylor mentre un uomo passava dietro la sua sedia. – Come stai, Alex?

Naylor alzò gli occhi col solito sorriso cordiale: – Buongiorno, Lefk, come va?

– Non mi posso lamentare. Ci vediamo... – e sparì in distanza.

Marten non ascoltava più. Le ginocchia gli tremavano mentre si alzava a metà da tavola.

– Chi è? – chiese; e la domanda suonò più perentoria di quel che avrebbe voluto.

– Chi? Lefk? Jerry Lefkowitz. Lo conoscete? – Naylor fissò stupito il suo compagno.

– No. Come si scrive il suo nome?

– L-E-F-K-O-V-I-T-Z, credo. Perché?

– Con la V?

– Con l'F... Ah, no, c'è anche una V. – Il viso di Naylor si era fatto scuro.

Marten continuò. – Qui nel palazzo c'è un Lefkowitz, con la W, così Lef-COW-itz.

– E con ciò?

– All'ufficio 701. È la stessa persona?

– Jerry non lavora qui, ma dall'altra parte della strada. Non conosco il Lefkowitz di cui parlate; sapete, il palazzo è vasto e non ricordo a mente tutte le targhe. Ma perché ve ne interessate tanto?

Marten scrollò il capo, e si rimise a sedere. Neppure lui sapeva esattamente cosa gli capitava e comunque non avrebbe potuto spiegarlo all'altro. Come fare a dirgli: *E tutto il giorno che i Lefkowitz mi perseguitano?*

Disse forte: – Stavamo parlando di produzione.

Naylor disse: – Sì. Come vi ho detto, intendo mettermi in contatto con i vostri addetti alla produzione, e vi farò sapere qualcosa.

– Senz'altro – disse Marten profondamente avvilito. Sapeva che Naylor non si sarebbe più fatto vivo e che tutto l'affare era andato in fumo.

Tuttavia, più forte dell'avvilimento, persisteva la misteriosa inquietudine.

Al diavolo Naylor. Marten ormai non desiderava altro che venirne a capo. (Ma venire a capo di che? La domanda non era che un lieve sussurro, sempre più debole e lontano...)

La colazione volgeva alla fine. I due si erano salutati come due vecchi amici che si ritrovassero dopo una lunga assenza; ora si separavano come due estranei.

Eppure Marten provava solo un senso di sollievo. Si allontanò con il cuore in tumulto, e insinuandosi tra un tavolino e l'altro, uscì fuori da quel palazzo stregato, nella strada anch'essa stregata.

Stregata? Ma era la Madison Avenue, all'una e trenta di pomeriggio, formicolante di migliaia di uomini e donne in fila interminabile.

Eppure Marten si sentiva come perseguitato. Stringendo la borsa sotto il braccio, si diresse

disperatamente a nord. In un ultimo sprazzo di buon senso, ricordò che aveva un appuntamento alle tre, alla 36^a Strada. Se ne infischio e continuò a procedere in direzione nord.

Alla 54^a Strada, attraversò la Madison Avenue dirigendosi a ovest, e a un tratto inconsciamente si fermò alzando gli occhi.

Tre piani più su, a una finestra, una targa diceva: A. S. LEFKOWITCH, RAGIONIERE.

Stavolta la parola era scritta con una F e una W, ma finiva in *ich*. Era la prima volta che vedeva *l'ich*. Dunque la soluzione era vicina. Svoltò nella Quinta Strada, correndo per le vie irreali di una città irreale, ansante, dando la caccia a qualcosa di ignoto, mentre la folla attorno cominciava a diradarsi.

A una finestra del piano terreno, una targa: M.R. LEFKOWITZ.

Poi un semicerchio di lettere dorate nella vetrina di un pasticciere: JACOB LEVKOW.

(Soltanto metà del nome. Ma chissà perché deve disturbarmi con mezzo nome?).

Ormai le strade erano deserte, e nel vuoto danzavano tutti quei Lefkowitz, Levkowitz, Lefkowitch.

Marten si accorse di essere arrivato al grande parco, che gli si parò innanzi con la sua distesa verde e immota. Svoltò a ovest. Con la coda dell'occhio, scorse un pezzo di giornale che svolazzava, unico segno di vita in quel mondo morto. Si voltò, raccolse il giornale, senza rallentare il passo.

Era una mezza pagina di un foglio in ebraico.

Marten non sapeva leggere l'ebraico, neppure se le lettere fossero state più nitide. Ma in centro pagina spiccava una parola chiarissima, a lettere nere. Lefkovitsch. Ripetendola, Marten fece cadere l'accento sulla seconda sillaba: Lef-KUH-vich.

Gettò via il pezzo di giornale e s'inoltrò nel parco deserto.

Gli alberi erano immobili, le foglie penzolavano come sospese ai rami. Il sole incombeva su, nel cielo, senza dare calore.

Marten adesso correva, ma i suoi piedi non sollevavano polvere e i ciuffi d'erba non si piegavano sotto il peso.

Su una panchina sedeva un vecchio; l'unica creatura vivente in quel parco desolato. Portava un berretto nero e la visiera gli ombreggiava gli occhi. Da sotto al berretto, spuntavano ciuffi di capelli grigi e la barba brizzolata arrivava al primo bottone della giacca. Indossava dei vecchi pantaloni logori, e una striscia di tela era avvolta attorno alle scarpe fruste e sformate.

Marten si fermò. Respirava a fatica e riuscì a stento a articolare una parola: – Levkovich?

Il vecchio si alzò lentamente, aguzzando gli occhi.

– Marten – sospirò. – Samuel Marten. Sei venuto finalmente. – Le parole suonavano strane, perché sotto la pronuncia inglese Marten avvertiva una sfumatura straniera.

Le mani ruvide, cordonate di vene del vecchio si tesero e subito si ritrassero come spaventate. – Ti ho cercato tanto, ma ci sono troppi Martin, Martine, Morton e Merton in questa immensa città. Mi sono seduto un momento qui perché c'era del verde attorno, ma un momento solo, perché non volevo commettere peccato perdendo la fede. E finalmente sei arrivato.

– Sono io – disse Marten, – e tu sei Phinehas Levkovich. Perché siamo qui?

– Io sono Phinehas ben Jehudah, chiamato col nome di Levkovich, e siamo qui in virtù

delle mie preghiere – spiegò quietamente il vecchio. – Quando già ero vecchio, la mia unica figlia Leah, la figlia della mia vecchiezza, partì per l’America con suo marito, e i miei figli morirono, e mia moglie Sarah da tempo era già morta e io rimasi solo. E venne il momento anche per me di morire. Ma io non avevo più visto Leah da quando era partita per il lontano paese, e la mia anima anelava a vedere i figli nati da lei, i figli della mia stirpe, i figli in cui la mia anima sarebbe ancora rivissuta.

Parlava con voce ferma e l’eco di un linguaggio antico risuonava nelle sue parole.

– E le mie preghiere furono esaudite e mi furono concesse due ore per vedere il primogenito della mia stirpe, nato in una nuova terra e in tempi nuovi. Figlio della figlia della figlia di mia figlia, ti ho finalmente trovato tra lo splendore di questa città?

– Ma perché mi hai tanto cercato?

– Perché provavo gioia nella speranza di ritrovarti, figlio mio – disse il vecchio, raggiante – e provo gioia nell’averti trovato. Mi sono state concesse due ore, per cercarti, e ora tu sei qui... – la voce era antica, dolce. – Sei contento, figlio mio?

– Sono contento, padre, ora che ti ho trovato – disse Marten, cadendo in ginocchio. – Dammi la tua benedizione, padre, perché mi accompagni in tutti i giorni della mia vita, e accompagni, con me, la ragazza che prenderò in moglie e i figli che allieranno la nostra stirpe.

La mano del vegliardo si posò sul capo del giovane e la voce sussurrò appena le parole.

Marten si rialzò.

Gli occhi del vecchio si fissarono nei suoi: – Torno tra i miei padri con l’animo in pace, figlio mio – disse il vecchio; e Marten si ritrovò solo nel parco deserto.

In un attimo le cose si rianimarono, la brezza riprese a soffiare, il sole a scaldare, e tutto il resto svanì...

A mezzogiorno meno dieci, Sam Marten tentava di uscire dal tassì, lottando vanamente per raggiungere il portafogli.

Un camioncino rosso rallentò, riprese la corsa. La bianca scritta laterale diceva: *Lewkowitz e figli, Tessuti all’ingrosso*.

Ma Marten non se ne accorse.

Titolo originale:

UNTO THE FOURTH GENERATION